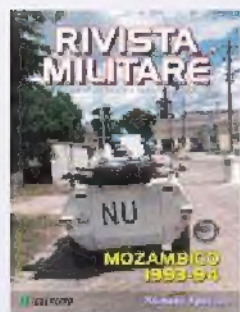
ANNO CIII — NUMERO CINQUE
SETTEMBRE - OTTOBRE 1980

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Le Alpi occidentali, una volta barriera, costituiscono oggi l'elemento materiale di contatto e la piattaforma per una fattiva collaborazione tra i soldati della montagna degli Eserciti italiano e francese.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Ten. Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.
Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.
Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.
Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.
Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

Stato Maggiore dell'Esercito

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.
Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . . . L. 10.000
Estero . . . . . . L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.
Il tema di base per il 1980 è « Conosciamo i nostri Eserciti ». In tale contesto la Rivista Militare pubblicherà una serie di articoli sugli Eserciti dei Paesi appartenenti alla Comunità Europea. La collaborazione potrà pertanto estrinsecarsi nella trattazione di argomenti comunque connessi con la sicurezza europea. Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

© RIVISTA
MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
ANNO CIII
NUMERO 5/1980

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

ARMI E SERVIZI

SCIENZA E TECNICA

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

LEGISLAZIONE

ARALDICA

STORIA

UNIFORMOLOGIA

ASTERISCHI

SEGNALIBRO

■ INSERTI

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gierrepubblicità Multiservice Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Ricerche e Studi - Ispettorato del Genio - Ispettorato delle Trasmissioni - Valerio Gibellini - Rino Fusi

Foto di copertina: Giancarlo De Zanet

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

DIFESA "CLASSICA" O TERRITORIALE?

Ho accolto con grande soddisfazione l'invito, rivoltomi dal Presidente dell'ISTRID, ad illustrare la posizione dottrinale dello Stato Maggiore dell'Esercito sui temi cruciali della nostra difesa, che attengono alla strategia nazionale ed all'impiego delle forze terrestri.

Ritengo che l'autorevolezza e l'alta qualificazione dell'Istituto offrano anche l'occasione per un sereno dibattito su questo argomento, che negli ultimi tempi si è inserito nel panorama pubblicistico italiano relativo al settore della difesa.

E' estremamente importante che in Italia si cominci a parlare della politica militare, della strategia nazionale e della dottrina d'impiego delle nostre forze terrestri, tutti temi fondamentali per la nostra difesa.

Finora in Italia il dibattito sui problemi militari si è limitato di solito ad aspetti importanti, ma in sostanza subordinati. L'attenzione è stata prevalentemente rivolta ai problemi del personale e dei materiali. Poche volte, invece, si è trattato del perché della difesa e dei criteri strategici e dottrinali a cui informarla. La definizione di questi criteri, invece, condiziona la soluzione di tutti gli altri ed è essenziale per dare una valida risposta al quesito: che cosa si vuole dalle Forze Armate?

L'attuale dibattito sulla difesa territoriale, indipendentemente dalla validità o meno delle soluzioni prospettate, ha proprio tale grande pregio: quello di imporre una verifica della politica militare e della dottrina d'impiego e, di conseguenza, della strut-

tura e dello schieramento delle forze. Ciò potrà rendere i cittadini più consapevoli del perché della difesa e quindi consenzienti ad accettare i sacrifici personali e gli oneri finanziari che la difesa stessa impone.

La mia esposizione è così articolata:

- sintesi della strategia NATO della risposta flessibile e della difesa avanzata, nel cui quadro si colloca il nostro sistema di sicurezza;
- valutazione della rispondenza di tale strategia per soddisfare le esigenze difensive nazionali, delle modalità con cui essa è stata concretamente applicata in Italia e del come ha influito sulla struttura e sulla dislocazione delle forze terrestri in tempo di pace;
- esame della concezione jugoslava della difesa territoriale e della possibilità di inserire la guerriglia nel concetto strategico nazionale;
- conclusioni.

«... La strategia della risposta flessibile si basa sulla triade: forze convenzionali - armi nucleari di teatro - armi nucleari strategiche ...».

Strategia della Nato: risposta flessibile e difesa avanzata

La politica di difesa italiana è strettamente correlata con quella occidentale. La scelta atlantica e la scelta europea costituiscono i pilastri della nostra politica estera e militare. Avendo deciso di far parte della NATO e avvalendoci del quadro di sicurezza strategico da essa garantito, ne accettiamo le responsabilità e gli impegni connessi, fatti salvi i valori di sovranità nazionale e la necessità di configurare un ruolo autonomo per le nostre Forze Armate.

•

La strategia NATO è basata sui criteri fondamentali della risposta flessibile e della difesa avanzata.

La concezione strategica che ha preceduto quella della risposta flessibile, e cioè la « risposta massiccia », prendeva vita dal presupposto della netta superiorità statunitense nel settore nucleare e prevedeva l'impiego immediato e massiccio delle armi nucleari senza tenere conto del tipo di attacco portato dal nemico; tale concezione è decaduta allorquando il territorio degli Stati Uniti è divenuto vulnerabile alle armi strategiche sovietiche. Si tratta, però, di vedere che cosa significhi tale flessibilità o, per dirla in concreto, per quale grado di flessibilità l'Italia e gli altri Stati occidentali siano disposti a pagare.

La strategia della risposta flessibile si basa sulla triade: « forze convenzionali - armi nucleari di teatro - armi nucleari strategiche ».

Le forze convenzionali hanno un triplice scopo: quello di impedire all'aggressore il raggiungimento dei propri obiettivi; quello di elevare la soglia nucleare e, qualora non fosse possibile arrestare l'aggressione, quello di guadagnare il tempo necessario agli organi politici dell'Alleanza per mettere in moto i meccanismi dell'impiego del fuoco nucleare. Il ruolo svolto dalle forze convenzionali è, in tale strategia, essenziale, a differenza di quanto avveniva ai tempi della risposta massiccia. Allora, infatti, tali forze avevano la semplice funzione di campanello d'allarme per l'impiego delle armi nucleari. L'importanza delle forze convenzionali è gradualmente aumentata nel tempo, a mano a mano che si stabilizzava l'equilibrio nucleare fra Stati Uniti ed Unione Sovietica e che l'impiego delle armi nucleari diveniva di conseguenza meno probabile o, se non altro, meno immediato.

La funzione delle armi nucleari tattiche e di teatro è anch'essa triplice: incrementare la capacità di difesa delle forze convenzionali, dissuadere l'aggressore dall'impiegare le proprie armi nucleari tattiche contro le nostre forze ed elevare la soglia d'impiego delle armi nucleari strategiche che non appartengono all'Alleanza, ma che hanno uno « status » nazionale americano.

Appare quindi chiaro che la strategia della risposta flessibile richiede una struttura equilibrata del potenziale di dissuasione. Ciascun elemento della triade è essenziale e non può essere sostituito da un altro, anche se indubbiamente il potere dissuasivo dell'equilibrio convenzionale viene esaltato dal rischio di una scalata nucleare. Quanto sopra det-

to è emerso ampiamente nel corso del dibattito sulle armi nucleari di teatro. Lo squilibrio esistente fra le forze convenzionali della NATO e del Patto di Varsavia si è incrementato allorquando un analogo squilibrio si è determinato nel settore delle armi nucleari di teatro. L'installazione degli SS 20 (dotati di testate nucleari multiple ed indipendenti) e l'entrata in linea di volo del bombardiere strategico Backfire hanno messo in forse la credibilità della strategia della risposta flessibile, togliendo alla NATO la possibilità di gestire e di controllare una spiralizzazione del conflitto. Le armi nucleari di teatro della NATO, basate essenzialmente su vettori aerei, erano infatti divenute troppo vulnerabili alle corrispondenti armi nucleari sovietiche. La capacità di controllare l'escalation era quasi passata in mani sovietiche. Questo ha avuto un effetto moltiplicatore sullo squilibrio che esiste a livello convenzionale, nonostante che qualcuno si ostini, con tanta pervicacia da apparire sospetta, a negarne l'esistenza. Il problema che si è posto e che si sta ponendo è quello di eliminare tali due squilibri. Essi stanno determinando una situazione strategicamente insostenibile ed oggettivi pericoli per la pace, per la nostra sicurezza e per la nostra indipendenza. Visto che l'Italia, come altri Paesi della NATO, ha rinunciato a dotarsi di armamenti nucleari, il suo sforzo difensivo può esercitarsi: primo, nell'irrobustire le proprie difese convenzionali per elevare la soglia dell'impiego delle armi nucleari; secondo, per concorrere a ricostruire un equilibrio nucleare a livello di teatro. Va qui chiarito che una guerra nucleare limitata in Europa sarebbe limitata per gli Stati Uniti, ma non per i Paesi europei. Solo il raggiungimento di un equilibrio convenzionale può rendere non solo flessibile ma anche credibile ed efficace la difesa dell'Occidente. In caso contrario, essa verrebbe fondata su una strategia sostanzialmente nucleare, che è in definitiva una strategia del tutto o niente, e che contiene in se stessa la matrice della resa. In conclusione, l'attuale crisi della flessibilità della strategia NATO non significa che tale flessibilità non sia valida. Ci impone di adottare le misure necessarie per ripristinarla a livello sia convenzionale sia nucleare di teatro.

•

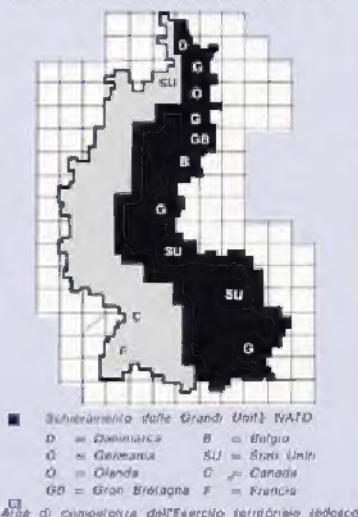
Oltre che dalla flessibilità della risposta la strategia NATO è caratterizzata dalla difesa avanzata. Che cosa significa in realtà la difesa avanzata e quali ne sono le motivazioni?

E' logico che uno Stato si difenda sulle proprie frontiere e non aspetti di essere invaso prima di tentare di arrestare l'aggressore, anche per evitare che le operazioni belliche devastino il suo territorio. Il mio assunto non è contraddetto dal fatto che taluni Paesi rinuncino aprioristicamente ad arrestare il nemico alle frontiere ed abbiano predisposto forme di difesa in profondità o di difesa territoriale. In effetti, non si tratta né di una rinuncia né di una libera scelta, ma di una scelta imposta dall'ambiente naturale e dalla concreta situazione; in particolare, dall'impossibilità di realizzare alle frontiere un ragionevole rapporto di forze tra difesa e attacco.

La strategia della difesa avanzata è stata introdotta nella Regione Centrale della NATO per motivi prioritariamente politici e solo subordinatamente tecnico-militari. Nel periodo iniziale dell'Alleanza, allorquando la Regione Centrale non poteva avvalersi del determinante apporto delle forze terrestri tedesco-occidentali, i piani di difesa prevedevano un'azione di ritardo nel territorio tedesco e un irrigidimento della difesa sul Reno. Le forze NATO, che includevano l'intero Esercito francese, rinforzate da unità affluite dal continente americano e sostenute dalle devastazioni provocate sul retro delle Divisioni attaccanti dalla potenza nucleare statunitense, avrebbero poi riconquistato il territorio tedesco, ripristinando la situazione. E' evidente che un simile concetto strategico non poteva essere accettato dalla Repubblica Federale di Germania, soprattutto nella prospettiva dell'impiego tattico delle armi nucleari. Esso comportava esplicitamente che in caso di conflitto, l'intero territorio tedesco sarebbe divenuto il campo di battaglia fra le due coalizioni, con le distruzioni che è facile immaginare. Alla strategia della difesa in profondità, leggasi sul Reno, è stata pertanto sostituita quella della difesa avanzata, in corrispondenza della fascia di frontiera, cosa evidentemente ben più accettabile dal punto di vista politico-psicologico. Per la cronaca, taluni studiosi hanno criticato, sotto il profilo tecnico-militare, la difesa avanzata nella Regione Centrale, sostenendo che essa diluiva troppo le scarse forze della NATO lungo tutto il fronte, esponendole ad un attacco di sorpresa. Ma trasporre al caso italiano le critiche da taluni rivolte alla difesa avanzata nella Regione Centrale è un errore. Le due situazioni sono del tutto differenti. Se talune critiche nei confronti della difesa avanzata in Europa Centrale potrebbero sembrare giustificate sotto il profilo strettamente tecnico-militare, le stesse critiche sono prive di contenuto se riferite alla situazione italiana. In effetti, anche quando nella Regione Centrale della NATO si pensava di irrigidire la difesa sul Reno, nello scacchiere italiano la difesa si è sempre pianificata in corrispondenza del confine nord-orientale. Non può essere altrimenti, come dimostrerò in seguito.

Tornando alla difesa avanzata della Regione Centrale in particolare e della NATO in generale, occorre notare che essa è molto più credibile che nel passato per vari motivi. In primo luogo, per l'apporto determinante dell'Esercito tedesco; poi, per i recenti sviluppi della tecnologia bellica che stanno equilibrando l'asimmetria esistente nel decen-

LA DIFESA AVANZATA
NEL TEATRO DELL'EUROPA CENTRALE

■ Schieramento delle Grandi Unità NATO
D = Danimarca; G = Germania; O = Olanda; GB = Gran Bretagna; B = Belgio; SU = Stati Uniti; C = Canada; F = Francia
□ Area di competenza dell'Esercito territoriale tedesco

nio scorso fra attacco e difesa a favore dell'attacco. Infine, si spera di pervenire alla realizzazione delle cosiddette « misure di fiducia », che tendono a diminuire il rischio di un'aggressione di sorpresa (alla quale la difesa avanzata è particolarmente vulnerabile), utilizzando i meccanismi previsti dai protocolli (ancorché volontaristici) di Helsinki (CSCE = Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa).

Rispondenza della strategia Nato alle esigenze difensive nazionali

Passiamo al caso italiano. Che l'Italia abbia tutto l'interesse ad adottare una difesa avanzata è facile desumerlo da vari fattori. Primo, da un esame anche non approfondito della geografia. Secondo, dalla configurazione della possibile minaccia contro il nostro territorio. Terzo, dalle possibilità demografiche, economiche e tecnologiche dell'Italia di provvedere alla propria difesa nel quadro dell'Alleanza Atlantica.

Esaminiamo per primi i fattori geografici. Le aree di interesse strategico esistenti in Italia sono due: la pianura Padana, il cui possesso consentirebbe di dissociare la difesa della Penisola dal Centro Europa e di aggirare la difesa di quest'ultimo, e l'Italia meridionale ed insulare, la cui occupazione consentirebbe di isolare la Grecia e la Turchia e di controllare il Mediterraneo Centrale. Lasciamo per ora da parte questo secondo obiettivo, per volgere l'attenzione allo scacchiere nord - orientale. Esso è caratterizzato da una difficile e profonda fascia alpina e dal corridoio veneto-friulano, pianeggiante, ampio una sessantina di chilometri e profondo circa 150 km, prima di sfociare nella Pianura Padana. E' evidente il vantaggio di sistemare le nostre difese in tale corridoio il più avanti possibile. Intanto, al difensore conviene sempre difendersi dove il terreno è meno ampio, poiché il l'aggressore non può impiegare frontalmente molte unità e sfruttare così la sua superiorità di forze, ma è obbligato ad agire per scaglioni successivi. Inoltre, difendendoci in prossimità del confine nord - orientale, le teste di formazione di attacco giungerebbero a contatto con le nostre posizioni, mentre le code starebbero ancora trafilando per i passi delle Alpi Giulie, dove sarebbe possibile logorarle a mezzo dell'aviazione e dei mezzi di fuoco terrestri a lunga gittata. Abbandonare la fascia di confine per difendersi aprioristicamente in profondità sarebbe una vera follia. Battersi nella pianura Padana non ha alcun senso: significherebbe facilitare l'attacco ed esporre il nostro territorio, anche in profondità, ad inutili distruzioni. Battersi sull'Appennino significherebbe abbandonare senza contrasto all'avversario la Pianura Padana e quindi invogliarlo a tentare l'impresa. Significherebbe anche rinunciare a rendere la nostra difesa solidale con quella dell'Europa Centrale.

Passiamo alla minaccia. Taluni sostengono che le nostre unità schierate in corrispondenza della frontiera potrebbero essere sorprese da un'aggressione improvvisa. Quindi il concentramento in avanti di tutto il nostro potenziale difensivo — essi sostengono — rappresenterebbe un autentico regalo offerto ad un eventuale aggressore. Altri affermano che la difesa avanzata lascerebbe scoperto il resto del nostro territorio ad offese aeroportate od anfibie, che potrebbero aggirare le nostre forze.

Vengo alla prima obiezione. Le premesse non sono vere. Un attacco di sorpresa si potrebbe solo manifestare prima che le nostre forze abbiano raggiunto gli schieramenti previsti. Ora la dislocazione di pace dell'Esercito italiano, contrariamente a ripetute affermazioni, è molto articolata in profondità. A parte le 5 Brigate alpine che sono schierate a raggiera sulle Alpi, dalle Giulie alle Marittime, delle rimanenti 19 Brigate in vita solo 4 sono dislocate ad est del Tagliamento, mentre 3 sono dislocate tra Tagliamento e Piave, 6 in Lombardia, Emilia e Piemonte e le altre 6 nel resto della Penisola, a sud della cosiddetta « Linea Gotica ». Questo schieramento, tenuto anche conto di quello delle unità di supporto tattico e logistico, conferisce la massima flessibilità alla nostra difesa. Nessuna soluzione è da escludere. Occorre essere sempre in condizione di fronteggiare il caso peggiore. Se ad esempio le Brigate dislocate in prossimità del confine fossero sorprese, con le forze dislocate in profondità nella pianura Veneta si potrebbe svolgere un'azione di ritardo, mentre quelle stanziate nella Pianura Padana potrebbero presidiare, a seconda della reale situazione, una linea di difesa in corrispondenza delle zone di ostacolo che separano la pianura veneto - friulana da quella Padana, oppure una specie di Linea Gotica rovesciata a copertura della Penisola.

Anche la seconda obiezione, quella che la parte peninsulare del Paese è scoperta e che la difesa avanzata potrebbe essere

« ... l'obiezione ... che la parte peninsulare del Paese è scoperta e che la difesa avanzata potrebbe essere aggirata da forze avioportate ed anfibie, poggia su basi del tutto inconsistenti ... ».

aggirata da forze avioportate o anfibie, poggia su basi del tutto inconsistenti. Indubbiamente il Patto di Varsavia dispone di 7 Divisioni aviotrasportate e di 2 Brigate leggere anfibie: una nel Mar Nero ed una nel Baltico. Ma immaginare che in Italia si possa verificare quello che si è verificato nell'Ogaden, dove forze elitrasportate aggirarono le difese somale, è del tutto fuori della realtà. Riferirsi poi all'Afghanistan, è ridicolo. In questo caso non si è trattato di un aviosbarco ma di un aviotrasporto logistico, simile a quello effettuato in Cecoslovacchia nel 1968. Un attacco avioportato è possibile solo in condizioni di assoluta superiorità aerea e postula il rapido ricongiungimento con forze provenienti da terra. Anche le più poderose teste di ponte avioportate non possono essere alimentate a lungo per via aerea: non potrebbero disporre nè dei materiali pesanti, nè dei rifornimenti necessari. Le forze anfibie sono poi di scarsa consistenza e non è prevedibile un loro cospicuo incremento neppure a medio termine. In ogni caso, potrebbero essere impiegate a massa solo in condizioni di completo dominio del mare e soltanto per il conseguimento di obiettivi sussidiari nell'ambito di una manovra strategica condotta per via di terra.

In sostanza, pur considerando che nella Regione centro - meridionale italiana vi sono molte aree con caratteristiche geo - topografiche idonee ad aviosbarchi, non va tuttavia dimenticato che, in tale parte del territorio nazionale, sono dislocate 6 Brigate in grado di intervenire efficacemente per contrastare questo tipo di minaccia. Tuttavia, condizione necessaria per un'effettiva capacità d'intervento da parte di tali forze è il loro grado di reattività operativa. Tenuto conto che delle 6 Brigate in argomento solo 2 sono meccanizzate, una è paracadutisti e le rimanenti sono motorizzate, ne consegue l'opportunità di incrementare il livello di meccanizzazione (e relativa potenza di fuoco) di queste forze, per un loro più efficace impiego contro eventuali aviosbarchi. In sostanza la parte centro - meridionale della Penisola rappresenta un obiettivo strategico indubbiamente di elevata importanza ma d'interesse meno rilevante in

« ... ne consegue l'opportunità di incrementare il livello di meccanizzazione (e relativa potenza di fuoco) di queste forze, per un loro più efficace impiego contro eventuali aviosbarchi ... ».

considerazione delle possibilità operative del possibile avversario, non solo attuali, ma anche nel prevedibile futuro.

Il terzo motivo, per cui non solo è logico, ma anche possibile ricorrere alla difesa avanzata, è che il nostro Paese dispone di tutte le risorse demografiche, economiche e tecnologiche all'uopo necessarie. In fin dei conti dobbiamo difendere le vie di penetrazione che incidono sull'arco alpino e concentrare le forze in un settore di pianura ampio 60 km, limitato rispetto ai 900 circa dell'Europa Centrale e ai 1.200 km jugoslavi. Se noi confrontiamo l'entità di uomini, di sistemi d'arma e di unità per chilometri di fronte da difendere, nel nostro scacchiere e nell'Europa Centrale, vediamo che esistono le condizioni ambientali per assicurare una difesa efficace, ancorché ci manchi una consistente riserva strategica con cui sostenere la difesa avanzata. La ristrutturazione del 3° Corpo d'Armata, passato nel 1975 da 9 a 4 Brigate, ce l'ha tolta.

Comunque, la densità forze/spazio è favorevole, a condizione — e questo è un punto che desidero sottolineare con la massima chiarezza — che le forze siano di alta qualità con adeguato sostegno logistico. Questo alto livello non è stato ancora raggiunto per indisponibilità finanziarie. Lo dimostrano chiaramente anche confronti sommari fra le risorse finanziarie disponibili e l'entità del personale ed il numero delle unità. Il rapporto è nettamente inferiore a quello degli altri eserciti europei occidentali. E' quindi necessario un maggiore sforzo per migliorare la qualità delle nostre forze. Si tratta di portare a livello europeo, e questo non dovrebbe essere impossibile, la percentuale del prodotto nazionale lordo dedicata alla Difesa. In caso contrario, le nostre forze terrestri resterebbero ad un livello qualitativo insufficiente; rimarrebbero forze ad alta intensità di manodopera e a bassa intensità di capitale; rimarrebbero arretrate rispetto alle trasformazioni verificatesi nella società civile nazionale negli ultimi anni. Questo indica chiaramente che un adeguamento del nostro dispositivo difensivo può essere perseguito solo puntando sul miglioramento della qualità del nostro strumento, non sull'aumento delle sue dimensioni.

In conclusione, per garantire la sicurezza e l'integrità territoriale dell'Italia rimane completamente valida l'attuale concezione strategica d'impiego delle forze terrestri e la conseguente dislocazione delle unità che risulta essere la più rispondente e fun-

zionale. La difesa avanzata, inoltre, assicurando l'integrità del territorio nazionale con l'impiego delle forze terrestri, conferisce, conseguentemente, completo significato alla difesa delle vie di comunicazione marittime, compito affidato alla Marina, nonché alla difesa dello spazio aereo nazionale, di precipua pertinenza dell'Aeronautica Militare.

Indubbiamente, l'attuale situazione di squilibrio nel settore convenzionale e la scarsa probabilità dell'Italia di potersi avvalere del supporto di unità terrestri alleate, nei primi tempi di un conflitto, aumentano le responsabilità nazionali e gli oneri che l'Italia deve sostenere per la sua difesa. Ma questo non significa invalidare una concezione strategica che è sicuramente efficace.

Significa invece accettare consapevolmente tali responsabilità e tali oneri, attribuendo alle forze esistenti una completa efficienza operativa, dotandole di mezzi competitivi con quelli del possibile avversario, mettendole in condizioni di addestrarsi, adottando tutte le misure necessarie per rinsaldare il morale e la disciplina del personale militare e per ottenere la coesione e il sostegno dei cittadini nei confronti delle Forze Armate e della stessa difesa nazionale. Significa infine predisporre in Italia un efficiente e capillare sistema di difesa civile che irrobustirebbe anche la volontà di difesa della popolazione e darebbe credibilità alla nostra volontà di difendere l'indipendenza nazionale anche con le armi.

Di questo argomento parlerò ancora in seguito, poiché ritengo che esso abbia notevoli ed importanti connessioni con la teoria della difesa territoriale, la quale più che per la difesa militare ha un significato notevole per la difesa civile.

La concezione Jugoslava della difesa totale e la guerriglia nel concetto strategico nazionale

Il non allineamento, base della politica estera jugoslava, pre-

ELEMENTI DELLA DIFESA TOTALE JUGOSLAVA

ESERCITO REGOLARE

Dipende dal Governo della Repubblica Federale Jugoslava. «... è destinato alla difesa avanzata in corrispondenza della fascia di frontiera... »

ESERCITO TERRITORIALE

DIVISIONI DI PARTIGIANI

Truppe regolari dipendenti dai Governi di ognuna delle 6 Repubbliche e delle due province autonome jugoslave atte ad operare in terreni difficili, possono essere impiegate anche fuori del territorio di competenza.

BRIGATE TERRITORIALI

Sorta di Esercito regionale i cui componenti, qualora perduto il territorio di competenza, hanno il compito di attuare la guerriglia.

FORMAZIONI LOCALI

Organizzate a livello di comune o di grande industria dipendono dal sindaco e comprendono unità di fanteria, della difesa controaerei e del genio.

LOTTA ARMATA DI TUTTO IL POPOLO

«I cittadini jugoslavi hanno il diritto e il dovere di partecipare ai preparativi per la difesa del Paese, di mettersi in grado di svolgere con successo i loro compiti in caso di guerra, di partecipare alla lotta armata e ad altre forme di resistenza ... »
(art. 82 della legge sulla difesa totale)

suppone una neutralità armata che garantisca a livello puramente nazionale un grado di dissuasione e di difesa adeguato e comunque sostenibile con le risorse demografiche ed economiche del Paese. Tali obiettivi non possono essere conseguiti con le sole Forze Armate tradizionali, anche in considerazione del fatto che le frontiere jugoslave verso l'est sono ampie più di 1.200 km. Qualunque siano gli sforzi umani e finanziari sostenuti, la Jugoslavia non potrebbe mai procurarsi una capacità militare adeguata. Inoltre, aderendo al trattato di non proliferazione, non dispone di un deterrente nucleare nazionale né può evidentemente avvalersi, a differenza di quanto avviene per l'Italia, della copertura strategica dell'Alleanza Atlantica. Tutti questi motivi hanno imposto alla Jugoslavia di elaborare una concezione strategica difensiva singolare.

Ma anche nella concezione jugoslava, la neutralità del Paese è garantita principalmente, sotto il profilo militare, dalle Forze Armate tradizionali, alle quali viene dedicata ogni cura anche perché rappresentano un importante fattore di coesione fra le varie nazionalità, ed è integrata da una capillare organizzazione di difesa territoriale, che fa capo alle singole Repubbliche, agli enti locali e alle varie istituzioni politiche, sociali ed economiche. L'Esercito jugoslavo è tutt'altro che trascurabile. Destinato alla difesa avanzata in corrispondenza della fascia di frontiera, dispone in tempo di pace di 185.000 uomini, che vengono notevolmente incrementati all'atto dell'emergenza con la mobilitazione. In tempo di pace, le forze terrestri jugoslave dispongono di 80 uomini ogni 10.000 abitanti contro i 49 in Italia. La ferma è di 15 mesi rispetto ai 12 e la percentuale di personale in servizio continuativo o a lunga ferma supera il 30% rispetto al 17% italiano. In sostanza, si può affermare che la Jugoslavia non abbia rinunciato alla difesa alle frontiere, ma che abbia ovviato alla mancanza di dissuasione nucleare con la dissuasione popolare garantita dalle forze territoriali. Questo le conferisce flessibilità e credibilità. In sostanza, la difesa globale jugoslava consiste in un originale tentativo di combinare una difesa tradizionale con forme di difesa territoriale e popolare. E' strettamente connessa con le condizioni strategiche particolari di tale Stato, ma anche con le sue strutture sociali e politiche e con le sue stesse tradizioni nazionali. Inoltre, è facilitata dalla configurazione morfologica del territorio, per la gran parte montuoso e coperto da boschi e quindi favorevole alla guerriglia, specie nella parte centrale ed occidentale del Paese. Infine, l'esistenza di un partito unico consente l'attivazione sin dal tempo di pace di tutte le forze politiche, sociali ed economiche ai fini della difesa e l'addestramento e la mobilitazione morale continua dell'intera popolazione.

Tali condizioni, evidentemente, non esistono in Italia, come neppure negli altri Paesi occidentali.

«... Il perfezionamento delle tattiche di guerriglia e la disponibilità di armi leggere e potenti, come missili e lanciarazzi individuali controcarri e le mine ad azione laterale, le conferiscono accresciute possibilità ...».

Senza di esse non penso proprio che un sistema di difesa territoriale possa essere sufficientemente credibile ai fini della difesa vera e propria.

Esiste sotto il profilo tecnico-militare la possibilità di incorporare nella nostra concezione strategica taluni dei concetti seguiti da quella jugoslava?

A questo quesito non mi risulta che sia stata mai data nel nostro Paese una risposta inequivocabile.

La guerriglia contro un occupante ha indubbiamente una grande efficacia, come l'esperienza storica di questi ultimi anni insegna. Il perfezionamento delle tattiche di guerriglia e la disponibilità di armi leggere e potenti, come i missili e i lanciarazzi individuali contro carri e le mine ad azione laterale, le conferiscono accresciute possibilità. Una guerriglia svolta nei territori occupati può ostacolare le operazioni in profondità dell'invasore e lo obbliga a distrarre consistenti aliquote di forze, per adibirle a compiti di sicurezza. Al limite, la guerriglia inizialmente condotta da forze regolari e largamente sostenuta dalla popolazione potrebbe trasformarsi in una lotta popolare prolungata, pressoché indistruttibile. Il conflitto potrebbe diventare endemico, impedendo all'occupante di conseguire i propri obiettivi politici a ragionevoli costi.

In questo senso la guerriglia viene considerata nella nostra concezione difensiva, ma lo è come mezzo integratore e non già alternativo o sostitutivo della difesa tradizionale delle frontiere.

La difesa avanzata non esclude affatto il ricorso alla guerriglia e alla guerra popolare prolungata nei territori occupati dal nemico, ad integrazione della difesa svolta dalle forze tradizionali. Lo stesso dettato costituzionale, che fa carico ad ogni cittadino del sacro dovere della difesa della Patria, esclude che si possa capitolare in caso di insuccesso – peraltro improbabile qualora lo strumento militare fosse efficiente – nella battaglia alle frontiere. Lo stesso territorio nazionale, come dimostrato nel 1943-45, si presta a condurre operazioni di guerriglia specie nelle aree alpine, prealpine ed appenniniche. Esse presentano condizioni favorevoli all'installazione di basi-rifugio della guerriglia, da cui sarebbe possibile sostenere la lotta da parte di formazioni partigiane originatesi dai resti delle unità. In tali zone, infatti, i mezzi bellici più potenti dell'occupante avrebbero obiettive limitazioni. Inoltre, la consistenza stessa della popolazione italiana ne renderebbe estremamente difficile un effettivo controllo e presenterebbe quindi condizioni favorevoli per la sopravvivenza di un movimento di guerriglia e per la sua azione anche nelle zone urbane di pianura. Infine, l'Esercito italiano dispone di un nucleo consistente di Truppe Alpine che, per tradizioni, addestramento ed armamento, sono particolarmente idonee a dar vita alla guerriglia nell'ampia fascia alpina e prealpina. Le unità ancora efficienti, perché non investite dall'attacco nemico che graviterà in pianura, e dei nuclei che potrebbero essere lasciati alle spalle delle forze nemiche penetrate in profondità, sono in grado di riorganizzarsi rapidamente e di proseguire la lotta con i procedimenti classici della guerriglia.

«... L'Esercito italiano dispone di un nucleo consistente di truppe alpine che, per tradizioni, addestramento ed armamento, sono particolarmente idonee a dar vita alla guerriglia nella zona alpina e prealpina ...».

Queste condizioni materiali non sarebbero però sufficienti per l'efficacia della guerriglia se essa non ricevesse un sostegno attivo da parte della popolazione: sostegno che, occorre sottolinearlo, è indispensabile anche per l'efficienza e per la credibilità della difesa tradizionale. *Tutto dipenderà quindi dalla volontà di difesa della società italiana.* Essa costituisce la premessa di ogni forma di lotta. Questa integrazione della guerriglia nella strategia difensiva nazionale – se vogliamo aggiungere alla «triade» una quarta componente – è cosa ben diversa dal concetto di difesa territoriale, come viene spesso illustrato in contrapposizione e in sostituzione a quello della difesa avanzata.

Non è accettabile per molti motivi che le nazioni europee occidentali in genere, e l'Italia in particolare, fondino la loro difesa su tale strategia.

Primo: essa implica l'aprioristica rinuncia al tentativo di impedire l'occupazione del territo-

rio da parte del nemico, respingendo l'aggressore alle frontiere. E' senz'altro preferibile per qualunque popolo difendersi, anziché farsi occupare e liberarsi od essere liberato poi in tempi successivi. Non sono neppure trascurabili i negativi effetti psicologici che avrebbe una cessione di parte del territorio nazionale all'inizio di un conflitto. Essi potrebbero provocare il collasso della volontà di difesa del Paese.

Secondo: la difesa territoriale comporta costi umani e materiali molto pesanti, superiori a quelli della difesa convenzionale. C'è, fra l'altro, consapevolmente da chiedersi fino a che punto uno Stato industrializzato come l'Italia possa permettersi di condurre una guerra prolungata su tutto il territorio, senza regredire a vere e proprie condizioni di sottosviluppo.

Terzo: basare la nostra sicurezza sulla difesa territoriale ci escluderebbe inevitabilmente dall'Alleanza Atlantica e non assicurerebbe una dissuasione efficace come quella consentita dall'attuale strategia. La guerriglia non può infatti opporsi ad una guerra lampo, intesa a porre l'opinione pubblica mondiale di fronte al fatto compiuto, e non sarebbe neppure in grado di evitare al nostro Paese la cosiddetta « finlandizzazione », realizzabile con la minaccia esplicita o implicita d'aggressione o di blocco navale. Quest'ultima può essere evitata solo mediante l'inserimento del nostro sistema di sicurezza in quello collettivo dell'Alleanza.

Quarto: c'è consapevolmente da chiedersi se, in un Paese come il nostro, una difesa territoriale sarebbe preorganizzabile e, in caso positivo, se sarebbe credibile. Essa infatti presuppone una preparazione morale della popolazione e un suo inquadramento sin dal tempo di pace che non appaiono realizzabili in Europa Occidentale e soprattutto in Italia. Mettiamoci un po' criticamente nei panni di un eventuale aggressore che debba valutare la credibilità e l'efficacia di un siffatto sistema di difesa adottato dall'Italia!

In conclusione, mi sembra evidente che il ricorso a forme di difesa territoriale in Italia debba essere limitato all'integrazione della difesa tradizionale alle frontiere, a sostegno di operazioni difensive condotte più in profondità e che, come ho già prima dimostrato, non possa assolutamente porsi come alternativa alla difesa avanzata.

La territorializzazione è invece del tutto valida per la difesa civile, settore che è stato sinora particolarmente trascurato nel nostro Paese, con gravi conseguenze anche sulla credibilità della difesa militare. Difesa militare e difesa civile vanno considerati due elementi strettamente interconnessi, due componenti di pari importanza della difesa nazionale. E' questo un tema particolarmente importante, su cui sarebbe d'estremo interesse un convegno dell'Istituto.

Conclusioni

Per quanto detto finora le proposte di adottare un sistema di difesa territoriale in Italia mi sembrano poco chiare. Coloro che hanno proposto di cambiare strategia, passando dalla difesa avanzata, che costituisce uno degli aspetti fondamentali della risposta flessibile della NATO, alla difesa territoriale, non hanno chiarito un punto che a parer mio è invece essenziale. Se cioè essi pensano che la difesa territoriale possa sostituire semplicemente la difesa avanzata nella risposta flessibile ovvero se essi ritengono che il nuovo concetto strategico debba sostituirsi integralmente all'attuale e che la difesa italiana vada concepita su basi puramente nazionali, anziché essere inquadrata nella difesa collettiva dell'Alleanza.

Ritengo che nel primo caso – difesa territoriale in sostituzione della difesa avanzata lasciando inalterate le altre componenti della risposta flessibile – la loro tesi non possa essere assolutamente valida sotto il profilo tecnico militare. Tutti i responsabili dell'Alleanza sono ben d'accordo su un punto: non è possibile pensare di sostituire la difesa avanzata alle frontiere con una difesa territoriale in profondità, mantenendo valide le altre componenti della strategia della risposta flessibile, cioè la spiralizzazione deliberata e controllata del conflitto a livello nucleare tattico prima e nucleare strategico poi, fondamentale per la dissuasione. Infatti, ad esempio, non è neppure concepibile un impiego delle armi nucleari tattiche sulle forze nemiche che occupano il territorio nazionale.

Qualora poi si volesse uscire dalla NATO, ribaltando l'attuale politica militare e garantendo la nostra sicurezza su basi puramente nazionali, ci sarebbe da chiedersi se la strategia da adottare potrebbe essere fondata sulla difesa territoriale, o se non sarebbe giocoforza, per una Nazione come la nostra che non è del Terzo Mondo, tendere ad una politica militare di tipo francese, dotandosi di un deterrente nucleare nazionale. Esistono le condizioni per adottare una politica del genere? Sono persuaso di no. Gli oneri finanziari sarebbero troppo rilevanti e non riusciremmo mai a creare un sistema di difesa credibile. Di conseguenza, sono fermamente persuaso che la nostra sicurezza non possa essere garantita se non nel quadro della NATO. Questo dovrebbe far cadere di per se stessa la proposta di sostituire la difesa avanzata con la difesa territoriale.

Non riesco proprio a capire le motivazioni profonde che hanno indotto qualcuno a proporre un mutamento di strategia, ma, se la cosa è dovuta alla preoccupazione dello squilibrio militare esistente in Europa, mi sembra che il rimedio proposto sia peggiore della malattia attuale. Quest'ultima è sanabile correggendo le carenze esistenti e ridando flessibilità alla strategia della NATO, come stanno facendo i nostri alleati. La cura proposta, invece, non farebbe altro che aggravare gli squilibri attuali, diminuendo le nostre capacità di dissuasione e di difesa.

A questo punto della trattazione, occorre accennare brevemente alle proposte di riduzione della durata della ferma e di regionalizzazione del reclutamento, con uniforme distribuzione delle unità sul territorio nazionale, che sono talvolta strettamente connesse con la proposta di adottare una strategia di difesa territoriale.

Per quanto riguarda la riduzione della ferma, confermo quanto già ebbi a dire in un precedente convegno dell'Istituto. Essa non è attuabile, poiché inciderebbe in misura inaccettabile

sulla prontezza operativa e sul livello addestrativo dell'Esercito. Inoltre comporterebbe inevitabilmente il graduale passaggio dall'esercito di leva ad un esercito di mestiere che il nostro Paese non può esprimere per evidenti motivi politici, sociali, economici e psicologici.

Nel predetto convegno ho altresì sottolineato due punti fondamentali:

- *primo:* che nel decennio 1980-1990 il gettito delle classi di leva tenderà a diminuire fino a raggiungere valori pressoché pari al fabbisogno, con conseguente assorbimento delle attuali esuberanze,

- *secondo:* che una diminuzione della durata della ferma comporta una maggiore forza bilanciata, con conseguente maggiore numero di giovani da reclutare ogni anno, ed aumenti rilevanti dei costi.

Tenuto conto che il periodo d'impiego operativo deve essere almeno doppio di quello di addestramento iniziale, per ogni 100 posti organici è infatti necessario reclutare:

— con ferma di 24 mesi, 60 militari all'anno;

— con ferma di 12 mesi, 150 militari all'anno;

— con ferma di 8 mesi, ben 300 militari all'anno.

Per quanto riguarda la regionalizzazione, nella situazione strategica italiana, una distribuzione uniforme delle unità dell'Esercito su tutto il territorio nazionale — con conseguente reclutamento regionale — non è accettabile, perché, come già detto precedentemente, le minacce da fronteggiare sono molteplici ma di diversa gravità e la dispersione delle forze contrasterebbe con uno dei principi fondamentali dell'Arte della Guerra: quello della massa.

In conclusione, la regionalizzazione del reclutamento non ci consentirebbe di soddisfare le esigenze difensive nazionali ed è quindi da respingere. In ogni caso, essa comporta il sorgere di un problema tanto grosso da essere irrisolvibile almeno a breve-medio termine, ma che i sostenitori della regionalizzazione sottacciono: quello di una nuova dislocazione dell'Esercito. La regionalizzazione comporterebbe, infatti, lo spostamento di circa 70-80.000 militari di truppa e circa 10.000 fra ufficiali e sottufficiali in servizio permanente. Per tutti costoro, si dovrebbero trovare le zone in cui far sorgere le caserme e in cui ubicare poligoni ed aree addestrative; si dovrebbero costruire poi caserme ed alloggi. Ci si rende conto di quanto tutto questo comporti in termini di tempo e di spesa? Escludendo l'area di sedime, una caserma moderna costa circa 15 milioni per ciascun soldato che può ospitare e il suo tempo tecnico-amministrativo di costruzione non è inferiore ai 6-7 anni.

Se questi provvedimenti sono inaccettabili e quindi di nessuna utilità è il proporli, essi comportano però degli inconvenienti. Infatti, la propaganda che ne viene fatta incide negativamente sul morale del personale di leva. Siamo tutti portati a scambiare per realtà i nostri desideri, soprattutto se ci tornano comodi. E' umano e naturale. Mettiamoci nei panni di un giovane siciliano che presta servizio ad Udine, mentre qualche suo amico fa il militare in Sicilia e qualche altro non è stato neanche incorporato. Andategli a dire che quello che sta facendo è inutile, che gli ufficiali si sono inventati la difesa avanzata e un servizio di leva di 12 mesi che non servono a niente, se non ad allontanarlo da casa, a fargli fare un po' più di naja e a lasciare alla mamma e all'amorosa i figli di papà. Questo evidentemente non serve molto, diciamo, ad irrobustire il morale della truppa ed è quindi dannoso per l'Esercito.

E' dannoso anche perché impedisce di affrontare con la dovuta serietà i problemi concreti, che consistono ad esempio nel compensare dal punto di vista economico e sociale chi presta servizio militare rispetto a colui che, per un motivo o per un altro, ne è esente. Questo è un probelma reale, ma è indubbiamente scomodo. Chi osa proporlo passa per un militarista. Quindi, come spesso accade, si preferisce correre dietro alle fantasie per evitare di affrontare i problemi concreti.

Infine, il ventilare tali teorie influisce negativamente sulla nostra posizione nell'ambito della NATO, giacché il ricorso alla difesa territoriale contraddice gli impegni assunti dall'Italia nel quadro della difesa collettiva e quindi mina la credibilità della nostra partecipazione all'Alleanza.

In definitiva, l'attuale dislocazione delle forze sul territorio nazionale è la più funzionale e la più rispondente per fronteggiare le minacce dianzi ipotizzate. Il problema da risolvere è quello di migliorare l'efficienza delle forze sul piano qualitativo, operando nei quattro fondamentali settori del *personale*, per disporre di Quadri e gregari adeguatamente motivati, degli *armamenti*, dell'*addestramento* e della *disciplina*, giacché l'efficienza dello strumento militare non è rappresentata dalla somma, ma dal prodotto di tali fattori, ed è sufficiente che uno solo di essi sia nullo, per annullare il risultato complessivo.

Eugenio Rambaldi

(Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all'ISTRID - Roma, 14 ottobre 1980)

LA DIFESA AVANZATA

Da qualche tempo a questa parte si parla molto di problemi militari, se ne parla sulla stampa quotidiana e su quella periodica, alla radio e alla televisione, si organizzano persino dibattiti e non solo in occasione di ricorrenze significative per le Forze Armate.

L'angolo sotto cui vengono trattati i problemi è evidentemente in linea con l'indirizzo politico dell'organo di informazione che se ne occupa e perciò non sempre obiettivo. Talvolta, poi, un'insufficiente conoscenza della materia, più che comprensibile in chi non ha ricevuto una formazione specifica e non ha speso tutta o buona parte della sua esistenza al servizio delle istituzioni militari, dà luogo a involontarie storture e deformazioni che possono fuorviare il pubblico. Ma, tutto sommato, il fenomeno va giudicato positivamente: la difesa nazionale è un'esigenza comune a tutti gli italiani ed è giusto che i suoi scopi, la sua tematica e le modalità per soddisfarla siano largamente conosciuti e discussi in tutte le sedi idonee a fornire un contributo d'idee.

Un esempio di storture e deformazioni, sulle quali vogliamo sperare che esuli ogni malafede, è costituito dal dibattito che si è recentemente acceso, e a cui hanno partecipato e partecipano giornalisti, uomini politici e anche ufficiali, sul modo migliore per difendere in caso di aggressione l'integrità del territorio nazionale.

Un giornalista, di cui sono ben note la competenza e la dirittura professionale, ha sostenuto a questo proposito sulle pagine di un quotidiano che non esiste una valida alternativa al concetto di difesa avanzata a cui si ispirano i nostri piani operativi — tanto più che essa è confortata dallo schieramento assunto in Europa non solo dalle forze della NATO ma anche da quelle del Patto di Varsavia — e che le soluzioni alternative, regionalizzazione della difesa e guerra di popolo, avanzate da qualcuno, sono poco realistiche:

- l'una perché le caratteristiche dello strumento operativo del Blocco orientale e il rapporto delle forze fra questo e la NATO rendono improbabile uno sbarco dal cielo e dal mare nel territorio nazionale;
- l'altra perché difficilmente si verificherebbero in Italia le condizioni che resero possibile il sorgere, ad esempio in Jugoslavia e in Romania, di guerriglie trasformatesi poi in guerre di popolo.

Sono sostanzialmente d'accordo con questa tesi, ma, considerati l'importanza dell'argomento e l'apporto che ritengo di aver dato in un passato non troppo lontano alla dottrina d'impiego del nostro Esercito, sia in sede ufficiale come Capo ufficio regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito, sia a titolo personale (1), desidero intervenire nella discussione esaminando nell'ordine:

- com'è nato il concetto di difesa avanzata;
- qual'è il suo significato nel più vasto quadro della strategia operativa;
- se è proprio vero che dobbiamo preoccuparci soltanto o principalmente delle minacce dirette a scardinare con forze di superficie la frontiera veneta;
- se l'applicazione che ha ricevuto il concetto stesso nella nostra normativa d'impiego offra il fianco a qualche critica.

(1) Vedasi i miei scritti: «I mutamenti della concezione difensiva italiana», Rivista Militare, n. 1/1974; «Spunti per una nuova concezione difensiva», Rivista Militare, n. 3/1976.

COM'E' NATO IL CONCETTO DI DIFESA AVANZATA

E' ben noto che il Patto Atlantico nacque allorché, rottasi la solidarietà che aveva unito nella lotta contro il nazismo Stati che professavano concezioni diverse della democrazia, dell'economia, della società e degli stessi diritti dell'uomo, il mondo occidentale, che sotto la pressione dell'opinione pubblica aveva rapidamente smobilitato la sua macchina bellica, appariva pressoché inerme dinanzi all'Unione Sovietica che, imposto il proprio regime ai Paesi dell'Europa Centrale e Balcanica (dalla Germania Orientale, alla Polonia, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, alla Romania, alla Bulgaria e alla Jugoslavia), non nascondeva di voler estendere la propria influenza ad altri Paesi europei, facendo leva sull'intimidazione esercitata dal suo formidabile apparato militare e sull'esistenza in taluni di essi di forti partiti marxisti.

Inizialmente la Repubblica Federale di Germania, alla quale non era stato concesso di riarmare, non fu invitata ad aderire all'alleanza, sicché il peso della difesa dell'Europa occidentale ricadeva sulle forze francesi, britanniche, belghe, olandesi e statunitensi dislocate in Germania, nettamente inferiori a quelle della sola Unione Sovietica.

Si sperava, vivo essendo ancora il ricordo di Hiroshima e Nagasaki, che il timore di rappresaglie atomiche possibili soltanto agli Stati Uniti, unici detentori nel mondo della nuova terrificante arma, sconsigliasse all'Unione Sovietica iniziative militari di vasta portata. Tuttavia, nel caso in cui la dissuasione non avesse giocato, la salvezza dell'Europa riposava sul rapido afflusso nel continente dei rinforzi americani e britannici e sul completamento delle unità francesi di secondo scaglione stazionanti sul territorio metropolitano.

Occorreva a tal fine che le Grandi Unità della NATO dislocate a ridosso della cortina di ferro evitassero di impegnarsi a fondo in una battaglia di frontiera dall'esito scontato e si sforzassero di guadagnare il maggior tempo possibile manovrando in ritirata per poi irrigidire la difesa in corrispondenza della linea del Reno.

L'ingresso della Germania nella NATO avvenuto nel maggio del 1955 ha modificato radicalmente il quadro politico militare occidentale.

In primo luogo perché il territorio tedesco non poteva più essere considerato, e meno che mai dai suoi abitanti, terra di nessuno di cui prevedere aprioristicamente la cessione, sia pure a caro prezzo, contro guadagno di tempo.

In secondo luogo perché l'apporto delle forze federali, destinato a diventare a mano a mano più consistente, rendeva meno drammatico lo squilibrio tra i due schieramenti e quindi meno perentorio il ricorso alla manovra in ritirata.

Va osservato a tale proposito che l'alternativa alla manovra in ritirata non può essere un'altra manovra in ritirata da condurre su una profondità minore. L'essenza di questo tipo di manovra, vecchia come l'umanità organizzata, ci insegna che le sue «chances» riposano sulla disponibilità di ampi spazi, sulle possibilità che si offrono a un difensore agile, opportunista e ben disposto sul terreno di infiltrarsi fra le maglie del dispositivo attaccante e di operarvi guasti consistenti e, infine, sulla vulnerabilità che, allungandosi, presentano le linee di rifornimento dell'aggressore, che ha bisogno di essere continuamente alimentato in uomini e mezzi per non «mollare la presa e fare con ciò il gioco dell'avversario».

E' proprio sfruttando i punti di forza insiti nello spazio che Fabio Quinto Massimo, il temporeggiatore, poté nella seconda guerra punica, dopo la battaglia del Trasimeno, stancare e indebolire Annibale finché questi, avendo Roma raccolte nuove forze e speditele in Africa, fu costretto ad abbandonare l'Italia per portarsi in aiuto di Cartagine.

E' ancora facendo leva sullo spazio che nel 1812 i Comandanti delle Armate russe, Barclay de Tolly prima e Kutusov poi, pur battuti a Smolensk e a Borodino, riuscirono a logorare la Grande Armée al punto che degli oltre 500.000 uomini, che il 26 giugno avevano varcato il Niemen, solo 90.000 stanchi e affamati entrarono il 14 settembre a Mosca in fiamme, segnando così il declino della stella napoleonica.

Ed è sempre grazie allo spazio che l'Esercito britannico poté bloccare nel deserto libico a pochi chilometri da Alessandria le forze dell'Asse.

In terzo luogo la situazione politico-militare cambiava perché, perduto gli Stati Uniti il monopolio delle armi atomiche, la teoria della cosiddetta risposta massiccia, che in ragione stessa dell'estrema brutalità del suo contenuto era stata per anni lo scudo dell'Europa occidentale nei confronti di una aggressione convenzionale da Est, era diventata poco credibile e si era reso necessario sostituirla con una dottrina meno rigida, più articolata, che contemplava e tuttora contempla parate appropriate per tipo e intensità al modo di essere dell'attacco, da cui la definizione di risposta flessibile e graduale per essa coniata.

Sul piano politico va notato anche che talvolta l'aggressione mira a conseguire pegni territoriali da barattare in sede di trattative contro altri vantaggi e che conviene valutare volta per volta se è preferibile giocare il tutto per tutto per non concedere alcun pegno o viceversa se concedere qualche pegno pur di non subire sul campo una disfatta dalle incalcolabili conseguenze. La scelta, essendo di ordine operativo, non può che essere lasciata al vertice militare sulla base di direttive emanate da quello civile, unico responsabile della strategia generale del Paese.

Mutati i termini del problema era inevitabile che cambiasse anche la soluzione operativa: non più, dinanzi ad un'aggressione massiccia, una aprioristica manovra in ritirata in vista di un successivo irrigidimento una volta affluiti i rinforzi e affievolitosi, allontanandosi dalle basi, l'impeto iniziale dell'attacco, bensì una battaglia di frontiera tendente a bloccare al più presto l'aggressione cedendo quel tanto di territorio indispensabile per conferire alla manovra tattica la necessaria elasticità.

E' in questo senso ma solo in questo senso, che si deve parlare di difesa avanzata, in contrapposizione — lo ripeto — a una manovra in riti-

rata e non già come alternativa a una guerra di popolo o a una regionalizzazione della difesa che con la difesa avanzata non sono confrontabili diversi essendone gli scopi e i contenuti.

SIGNIFICATO DEL CONCETTO DI DIFESA AVANZATA CON RIFERIMENTO ALLA STRATEGIA OPERATIVA

Nel 1973, riferendomi alla guerra offensiva che più compiutamente di quella difensiva consente di esaminare in via teorica le correlazioni esistenti tra tattica e strategia, scrivevo su queste stesse pagine (2) che la strategia operativa è l'arte e nello stesso tempo la scienza di sviluppare una campagna sino alla sua favorevole conclusione. Essa, dall'inizio delle ostilità e nel teatro che le è proprio, considera la campagna nel suo insieme, nella somma dei mezzi che vi saranno e potranno essere impiegati da una parte e dall'altra, nella totalità degli spazi da conquistare e da difendere in tutto l'arco del suo sviluppo temporale, nell'evoluzione che potrà subire la situazione iniziale entro i limiti – s'intende – in cui simili previsioni sono consentite.

Aggiungevo che l'azione strategica completa, in cui si materializza la strategia operativa in un determinato teatro, consiste in una combinazione di atti preparatori (la ricerca e presa di contatto, ad esempio), di battaglie campali e di atti integrativi (lo sfruttamento del successo, ad esempio), non tutti necessariamente sempre presenti (è evidente che in una situazione di contatto iniziale già esistente mancano l'esplorazione e l'agganciamento dell'avversario).

Gli atti preparatori, basati essenzialmente ma non esclusivamente sul movimento, mirano a creare le condizioni di tempo, di luogo e di forza più idonee per la battaglia. A sua volta, questa, basata principalmente sul fuoco, mira a distruggere l'avversario o almeno a costringerlo a indietreggiare. Ed infine gli atti integrativi, fondati come quelli preparatori sul movimento, si propongono di non dar tregua al nemico battuto, di impedirgli di riprendersi o, quanto meno, di ricreare condizioni propizie per una nuova battaglia che si spera risolutiva nel teatro considerato.

Devo ancora ricordare, affinché sia chiaro il mio ragionamento, che, poiché lo scopo della guerra consiste nel costringere l'avversario a modificare le sue intenzioni, siano esse aggressive o di resistenza a un'aggressione, ne consegue che, falliti i mezzi politici, non resta per togliere al nemico la possibilità di battersi che distruggere o almeno intaccare considerevolmente la sua potenza materiale. Per farlo non c'è modo migliore, come dimostra l'esperienza di quasi tutte le guerre, che di andare a casa sua, di occupare per un certo tempo il suo territorio o, almeno, di controllarlo strettamente per essere sicuri che egli rispetti le condizioni dettategli. Si può allora affermare che la *guerra* per raggiungere i suoi fini *deve essere fondamentalmente offensiva*. Ciò non vuol dire che essa deve comportare soltanto aspetti offensivi. L'uomo e i mezzi, per quanto grandi siano le loro possibilità, hanno dei limiti e non sono in grado di fornire costantemente e dappertutto lo sforzo estremo che richiede l'offensiva. Questa, d'altra parte, si esaurisce presto e meno che la sproporzione fra le forze contrapposte non sia eccessiva, il che ha indotto Clausewitz ad affermare che « l'attacco che non conduca rapidamente alla distruzione delle forze nemiche si trasforma inevitabilmente in difensiva ». Ma ciò che occorre sottolineare è che l'atteggiamento difensivo si giustifica soltanto se rappresenta una manovra di attesa, se mira a realizzare le condizioni necessarie per passare all'offensiva. In sostanza non lo si può ammettere che provvisoriamente perché si sa di essere più deboli e si spera di diventare più forti resistendo.

Per portare l'offesa nel territorio nemico bisogna andare avanti. Ne deriva che *la guerra, sotto l'aspetto operativo, è caratterizzata essenzialmente dal movimento*. Ciò è talmente vero che la prima guerra mondiale, cristallizzatasi nelle trincee, è rimasta per lunghi anni senza strategia e altro scopo non hanno avuto le reiterate sanguinose battaglie frontali promosse da una parte e dall'altra che la ripresa del movimento.

Ma il movimento implica la libera disponibilità dello spazio e per conseguenza la sua conquista o la sua conservazione in contrapposizione a un avversario che tende a sua volta a impadronirsene o a mantenerlo per preservare la propria libertà d'azione.

E' chiaro che tale contemporanea e opposta esigenza di spazio non può che sfociare prima o dopo nell'urto violento delle forze, urto in cui una delle due parti soccomberà lasciando libero il passo all'altra.

In questo scontro, atto essenziale della guerra, si configura dopo quelli dell'offensiva e del movimento *il terzo imperativo della guerra stessa che va sotto il nome di legge della forza.*

Movimento, vale a dire manovra strategica, prova di forza, vale a dire manovra tattica o battaglia: l'essenza delle operazioni terrestri è tutta nell'alternanza di queste azioni che si legano l'una all'altra e si compenetrano profondamente al punto che, in pratica, non c'è movimento senza contrasto e non c'è prova di forza senza moto.

Sono certo, esponendo questi concetti, che nessuno pensi che io sostenga che, poiché solo l'atteggiamento offensivo è risolutivo, si debba ricorrere alle armi per dirimere le controversie internazionali o per garantire la propria sicurezza. Non soltanto ciò è tassativamente escluso dalla nostra Costituzione ma ripugna alla coscienza dei Paesi occidentali nei quali Parlamenti liberamente eletti, espressione e portavoce della volontà popolare, indirizzano l'azione dell'esecutivo e ne controllano da vicino il comportamento.

L'equivoco potrebbe eventualmente nascere dall'apparentamento che i non addetti ai lavori sono portati a stabilire tra atteggiamento offensivo e guerra di aggressione. E' evidente che chi fa ricorso alle armi per imporre ad altri la sua volontà non può che assumere subito, affinché le sue intenzioni siano manifeste, una condotta offensiva, tanto più che, avendo preparato l'azione, si è messo in grado di disporre della necessaria

---

(2) « Alcune correlazioni tra tattica e strategia », Rivista Militare, n. 7 - 8/1973.

superiorità. Chi invece subisce l'aggressione non può che conformarsi a un atteggiamento difensivo nella speranza che pressioni esterne inducano l'aggressore a desistere e riservandosi, una volta riequilibrato il rapporto delle forze, di passare alla controffensiva, recuperare il territorio perduto e, con il prolungarsi delle ostilità, ridurre all'impotenza la parte avversa.

Alla luce delle precedenti considerazioni si può affermare che il disegno operativo con cui la NATO intendeva opporsi sino al 1955 ad un attacco massiccio proveniente da Est aveva le caratteristiche di un'*azione strategica completa*, impostato com'era su:

- un'iniziale manovra in ritirata che affidava al movimento su uno spazio molto profondo il compito di portare indietro il grosso delle forze senza beninteso rinunziare all'obiettivo di ritardare al massimo l'aggressore e intaccarne il potenziale offensivo;
- una battaglia d'arresto da condurre con estrema decisione al riparo di un ostacolo fluviale di rilevante valore impeditivo, quale il Reno;
- una controffensiva da lanciare una volta raccolti i mezzi necessari e articolata in una battaglia di rottura e in un susseguente sfruttamento del successo tendente almeno a ristabilire la situazione di partenza.

Viceversa la cosiddetta difesa avanzata, che – irrobustitasi la NATO – prendeva le mosse dal presupposto di non concedere all'aggressore rilevanti pegni territoriali, configura una *manovra tattica di forza* da condurre prevalentemente con il fuoco e sui cui sviluppi successivi non posso che avanzare ipotesi a titolo del tutto personale:

- in caso di esito sfavorevole, una manovra in ritirata dalle incerte prospettive, perché non voluta ma subita sotto l'incalzare degli avvenimenti e con un potenziale fortemente menomato;
- in caso di esito favorevole, l'avvio di trattative politiche tendenti a far desistere l'aggressore e accompagnate dall'acquisizione di posizioni difensive sulle quali poter meglio resistere a una nuova eventuale offensiva.

Si noterà che nessun accenno è stato fatto sinora all'*influenza del fattore nucleare* sulle operazioni.

E' convinzione diffusa che – da quando gli Stati Uniti hanno perduto prima il monopolio e poi la superiorità in campo nucleare (ordigni e vettori) e soprattutto dal momento in cui le potenze nucleari si sono date una capacità di risposta indistruttibile, che fa sì che poco importa chi sia a premere per primo il grilletto – una guerra nucleare intercontinentale sia divenuta estremamente improbabile. Si è stabilito in definitiva, per la salvezza di un'umanità che non riesce a trovare un « modus vivendi » basato sul rispetto reciproco del diritto di ogni popolo a forgiarsi il proprio destino, quello che è stato definito molto suggestivamente, sulle pagine di questa stessa rivista, l'equilibrio del terrore.

Diverso è il caso per le cosiddette armi di teatro che si possono dividere in due categorie ben distinte:

- armi di modesta potenza la cui gittata è dell'ordine da qualche decina a qualche centinaio di chilometri, concepite per sposarsi all'azione delle forze di superficie e dette perciò tattiche,
- armi aventi gittata dell'ordine da centinaia a qualche migliaio di chilometri qualunque sia la loro potenza e destinate quindi, a parte il loro valore dissuasivo, a influire in modo diretto sulla strategia operativa del teatro considerato e in modo indiretto sulle forze a contatto

Le ipotesi che si fanno sulle reali possibilità d'impiego delle armi in questione sono numerose e di segno discordante. Personalmente sono dell'opinione che per quelle a lungo raggio la valutazione non si debba discostare da ciò che osservammo per i mezzi intercontinentali: una netta superiorità potrebbe indurre chi la detiene a servirsene in modo limitato e selettivo o per piegare anche senza combattere la parte aggredita ovvero per scoraggiare ogni aggressione e, al limite, bloccarla sul nascere.

E' proprio per questa ragione che la NATO ha deciso di reagire alla schiacciante superiorità acquisita dall'Unione Sovietica in materia di forze nucleari di teatro dopo la messa in linea dei missili SS-20 e dei bombardieri Backfire. I primi, lanciabili ad oltre 4.400 km da rampe mobili e quindi poco vulnerabili e rapidamente ricaricabili dopo ogni salva, trasportano testate multiple a rientro indipendente e posseggono una precisione di gran lunga superiore a quella dei loro predecessori SS-4 e SS-5, la cui gittata è dell'ordine di 1.900 - 4.100 km e che non risulta siano stati ritirati.

Finora sono state rilevate basi di SS-20 operative o in costruzione in numero sufficiente a lanciare qualcosa come 700 testate, mentre la minaccia nucleare complessiva contro l'Europa comprende oggi 1.700 testate e raggiungerà prevedibilmente entro la metà degli anni '80 un livello compreso fra 1.800 e 2.300 (3).

Il bombardiere Backfire ha un raggio d'azione di 4.200 km, sensibilmente superiore a quello dei velivoli similari Badger o Blinder sui quali i sovietici hanno fatto sino ad oggi affidamento. Inoltre la sua capacità di volare a velocità subsoniche elevate a bassa quota lo espone meno all'avvistamento radar e ne accresce in conseguenza le possibilità di sopravvivenza

Non è che i 108 Pershing II e i 464 Cruise che i Paesi della NATO più esposti hanno accettato di dislocare nei loro territori saranno sufficienti a colmare il divario nei confronti dell'Unione Sovietica creatosi in anni di eccessiva fiducia nella politica della distensione, ma essi sono indicativi della volontà di cambiare rotta, volontà che, unita ad una inequivocabile manifesta intenzione di servirsi in caso di necessità delle armi di teatro, costituisce valido elemento di dissuasione

« Sic stantibus rebus », assodato che l'equilibrio nucleare, effettivo per le armi intercontinentali e raggiungibile per quelle di teatro, sconsiglia l'una parte e l'altra dall'assumere iniziative, non parleremo più nel seguito dell'articolo di questo aspetto del fattore nucleare. Occorre, invece, approfondire la questione delle armi tattiche

Dobbiamo obiettivamente riconoscere che la NATO, anche se ha costituito negli anni a noi più vicini un Gruppo di lavoro per la pianificazione nucleare, non ha mai affrontato in concreto uno studio sull'incidenza delle armi nucleari sulle operazioni delle forze terrestri, da cui far scaturire, se non una dottrina d'impiego valida con gli opportuni adattamenti per tutti gli Eserciti degli Stati membri, almeno un sistema di principi a cui ispirarsi nell'elaborazione delle singole dottrine (4).

In assenza di una base comune, ogni Paese ha agito di propria iniziativa con valutazioni e risultati tutt'altro che uniformi anche perché « pensati » in funzione di ambienti geografici peculiari e di forze strutturate in modo non uniforme (5).

Noi italiani fummo i primi in Europa, e ciò deve costituire motivo di orgoglio, a prendere ufficialmente posizione, nel 1956, sull'incidenza del fattore nucleare nelle operazioni, e da allora il nostro pensiero militare si è tenuto al passo, con una lodevole solerzia, con gli sviluppi in quantità e qualità dell'arsenale nucleare tattico della NATO e con le ipotesi che a mano a mano venivano fatte circa le possibilità di un suo impiego.

Rinviando al mio già citato articolo sui « Mutamenti della concezione difensiva italiana dalla fine della seconda guerra mondiale al 1974 » chi volesse conoscere nei particolari l'evoluzione che hanno subito i nostri orientamenti, mi limiterò qui a ricordare che l'indirizzo dottrinale in vigore contrassegnato dal n. 900 esclude la possibilità di un impiego illimitato degli armamenti nucleari, ammette un impiego limitato e selettivo di ordigni nucleari in campo tattico nella fase iniziale di un conflitto ovvero come spiralizzazione di uno scontro iniziatosi con mezzi convenzionali e, in definitiva, assegna maggiori probabilità alle operazioni senza impiego di armi nucleari.

Siffatta scelta che può apparire di primo acchito opinabile perché sembra non tener conto dell'apporto degli ordigni nucleari tattici, i cui vettori sono in nostro possesso, ha invece una sua precisa logica. Da una parte essa s'inquadra nella teoria della risposta graduale e flessibile, a cui si ispira la strategia della NATO, che pur contando sull'effetto dissuasivo di un ampio ventaglio di parate – ognuna delle quali supera in intensità quella precedente – vuole che si ritardi il più possibile il ricorso alle armi nucleari e, una volta deciso, lo si attui con oculatezza per impedire brusche o addirittura incontrollabili scalate verso una guerra nucleare generale. Dall'altra mira ad evitare che s'ingeneri nei Quadri e nella truppa l'errata convinzione che un eventuale conflitto sarà deciso « d'emblée » dalle armi nucleari tattiche con conseguente sfiducia nell'armamento e nei procedimenti d'azione convenzionali. Nulla è più funesto in guerra, come in pace del resto, dei convincimenti elevati ad assiomi; la storia militare è ricca di assiomi liquefattisi, simili a neve sotto il sole, al primo impatto con l'elemento nuovo che della guerra è uno dei principali fattori evolutivi con il nome di « legge dell'imprevisto ».

Prendo dunque per buona l'ipotesi prioritaria della nostra normativa, e cioè operazioni senza impiego di armi nucleari tattiche, e ad essa mi atterrò nel prosieguo dello studio.

POSSIBILITA' DI SOLUZIONI ALTERNATIVE AL CONCETTO DI DIFESA AVANZATA PER LA SALVAGUARDIA DEL NOSTRO PAESE

Prima di esaminare con occhio critico in che modo la normativa d'impiego ha recepito e messo in pratica il concetto di difesa avanzata sarà opportuno vedere se, come preconizzano alcuni, esistono altre soluzioni per garantire l'integrità e indipendenza del territorio nazionale.

Un'indagine seria al riguardo non può che prendere l'avvio da una *valutazione della minaccia* a cui è esposto il nostro Paese.

Valutazioni del genere, molto attendibili, per non parlare di quelle ufficiali sulle quali è doveroso il riserbo, abbondano nella pubblicistica militare italiana e straniera e persino nella stampa quotidiana, fenomeno – come ho già osservato – che dobbiamo giudicare positivamente se vogliamo che i problemi della difesa nazionale non siano più il fatto di qualche specialista ma vengano dibattuti alla luce del sole, al fine di spiegare e legittimare le spese che essi richiedono. Io stesso ne ho compiuta nel 1976 una abbastanza analitica (6) che può essere considerata ancora attuale, con la precisazione che il divario tra il potenziale militare della NATO e quello del Patto di Varsavia si è ulteriormente e pericolosamente accentuato a favore del secondo.

Riprendendo le conclusioni a cui ero pervenuto e aggiungendone qualcuna nuova, mi sento in grado di affermare che:

- il potenziale militare del Patto di Varsavia è prevalentemente aero-terrestre anche se negli ultimi anni l'Unione Sovietica ha considerevolmente accresciuto le sue forze navali, in modo particolare quelle subacquee, allo scopo di isolare in caso di emergenza l'occidente europeo dal Continente americano, il cui apporto è determinante in un conflitto di vaste proporzioni;
- pur avendo creato e sviluppato una componente anfibia di notevole valore, l'Unione Sovietica non sembra ancora in grado di condurre operazioni di sbarco di vasta portata sul tipo di quelle che resero celebre durante la seconda guerra mondiale il Corpo dei marines statunitense. Nella dimensione oceanica le mancherebbero soprattutto l'indispensabile superiorità aeronavale e l'altrettanto necessaria rete di appoggi logistici. In bacini ristretti non molto distanti dalla sua piattaforma territoriale, come in quello mediterraneo dove la sua presenza è ormai un fatto acquisito, potrebbe tuttavia, in condizioni favorevoli (7), per-

(3) Dati tratti da uno studio di Stephen R. Hanmer Gr., rappresentante degli Stati Uniti nel Comitato esecutivo del « Gruppo di pianificazione nucleare della NATO », comparso sul numero di febbraio 1980 di « Notizie NATO ».

(4) Fa eccezione il rapporto elaborato nel 1966 dal Gruppo di lavoro T (italiano, del FINABEL (Organismo istituito alla fine degli anni 50 dagli Stati Maggiori degli Eserciti francese, italiano, olandese, tedesco, belga e lussemburghese e trasformatosi, alla fine del 1968, con l'aggiunta della Gran Bretagna, in Eurogruppo o Gruppo europeo della NATO allo scopo di definire le caratteristiche dei materiali e venire in vista di una loro auspicabile standardizzazione) che non mi risulta sia stato poi recepito nelle concezioni d'impiego dei singoli Eserciti. Non lo è stato certamente nella nostra.

(5) Soltanto da qualche anno a questa parte l'ordinamento degli Eserciti della NATO obbedisce a criteri validi per tutti.

(6) Vedasi il già citato articolo « Spunti per una nuova concezione difensiva ».

(7) Mi riferisco in particolare a una non probabile ma non impossibile temporanea indisponibilità della VI Flotta statunitense.

seguire obiettivi da non sottovalutare ma, comunque, limitati nello spazio e nel tempo;

• considerate le caratteristiche dello strumento bellico del Patto di Varsavia è ragionevole presumere e sembra difficile confutare che nel quadro di un conflitto generale *il lato più esposto delle nostre frontiere terrestri e marittime resti il confine terrestre nord - orientale* che, a seconda del disegno strategico con cui l'aggressore si potrebbe proporre di realizzare i suoi obiettivi politici, verrebbe:

investito in forze al fine di ottenere rapidamente successi militari e territoriali tali da metterci fuori causa o, almeno, da rendere possibile all'avversario l'acquisizione di basi navali e aeree utili per il proseguimento delle ostilità e influenzare l'atteggiamento dei Paesi mediterranei incerti;

tenuto sotto pressione qualora ciò fosse ritenuto sufficiente per far precipitare la nostra situazione interna e provocare un cambiamento favorevole all'avversario nella direzione del Paese;

• mentre nessun pericolo minaccia le frontiere terrestri nord - occidentale e settentrionale, *non sono da escludere*, sempre nel caso di conflitto generale e a condizione che la VI Flotta statunitense sia stata allontanata dal Mediterraneo per l'assolvimento di altri compiti prioritari, *attacchi limitati alle coste*, con il concorso o meno di truppe paracadutiste, sia in connessione con le operazioni alla frontiera veneta per minacciare alle spalle il nostro schieramento, sia in modo autonomo allo scopo di conquistare basi di presenza temporanee suscettibili di accelerare un eventuale e non impossibile processo di disgregazione interna;

• lo scenario tratteggiato nei due precedenti capoversi conserverebbe i suoi connotati nell'ipotesi (peraltro remota) in cui, mutato l'atteggiamento jugoslavo e disarticolatasi l'Alleanza Atlantica, *solo l'Italia venisse aggredita*, isolamento che conferirebbe maggiore pericolosità alle azioni di sbarco dal mare e dal cielo con gli obiettivi più su indicati.

Così stando le cose, non incombendo cioè sulle nostre frontiere terrestri e marittime minacce che abbiano probabilità equivalenti di verificarsi e che, verificandosi, abbiano consistenza e pericolosità dello stesso peso, non ha senso parlare di *regionalizzazione della difesa* e affermare che il nostro Esercito di campagna è mal distribuito sul territorio nazionale perché gravita verso il confine nord - orientale. Stupisce anzi che tesi di questo genere vengano presentate e sostenute da uomini responsabili, la cui voce, più in virtù della carica ricoperta che di una specifica competenza, è ascoltata e può disorientare la pubblica opinione e gli stessi Quadri militari più giovani e inesperti.

La dislocazione di un Esercito in tempo di pace è l'atto conclusivo di un processo ragionativo che, valutata per l'appunto la minaccia nella sua globalità e tenendo conto delle forze disponibili, delle loro caratteristiche e della possibilità di apporti esterni nel quadro del sistema di alleanze di cui si fa parte, giunge ad un concetto generale di difesa sulla cui base impostare i piani operativi.

E' logico che il *concetto generale di difesa* e ancor più i piani operativi relativi al nostro Paese costituiscano materia da non divulgare. Tuttavia nel 1976 su queste stesse colonne (8) io formulavo a titolo personale un concetto abbastanza realistico pur nella sua necessaria genericità e che suona così: *« mettersi in grado di reagire a qualsiasi attacco contro il territorio nazionale:*

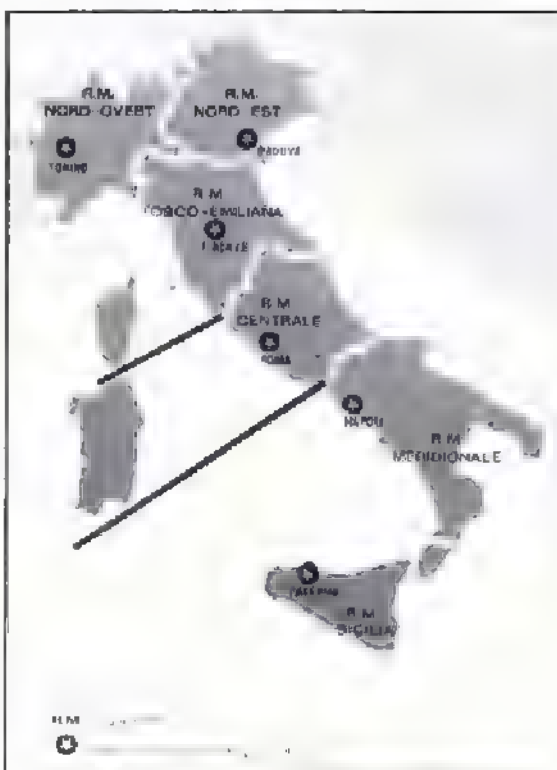
• *gravitando inizialmente con le forze verso il settore prioritario nel quadro delle alleanze in vigore;*

• *ripartendo il territorio in scacchieri geo - strategici unitari;*

• *conferendo al corpo di battaglia l'attitudine a realizzare rapidamente dove occorre la concentrazione necessaria;*

• *impostando localmente la resistenza sulla base di criteri e in ambiti spaziali che siano in correlazione con le caratteristiche del terreno, con la potenza dell'attacco, con la situazione politica internazionale del momento e con le possibilità dello strumento a disposizione* ».

Caratteristica principale del concetto enunciato, come di qualunque altro a cui si ritenesse di pervenire, è la sua unitarietà nel senso che ideazione, pianificazione e condotta generale delle operazioni competono — sulla base delle direttive di strategia globale emanate dal Governo — a un'unica mente, il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che poi affida ai Comandi di Scacchiere l'elaborazione dei piani di loro pertinenza riser-

REGIONI MILITARI

vandosene l'approvazione e l'armonizzazione e definendo i rinforzi da fornire e il sostegno logistico da predisporre.

Siamo, come si vede, ben lontani dalla regionalizzazione che, intesa in senso operativo, presuppone per i Comandi periferici una più larga libertà di decisione e una totale disponibilità di mezzi.

Le considerazioni che precedono non escludono che alcuni *provvedimenti siano auspicabili per migliorare la capacità di risposta dei singoli comparti geo - strategici del nostro Paese*, compreso lo scacchiere nord - est.

In primo luogo sarebbe opportuno *rivedere la giurisdizione dei Comandi delle Regioni militari*, che, non essendo stata a suo tempo definita sulla base di precisi criteri geo - strategici, rende difficoltose in alcuni casi l'organizzazione e condotta della difesa e, in tempo di pace, gli interventi a favore delle zone colpite da calamità naturali, che sono per tutte le Forze Armate un debito d'onore oltreché istituzionale (9).

Non si può, ad esempio, disconoscere che Regioni Militari poste a cavallo della dorsale appenninica, come sono la Tosco - Emiliana e la Centrale, la prima delle quali debordante per di più sulla pianura padana, siano prive di unitarietà geografica e di giustificazione strategica.

E' egualmente difficile negare che c'è completo scollamento tra Regioni Militari e Dipartimenti Marittimi, che non possono evidentemente coincidere, essendo diversi gli ambienti naturali ai quali presiedono e i mezzi che vi sono impiegati, ma che dovrebbero essere messi in grado, anche mediante ritocchi delle rispettive giurisdizioni, la creazione di organi combinati per la pianificazione e condotta delle misure di difesa di basi, arsenali e depositi, il più frequente svolgimento di esercitazioni in comune, superandosi da parte della Marina comprensibili remore di carattere psicologico nei confronti di situazioni addestrative che vedano inizialmente le Forze Navali sorprese o sopraffatte, di coordinare più efficacemente di quanto non sia possibile oggi le rispettive azioni, a tutto vantaggio di un migliore rendimento complessivo.

Mi rendo conto che il problema al quale ho accennato è di arduo approccio e di ancor più difficile soluzione. Esso mette in causa equilibri da tempo consolidati, urta contro tradizioni di cui ogni Forza Armata è depositaria, postula nel caso di riforme radicali rinunce senza contropartita, ma io ritengo che il gioco valga la candela, tanto più che spesso è preferibile apportare ritocchi agendo dall'interno anziché cedere a istanze innovatrici inconsistenti o poco consistenti ma capaci di far breccia per la forza di suggestione che sempre esercita il nuovo.

In secondo luogo, pur riconoscendo che molto è stato fatto negli ultimi anni e dal Parlamento e dal vertice militare per *mettere l'Esercito in grado di assolvere i suoi compiti con buone probabilità di successo*, molto resta ancora da fare.

Il Parlamento, con una sensibilità per i problemi della difesa nazionale che gli fa onore, ha concesso all'Esercito un finanziamento straordinario ripartito in 10 anni al fine di ammodernare i suoi materiali, molti dei quali o per la loro vetustà non davano più affidamento o erano da considerare tecnologicamente superati.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, a sua volta, ha intrapreso un complesso lavoro di ristrutturazione di tutta la sua macchina operativa e territoriale puntando sulla qualità a detrimento della quantità e rinunciando quindi a un considerevole numero di unità d'impiego e di supporto, cosa questa che ha sollevato perplessità in quanti ritengono che così operando si sia creato un eccessivo pericoloso divario tra esigenze e possibilità.

Non potendosi ritornare indietro non rimane che puntare ulteriormente sulla qualità, *incrementando i requisiti sui quali si misura oggi la capacità operativa di un Esercito, essenzialmente la mobilità, la potenza di fuoco, i livelli di forza, le scorte e il servizio informativo*.

Poche annotazioni basteranno in questa sede per sottolineare l'importanza dei problemi.

Un Esercito di dimensioni contenute come il nostro non può logicamente essere presente dappertutto con peso adeguato alle presumibili necessità. Ferma restando, quindi, la sua gravitazione a favore dell'esigenza prioritaria, la difesa del confine nord - orientale, esso fa assegnamento sulla manovra per rinforzare al momento del bi-

(8) Vedasi il già citato articolo «Spunti per una nuova concezione difensiva».

(9) Ma va anche detto per onestà che allorquando si ricostituì l'organizzazione militare territoriale la possibilità di un nuovo conflitto sembrava remota e sulla considerazione di eventuali minacce faceva premio la necessità di riattivare al più presto questo fondamentale settore della difesa nazionale, utilizzando al meglio ciò che era sopravvissuto della preesistente organizzazione.

DIPARTIMENTI MARITT.MI

sogno i settori più **esposti**. Ma la manovra presuppone che il corpo di battaglia sia dotato di un alto grado di mobilità. Questa, che è l'attitudine a muoversi sul campo di battaglia, si distingue in strategica e tattica

La **mobilità strategica** è la capacità di una unità in genere grande a spostarsi rapidamente da un settore di operazioni a un'altro notevolmente distante. Relegato a un ruolo secondario il trasporto ferroviario perché troppo rigido e facilmente vulnerabile, questo tipo di mobilità è assicurato oggi, tralasciando il vettore aereo per le truppe paracadutiste, aero - ed eli - trasportate, dall'accoppiata ruota - strada nella quale la ruota esprime un'elevata velocità di traslazione

La **mobilità tattica** è, invece, l'attitudine a muovere e combattere fuori strada. Sotto questo aspetto nulla è più mobile dell'uomo a piedi che va dappertutto ma con una bassissima velocità di traslazione e la sola protezione che gli offrono le accidentalità del terreno. In suo soccorso sono venuti il motore, il cingolo e la corazza, dando vita — con il supporto di un'arma di un certo calibro — al veicolo da combattimento che in varie formule (carro armato, veicolo per la fanteria d'accompagnamento, artiglierie semoventi) e con opportuno dosaggio delle stesse costituisce il mezzo d'azione delle unità corazzate e meccanizzate (le prime con prevalenza di carri armati e le seconde con prevalenza di fanteria su cingoli)

Va notato che il veicolo cingolato, sinonimo nell'opinione più diffusa della mobilità tattica, possiede anche una buona mobilità strategica, inferiore però a quella del veicolo a ruote, sia perché inferiore e difficilmente incrementabile è la sua velocità di traslazione, sia per il tormento a cui sottopone il manto stradale, sia — infine — per il logorio fisico - psichico a cui è sottoposto il personale di bordo nei lunghi percorsi

Non sarà male allora che anche in Italia si guardi con attenzione ai *progressi che ha compiuto e sta compiendo la ruota nel fuori strada*, progressi che si sono concretizzati in interessanti soluzioni di *veicoli da combattimento per la fanteria* presenti ormai in tutti i principali Eserciti del mondo.

Un veicolo del genere, realizzabile dalla nostra industria con il concorso eventuale di quella straniera, accrescerebbe considerevolmente la mobilità strategica e tattica delle Brigate di fanteria a disposizione dei Comandi di Regione e avrebbe favorevoli riflessi sulla capacità di manovra dell'intero nostro corpo di battaglia.

L'obiezione, che maschera una certa inerzia mentale di fronte ai progressi della tecnica, che introducendo in servizio un nuovo tipo di veicolo da combattimento si creano complicazioni logistiche, non è molto consistente. Si tratta soltanto di approvvigionare la ricambistica necessaria; al resto provvederebbero gli stabilimenti militari e le ditte civili specializzate che da anni operano con alta competenza e grande senso di responsabilità a favore dell'Esercito.

Per quanto riguarda invece il *carro armato da combattimento*, sintesi del motore e del fuoco protetti dalla corazza e metro oggi della potenza di un Esercito, il cingolo, che solo può sopportare pesi dell'ordine delle 50 t e il tormento del cannone, è fuori discussione

Il nostro parco, incentrato sul Leopard 1 di origine tedesca ma coprodotto in Italia, è relativamente giovane, ma non copre tutte le esigenze ed è carente sotto l'aspetto del tiro in movimento contro mezzi similari egualmente in movimento

Occorrono ancora da 300 a 400 carri completi di un moderno sistema di tiro che dovrebbe essere retrofittato anche sui carri già in servizio, facendo tacere dinanzi al superiore interesse dell'Esercito la concorrenza non sempre leale fra le ditte in grado di provvedere a questo ammodernamento.

E poiché i carri armati si logorano e vengono tecnologicamente superati in tempi brevi dell'ordine di 15 - 20 anni, dobbiamo già guardare al futuro, al nuovo Leopard per il quale sono già cominciati in Germania gli studi, studi ai quali occorre fare il possibile per associarsi se non vogliamo perdere il treno della parità dei diritti e ripiegare poi sulla soluzione « coproduzione » che non è certo la più vantaggiosa per l'industria nazionale (10).

Il **fuoco** è l'elemento risolutivo della battaglia, di quell'atto culminante e altamente drammatico della manovra strategica in cui i due contendenti, portato a pie' d'opera il grosso delle proprie forze, cercano ognuno di prendere il sopravvento sull'altro per distruggerlo o costringerlo a ripiegare in vista di una nuova prova di forza che potrà essere a sua volta decisiva o preparatoria di un ulteriore scontro

Affermava Napoleone che le « battaglie sono decise dal fuoco e non dall'urto ». Che dire oggi che il fuoco, anche senza tener conto di quello nucleare, ha raggiunto proporzioni apocalittiche? E' quindi naturale che ogni Esercito cerchi di accrescere continuamente la propria potenza di fuoco per essere superiore o almeno non inferiore al presumibile avversario.

Avendo già parlato, nel paragrafo precedente, del carro armato, che non essendo altro che una sorgente di fuoco semovente e protetta avrebbe potuto essere trattata anche in questo, osserviamo che per quanto concerne il *fuoco a lunga gittata* grandi progressi abbiamo compiuto con l'adozione dell'obice ruotato da 155/39 al cui sviluppo abbiamo contribuito nel quadro di un accordo tripartito con la Germania Federale ed il Regno Unito e ancora di più ne compiremo allorquando sarà pronta la versione cingolata dello stesso materiale in corso di sviluppo nel succitato quadro tripartito.

Ma siamo ancora molto carenti nel campo del *fuoco controcarri* e in quello *controaerei a bassa quota*. Per il primo la recente decisione dello Stato Maggiore dell'Esercito di associarci con la Francia e la Germania Federale allo sviluppo del missile Milan e di accelerare in ambito nazionale la realizzazione dell'arma individuale Folgore fa bene sperare

Fluida resta ancora la situazione per il fuoco controaerei a bassa e bassissima quota destinato a integrare la difesa a media quota e l'intercettazione aerea creando un ombrello mobile che si sposti sul campo di battaglia di pari passo con

le unità terrestri. La storia della seconda guerra mondiale e i conflitti locali del dopoguerra, in modo particolare quelli arabo-israeliani, dimostrano che le formazioni corazzate non protette dall'ombrello di fuoco sono facile preda degli attacchi aerei.

Personalmente per motivi che sarebbe troppo lungo e non pertinente esporre in questa sede, ho poca fiducia, malgrado l'appassionata e abile difesa d'ufficio che ne ha fatto su queste colonne il Ten. Col. Massimo Monte (11), nel progetto M 113 controaerei, che mi sembra ispirato, più che da reale convinzione nella validità del mezzo, da lodevole desiderio di chiudere nel modo più economico un «buco» preoccupante. Ma sarà bene guardare contemporaneamente più lontano, a soluzioni certamente più efficaci e durevoli anche se più costose, da realizzare anch'esse in ambito nazionale, com'è preferibile per ovvii motivi, ma senza trascurare apporti stranieri già possibili sin da ora.

Prototipo dell'obice semovente SP 155/39 in corso di realizzazione nell'ambito tripartito Gran Bretagna - Italia - Repubblica Federale di Germania.

Ma per questa esigenza come per le altre più avanti elencate ***occorrono mezzi finanziari*** sotto forma o di un incremento del bilancio ordinario o di un rifinanziamento e prolungamento dell'attuale legge promozionale. Sono certo che ancora una volta Governo e Parlamento sapranno dimostrare la loro comprensione per i problemi della difesa nazionale.

Sull'importanza dei **livelli di forza** e delle **scorte** non è necessario spendere molte parole. I primi è indispensabile che vengano portati il più vicino possibile a quelli previsti dalle tabelle organiche se vogliamo che le nostre unità siano effettivamente pronte a intervenire e che l'addestramento, base della fiducia in se stessi, nelle armi a disposizione e nel complesso di cui si fa parte, non diventi una parodia. Anche qui la soluzione è di ordine finanziario, dato che il gettito delle classi di leva lo consente, pur mantenendo i benefici previsti dalle leggi in vigore a favore di talune categorie di giovani e rispettive famiglie.

Le scorte sono il polmone dell'Esercito come delle altre Forze Armate. Dobbiamo purtroppo riconoscere che siamo molto al di sotto dei livelli stabiliti in ambito NATO sulla base di previsioni che nulla concedono all'empirismo, fondate come sono su rigorosi metodi statistici. Sebbene non si possa sperare di recuperare a breve termine il terreno perduto per l'insufficienza dei fondi devoluti a questa pur fondamentale esigenza, è indispensabile non perderne altro e insistere, come già si sta facendo, nel lavoro di recupero.

Un moderno ed efficiente **servizio informativo** è la «conditio sine qua non» per una corretta impostazione dei piani operativi e al momento dell'emergenza per la manovra delle forze a favore del o dei settore/i minacciato/i (12).

Tutti i Paesi del mondo, occidentali e orientali, sviluppati e in via di sviluppo, consapevoli di questa verità, dedicano cure assidue e fondi ingenti ai loro servizi, senza preoccuparsi troppo dei metodi d'azione che essi adoperano. Noi, per una forma di autolesionismo nella quale primeggiamo, abbiamo distrutto i nostri. Si sono verificate deplorevoli deviazioni ma sarebbe stato possibile stroncarle sul nascere qualora si fosse esercitata la dovuta vigilanza, evitando che il bubbone crescesse e esigesse l'intervento del chirurgo. Ma questi si è lasciato prendere la mano e ha tagliato più di quanto sarebbe stato necessario. Ora stiamo faticosamente risalendo la china, ma per ricostruire un servizio informativo ci vogliono anni, mezzi finanziari e silenzio, non disgiunti gli ultimi due dai controlli, che senza esautorare l'Autorità militare e paralizzare per un eccesso di timore chi deve agire ed essere giudicato soprattutto in termini di risultati, diano al Parlamento la certezza che ci si informi unicamente su quanto ha tratto direttamente e indirettamente alla Difesa nazionale. Intanto piangiamo le conseguenze di un'azione di risanamento troppo precipitosa e radicale. Il contributo dei servizi d'informazione militare alla lotta contro il terrorismo sarebbe stato senza dubbio notevole.

Non si può chiudere la trattazione necessariamente sintetica di ciò che occorre all'Esercito per far fronte ai suoi compiti senza un rapido accenno alla Marina e all'Aeronautica.

Se è vero che nell'attuale contesto internazionale il peso maggiore della difesa italiana ricade sulle Forze terrestri e che a queste vanno quindi consacrate le maggiori cure anche sotto

(10) Sarà bene chiarire per i lettori meno al corrente di questi problemi che un materiale di origine straniera già esistente può essere:
— **interamente costruito in un altro Paese**, semprechè questo abbia industrie in grado di farlo e ottenga, dietro pagamento, la relativa licenza;
— **coprodotto**, vale a dire parte costruito nel Paese che desidera entrarne in possesso, acquisendo come nel caso precedente le relative licenze, e parte importato dietro pagamento dal Paese di origine. Il montaggio finale avviene nel Paese interessato al materiale ad opera della società designata come capocommessa. Per i materiali d'armamento la coproduzione presuppone un accordo fra i Governi interessati, accordo che fissa tra l'altro il numero dei mezzi che possono essere coprodotti. Tale numero deve coprire unicamente il fabbisogno del Paese che vuole coprodurre, con esclusione in genere assoluta dell'esportazione a terzi.

Ben diversa è la situazione allorché **due o più Paesi si accordano per realizzare in comune un mezzo nuovo**. In tal caso ogni Paese sviluppa e poi produce per sè e per gli altri le parti per le quali la propria industria è più preparata, concorre a studiare e poi riceve dagli altri «partenaires» le parti di loro competenza ed effettua infine il montaggio finale dei propri mezzi, avendo anche il diritto — pur se con limitazioni di carattere politico — di costruire per l'esportazione.

Ecco perchè la coproduzione è meno vantaggiosa della realizzazione ex novo in comune.

(11) «Semovente binato controaerei», Rivista Militare, n. 2/1980.

(12) È chiaro che mi riferisco al Servizio Informativo della Difesa che, agendo a 360°, deve indirizzare, integrare e prolungare l'azione necessariamente settoriale dei Servizi di Forze Armate.

forma di stanziamenti finanziari, non si può ignorare che la guerra è oggi un fatto globale in cui l'azione delle tre Forze Armate si integra strettamente a un punto tale che a poco varrebbe l'efficienza di una senza una parallela efficienza delle altre due.

Occorre quindi che la Marina sia in grado di garantire la sicurezza dei traffici marittimi dai quali dipende la maggior parte delle nostre importazioni e di opporsi, anche in assenza della VI Flotta statunitense, a tentativi di sbarco o, se avvenuti di sorpresa, alla loro alimentazione. Anche il rafforzamento della Marina contribuirà a disarmare i fautori della regionalizzazione della difesa e della disseminazione delle forze terrestri che ne è il corollario.

Per l'Aeronautica, più che per le altre Forze Armate, esiste l'imperativo di un costante adeguamento alle esigenze della sua linea di volo perché i suoi materiali si logorano rapidamente e invecchiano tecnologicamente a ritmo serrato.

Modello dell'AATT, veicolo controaerei ruotato in corso di sviluppo nella Repubblica Federale di Germania.

Ed eccoci alla **guerra di popolo,** argomento a cui è opportuno accostarsi con grande prudenza se non si vuole incorrere in spiacevoli infortuni.

Io stesso, essendomi occupato di questo problema sul piano tecnico e in modo del tutto asettico in una conferenza tenuta nel 1967 alla Scuola di guerra e in seguito pubblicata nella rivista di quell'istituto (« Alere Flammam » n. 1/1968), ebbi la sorpresa di vedere il mio pensiero completamente stravolto e falsato in un opuscolo curato dalla « Commissione PID » di « Lotta continua » stampato nel 1973 dall'Editore Savelli. In sede di premessa, che con le sue 46 pagine costituisce nelle intenzioni degli Autori la parte principale della pubblicazione, essendo il resto destinato alla riproduzione del noto scritto di Giannettini e Rauti « Mani rosse sulle Forze Armate », vengono riportati larghi brani di quella conferenza presi qua e là senza alcun nesso e intramezzati da commenti del tutto arbitrari aventi lo scopo, a cui è ispirata l'intera premessa, di dimostrare una presunta politicizzazione delle Forze Armate durante la gestione di alcuni Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e della Difesa. Per quanto mi concerne il commento conclusivo sostiene che « all'interno di questa brillante trattazione della guerriglia si è trovato modo di chiedere i pieni poteri per l'Autorità militare e di teorizzare la rappresaglia e la distruzione delle popolazioni che appoggiano una eventuale guerriglia ». Ignobile è il termine più blando per definire il comportamento di chi, mancando di idee proprie, si serve di quel nobile strumento quale sempre dovrebbe essere la penna per saccheggiare abusivamente le altrui fatiche letterarie a sostegno di tesi preconcette e infondate.

Chiusa la parentesi, osserviamo che la guerra rivoluzionaria nasce, si sviluppa e si conclude, favorevolmente o no, all'interno del Paese a cui appartengono i suoi promotori e che essa assume fisionomia distinta a seconda dello scopo che persegue.

Il primo tipo di guerra rivoluzionaria si identifica in un movimento di resistenza armata promosso dagli autoctoni contro un esercito straniero che si sia insediato « manu militari » in tutto o parte del loro territorio a seguito di un conflitto tuttora in corso o di un'occupazione pluriennale (ex possedimenti coloniali delle Potenze europee). Mira a scacciare l'invasore o, almeno, a infliggergli danni e tenere impegnata un'aliquota delle sue forze a vantaggio delle operazioni che Eserciti alleati e ciò che resta di quello nazionale conducono in una parte del territorio non occupata o in Paesi finitimi.

Costituisce la più alta espressione della volontà di un popolo di non cedere alla sopraffazione per conservare o riacquistare la propria individualità.

Al polo opposto si situano due tipi di guerra rivoluzionaria, ai quali meglio si addice la denominazione di guerra sovversiva, che si nutrono di ideologie politiche e mirano:

- o a favorire all'interno del territorio nazionale le operazioni di un esercito straniero che tende ad occuparlo,
- o ad abbattere il regime istituzionale in vigore per sostituirlo con uno nuovo di cui solo l'esperienza dirà se migliore o no del precedente.

Mentre la prima forma di guerra sovversiva ha sempre nella guerriglia il suo braccio armato, la seconda vi fa ricorso soltanto quando l'opera di erosione psicologica e la tecnica d'infiltrazione nei posti chiave dell'apparato statale non siano sufficienti per conquistare il potere.

Quale che sia l'ideologia professata dai suoi promotori, la guerra sovversiva riveste sempre le fosche tinte della guerra civile e trova giustificazione morale nel solo caso in cui si tratti di scalzare una dittatura che non abbia mai avuto o abbia perduto il consenso popolare.

Sembra invece nuova nei nostri tempi l'idea di uno Stato che decida di difendere la propria indipendenza organizzando a priori un movimento di resistenza armata (13). C'è da dubitare che un progetto del genere, di cui si è fatta portavoce la stampa, in forma confusa e generica probabilmente perché tale è il progetto, abbia potuto germogliare in un cervello benpensante.

A parte gli enormi per non dire insormontabili problemi di ordine organizzativo, addestrativo, esecutivo e di sostegno logistico che pone,

la proposta sembra non tener conto di alcune considerazioni che la svuotano in pratica di ogni validità

- *il popolo armato non potrebbe disporre mai degli stessi mezzi dell'aggressore* e sarebbe quindi destinato a desistere rapidamente da ogni forma di resistenza coerente e finalizzata

- *la guerra rivoluzionaria ha bisogno di spazio e di tempo.*

Di spazio perché, come affermava Mao Tse - Tung, davanti all'offensiva di un avversario potente è necessario retrocedere se non ci si vuole esporre a una totale distruzione.

Durante la 5ª campagna lanciata nel 1934 dal Kuomintang contro l'Esercito rivoluzionario (14) questo, che — fuorviato dai precedenti successi — aveva trascurato i principi strategici sino ad allora seguiti, andò incontro a una serie di sconfitte che lo costrinsero ad abbandonare la sua base principale del Kiangsi e a ritirarsi a nord - ovest nella regione di frontiera del Shensi - Kansu - Ningsia compiendo un movimento retrogrado di oltre 12.000 km che è diventato leggenda sotto il nome di « lunga marcia ».

Lancio sperimentale del missile balistico intercontinentale cinese.

Di tempo perché il logorio delle forze regolari e la crescita di quelle popolari non possono avvenire che lentamente, passando attraverso alterne fasi di flusso e riflusso che possono estendersi per un arco anche di molti anni.

La guerra del Partito Comunista cinese contro il Kuomintang ne durò in due periodi (dal 1924 al 1927 e dal 1927 al 1936) ben 12 e quella contro l'invasore giapponese, iniziata nel 1938, più di 8.

- *le divisioni ideologiche interne incrinerebbero subito l'unità d'intenti e la compattezza morale* che, quand'anche non esistessero altre pregiudiziali, costituiscono il fondamento di un tipo di difesa che fa leva sul numero più che sulla qualità dei combattenti;

- *il territorio nazionale,* lungi dall'essere difeso, *sarebbe rapidamente occupato e,* se la sua importanza strategica inducesse le Nazioni alleate a tentarne la liberazione o almeno a crearvi delle basi, *diventerebbe un campo di battaglia di potenze straniere,* amiche o nemiche, come fu per l'Italia dal 1943 in poi.

Non mancano i testi con cui confortare il ragionamento che precede. Sceglierò per tutti due « Memorie » di Mao Tse - Tung che, ad onta del ridimensionamento che sta subendo la sua opera negli ultimi anni, resta il fondatore della Cina comunista e un maestro indiscusso di guerra rivoluzionaria. Delle « Memorie » in questione, pubblicate dall'editore Dall'Oglio nel 1964 e precedute da un'acuta prefazione di Claudio Stroppa, la prima — redatta nel 1936, intitolata « Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina » e destinata in particolar modo agli ufficiali dell'Accademia dell'Armata Rossa — tratta dalla lotta armata di classe promossa e diretta dal Partito Comunista cinese contro il Kuomintang al fine, coronato da successo, di istituire in Cina un regime marxista.

La seconda — redatta nel maggio del 1938 e intitolata « Problemi di strategia nella guerra partigiana antigiapponese » — si rivolge in generale ai membri del Partito.

L'una, di ampio respiro politico e militare, dopo aver definito nelle prime pagine la guerra e le sue leggi dal punto di vista marxista e analizzato i fattori che hanno operato a favore del Partito Comunista (15) e i punti deboli del Kuomintang (16), sviscera le particolarità della guerra rivoluzionaria cinese e le forme essenziali che essa riveste durante le ormai famose cinque campagne lanciate dal Kuomintang e le opposte controcampagne grazie alle quali il Partito Comunista cinese ha costruito dal 1927 al 1936 la sua vittoria.

L'altra, di carattere prevalentemente militare, è interamente consacrata ai problemi pratici della guerra partigiana antigiapponese (17).

Non è pertinente agli scopi del presente studio approfondire l'esame delle « Memorie » di Mao. E' sufficiente ai fini dell'assunto sottolineare che la prima si riferisce a una guerra interna tra

(13) Non mancano nella storia esempi di insurrezioni popolari che sono riuscite a impedire l'occupazione o ad ottenere una sollecita liberazione di territori di limitata estensione e di modesto valore strategico, ma essi si inquadrano in epoche in cui, non esistendo ancora le armi da fuoco automatiche e le artiglierie a tiro rapido, gli insorti potevano disporre di mezzi sostanzialmente eguali a quelli delle truppe regolari.

(14) L'esempio è tratto dalla storia della lunga guerra civile che dal 1924 al 1936 oppose cinesi di diverse ideologie politiche, ma, poiché gli insorti — guidati dal Partito Comunista — combattevano contro una forte organizzazione militare, essa può essere assimilata a una lotta di liberazione contro un esercito invasore.

(15) Il ruolo di guida del proletariato cinese e del suo Partito, l'appoggio delle masse contadine e della piccola borghesia delle città, la fede negli ideali professati, l'eccezionale capacità combattiva, l'unità politica fra ufficiali e soldati.

(16) Coesistenza di un'economia capitalista debolmente sviluppata e di un'economia semifeudale profondamente radicata, insieme a quantità di villaggi fermi nel loro sviluppo, qualche centinaio di milioni di contadini e artigiani che vivevano sotto il giogo di un ordinamento arcaico, mancanza di unitarietà nelle Forze Armate e la dipendenza parte dal Governo centrale e parte dalle province.

(17) Iniziativa ed elasticità nella condotta delle operazioni, coordinamento con le operazioni regolari, creazione di basi di appoggio, difesa e offensiva strategiche, passaggio dalla guerra partigiana alla guerra di manovra, organizzazione del comando.

cinesi e quindi di natura sovversiva, in cui la causa degli insorti trovava legittimizzazione nelle condizioni di arretratezza e stridenti ineguaglianze sociali che caratterizzavano la Cina dell'epoca e che il Kuomintang, lungi dal migliorare, aveva aggravato. La seconda configura una vera e propria guerra di liberazione contro un Esercito invasore, non solo pienamente legittima ma nobilitata da quell'alto ideale che sempre è stato e resterà, anche per i regimi marxisti, l'amore di Patria. A fattor comune sono i lunghi tempi di maturazione e l'esigenza di ampi spazi sui quali assorbire e vanificare gli attacchi in forze del nemico. Tempi che si traducono in sofferenze e distruzioni senza fine, spazi dei quali non è facile disporre.

LA DIFESA AVANZATA NELLA NOSTRA NORMATIVA D'IMPIEGO

Ritorniamo ora per via di eliminazione al punto di partenza. Dunque difesa avanzata per chiudere la frontiera nord-orientale, ma che tipo di difesa? E' su questo argomento di fondamentale importanza che sono possibili i dissensi.

Il primo possibile dissenso verte sul significato da attribuire all'aggettivo « avanzata ».

La normativa degli anni '60, nota con il n. 700 della serie dottrinale, non lasciava dubbi in proposito, affermando in sede di premessa alla pubblicazione capostipite, la 700 per l'appunto, che « la difesa dell'Italia è e resta impostata, senza riserve mentali, sulla manovra d'arresto da concepire, organizzare e condurre il più avanti possibile nel territorio nazionale ».

Questa precisa indicazione non viene ripresa nè dalla normativa successiva (« Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse », del 1971, capostipite della serie dottrinale 800) nè da quella oggi in vigore (« Memoria sull'impiego delle Grandi Unità », del 1977, capostipite della serie dottrinale 900). Tuttavia, possiamo arrivare per via di deduzione a capire qual'è il pensiero ufficiale.

Parlando, infatti, della *« posizione difensiva*, cioè dell'area nella quale viene decisa la battaglia difensiva », si legge che essa è preceduta da una *zona di frenaggio* di profondità variabile nella quale si attua un'azione, il frenaggio per l'appunto, intesa a rallentare e logorare il nemico nella sua progressione verso la posizione difensiva e a procurarsi dati informativi su consistenza, natura, dislocazione delle forze attaccanti e sui loro assi di gravitazione. Si precisa, inoltre, che se le forze contrapposte sono a contatto la zona di frenaggio deve essere acquisita mediante un'azione in avanti del dispositivo esplorante, semprechè la situazione geografico-strategica lo consenta.

Il ragionamento non fa una grinza, ne fa invece molte se dall'astratto passiamo al concreto e la cosa non deve stupire perché la normativa, pur influenzata dall'ipotesi di impiego più probabile, detta disposizioni valide per un ampio ventaglio di situazioni e lascia ai piani operativi il diretto riferimento a ogni singola situazione.

Alla frontiera veneta noi non siamo a contatto con le forze del Patto di Varsavia, ma se non è zuppa è pan bagnato perché lo siamo con uno Stato con il quale intercorrono certamente rapporti di buon vicinato, non essendoci più — dopo l'accoglimento di ogni sua richiesta territoriale — materia di contesa, ma che è legato ideologicamente ai Paesi dell'Est europeo e non ci consentirebbe quindi di acquisire nel suo territorio lo spazio necessario per condurre un'azione di frenaggio contro forze dirette con intenzioni ostili verso la nostra frontiera.

Quindi, con buona pace degli estensori della Memoria 900, la zona di frenaggio oltre confine resterà un pio desiderio e la posizione difensiva non potrà che trovarsi a ridosso della frontiera.

Ma — ed è questo il punto centrale dell'indagine — quali sono le caratteristiche della posizione difensiva? Sono stati previsti per essa requisiti idonei per distruggere l'attaccante o, almeno, per farlo indietreggiare e imporgli una lunga pausa di assestamento prima che lanci un nuovo attacco?

Abbiamo visto che l'atteggiamento difensivo, oltre ad essere una precisa scelta politica, è dettato anche da uno sfavorevole rapporto di potenza nei confronti dell'aggressore, rapporto che sarà sempre tale per i Paesi di democrazia occidentale che, perseguendo fini di promozione umana, sociale ed economica e dovendo rendere conto alla pubblica opinione dell'impiego che viene fatto delle risorse nazionali, non possono devolvere alla difesa che quote relativamente modeste del bilancio statale (18).

Ne consegue che il difensore, se non vuole soccombere rapidamente, deve sfruttare i *fattori a cui sempre si è rivolto il più debole.* Si tratta della possibilità di

- scegliere il terreno su cui battersi in modo che presenti il massimo di facilitazioni per se stesso e di difficoltà per l'avversario. Nel nostro caso, tuttavia, la libertà di scelta è notevolmente limitata dalla volontà di combattere in prossimità della frontiera.
- adattare il terreno prescelto all'azione delle proprie forze (sgombero del campo di tiro, costruzione di posti di comando, osservatori e particolari apprestamenti difensivi, realizzazione di viabilità minore, ecc.) nella misura in cui ciò è consentito in tempo di pace;
- avvalersi dell'ostacolo artificiale (campi minati effettivi e falsi, demolizioni, sbarramenti stradali, ecc.) studiandone la dislocazione, attuando talune misure preparatorie, immagazzinando quanto occorre per metterlo in opera all'emergenza.
- provare, mediante esercitazioni coi Quadri ed, in certi limiti, con le truppe, le modalità d'azione previste. L'offensiva tedesca attraverso le Ardenne, che nel 1940 spezzò il fronte anglo-francese, costrinse i britannici a ripiegare su Dunkerque, mise in crisi l'intero schieramento francese e condusse in pochi giorni al suo crollo, era stata accuratamente preparata a tavolino e provata sul terreno; gli ordini di operazione iniziali ricalcarono quelli preparati e provati in tempo di pace;
- sviluppare la resistenza su spazi adeguati, tenendo presente che — come osservò Clausewitz — l'attacco progredendo si esaurisce.

E' necessario approfondire quest'ultimo punto che nella scarsa considerazione in cui è tenuto costituisce a mio parere un aspetto di particolare debolezza della nostra dottrina.

Colui che assume atteggiamento difensivo, per scelta morale e politica come abbiamo visto, *ha dinanzi a sè tre strade*; a ciascuna delle quali corrisponde un determinato e contingente rapporto di forze con l'avversario:

- bloccare subito l'aggressore e replicare controffensivamente;
- assorbire entro un certo spazio l'invasore e poi contrattaccare per costringerlo a retrocedere o almeno a fermarsi nella speranza che, « motu proprio » o in seguito a trattative politiche, desista dai suoi propositi;
- manovrare ordinatamente in ritirata in attesa di tempi migliori, ma senza perdere occasione per indebolire e ritardare l'attaccante.

La prima strada è poco probabile sia perché presuppone un'inferiorità generale poco marcata e la possibilità di far convergere rapidamente nella zona critica forze superiori, sia perché l'aggressione non è mai improvvisata e viene effettuata se le probabilità di successo sono rilevanti.

La terza, giustificata esclusivamente da una schiacciante superiorità della parte avversa, è stata da tempo scartata dalla NATO che, attraverso le periodiche riunioni dei suoi organi di valutazione e decisione (Consiglio Atlantico, Comitato di pianificazione della difesa, Comitato militare), segue costantemente l'evoluzione del Patto di Varsavia e adotta le misure idonee per impedire che il proprio potenziale militare, anche se inferiore, perda colpi nei confronti di quello contrapposto.

Tuttavia se è bene, anche ai fini della dissuasione, non manifestare alcuna propensione per la manovra in ritirata, questa non deve essere esclusa come eventualità a cui ricorrere sotto l'incalzare degli avvenimenti, dinanzi a una pressione incontenibile sul posto, e occorre prepararne i relativi piani, tenendo presente — e la storia ce lo dimostra — che spesso il ripiegamento ha creato le premesse per il rovesciamento della situazione strategica.

Durante la prima guerra mondiale la ritirata anglo - francese sulla Marna, non decisa certamente a priori, e poi anni di resistenza su quella linea, divenuta il simbolo della volontà di non cedere dei popoli interessati, permisero il maturare negli Stati Uniti di una coscienza interventista e l'afflusso in Europa in quantità sempre crescente di uomini e materiali il cui apporto fu determinante per l'esito del conflitto.

In Italia il ripiegamento sul Piave dopo la disfatta di Caporetto e la tenuta di quella linea, malgrado la poca fiducia che vi riponevano i nostri alleati, costituirono premessa alla vittoriosa battaglia, che da quel fiume prese nome, nell'anno successivo dal 15 al 22 giugno e alla controffensiva finale di Vittorio Veneto.

Nel 1944 lo sbarco in Normandia segnò sì la svolta del secondo conflitto mondiale ma esso fu reso possibile dall'eroica resistenza dell'Unione Sovietica che, sfruttando abilmente i suoi immensi spazi e pagando un pesantissimo tributo di sangue per la sopravvivenza sua e degli altri, impedì alla Germania hitleriana di risolvere a suo favore la guerra all'Est e destinare ad altri settori le forze che vi aveva impegnato.

Escluse le ipotesi estreme, non resta quindi che la seconda, la più fondata, senza dubbio, non tanto perché soddisfa i princìpi morali di uno Stato fondamentalmente pacifista come il nostro e per ciò stesso restio a portare le armi al di là dei confini, sia pure come risposta ad un'aggressione, e neppure perché recepisce le istanze di un abusato nazionalismo che rifiuta di ammettere che un eventuale invasore possa penetrare profondamente nel sacro suolo della Patria — princìpi e istanze nobili sicuramente ma che i grandi Paesi protagonisti della storia hanno saputo, se necessario, non ascoltare — quanto perché ha il supporto di un'obiettiva valutazione delle possibilità contrapposte e il realismo è l'unica cosa che conti in politica come in guerra.

Ma per essere realisti sino in fondo bisogna guardarsi dal presumere troppo dalle proprie forze, costringendole a battersi in spazi poco profondi, laddove chi attacca esprime il meglio della sua potenza, rinunciando cioè deliberatamente al più importante dei fattori dei quali sempre il difensore si è avvalso per compensare la sua inferiorità.

Se vogliamo essere sicuri che ciò non avvenga diamo un'occhiata agli *atti che si svolgono nell'interno della posizione difensiva* e più precisamente in quella parte di essa, la posizione di resistenza, dove il difensore esercita il suo massimo sforzo e vediamo se la normativa in vigore giustifica o no i nostri timori.

Nella prima guerra mondiale, la continuità delle fronti mise in crisi l'attacco. Questo riusciva in genere, grazie soprattutto a mostruosi concentramenti di artiglieria (19), a sfondare le linee contrapposte, senza poter però dilagare a tergo perché il difensore, che aveva accuratamente preparato il terreno e opportunamente dislocate le riserve, era sempre in grado di chiudere la breccia.

Nella seconda guerra mondiale, il trinomio carro armato - fanteria d'accompagnamento - aereo d'attacco al suolo, impiegato per la prima volta su vasta scala e con spregiudicatezza, ridà ali al movimento e a sua volta mette in crisi la difesa continua tramandataci dal conflitto precedente (20). E il difensore, come sempre è avvenuto nelle alterne vicende dell'attacco e della parata, corre ai ripari, chiede aiuto allo spazio e si

(18) Nel 1979 l'Italia ha devoluto alle spese di difesa il 2,3% del prodotto nazionale lordo al valore di acquisto, la Repubblica Federale di Germania il 3,3, la Francia il 4, la Gran Bretagna il 4,9, il Portogallo il 3,3, la Turchia il 2,8, gli Stati Uniti il 5,7, contro il 10% dell'Unione Sovietica.

(19) La battaglia dell'Aisne, voluta dal Gen. Nivelle (da dicembre del 1916 nuovo Comandante Supremo dell'Esercito francese, in sostituzione di Joffre) e combattuta dal 16 aprile al 5 maggio del 1917, fu sostenuta sulla sola fronte d'attacco francese da circa 4.000 pezzi d'artiglieria di cui quasi la metà pesanti con una densità di 1 pezzo ogni 10 m e una disponibilità complessiva di 33 milioni di colpi. Sulla fronte inglese, di soli 24 km, i pezzi furono altrettanti e la densità addirittura di un pezzo ogni 6 m.

Noi stessi nella già citata battaglia d'arresto del Piave (15 - 23 giugno 1918) mettemmo in linea da Pasubio al mare ben 4.137 bocche da fuoco dei vari calibri e 1.382 bombarde.

(20) La tendenza a dare credito ai procedimenti che hanno portato alla vittoria o causato la sconfitta va sotto il nome di legge di persistenza.

All'inizio della seconda guerra mondiale i francesi ridanno fiducia alla difesa statica continua e col fatto risalire il merito di aver bloccato sulla Marna nel 1914 l'offensiva tedesca e si immergono profondamente nel calcestruzzo della Maginot, che sarà non solo aggirata ma addirittura sfondata. A loro volta i tedeschi ricalcano, ma con uno strumento di ben maggiore efficacia, l'offensiva finale alleata del 1918 che vide per la prima volta un impiego consistente di carri, appoggiati da l'aviazione. E' bene aggiungere che gli effetti talvolta negativi di questa legge sono poi corretti dalle leggi di amplificazione e di accelerazione.

scagliona su maggiori profondità, ma, non avendo le forze per tutto guarnire, si coagula nei punti critici della posizione e tiene alla mano parte delle forze per reagire dinamicamente negli intervalli fra i punti forti e a loro tergo.

Nasce così la difesa discontinua alla quale tuttora si fa credito nel mondo. Variano nei diversi eserciti e soprattutto nel nostro con il passare degli anni, evolvendo i mezzi, a seconda della mentalità più prudente o più aggressiva di chi imposta ed elabora la dottrina d'impiego e per effetto di condizionamenti politici non necessariamente espliciti, la proporzione fra atti statici e atti dinamici, la disposizione sul terreno (caposaldo chiuso, caposaldo articolato, caposaldo lineare) e l'entità (battaglione, compagnia, plotone) delle forze incaricate di presidiare i punti nevralgici della posizione, la funzione (resistenza ad oltranza o temporanea) delle suddette forze, i compiti delle forze tenute alla mano ai vari livelli per l'esecuzione degli atti dinamici, ma si è concordi nel ritenere che atti statici e atti dinamici siano ambedue necessari perché complementari gli uni degli altri, mirando i primi — incentrati sul fuoco predisposto — a consegnare ai secondi — incentrati sul fuoco mobile e protetto delle unità corazzate — un'attaccante disorientato, logorato, disarticolato e se possibile arrestato, grazie anche all'apporto del fuoco manovrato a lungo braccio applicato prima sul davanti della posizione e poi all'interno negli spazi vuoti.

Logica vorrebbe che aumentando, con la disponibilità di armi più moderne, di maggiore gittata, potenza del colpo singolo e celerità di tiro e, soprattutto con l'estendersi della motorizzazione prima e della meccanizzazione poi, la capacità d'azione dei vari livelli ordinativi, venissero previsti per essi settori d'azione sempre più ampi e profondi, unico limite essendo la possibilità di reciproco concorso in tempi brevi. Questa osservazione è valida soprattutto per i complessi corazzati che hanno bisogno di spazio per manovrare, a meno che non li si voglia impiegare per piccoli pacchetti, rinunciando all'azione a massa che è sempre stata per essi fattore di successo.

Non si può affermare che la normativa in vigore abbia accolto le istanze di profondità suggerite da un'obiettiva valutazione delle possibilità d'azione dello strumento operativo e da un non meno realistico apprezzamento delle spinte offensive a cui potremmo essere sottoposti in caso di emergenza alla frontiera nord - orientale.

La già citata « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità » prevede per la posizione di resistenza profondità di 20 - 30 km, il che potrebbe anche andar bene, ma stabilisce poi che i settori di Brigata hanno una profondità intorno ai 15 km e quelli dei gruppi tattici in cui la Brigata si articola di circa 7 km, con la precisazione che sia la Brigata che i gruppi tattici devono mirare ad *annullare la capacità offensiva dell'attaccante ed eliminare in proprio, per quanto possibile, le forze eventualmente penetrate nel settore difensivo di competenza*. Il che equivale a dire, se si considera che ai Corpo d'Armata vengono assegnati compiti di alimentazione delle Grandi Unità elementari dipendenti e solo in casi particolari di contrattacco, che è *convinzione dello Stato Maggiore dell'Esercito all'ora presente che la battaglia difensiva possa essere condotta e vinta su una profondità di pochi chilometri.*

Ma nel 1956 (pubblicazioni della serie 600), quando le Divisioni di fanteria disponevano di un solo battaglione carri e i battaglioni di una modesta compagnia su veicoli ruotati tattici, la posizione di resistenza aveva una profondità di 18 - 20 km e si prevedeva che i contrattacchi risolutivi non potessero essere lanciati che nella parte arretrata di essa.

Senza parlare poi del 1963 (pubblicazione della serie 700) allorché, migliorate mobilità e potenza di fuoco dello strumento (il battaglione carri della Divisione di fanteria era diventato reggimento corazzato e ai reggimenti di fanteria era stato assegnato un vero e proprio battaglione meccanizzato), la profondità della posizione di resistenza viene portata a 20 - 25 km, mantenendosi la propensione a risolvere il combattimento sul davanti delle strutture statiche più arretrate e senza escludere che le penetrazioni più potenti potessero essere contrattaccate a tergo delle posizioni di resistenza dalle riserve di Corpo d'Armata.

Non vorrei essere frainteso, io non intendo negare la possibilità di risolvere il combattimento nella parte più avanzata della posizione, ma, poiché la guerra è l'urto di due volontà ognuna delle quali cerca di raggiungere il suo scopo, bisogna ammettere l'eventualità che la volontà di un attaccante deciso a mettere nella sua azione il peso necessario prevalga sulla nostra.

In questo caso, se non vogliamo bruciare su pochi chilometri e in poco tempo tutte le nostre forze, dobbiamo saper manovrare in profondità pur senza trasformare in una manovra in ritirata quella che è e deve restare una battaglia d'arresto. Che alla frontiera nord - orientale non ci sia profondità è solo un'ipocrisia.

Basterebbe dare uno sguardo ad una carta della zona (21) per constatare che sino a quando chi attacca sarà irretito nel gambo dell'imbuto che comincia al confine e termina, iniziandosi poi il cono, sull'allineamento Monti Lessini - Monti Berici - Colli Euganei non potrà disporre dei grandi spazi di spiegamento necessari per esplicare tutta la sua potenza, anche se miglioreranno le condizioni per gli spostamenti laterali delle sue forze e il sostegno logistico. E' solo ad avvenuto superamento della strozzatura che un eventuale aggressore potrà avvalersi in pieno della sua superiorità e trasformare il successo tattico in successo strategico.

Non intendo affatto avanzare l'idea di trasformare in campo di battaglia l'intera pianura veneto - friulana e mi auguro che nessuno me ne attribuisca l'intenzione anche più recondita.

Penso soltanto che una obiettiva valutazione della minaccia che incombe sulla nostra frontiera orientale dovrebbe suggerire una maggiore elasticità nella concezione e condotta della difesa. Qualora, nell'ambito di un conflitto generale la suddetta frontiera non venisse privilegiata dall'aggressore ed egualmente nel caso di conflitto locale, avremmo tutto l'interesse a irrigidire la difesa il più avanti possibile, sia perché maggiore è l'apporto che ivi ci offre il terreno, sia per dimostrare la solidità del nostro morale

e la ferma determinazione di batterci, sia – infine – per non concedere all'avversario, se la partita si giocasse a due, utili pegni territoriali.

Se, invece, venissimo attaccati massicciamente, dovrebbe far premio sul comprensibile desiderio di chiudere ermeticamente la porta di casa, a rischio di perdere in una battaglia campale dall'esito molto incerto tutte o quasi le nostre risorse operative, l'opportunità di durare il più a lungo possibile al fine di consentire al meccanismo di mutua assistenza NATO o alle trattative diplomatiche, se ancora aperte, di dare i loro frutti.

Non me ne vogliano gli ideatori ed estensori della normativa in vigore che conosco e stimo da molti anni. La loro fatica, ed io so per averla sperimentata di quanto sudore grondi, merita il massimo rispetto. Pochi eserciti vantano oggi un corpo di norme così aggiornate, così valide, così ben scritte come il nostro. Chiedo soltanto che, pur senza minare la fiducia dei Quadri nelle possibilità del nostro strumento operativo e senza allarmare i pessimisti di professione, si attenui la rigidità a cui è ora ispirata la concezione della difesa per non averla correlata alla natura della minaccia.

Lo chiesi anche quando il Capo di Stato Maggiore dell'epoca mi fece l'onore di chiedere il mio parere sulla prima bozza del testo in elaborazione, ma fui ascoltato solo in parte.

CONCLUSIONI

In definitiva non c'è antitesi fra difesa avanzata e regionalizzazione della difesa perché i due termini non indicano due modi diversi per fare la medesima cosa. Al limite in qualunque regione minacciata la difesa potrebbe essere spinta in avanti o informata a criteri di tamponamento. Il problema consiste nel determinare se lo scacchiere veneto continua ad essere quello di gran lunga prioritario o può essere considerato alla stregua di qualunque altro potenziale scacchiere operativo.

La risposta è che sino a quando l'Italia sarà un Paese di democrazia occidentale in cui un Parlamento liberamente eletto esprimerà un esecutivo gradito alla maggioranza degli elettori e questi conserveranno la libertà di votare e di modificare se lo credono i precedenti rapporti numerici fra i partiti e sino a quando l'Italia sarà inserita nell'alleanza atlantica i pericoli più gravi per l'indipendenza e sovranità nazionali, a parte la minaccia nucleare che abbiamo preferito – argomentando – non prendere in considerazione, vengono dall'Est e trovano nella frontiera friulana il loro principale punto d'impatto.

Ne esistono le condizioni per sostituire alla guerra tradizionale una guerra di popolo perché, a parte ogni altra considerazione, nessuno può ragionevolmente volere che l'Italia diventi di nuovo un campo di battaglia per eserciti stranieri e italiani di opposte ideologie.

E' di gran lunga preferibile impegnarsi a fondo sul piano programmatico prima e in quello esecutivo poi per impedire qualsiasi violazione all'integrità del nostro Paese, piuttosto che imbastire piani di mobilitazione interna di dubbia validità e che oggi come oggi non gioverebbero certo a quel clima di solidarietà di cui tanto si sente il bisogno.

D'altra parte la storia contemporanea non offre esempi di movimenti rivoluzionari che siano riusciti ad opporsi con successo ad eserciti regolari nella fase iniziale di un conflitto.

La guerra si fa oggi con mezzi complicati e costosi che solo in un secondo tempo, allorché la guerriglia sia stata organizzata, riconosciuta e appoggiata da Stati amici, possono entrare in possesso degli insorti.

Nessuno abbia dunque timori, la frontiera veneta sarà difesa il più avanti possibile, con vigore e fede, la stessa fede che animò sulle pietraie del Carso dal 1915 al 1917 i soldati della invitta 3ª Armata, ma guardiamoci dal voler contendere a un eventuale aggressore, mossi da un malinteso spirito patriottico, ogni palmo di terreno e trasformare in uno scontro frontale dall'esito assai incerto quella che deve essere invece una manovra d'arresto dura ma anche elastica, che non rinunci a priori ad alcuno dei fattori incrementali che le sono propri.

E, augurandoci ardentemente che non ci sia bisogno di impiegarli, come nessuno si augura che i propri familiari riscuotano anzitempo il capitale assicurato, diamo alle Forze Armate i mezzi per assolvere degnamente i compiti istituzionali e ai loro Quadri la posizione morale, giuridica ed economica a cui hanno diritto per le responsabilità che su di essi incombono, l'impegno che profondono nel loro lavoro, le limitazioni che giustamente vengono imposte al loro status di cittadini.

Molto è stato fatto, negli ultimi anni, lungo queste direzioni sotto l'impulso di vertici militari preparati, avveduti e tenaci, ma molta strada resta ancora da percorrere.

Abbiamo fiducia che la si percorrerà soprattutto se la stampa, quella imparziale e onesta che è la maggior parte, continuerà a sostenerci divulgando i problemi militari, sensibilizzando la classe politica, rafforzando il clima di simpatia e stima che, non solo in occasione di pubbliche calamità, deve circondare gli uomini con le stellette, di carriera e non, affermando a chiare lettere e in ogni occasione che le Forze Armate, lungi dall'essere un corpo separato dello Stato, sono dello Stato, della sua integrità e delle sue libere istituzioni il più sicuro presidio.

Gen. Luigi Salatiello

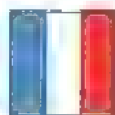
---

(21) Cfr. «Spunti per una nuova concezione difensiva», Rivista Militare n. 3/1976, pag. 16.

*L'anno 1962 costituisce, per la storia dell'Esercito francese una data importante.
Gli avamposti tenuti dai soldati francesi nei posti più lontani del mondo,
sono evacuati uno dopo l'altro.
Dopo la guerra d'Algeria l'Esercito rientrava nelle strette frontiere dell'Esagono,
con una struttura surdimensionata e con il morale scosso. L'impegno in Algeria, durato otto anni,
aveva assorbito totalmente l'Esercito disimpegnandolo dalla problematica militare europea,
le dottrine tattiche e logistiche non si erano evolute in prospettiva
confinate e sviluppate essenzialmente in funzione della lotta antiguerriglia.
Lo strumento militare era poco agile ed il supporto strutturale carente.
Il successivo periodo, oltretutto, fu particolarmente sfavorevole
per intraprendere le modifiche di grande rilievo che si rendevano indilazionabili.
In quegli anni, infatti, il bilancio della difesa venne ridotto dal 24,7%
del bilancio dello Stato per il 1962 al 17,03% per il 1974 e i crediti dell'Esercito
subirono una drastica flessione — che ne dimezzò gli stanziamenti — anche a causa
delle spese necessarie alla realizzazione della nascente forza di dissuasione nucleare.*

*Ulteriore riduzione subirono la durata della ferma di leva
contratta da 18 a 16 ed infine a 12 mesi, e la quantità della forza bilanciata
che passò da 560.000 militari nel 1962 a 330.000 nel 1975.
La mutata situazione portò inoltre ad uno sfoltimento dei Quadri:
tra il 1962 ed il 1975, infatti, più di 6.000 ufficiali abbandonarono l'uniforme.
Fu tuttavia un periodo fervido di studi e l'inizio di grandi progetti soprattutto nel settore degli armamenti:
i materiali in dotazione, quasi tutti di origine oltre atlantica, erano obsoleti e s'imponeva il loro rinnovamento.
Venne così creata la Delegazione Generale per l'Armamento,
con il compito di sovraintendere alla ricerca, studio e fabbricazione degli armamenti,
coordinare la ricerca civile nel settore militare e promuovere il controllo
della cooperazione militare con i Paesi stranieri.
Nel 1966, a seguito delle note scelte politiche, la Francia, pur rimanendo membro dell'Alleanza Atlantica,
si distaccava dal dispositivo militare integrato.
Si determinava così la necessità della creazione di un nuovo concetto di difesa,
in armonia con l'ingresso della Francia nel «Club dei nucleari»
che il Parlamento approvava il 19 giugno 1976
parallelamente al varo della legge della programmazione militare 1977 - 1982.*

LE MINACCE E I COMPITI DELLE FORZE ARMATE

Le minacce sono tre: la prima è quella determinata all'Est dal potenziamento delle forze del Patto di Varsavia, la seconda è legata all'instabilità dei Paesi del Terzo Mondo, ai quali la Francia è tributaria di numerosi approvvigionamenti, la terza minaccia è ipotizzata dalla presa di controllo, da parte di una potenza ostile, di uno dei Paesi europei vicini.

I compiti delle Forze Armate sono quindi così esplicitati:

- garantire il territorio nazionale e la libertà dei francesi;

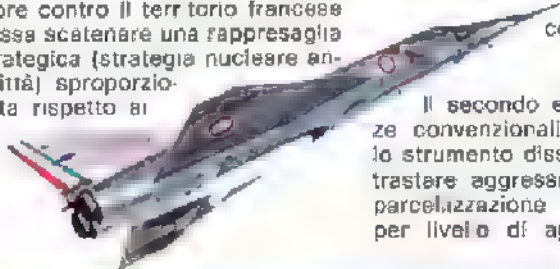
(Tavola inedita di Quinto Cenni custodita presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito).

• essere in grado di partecipare alla difesa dell'Europa,

• contribuire alla sicurezza dei Paesi legati alla Francia da accordi o da solidarietà di fatto;

• contribuire alla sicurezza del traffico marittimo indispensabile alla continuità dei rifornimenti

IL CONCETTO STRATEGICO

La difesa della Francia e dei suoi interessi nel mondo si basa su due elementi considerati complementari: le forze nucleari strategiche e le forze convenzionali. Il primo costituisce il punto saliente della dissuasione, costringendo il nemico a valutare il rischio che un'aggressione maggiore contro il territorio francese possa scatenare una rappresaglia strategica (strategia nucleare anticittà) sproporzionata rispetto ai vantaggi acquisibili con l'aggressione. Le armi nucleari tattiche, considerate come ultimo avvertimento prima della risposta strategica, sono considerate parte integrante della dissuasione.

Il secondo elemento, le forze convenzionali, rappresentano lo strumento dissuasivo per contrastare aggressioni che, per la parcellizzazione dell'obiettivo o per livello di aggressione, non giustifichino il ricorso all'impiego nucleare.

LE FORZE NUCLEARI

Le forze nucleari strategiche sono costituite da:

• 5 sottomarini nucleari dotati complessivamente di 64 missili con ogiva AN 22 di potenza superiore ai 60 Kt;

• 37 bombardieri Mirage IV dotati di arma nucleare AN 22 di potenza superiore ai 60 Kt,

• 18 missili SSBS in silos blindati, dislocati in Alta Provenza, da 150 Kt con gittata di 3 000 km.

Le forze nucleari tattiche sono costituite da:

• 30 velivoli Mirage III E e 30 Jaguar A armati con arma nucleare tattica AN 52;

• 24 velivoli Super Etendard (ae-

ronavale) con arma nucleare tattica AN 52;

• 5 reggimenti di artiglieria nucleare Pluton su 3 batterie di due rampe ciascuna. Ogni missile ha una gittata di 120 km ed è latore di un'ogiva nucleare di 20 Kt.

Nel quadro dell'ammodernamento della forza nucleare è previsto il varo di un sesto sottomarino nucleare, l'entrata in servizio di un nuovo sistema d'arma M 4, che sostituirà l'M 20 e, in prospettiva futura, la mobilità su strada del sistema missilistico SSBS e la probabile adozione dell'arma neutronica.

IL CONCETTO DI DIFESA

La concezione difensiva francese, privilegiando l'intangibilità del territorio nazionale, prevede la partecipazione allo sforzo alleato nel centro - Europa. Tale partecipazione, come noto, è decisa « a ragion veduta ». Alle forze aeroterrestri francesi è devoluto il compito di guadagnare il tempo necessario per consentire al Capo dello Stato di disporre di tutti gli elementi di valutazione necessari per prendere la decisione circa l'impiego della forza nucleare strategica (FNS).

In tale quadro, sono ipotizzabili due possibilità di impiego del « corpo di battaglia » aeroterrestre:

• intervento offensivo decisivo (quale riserva generale nel quadro dell'Alleanza);

• ristabilimento di una situazione critica nel dispositivo alleato (quale seconda schiera).

Nell'uno e nell'altro caso le Grandi Unità francesi sono chiaramente orientate verso operazioni a carattere eminentemente dinamico e sempre offensivo. Coerentemente le forze impiegate sono per lo più corazzate e meccanizzate ed i canoni dottrinali improntati alla massima libertà di manovra ed alla costante ricerca del contrattacco risolutore.

Le modalità d'impiego del Corpo d'Armata variano in funzione della decisione di impiego del fuoco nucleare presa dall'autorità politica. Se tale decisione è presa immediatamente, il Corpo d'Armata garantisce al fuoco nucleare la massima efficacia, quindi, a intervento effettuato, ne sfrutta gli effetti in profondità e con la maggior parte dei propri mezzi.

Se la decisione non è immediata, il Corpo d'Armata conduce la manovra aggiornando continuamente il piano del fuoco nucleare in attesa del momento della decisione. In entrambi i casi, in offensiva come in difensiva, il Corpo d'Armata combina l'azione mobile delle Divisioni corazzate con l'impegno più statico (ma mai ancorato) delle Divisioni di fanteria e con l'impiego tempestivo di raggruppamenti aeromobili. La sua manovra beneficia in larga misura dell'appoggio dei mezzi aerei della FATAC.

IL BILANCIO DELLA DIFESA

L'impegno del Governo francese nel voler garantire una propria credibile politica militare trova conferma nell'onere finanziario previsto per l'ammodernamento e quindi per l'efficienza delle Forze Armate.

Con l'approvazione della legge sulla programmazione militare per il periodo 1977 - 1982 sono state impostate solide basi per il mantenimento ed il miglioramento dello strumento militare. Lo scopo della programmazione consiste nell'assicurare, nel 1982, il 20% del bilancio dello Stato alle spese militari. Tale programmazione prosegue nel pieno rispetto degli impegni previsti, talché il bilancio delle Forze Armate è passato da 50 miliardi di franchi nel 1976 (pari al 3,03% del PIB, Prodotto Interno Lordo) a 88,6 miliardi nel 1980 (pari al 3,32% del PIB).

All'Esercito (con esclusione delle forze nucleari tattiche, che rientrano in un differente settore di bilancio), è assegnato per il 1980 il 27,5% del bilancio della difesa, pari a 24,4 miliardi di franchi.

LE FORZE CLASSICHE: LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO

Nel 1975 inizia la ristrutturazione dell'Esercito. Gli effettivi assommavano a 330.000 uomini ripartiti in tre categorie: forze di manovra, forze terrestre d'intervento, forze territoriali. L'assegnazione dei nuovi materiali (Plu-

STRUTTURA DELL'ESERCITO FRANCESE

Esercito di campagna

L'Esercito di campagna è ordinato su 1 Comando di Armata e 3 di Corpo d'Armata e comprende (*):

- *8 Divisioni corazzate;*
- *4 Divisioni di fanteria;*
- *— 1 Divisione da montagna;*
- *— 1 Divisione di fanteria di Marina;*
- *— 1 Divisione paracadutista;*
- *— 1 Brigata leggera di intervento oltremare;*
- *— 5 reggimenti missili superficie - superficie (con 32 Pluton);*
- *— 5 reggimenti missili superficie - aria (3 con 60 HAWK e 2 con 24 Roland I).*

Aviazione dell'Esercito

L'Aviazione dell'Esercito (ALAT) comprende: 7 gruppi elicotteri leggeri e 5 reggimenti elicotteri da combattimento, per un totale di 190 Alouette II, 69 Alouette III, 132 SA - 330 Puma, 166 SA - 341 F, 5 SA - 342 M Gazelle, 28 Broussard, 80 aerei leggeri L - 19.

Sono in corso di ordinazione 128 SA - 342 M Gazelle.

Principali mezzi da combattimento

— mezzi corazzati: 1 220 carri medi AMX - 30; 1.050 carri leggeri AMX - 13, 10 AMX - 10 RC, 485 Panhard EBR, 690 veicoli blindati AML, 560 veicoli da combattimento per fanteria AMX - 10, 1 630 AMX - 13 VTT; 540 veicoli blindati trasporto personale VAB;

— artiglieria: 195 AU - 50 da 105 mm, 220 obici F - 3 da 155 mm, 210 obici BF - 50 semoventi da 155 mm, 315 mortai da 120 mm; cannoni senza rinculo da 105/6; missili guidati controcarri SS - 11/12, Milan HOT ed ENTAC, cannoni controaerei da 40 mm a traino meccanico e da 30 mm semoventi; missili superficie - aria HAWK e Roland; sistemi missilistici nucleari tattici Pluton.

Sono in corso di ordinazione 145 carri medi AMX - 30; 180 veicoli corazzati AMX - 10 RC e 100 ERC - 90S; 225 veicoli da combattimento per fanteria AMX - 10; 1.595 veicoli blindati trasporto personale VAB; sistemi missilistici guidati HOT e Milan, 20 missili superficie - aria Roland I, 100 Roland II.

(*) Da «Military Balance», 1980 - 1981 Ed., International Institute for Strategic Studies, Londra.

Guardia reale (1580).

Ufficiale delle Guardie francesi (1697).

Soldato del reggimento ussari «Colonnello - Generale», in gran tenuta (1786).

Volteggiatore del 33° reggimento di fanteria di linea, in uniforme estiva (1806).

Maresciallo d'alloggio di artiglieria in tenuta da campagna (1870).

Soldato del 70° reggimento fanteria, in tenuta di guerra (1917).

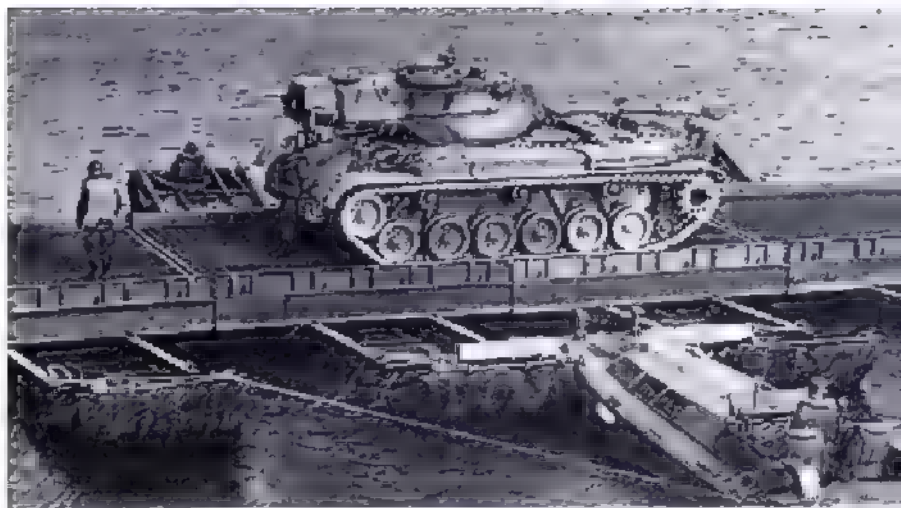
Soldato della Legione Straniera in gran tenuta estiva (1980).

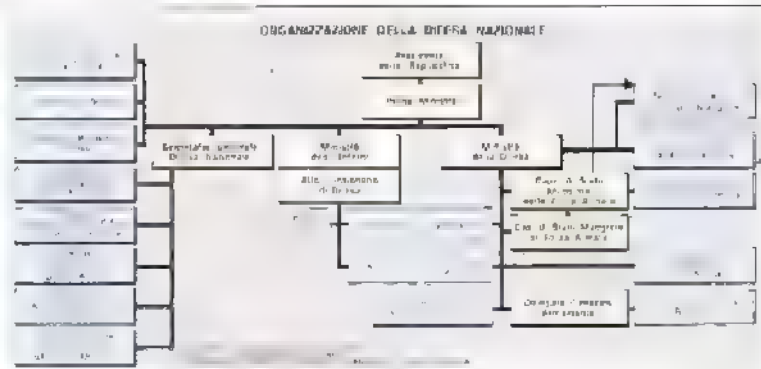
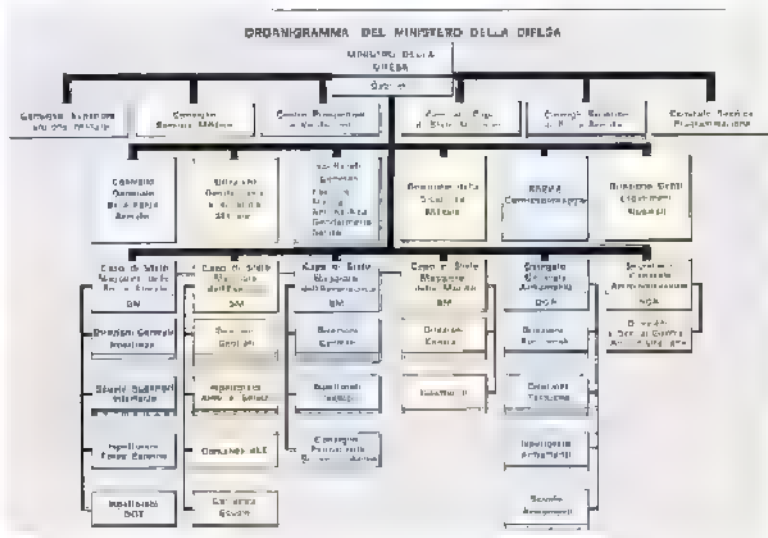
ton, AMX 30, la nuova generazione dei meccanizzati AMX 10 e VAB, i sistemi controcarro Milan e HOT) imponeva una revisione delle strutture. Diventava ormai indilazionabile la necessità di riformare la bicefala organizzazione operativa e territoriale, fonte di difficoltà nell'azione di comando delle unità dipendenti. Infine il criterio di attribuire a tutte le unità, ora tutte indivisionate, il concetto di polivalenza d'impiego, avrebbe consentito di cancellare la discriminante classificazione sopra riportata, conseguendo l'elevazione dello spirito dei quadri delle unità ritenute, in precedenza, di minore prestigio.

Viene così attuata, con un più razionale bilancio finanziario, l'unificazione, ovunque possibile, dei Comandi di Corpo d'Armata e dei Comandi Militari Territoriali. Un ufficiale generale è messo alle dipendenze del Comandante del Corpo d'Armata per assumere le responsabilità territoriali in caso di partenza del Corpo d'Armata.

Parallelamente vengono unificati i Comandi delle Divisioni operative ed i Comandi di Zona militare (Divisioni territoriali). La revisione ha profondamente inciso anche sulla struttura delle unità. La Brigata meccanizzata del tipo 67, era la più piccola Grande Unità capace di coordinare fuoco e movimento per eseguire la manovra del Corpo d'Armata, attraverso la coordinazione della Divisione.

Con la nuova struttura, tale compito è affidato alla Divisione. Questo passaggio di responsabilità venne deciso in base alla considerazione che la Brigata 67 mancava di potenza corazzata: un centinaio di carri, cinquanta dei quali ripartiti nei battaglioni meccanizzati, non erano giudicati sufficienti a contrastare moderne unità corazzate nel teatro europeo. L'inadeguatezza dei mezzi del genio e del sostegno logistico, i tempi di reazione ritardati per l'esistenza di due livelli di comando, Divisione e Brigata, hanno suggerito l'eliminazione del livello minore, realizzando così economia di effettivi senza diminuire il numero dei combattenti.

La nuova Divisione corazzata prende vita con la nuova struttura quaternaria: quattro battaglioni, due carri e due meccanizzati. Il battaglione carri su quattro compagnie carri ed una meccanizzata, il battaglione meccanizzato su quattro compagnie meccanizzate. Il gruppo di artiglieria viene potenziato con la quarta batteria (24 pezzi) e la componente controcarri viene esaltata con l'adozione dei moderni sistemi Milan e HOT.

Infine, migliorata la ripartizione territoriale delle unità, con un alleggerimento della densità operativa nel nord-est del Paese, viene riorganizzata la mobilitazione. La nuova pianificazione si basa sul principio della derivazione: dieci Divisioni operative e quattro Scuole daranno vita « per derivazione » ad altrettante Divisioni mobilitate, funzionando da Centri di mobilitazione per gli effettivi e per i materiali. Il per-

sonale richiamato, d'altra parte, appartiene a quello di recente congedato dalla Divisione «generante» e residente in zona.

L'ATTUALE STRUTTURA DELL'ESERCITO

Al termine della suddetta ristrutturazione, l'Esercito francese comprende: il Comando della 1ª Armata (Strasburgo), tre Comandi di Corpo d'Armata (Metz, Baden e Saint-Germain-en-Laye), otto Divisioni corazzate (tutte inquadrate nei Corpi d'Armata), quattro Divisioni di fanteria, una Divisione alpina, una Divisione paracadutisti, una Divisione di fanteria di Marina ed una recente nuova unità (destinata per vocazione agli interventi esterni, come le due Divisioni precedenti) denominata la 31ª mezza Brigata.

Il Corpo d'Armata, normalmente subordinato al Comando d'Armata, può tuttavia agire isolatamente, qualificato a condurre la manovra aerotattica e ad impiegare l'armamento nucleare tattico di cui dispone organicamente. Può inquadrare tre o quattro Divisioni. Ha alle dirette dipendenze unità di cavalleria, unità di artiglieria terrestre e controaerei che può decentrare alle Divisioni dipendenti. La disponibilità di elicotteri leggeri, controcarri e medi, consente di realizzare con immediatezza gruppi eliportati in grado di opporsi a minacce corazzate o meccanizzate di minore livello.

Una Brigata logistica assicura alle unità del Corpo d'Armata il necessario sostegno.

La Divisione è la Grande Unità idonea ad impostare la manovra ed a condurre un combattimento di una certa durata. Agile e flessibile, indipendentemente dall'orientamento ad una missione specifica, ha la capacità di adattarsi rapidamente a qualsiasi impegno ipotizzabile.

LE FORZE D'OLTRE MARE

La terza categoria delle forze, dopo le nucleari e le classiche, è costituita dalle forze d'oltre mare.

Queste unità, che raggruppano globalmente circa 16 000 uomini volontari a lunga ferma, sono articolate in sei grandi Comandi dislocati alle Antille-Guyana, Polinesia, Sud Oceano Indiano, Nuova Caledonia, Gibuti, Capo Verde.

Una rotazione delle unità, prevalentemente tratte dalla Divisione paracadutisti e Divisione

di fanteria di Marina, assicura gli interessi della Francia nei territori d'oltre mare

ARMAMENTO

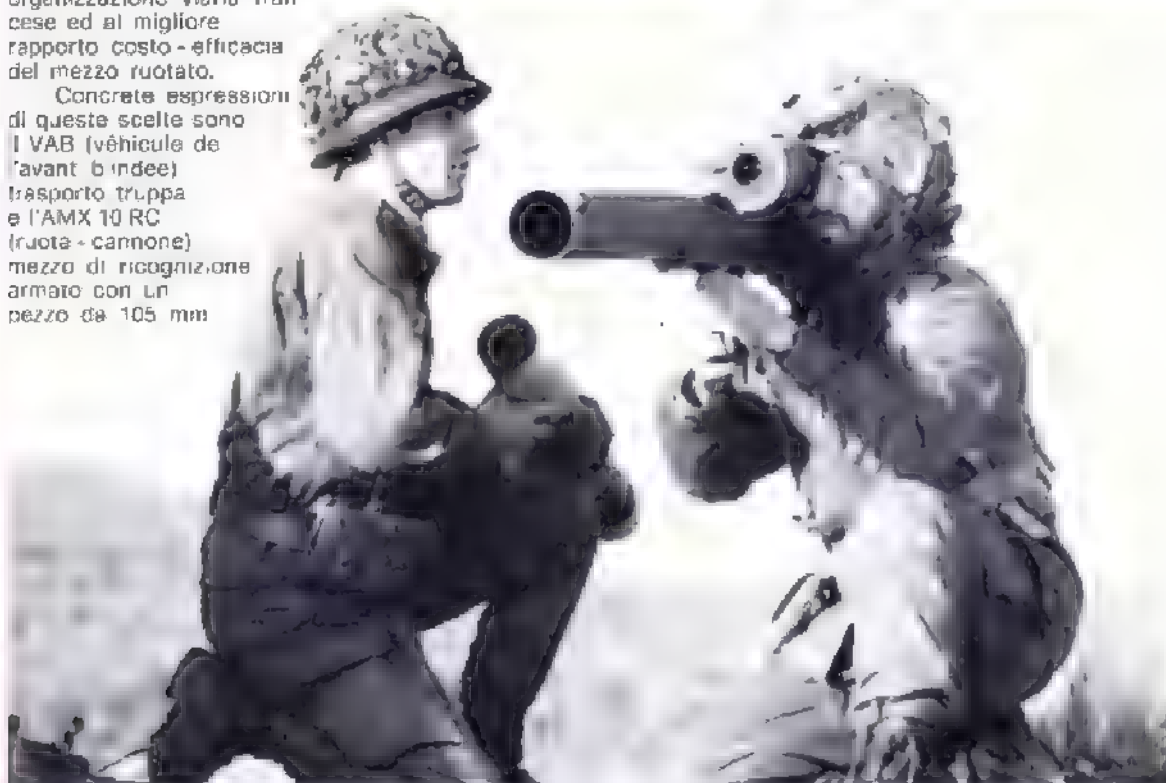
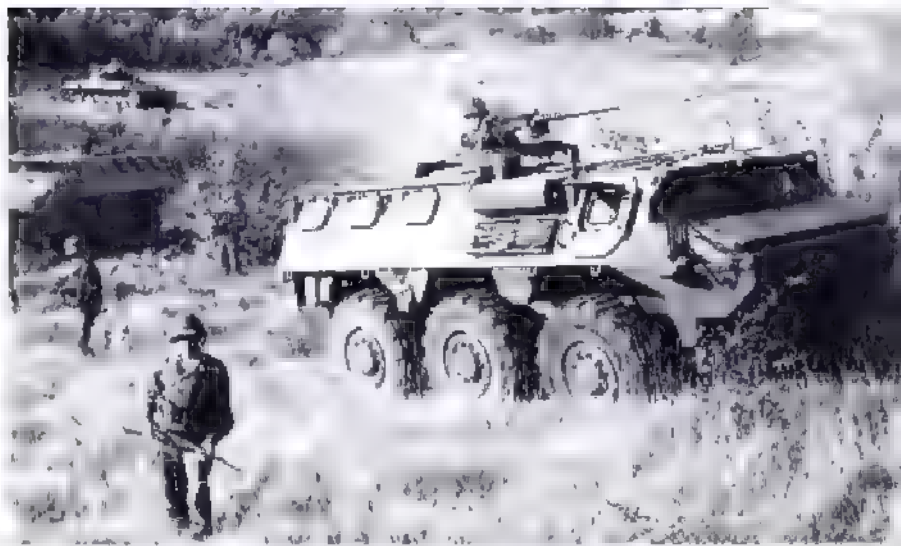
La minaccia corazzata del Patto di Varsavia ha imposto la larga adozione, a tutti i livelli ordinativi, di sistemi d'arma idonei a fronteggiarla

Il carro AMX 30 rimane la principale pedina della struttura corazzata. La sua validità è confermata anche se per gli anni futuri l'industria francese è orientata alla realizzazione del nuovo carro di coproduzione franco tedesca, in fase di studio

I sistemi controcarri missilistici saranno migliorati nelle unità con l'introduzione dei sistemi Milan e HOT. Nel settore controaerei prosegue l'immissione nelle unità del sistema Roland e del semovente binato da 30 mm ad integrazione dei cannoni controaerei da 20 mm

Il concetto di mobilità delle forze, uno dei concetti cardinali della ristrutturazione, ha portato al riconoscimento dell'esigenza di incrementare l'aeromobilità delle truppe, sia con la realizzazione dell'elitrasporto in campo tattico, sia con l'aero - trasporto in campo strategico

Nel più specifico settore terrestre, si è preferito orientare le scelte sulla mobilità ruotata piuttosto che sulla cingolata, in relazione alla pronunciata organizzazione viaria francese ed al migliore rapporto costo - efficacia del mezzo ruotato.

Concrete espressioni di queste scelte sono il VAB (véhicule de l'avant blindée) trasporto truppa e l'AMX 10 RC (ruota - cannone) mezzo di ricognizione armato con un pezzo da 105 mm

La modernizzazione della mobilità delle unità di fanteria prosegue secondo le scadenze previste e pianificate dalla legge della programmazione militare (nel 1980 è avvenuta la distribuzione ai battaglioni di fanteria dell'8ª e 14ª Divisione di fanteria dei materiali VAB) sino a raggiungere l'obiettivo della completa «mobilità protetta».

IL PERSONALE MILITARE

Nel quadro delle già citate modifiche strutturali nell'Esercito francese, sia nel campo della dottrina, sia nel campo dei materiali, non è stata trascurata la necessità di preparare — moralmente e tecnicamente — gli uomini idonei ad utilizzare le innovazioni tecnologiche più recenti. E' peraltro da sottolineare che la tradizione delle scuole di formazione francesi – di altissimo livello – ha agevolato l'espletamento dei nuovi compiti. La maggioranza dei Quadri ufficiali proviene in effetti dai sottufficiali, una parte (sui 25 anni) dopo la frequenza della Scuola Militare Interarmi di Coetquidan, una seconda (sui 30 anni) tramite i corsi di Allievi Ufficiali delle Armi (E.O.A.) riservati ai sottufficiali. La Scuola Militare Speciale di Saint-Cyr-Coetquidan (E.S.M.), equivalente alla nostra Accademia Militare, resta comunque la sede tradizionale di reclutamento dei Quadri. Nonostante una certa stagnazione nelle domande, ogni anno 180 allievi, dopo due anni di corso, ricevono i gradi.

Dopo la Scuola di Applicazione d'Arma (1 anno) i nuovi tenenti raggiungono i reparti. La formazione di base viene poi completata, durante il servizio, con la frequenza dei corsi per capitani o Scuola di Stato Maggiore (alcuni mesi) e con la Scuola Superiore di Guerra (due anni) che seleziona, per concorso, 80 ufficiali per anno su 800 circa.

Gli ufficiali possono anche orientarsi verso le specializzazioni tecniche, accedendo all'EMSST (Enseignement Militaire Supérieur Scientifique et Technique). La frequenza presso alti istituti civili, consente, all'Esercito, la disponibilità di un certo numero di specialisti di alto livello.

Il sistema di avanzamento, sempre a scelta dal grado di capitano in avanti, realizza due tipi di progressione di carriera: la prima che consente l'accesso agli alti gradi della gerarchia, la seconda che ha limite al grado di colonnello. Per gli ufficiali del secondo gruppo, come pure per i sottufficiali, è prevista «la seconda carriera»: esiste infatti la possibilità di inserirsi in una carriera amministrativa civile.

Il battaglione (Regiment) può essere comandato da un tenente colonnello o da un colonnello, ma non costituisce obiettivo raggiungibile da tutti gli ufficiali superiori. I Quadri del battaglione di fanteria sono costituiti, mediamente, da 50 ufficiali e 150 sottufficiali. I Quadri di complemento sono il 20% circa del totale.

I sottufficiali, le carriere dei quali sono state recentemente migliorate, costituiscono la struttura portante delle unità. Ben preparati ed esperti, alternano periodi di formazione a periodi di impiego ai reparti, nei quali sono anche preposti al comando di minori unità.

Per la truppa è prevista una ferma di leva di 12 mesi, con chiamata bimensile. La frequenza e il superamento di speciali brevi corsi a carattere volontario, prima dell'incorporazione, consentono di facilitare la scelta dell'unità presso la quale svolgere il servizio, o l'accesso ai corsi ufficiali di complemento.

L'addestramento, con largo ricorso ai simulatori, è completato con periodi di attività operativa presso i vasti poligoni militari, sparsi in tutta la Francia. Le esercitazioni in terreno libero, dettagliatamente organizzate con le autorità regionali interessate e preventivamente concordate nei dettagli con la popolazione, completano la preparazione delle unità.

Il personale femminile costituisce parte integrante dell'Esercito dal 1972. E' riservato, per concorso e sulla base del volontariato, ai Quadri ufficiali e sottufficiali, e consente la progressione di carriera per gli ufficiali fino al grado di generale di Brigata, e per i sottufficiali fino al grado di maresciallo maggiore. Non è previsto l'accesso agli incarichi «di combattimento», ma principalmente nel settore sanitario, delle pubbliche relazioni, trasmissioni e segretariato.

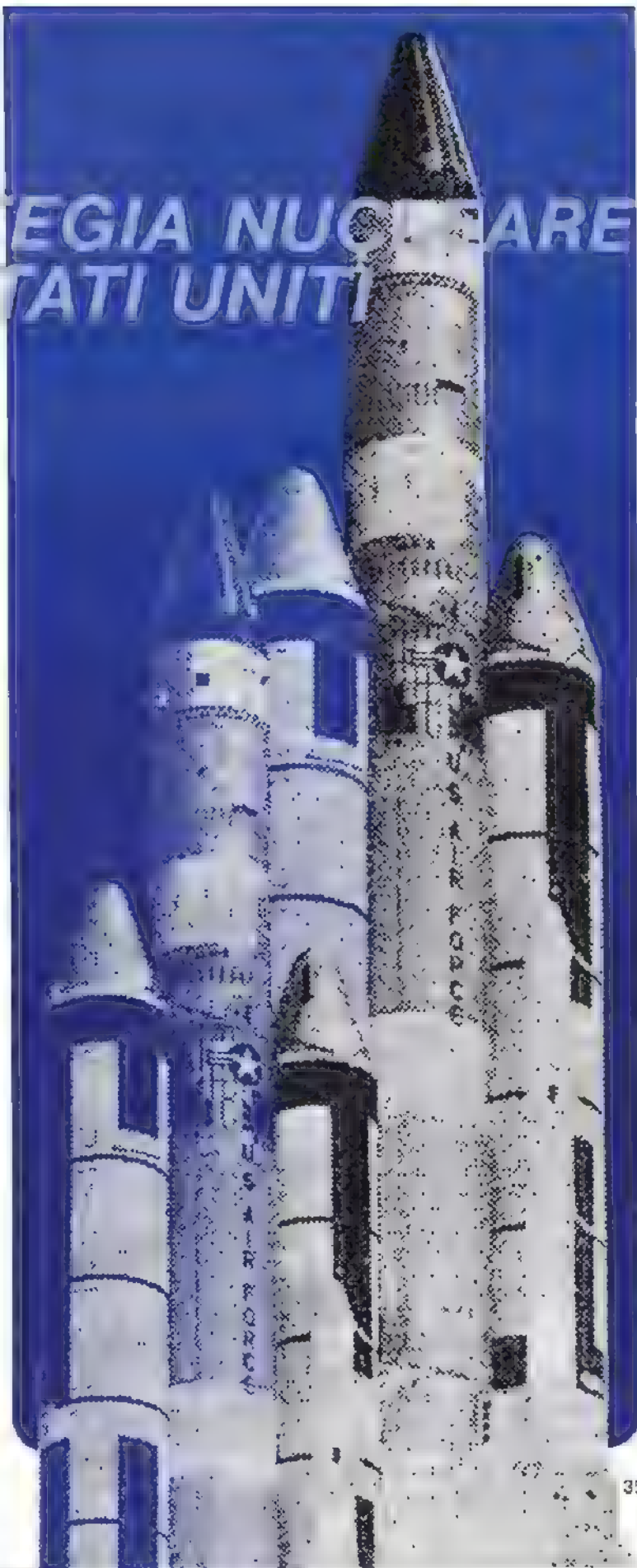
CONCLUSIONI

L'Esercito francese è una struttura militare efficiente, modernamente equipaggiata e di alto livello addestrativo. La neutralità delle Forze Armate rispetto al quadro politico e la disciplina, definita forza principale dell'Esercito, sono tutelate dal più alto livello della gerarchia politico-militare. La coscienza, capillarmente diffusa, di costituire un efficace strumento della politica di difesa nazionale, il successo di alcuni interventi militari in Africa nel quadro della cooperazione, la volontà e lo sforzo costante del Governo francese di mantenere la credibilità della politica di difesa con il rispetto dell'aumento annuale del bilancio delle Forze Armate come previsto dalla legge della programmazione militare, contribuiscono alla saldezza del sistema militare. Questo ha progressivamente guadagnato la fiducia dell'opinione pubblica, che segue con interesse la problematica della difesa nazionale, riconosciuta vigile e orgogliosa difesa della pace e della indipendenza della Nazione. ■

STRATEGIA NUCLEARE DEGLI STATI UNITI

I dibattiti sulla ratifica de SALT II, quelli sulle armi nucleari di teatro e, più recentemente, quelli sulla direttiva 59 del Presidente Carter, che secondo taluni avrebbe modificato profondamente la dottrina nucleare statunitense, hanno attivato l'interesse anche del grosso pubblico sulle dottrine strategiche relative all'impiego delle armi nucleari.

Come sempre capita quando un argomento è di attualità il sensazionalismo ha indotto talvolta ad illazioni del tutto ingiustificate e l'esigenza di spiegare al pubblico teorie strategiche in verità un po' esoteriche ha spesso indotto a schematizzazioni della realtà troppo semplificative e quindi arbitrarie. Una dottrina strategica è qualcosa di estremamente sfumato e vario e va interpretata anche in chiave economica, tecnologica, psicologica, ecc.. Nel quadro di un confronto dissuasivo, in cui la credibilità e l'immagine della propria determinazione giocano un ruolo essenziale, i mutamenti di strategia possono anche essere solo apparenti. Possono cioè consistere in semplici messaggi che, ad un dato momento, si ritiene opportuno inviare al probabile avversario e all'opinione pubblica mondiale. In ogni caso, la revisione di una dottrina strategica non può essere radicale ed improvvisa. Essa segna piuttosto il progredire di una linea di tendenza già avvertibile nello stadio precedente, una trasformazione progressiva e non un salto o una soluzione di continuità con quanto era precedentemente previsto.

Ferme queste premesse, mi propongo in questa sede di tracciare una panoramica dell'evoluzione delle dottrine strategiche

negli Stati Uniti e di esaminarne gli elementi innovativi e i riflessi sull'Europa del recente annunciato mutamento della politica di impiego delle armi nucleari strategiche statunitensi. Si tratta di considerazioni espresse in forma problematico-dubitativa, anziché categorica. In taluni punti potranno anche sembrare contraddittorie. Le decisioni prese sono infatti suscettibili di varie interpretazioni, non riconducibili ad un'unica matrice. Trascurare questo aspetto potrebbe portare a conclusioni del tutto arbitrarie.

Le origini delle teorie della dissuasione nucleare

La rapida smobilitazione delle forze armate statunitensi al termine del secondo conflitto mondiale, il gravissimo indebolimento dell'Europa occidentale e l'esistenza di una minacciosa forza militare sovietica in Europa centrale determinarono alla fine degli anni quaranta una grossa modifica della tradizionale politica militare americana. Gli Stati Uniti si resero conto delle loro responsabilità anche militari di potenza guida del mondo libero e del fatto che il nuovo assetto internazionale non escludeva la possibilità di guerra. L'esistenza di organizzazioni come le Nazioni Unite non mutava il quadro della tradizionale politica di potenza. L'Unione Sovietica non era disposta ad accettare un implicito predominio americano basato sulla forza economica e finanziaria, sul commercio e sulla libera circolazione degli uomini e delle idee. Era invece intenzionata a rispettare il ruolo che, secondo la sua visione social darwinista della storia, le era assegnato.

Nell'impostazione della politica militare e della dottrina strategica che ne conseguiva, gli Stati Uniti furono fortemente condizionati: dalla loro mentalità commerciale, che li portava a ritenere che i conflitti costituiscono un errore di calcolo e che possono essere superati con il negoziato; dalle loro esperienze nazionali, che li portevano ad escludere l'impiego sistematico della forza a sostegno della loro politica estera; dalla loro tendenza di sostituire l'elemento umano con quello tecnologico. Già nel 1946 Bernard Brodie aveva affermato che « lo scopo dei sistemi militari nell'era nucleare non è di vincere la guerra ma di evitarla ». E a tale affermazione è strettamente collegata quella di Kissinger: « nell'era nucleare la guerra non è più continuazione della politica ».

E' da tale impostazione – che chiamerei anticlausewitziana – che trovano la loro base concettuale le teorie strategiche statunitensi sull'impiego delle armi nucleari. Il loro concetto centrale è quello della dissuasione nucleare, basata sull'idea di difendere l'Europa da un attacco convenzionale sovietico, dimostrando la capacità e la determinazione di « punire » l'Unione Sovietica arrecandole danni inaccettabili. Con l'andare del tempo tale concetto fu estremizzato. La dissuasione divenne quasi fine a se stessa, separata dall'idea di una difesa vera e propria. Come ha posto recentemente in rilievo sulla Rivista Marittima il C.V. Flamigni, la natura non clausewitziana delle dottrine della dissuasione nucleare ha reso difficile la loro incorporazione in una razionale teoria della guerra, così come la loro armonizzazione con la dissuasione e con la difesa convenzionali.

L'utilizzazione dei metodi costo - efficacia e l'influsso di economisti e di scienziati hanno fatto sì che negli Stati Uniti l'interesse fosse sempre concentrato sulla ricerca di una dissuasione al minor prezzo. Ne è derivata una strategia differente da quelle del passato, direi quasi di tipo tecnologico - contabile, per la gran parte avulsa dal contesto che l'avrebbe dovuta determinare. Spesso si ha l'impressione che le decisioni sugli armamenti abbiano determinato le scelte strategiche e non viceversa, come sarebbe stato normale.

Dalla risposta massiccia alla strategia compensativa

All'inizio, gli Stati Uniti pensarono di impiegare in caso di conflitto le loro armi nucleari sulle città russe in modo massiccio. Diversi fattori influirono sulla scelta di tale strategia. *Primo*, l'esperienza della seconda guerra mondiale. L'iniziale dottrina di impiego delle armi nucleari non fu altro che un'estensione della strategia dei bombardamenti a tappeto della seconda guerra mondiale, informata alle teorie del Col. Douhet e dell'Air Marshal Trenchard. *Secondo*, la disponibilità qualitativa e quantitativa di armi nucleari alla fine degli anni quaranta e negli anni cinquanta. Essa costituiva un vero e proprio limite tecnologico alla flessibilità. Gli Stati Uniti possedevano un ridotto numero di bombe atomiche (sembra che all'inizio del 1950 ne disponessero solo di una ventina). La scarsa precisione di bombardamento obbligava a scegliere obiettivi di grosse dimensioni. Le armi nucleari disponibili erano poco efficaci contro obiettivi militari fortemente diradati sul terreno e comunque troppo numerosi e scarsamente paganti. *Terzo*, dal timore che le basi avanzate dei bombardieri strategici non potessero sopravvivere a lungo ad un attacco convenzionale dell'Unione Sovietica derivava l'opportunità di impiegare tutte le armi atomiche disponibili nel modo più rapido possibile. *Quarto*, l'invulnerabilità del territorio americano e la netta superiorità strategica statunitense, che consentivano una libertà molto ampia nella scelta della risposta.

La dottrina della rappresaglia massiccia aveva anche un fondamento psicologico. Una democrazia come quella americana, abituata dall'esperienza dei due conflitti mondiali ad una mobilitazione di tutte le proprie risorse materiali e anche psicologiche con la demonificazione del nemico e non ancora completamente conscia delle proprie responsabilità mondiali non era del tutto idonea all'impiego costante e limitato di uno strumento integrato politico - militare. Il moralismo puritano portava ad adottare una strategia fondata sulla punizione del « nemico cattivo ».

Gli sviluppi successivi della teoria d'impiego delle armi nucleari sono strettamente correlati con tale impostazione iniziale. Come ho già accennato, la dissuasione divenne quasi uno scopo in se stessa, sempre più se-

parata dalla concezione di una difesa vera e propria, quella cioè di impedire lo scoppio di un conflitto basandosi sulla capacità di vincerlo o quanto meno di vietare all'aggressore il raggiungimento dei suoi obiettivi politici con un'azione militare. Frasi come « pensare l'impensabile » e « concepire l'impossibile » divennero formule sempre più diffuse, che influenzarono profondamente le concezioni strategiche dell'Occidente, allontanandolo, ammesso che fossero prese sul serio, dalla realtà delle cose. Esse erano sostanzialmente gradite all'opinione pubblica sia americana sia europea occidentale, perché permettevano di mantenere o quanto meno di coltivare l'illusione di mantenere un equilibrio strategico e quindi la pace, senza i grossi sforzi economici ed umani, che soli avrebbero consentito di conservare un sostanziale equilibrio strategico dato anche l'accelerato potenziamento delle capacità militari sovietiche.

Di fatto però l'accrescimento del numero delle armi nucleari, i mutamenti tecnologici, la variazione dei rapporti di potenza strategici tra i due blocchi e la vulnerabilità del continente americano ai missili nucleari sovietici hanno profondamente mutato la situazione. Una strategia della dissuasione per la dissuasione ha finito progressivamente per perdere di credibilità. Si è trasformata in una specie di autodissuasione per l'Occidente. E' rimasta completamente valida solo per il caso di un attacco nucleare diretto dell'Unione Sovietica contro il territorio statunitense. Una risposta fondata su un attacco massiccio ed indiscriminato contro i centri urbani dell'Unione Sovietica comporta inevitabilmente una risposta altrettanto distruttiva contro quelli statunitensi. Non può quindi possedere una elevata credibilità né per la difesa dell'Europa, che diviene sempre meno legata al deterrente « centrale » dell'Alleanza, né per quella di altre zone periferiche, come il Golfo Persico, in cui gli Stati Uniti non sono in condizioni di fronteggiare eventuali iniziative sovietiche con le loro sole forze convenzionali. Tale situazione ha comportato un progressivo scivolamento dalla strategia della risposta massiccia a strategie più flessibili e articolate, quale quella della risposta flessibile della NATO e quella attuale della dottrina Carter della strategia compensativa. Con la risposta flessibile, veniva accresciuta l'importanza per la difesa dell'Europa e per gli interventi in altre aree periferiche delle forze convenzionali e veniva chiaramente indicato il ruolo delle cosiddette armi nucleari tattiche o di teatro. L'impiego delle armi nucleari strategiche rimaneva però informato sostanzialmente al criterio della rappresaglia massiccia contro i centri urbani nemici. Con la « countervailing strategy » anche la pianificazione dell'impiego delle armi nucleari strategiche sembra abbia acquisito una maggiore flessibilità, in modo da permettere al Presidente degli Stati Uniti varie opzioni, cioè una dosatura d'impiego, contro obiettivi militari prima, contro obiettivi civili poi. Tale flessibilità, imposta dalle circostanze, « produce » una dissuasione inferiore a quella realizzata precedentemente e comporta evidentemente il rischio sia di un impegno solo limitato degli Stati Uniti per la difesa dell'Europa sia della circoscrizione del conflitto al solo teatro europeo. Essa, infatti, privilegia la difesa rispetto alla dissuasione e, pur mantenendo un valore centrale a quest'ultima, ne trasforma il contenuto.

La dissuasione non è più fondata sul rischio di una scalata verso il parossismo nucleare e, in ogni caso, non è basata più sulla sola punizione dell'aggressore e sull'inaccettabilità di qualsiasi guerra limitata, perché essa diventerebbe inevitabilmente totale. La nuova strategia è invece fondata sostanzialmente sulla possibilità di una guerra nucleare limitata e sull'esigenza di essere preparati a vincerla come unico mezzo per evitarla. La dottrina Carter mette implicitamente in dubbio la possibilità di contare ancora sull'equilibrio del terrore sulla dissuasione reciproca fondata sulla capacità di una distruzione mutua assicurata e forse anche l'idea che non si possa vincere una guerra nucleare. Abbandonando una logica puramente nucleare, fondamentalmente tecnologica-contabile, la nuova strategia statunitense si ispira alla logica politica classica. E' progressivamente ridivenuta clausewitziana. L'arma nucleare è ridivenuta uno strumento della politica. Le guerre anche nucleari non possono essere mai degli sforzi assoluti e illimitati: sono invece sostanzialmente delle dimostrazioni di forza, di entità strettamente commisurata all'esigenza di piegare la volontà avversaria ai propri obiettivi politici. Il deterrente nucleare americano, la cui credibilità si era senza dubbio ristretta alla sola difesa degli Stati Uniti, è divenuto uno strumento più flessibile a disposizione della politica degli Stati Uniti, suscettibile d'impiego anche in altre aree periferiche, come era stato preconizzato nel rapporto Wolfowitz «Capabilities in the Persian Gulf», pubblicato dal New York Times nel febbraio 1980. Tale rapporto che esaminava le capacità di intervento statunitense in caso di pressione sovietica sull'Iran o nel Golfo Persico, concludeva che solo un impiego selettivo antiforze di armi nucleari strategiche statunitensi avrebbe avuto una sufficiente credibilità di contrastare la minaccia.

E' anche evidente che la nuova strategia americana supera il dilemma fra « tutto o niente », fra mutua devastazione dei territori russo e americano e resa di fronte ad un'iniziativa limitata sovietica. Presupponendo una graduazione dell'impiego delle forze strategiche statunitensi, in un eventuale conflitto nucleare limitato, supera quindi l'autodissuasione, che sembrava paralizzare la capacità di reazione occidentale ad un attacco. L'impiego selettivo delle armi nucleari strategiche consentirebbe infatti di continuare a mantenere in ostaggio le città russe, di graduare quindi l'intensità di un conflitto anche nucleare e di poterne trovare una soluzione negoziale anche ad ostilità iniziate (« intra war deterrence »). Come vedremo in seguito la dottrina statunitense diventa più simmetrica di quanto fosse precedentemente rispetto alla teoria sovietica della guerra.

Dalla teoria alla realtà

Nella realtà le differenze tra la countervailing strategy e le precedenti dottrine strategiche americane non sono probabilmente così nette come ho affermato

precedentemente. Si tratta evidentemente di un problema, che potrebbe essere chiarito solo da chi ha accesso ai documenti segretissimi che riguardano la effettiva pianificazione dell'impiego delle armi strategiche americane. Le dichiarazioni fatte dai responsabili politici e militari possono essere state infatti concertate. Anche le « fughe » sugli studi effettuati e sulle decisioni prese possono essere state più o meno organizzate e manipolate. Se così non fosse, ci sarebbe da perdere ogni fiducia nella classe dirigente del Paese più potente del mondo libero!

Indubbiamente, sin dai tempi della rappresaglia massiccia, tutti i responsabili americani hanno sempre chiesto che le opzioni strategiche fossero flessibili. Lo stesso Foster Dulles, come spiegava in un articolo su Foreign Affairs dell'aprile 1954, non preconizzava una politica del « tutto o niente ». Il Segretario di Stato di Eisenhower voleva che ogni aggressione sovietica venisse sanzionata da una « punizione », di cui gli Stati Uniti avrebbero scelto il luogo e l'entità. Non intendeva però che gli Stati Uniti rispondessero indiscriminatamente ad ogni aggressione con una rappresaglia massiccia sulle città sovietiche.

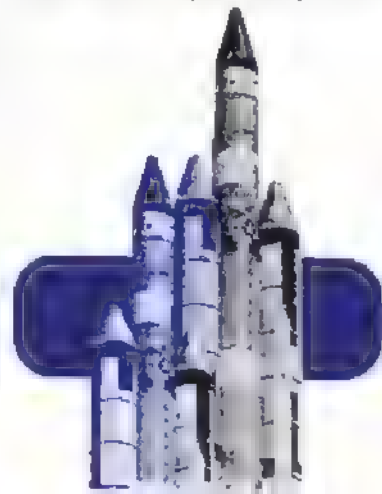
La dottrina di Mc Namara della reciproca distruzione garantita (la cosiddetta MAD) non implicava affatto un impiego totale indiscriminato delle forze nucleari strategiche degli Stati Uniti. Non escludeva una selettività nell'impiego delle armi nucleari strategiche. Affermava semplicemente che gli Stati Uniti dovessero disporre di un'entità di forze nucleari strategiche tali da poter arrecare all'Unione Sovietica un livello inaccettabile di danni (valutato da metà a due terzi della capacità industriale e tra un quarto e un terzo della popolazione), anche dopo aver subito l'effetto di un attacco preventivo controforze sovietico. La dottrina della MAD non escludeva la flessibilità. Era forse solo un mezzo per computare le dimensioni delle forze nucleari strategiche statunitensi.

La teoria della reciproca distruzione assicurata ispirò indubbiamente gli Stati Uniti nei loro tentativi di stabilizzazione diplomatica dell'equilibrio nucleare nel corso delle trattative con l'Unione Sovietica sulla limitazione delle armi nucleari strategiche e delle difese antimissile. Influenzò anche la decisione di abbandonare gli onerosi piani intesi a provvedere gli Stati Uniti di un efficace sistema di difesa civile. Tuttavia Laird, Segretario alla Difesa di Nixon, fautore della dottrina della cosiddetta sufficienza strategica, sostenne l'esigenza di conferire flessibilità alla pianificazione delle forze strategiche, per poterle utilizzare in funzione della natura e del grado della provocazione, senza ricorrere necessariamente ad una distruzione massiccia delle città e delle industrie sovietiche.

Dal canto suo Schlesinger, Segretario alla Difesa di Ford, si fece interprete nel 1974 dell'esigenza di disporre di una maggiore flessibilità e di adottare opzioni strategiche limitate (Limited Strategic Options = LSO) in grado di limitare un conflitto nucleare, ripristinando la deterrenza (Intrawar deterrence). Esse fornivano una risposta al problema: che devono fare gli Stati Uniti se la dissuasione fallisce? Il rischio da evitare è che si giunga al parossismo nucleare. Per questo le LSO – che prevedevano di attribuire la priorità come obiettivi alle forze militari anziché ai centri urbani sovietici – fornivano una risposta credibile, consentendo di arrestare un conflitto nucleare e di ristabilire la deterrenza prima di giungere ad uno scambio nucleare generale. Secondo Schlesinger, tale dottrina avrebbe confermato, in primo luogo, la volontà degli Stati Uniti di far ricorso alle armi nucleari per difendere l'Europa e la credibilità dell'estensione del deterrente nucleare ad altre aree periferiche di possibile conflitto. Inoltre, avrebbe consentito agli Stati Uniti di ricorrere al loro deterrente strategico non solo come mezzo per arrestare un conflitto, ma anche come mezzo per vincerlo con attacchi «contro forze» che avrebbero potenziato in profondità l'azione delle armi nucleari tattiche. La dottrina delle LSO colmava il « gap » esistente tra dissuasione e difesa. La dissuasione non veniva tanto fatta dipendere dalla capacità di punire l'aggressore, quanto da quella di impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi.

La dottrina Carter sembra rafforzare questo processo verso l'adozione di una strategia nucleare « militare » anziché « deterrente ». Il Segretario alla Difesa Brown ha detto chiaramente nel suo discorso al Naval War College di Newport che, dato che l'Unione Sovietica sembra prendere sul serio la possibilità di una vittoria in un conflitto nucleare, gli Stati Uniti devono adottare una strategia compensativa, che dia priorità come obiettivi nucleari alle forze militari sovietiche, ad iniziare dai concentramenti di truppe per finire ai silos dei missili. La credibilità degli Stati Uniti non può essere mantenuta da una combinazione di forze rigide e con una strategia di pure rappresaglie contro le città e le industrie « che spaventa noi quanto l'avversario ».

In sostanza, la dissuasione mediante il terrore e la minaccia di rappresaglie contro città non è stata forse mai qualcosa di veramente rigido. Contrapporre l'azione « contro città » a quella « contro forze », affermando che dalla prima si è passati alla seconda, mi sembra arbitrario. Gli obiettivi delle migliaia di armi nucleari strategiche statunitensi già esistenti negli anni '60, non potevano consistere solo nei centri urbani, se non altro per la buona ragione che, come sembra, solo 200 erano le città sovietiche la cui distruzione veniva considerata « pagante ».

Comunque, ora sembra che si sia passati ad un sistema che mira ad assicurare la dissuasione attraverso la capacità di condurre e di vincere una guerra. E' chiaro che si tratta di una modifica di quella che era rappresentata come una dottrina di pura deterrenza, basata sulla reciproca distruzione. Le armi nucleari non sono più concepite so

lamente come strumenti di non-guerra, ma come mezzi per condurre le operazioni. La limitazione della guerra, realizzata mediante la capacità di reagire ad un'aggressione sovietica senza esporre il territorio statunitense ad un attacco devastatore, comporta implicitamente il riconoscimento della possibilità che scoppi un conflitto nucleare limitato e che ci si debba preparare a vincerlo. Sotto questo aspetto la nuova strategia è sostanzialmente abbastanza simile a quella di Foster Dulles, con questa differenza: non si tratta più di effettuare rappresaglie nel luogo e con le modalità decise dagli Stati Uniti, con la libertà concessa loro dalla schiacciante superiorità strategica, ma di condurre la guerra in modo limitato nel luogo e nel tempo determinati dall'iniziativa avversaria e nel modo di volta in volta deciso dagli Stati Uniti secondo i loro interessi nazionali. Le armi nucleari da strumento di terrore sono ridivenute delle bombe più potenti di quelle convenzionali.

I motivi della nuova strategia nucleare statunitense

La trasformazione della dottrina strategica statunitense è stata resa nota forse per ragioni di politica interna o per annullare gli effetti negativi delle diverse indecisioni della strategia americana (bomba N, intervento cubano in Africa, ecc.). I principali paesi europei stavano, infatti, mettendo in dubbio la « leadership » di Washington. Tale mutamento, però, era divenuto inevitabile sotto l'effetto di vari fattori e reso possibile dall'evoluzione tecnologica, soprattutto dalla maggiore precisione delle nuove armi nucleari, che permette di conseguire gli stessi effetti « militari » con minori potenze e quindi con danni collaterali più ridotti.

Il rafforzamento della potenza sovietica

Il rafforzamento della potenza sovietica e il suo maggior dinamismo, dimostrato nell'intervento diretto nell'Afghanistan, possono aver indotto gli Stati Uniti ad accogliere concretamente in sede di pianificazione militare le richieste di maggiore flessibilità fatte dagli uomini politici americani. Forse esse non erano state recepite nei piani operativi, per la fiducia nel non scoppio di una guerra nucleare. E' chiaro che una strategia ragionevole deve comportare opzioni politico-militari realistiche. Esse non possono sicuramente consistere in un attacco nucleare indiscriminato contro i centri urbani dell'avversario. Ma, come l'esperienza storica insegna, i piani vengono redatti realisticamente solo se si ritiene probabile un conflitto. La crisi della distensione può aver comportato una certa revisione dei concetti di impiego delle armi nucleari.

L'indebolimento statunitense della potenza

L'indebolimento relativo della potenza americana, vuoi che sia reale vuoi limitato alla sola « percezione » delle capacità d'intervento statunitense, obbliga gli Stati Uniti ad una politica di coinvolgimento più attivo nelle crisi. Dopo le incertezze seguite alla conclusione del conflitto nel Vietnam, che hanno permesso all'Unione Sovietica di conseguire importanti successi specie in Africa, gli Stati Uniti hanno riacquistato pienamente coscienza delle loro responsabilità. Questo li induce ad una politica d'intervento per la quale, come nel Golfo Persico, non dispongono più delle forze convenzionali necessarie. Inoltre, la loro credibilità militare si è notevolmente attenuata. Ne consegue un'inevitabile necessità di compensare la diminuzione della credibilità con un impiego più diretto della loro potenza militare. Poiché non dispongono più delle risorse convenzionali necessarie per vincere la cosiddetta « guerra e mezzo », devono essere in condizioni di aumentare la loro credibilità dissuasiva e, se necessario, la loro capacità d'intervento col sostegno delle forze nucleari.

Diversità fra concezioni strategiche statunitense e sovietica

Un terzo fattore che può avere influito sul mutamento della strategia statunitense è la sempre maggiore consapevolezza degli Stati Uniti che gli uomini politici e gli strateghi sovietici hanno una concezione d'impiego delle armi nucleari completamente diversa dalla loro. A differenza di quanto avviene nella dottrina statunitense, quella sovietica è fondata sul presupposto che le armi nucleari non hanno cambiato la natura della guerra e che non sono l'arma assoluta che ha reso la guerra impossibile, come vorrebbero i sostenitori della teoria della dissuasione reciproca da realizzare con la MAD. La guerra è un fenomeno politico-sociale: il missile nucleare non toglie alla guerra il carattere di strumento della politica. La punizione dell'aggressore non ha alcun senso. Lo scopo politico può essere conseguito solo impedendo all'avversario di raggiungere i suoi obiettivi. La guerra è possibile e, che sia nucleare o no, occorre prepararsi per vincerla. I testi ufficiali russi non parlano di dissuasione ma di vittoria; non di sufficienza ma di superiorità; non di rappresaglia ma di distruzione delle forze nemiche. Nella loro visione del divenire storico la guerra conserva appieno il suo carattere di strumento della politica. In particolare, nei testi sovietici viene esaltata l'importanza dell'azione preventiva di sorpresa (o meglio preemptiva, cioè scatenata per precedere l'inizio di un attacco avversario), della superiorità quantitativa e della combinazione delle armi, cioè della complementarietà fra le forze nucleari e quelle convenzionali. L'impiego delle armi nucleari è ispirato ad una dottrina contro forze e non ad una contro città. Afferma il Mar. Sokolowski « non sono state la lotta economica e la distruzione delle città che hanno provocato la sconfitta della Germania, ma lo scontro armato e l'annientamento del suo esercito ». Il Mar. Gretchko a sua volta precisa che « le forze missilistiche strategiche devono annientare i mezzi nucleari, le concentrazioni di forza, le basi militari e le industrie militari e disorganizzare le strutture politico-militari, le retrovie e la rete delle comunicazioni del nemico ». La teoria strategica sovietica, in sostanza ignora il concetto di dissuasione occidentale. Non lo distingue dal tradizionale concetto di difesa, che consiste nella capacità di respingere l'attacco e di vincere la guerra. Evidentemente l'Unione Sovietica spera che la sua capacità di difesa sia in grado di

dissuadere l'avversario dall'intervenire per contrastargli il raggiungimento dei propri obiettivi. Però per l'Unione Sovietica non ha significato la frase « se il deterrente deve essere usato, la dissuasione fallisce ». La difesa fallisce solo se le Forze Armate sovietiche sono incapaci di conseguire la vittoria. La capacità nucleare strategica non è valutata in termini di deterrenza, ma in termini di capacità di combattimento reale. Solo per un breve periodo, dal 1953 al 1955, con il Gen. Talenski sostenuto da Malenkov e, successivamente, nel 1961 con Kruscev, i russi sembravano avvicinarsi a concetti di deterrenza di tipo occidentale. Ma subito la ortodossia strategica fu ripristinata con estremo vigore e l'Unione Sovietica tornò a fare affidamento per la sua difesa sulla capacità di combattimento delle sue Forze Armate e sulla stretta integrazione delle forze nucleari e convenzionali. Questa concezione teorica non significa che sul piano della prassi l'Unione Sovietica non accetti la dissuasione come un fatto. Non significa che l'obiettivo sovietico sia necessariamente la vittoria nel senso tradizionale del termine. L'Unione Sovietica mira a sfruttare sul piano politico i vantaggi ottenuti con la rottura su scala mondiale dell'equilibrio convenzionale e con la neutralizzazione delle forze nucleari occidentali. Mentre per gli Stati Uniti la stabilità della dissuasione dovrebbe essere desiderabile per le sue superpotenze, per l'Unione Sovietica, nella sua concezione dinamica della coesistenza pacifica, l'esistenza della dissuasione non è desiderabile, se contrasta con i propri obiettivi, ed è transitoria.

La concezione marxista - leninista ha mutuato da Clausewitz il concetto che la guerra è un atto deliberato della politica. Quindi, per l'Unione Sovietica, un'iniziativa militare è razionalmente giustificata solo se si è certi di vincere e se i guadagni superano i costi. Poiché non esistono queste condizioni, è stato spesso affermato che l'obiettivo della politica estera sovietica è quello di evitare la guerra. Ma in effetto l'Unione Sovietica non sembra avere nessuna intenzione di baloccarsi con concetti quali quelli della dissuasione reciproca e della mutua distruzione assicurata né sembra disposta a concedere agli Stati Uniti un rapporto di forza favorevole a questi ultimi, che li metta in condizioni di dissuadere l'Unione Sovietica dal compiere la propria « missione storica ». I suoi dirigenti sanno benissimo che, in un quadro di strategia globale, la « correlazione delle forze », prescindendo dalle dimensioni militari, è favorevole all'Occidente, dato il suo maggior dinamismo economico e tecnologico, il suo irraggiamento ideologico e culturale e la sua capacità di adattamento al variare delle circostanze. Sono perciò fermamente intenzionati a mutare gli attuali equilibri strategici, dissociando ad esempio il deterrente « centrale » dell'Occidente dalla difesa dell'Europa, impegnando in aree periferiche la potenza statunitense, ricattando l'Occidente con l'arma dei rifornimenti energetici e creandosi le condizioni per conseguire un'effettiva superiorità militare globale.

La vulnerabilità degli ICBM statunitensi

Dal 1967 la componente strategica delle forze nucleari degli Stati Uniti è costituita da 1.054 ICBM, basati a terra, da 640 SLBM (su sommergibile) e da un massimo di 450 bombardieri. In totale si trattava nel 1979, di circa 9.000 testate che i SALT II autorizzano ad elevare fino a 17.000 nel 1985. Gli stessi accordi consentono all'Unione Sovietica di elevare dalle attuali 5.000 a 14.000 le testate montate su vettore strategico. Ciò dimostra i limiti del negoziato sulla limitazione delle armi nucleari, che non solo non ha alcuna incidenza sulla competizione tecnologica, ma anche non riesce a contenere gli aumenti quantitativi delle testate. Ancora più importante dell'aumento del numero delle testate è la loro maggiore precisione. Essa consente quelli che sono stati definiti « interventi chirurgici » o surgical strikes, azioni nucleari contro forze con contenuti danni collaterali, poiché la maggiore precisione consente una rilevantissima riduzione della potenza della testata. Taluni hanno valutato che la distruzione degli ICBM americani comporterebbe meno di un milione di morti tra la popolazione civile, mentre invece una azione globale sovietica sulle città statunitensi farebbe salire a 100 milioni il numero delle vittime. Sarebbe così possibile all'Unione Sovietica distruggere i Minuteman, tenendo come ostaggio le città statunitensi. Gli Stati Uniti perderebbero così ogni possibilità di risposta contro forze. Le armi nucleari dei sommergibili e dei bombardieri hanno una dispersione maggiore di quella degli ICBM e ciò le rende parzialmente inidonee allo scopo. Con la strategia compensativa, ai missili strategici americani verrebbero aggiunti 200 MX mobili e quindi difficilmente localizzabili e distruggibili preventivamente; i sommergibili Polaris e Poseidon verrebbero sostituiti dai Trident, meno facilmente localizzabili e con missili di maggiore gittata e precisione; gli aerei da bombardamento verrebbero dotati di missili Cruise, più precisi e che rendono meno vulnerabile l'aereo poiché sono lanciabili a distanza. In sostanza l'aspetto più rilevante delle decisioni di Carter sembra consistere proprio in questo integrale ammodernamento del potenziale nucleare americano.

Considerazioni sulla dottrina statunitense

Gli Stati Uniti posseggono già ora una capacità contro forze. Con i nuovi mezzi la renderanno pressoché invulnerabile, così come lo è la loro capacità contro città. Si consoliderà la loro capacità di procedere ad una « escalation » nucleare controllata anche a livello strategico. Con ciò, verrà non solo rafforzata la dissuasione, ma gli Stati Uniti consolideranno anche la loro capacità di combattimento. Si potrebbe dire quasi che gli Stati Uniti, non essendo stati capaci di convincere l'Unione Sovietica ad adottare i concetti della dissuasione reciproca, abbiano adottato una dottrina strategica analoga a quella sovietica. Evidentemente, la stessa vulnerabilità degli ICBM americani esiste per gli ICBM russi. Anzi, per questi ultimi è più grave poiché la potenza nucleare strategica dell'Unione Sovietica dipende per il 75% dagli ICBM, rispetto al 25% circa di quella degli Stati Uniti. E' quindi prevedibile che anche l'Unione Sovietica cercherà di rendere invulnerabile una parte

dei suoi missili strategici e che si stabilirà un nuovo equilibrio nucleare strategico su tali nuove basi. E' indubbio quindi che la nuova strategia statunitense provochi una corsa agli armamenti.

Non mi sembrano invece giustificate le critiche alla nuova strategia di coloro che vedono nella flessibilità una dimostrazione di debolezza e di scarsa risolutezza, che diminuirebbe la credibilità della dissuasione; né di quelli che pensano che una dottrina fondata sulla flessibilità renda più facile il ricorso ad una guerra nucleare; né di coloro che temono ripercussioni negative nell'Alleanza Atlantica. Indubbiamente, la « countervailing strategy » è una dottrina nazionale americana e si fonda in definitiva sul concetto di contrastare un'aggressione sovietica senza esporre il territorio statunitense ad un attacco devastatore. Per gli europei, questo significa la fine della garanzia americana assoluta, che prevedeva di radere al suolo le città sovietiche in caso di attacco in Europa. Ma non è una novità. Kissinger aveva già ammonito gli europei a non pretendere dagli Stati Uniti più di quanto questi potessero dare. La parità strategica rendeva impossibile nella concreta realtà delle cose che la difesa occidentale seguitasse a restare fondata sulle stesse basi che erano valide allorquando gli Stati Uniti erano invulnerabili o quanto meno godevano di una superiorità nucleare strategica schiacciante. Il precedente equilibrio è superato. E' impossibile riportarlo in vita. Come in tutti i campi, anche in quello militare non valgono le intenzioni e le dichiarazioni, ma i fatti. La mancanza di una continuità automatica fra armi nucleari tattiche e armi nucleari strategiche, prevista a parole dalla precedente dottrina, rendeva evidente l'improbabilità di un impegno totale degli Stati Uniti nella difesa europea. Comunque, si accrescono nel settore della difesa le responsabilità degli Stati europei occidentali. Sarà sempre meno valida la comoda politica, spesso seguita nel passato, di delegare praticamente agli americani l'onere di provvedere alla sicurezza europea.

In tale quadro particolare interesse ed importanza riveste il problema delle armi nucleari di teatro anche se la « countervailing strategy » non le riguarda direttamente. Benché tali armi soddisfino esigenze di teatro e non strategiche globali, è chiaro che la loro missione è influenzata profondamente dal mutamento della strategia americana. Date le loro caratteristiche, le nuove armi di teatro assumono il ruolo di vere e proprie armi eurostrategiche. Divengono quasi un'aliquota dei sistemi contro forze dell'Occidente, schierati sui territori europei proprio per evitare il distacco della difesa dell'Europa dal deterrente « centrale » dell'Alleanza. Nel contempo, data la loro capacità di sopravvivenza ad un attacco preventivo, consentono di superare la maggiore carenza delle attuali armi nucleari tattiche a più corto raggio, la cui vulnerabilità poteva essere allettante per un attacco sovietico.

Sembra così cadere, almeno in parte, la precedente distinzione fra armi nucleari tattiche e armi nucleari strategiche, con conseguente maggiore continuità tra la pianificazione nucleare NATO e quella nazionale statunitense. Anche in tale settore la dottrina occidentale sta avvicinandosi a quella sovietica che, come noto, non fa distinzione fra armi nucleari tattiche e strategiche. Forse anche questo concetto, determinante della « triade » (forze convenzionali; armi nucleari di teatro e armi nucleari strategiche) su cui si basa la dissuasione e la difesa della NATO, dovrà essere riconsiderato alla luce delle nuove realtà. Va comunque notato che le opzioni limitate e la strategia contro forze superano il contrasto che indubbiamente si era determinato fra l'«escalation» controllata prevista dalla strategia della risposta flessibile e la teoria della reciproca distruzione assicurata.

Conclusioni

Le argomentazioni che ho esposto possono sembrare in parte contraddittorie. Ciò è inevitabile. Una dottrina strategica non può essere qualcosa di schematico. In particolare, la dottrina Carter non sembra costituire affatto un rovesciamento della precedente strategia. Forse non ne rappresenta neppure un mutamento molto profondo. In ogni caso essa è l'inevitabile risultato di un'evoluzione progressiva, forse un ampliamento di quanto era già prima previsto. Come realmente stanno le cose potrebbero dirlo solo coloro che hanno accesso al SIOP (Single Integrated Operations Plan), il documento segretissimo redatto dal JSTPS (Joint Strategic Target Planning Staff), organismo costituito nel 1960 dal Segretario alla Difesa Gates per coordinare la pianificazione nucleare dei vari comandi statunitensi e concordarla con i piani della NATO.

In altre parole, la nuova dottrina potrebbe essere stata annunciata solo per motivi propagandistici, di politica interna ed estera. In particolare, potrebbe servire da incentivo al Congresso americano per la ratifica del SALT II. Essa sancisce però indubbiamente un programma di ammodernamento qualitativo delle forze nucleari strategiche statunitensi. Sembra inoltre completamente coerente con la decisione di diversi membri della NATO di schierare sui propri territori le nuove armi eurostrategiche per contrastare l'accresciuta minaccia sovietica e, quindi, evitare il rischio del distacco della difesa dell'Europa da quella degli Stati Uniti. Infine, conferma l'esigenza di un maggiore sforzo europeo nel settore della sicurezza, dato che l'impegno americano non potrà essere totale, ma graduato a seconda della situazione. Solo l'esistenza delle armi eurostrategiche e di robuste difese convenzionali può evitare che alla risposta graduata venga attribuita una flessibilità troppo grande che rischierebbe di indebolire la dissuasione e di accrescere le probabilità di un conflitto.

Col. Carlo Jean

La cenerentola dell'Esercito

In occasione di riunioni conviviali è abitudine degli ospiti, al termine della colazione, del pranzo o della cena, complimentarsi con l'anfitrione per l'ottima qualità dei cibi, per il delicato aroma dei vini, per il magnifico servizio. A nessuno viene in mente di andare a fare le congratulazioni al cuoco, al dispensiere ed al personale di cucina in genere. Se però qualcosa non ha funzionato, allora tutte le colpe ricadono sulla testa di coloro che hanno provveduto a confezionare i cibi. E' un po' quello che, in definitiva, succede nell'Esercito, dove la Sussistenza rimane nascosta in cucina o nella dispensa e viene chiamata in causa solo se qualcosa non va, se la carne è dura, il pane malcotto, la frutta di qualità scadente...

La fisionomia di «Cenerentola» è aggravata, inoltre, dal fatto che la maggior parte di coloro che trattano in forma descrittiva, orale, scritta o visiva, di cose militari, tendono a porre l'accento sugli aspetti più appariscenti dell'Istituzione e si dirigono, con preferenza, alle Armi combattenti e a quei Corpi che maggiormente sembrano interagire con le Armi per garantire il buon esito di un'operazione. Non viene, infatti, tenuto conto che l'artigliere che ha assordato gli astanti sparando un numero imprecisato di cannonate, il bersagliere che ha stupito per l'agilità dei suoi sbalzi, il medico che ha dato prova della sua perizia, l'autiere che ha condotto con rara maestria il suo pesante automezzo per sentieri e piste da brivido, tutti, a qualsiasi Arma, Corpo o Servizio appartengano, devono, arrivati ad una certa ora, provvedere a nutrirsi, visto che, nonostante tutti i progressi della scienza, gli esseri umani continuano a necessitare di un certo quantitativo di alimenti per poter vivere e, in casi estremi, per poter sopravvivere. La Sussistenza — questa locale — non sfila sulla Piazza Rossa... anche se, come disse Federico II Grande: «L'Esercito è un serpente che cammina sul ventre...».

Il problema dell'alimentazione degli eserciti è vecchio quanto la guerra stessa che, come è noto, trova le sue origini nelle origini dell'uomo.

Non appare inutile ricordare, in proposito, che il primo conflitto, per quanto localizzato, sembra avere avuto la sua causa proprio in un fatto alimentare, non volendo Caino rinunciare ad un arrosto ricavato da un agnello che suo fratello Abele intendeva destinare ad altro scopo.

Nei secoli successivi, per lungo tempo, il problema dell'alimentazione venne risolto dai combattenti nel modo più semplice, arraffando sul posto quello che era necessario, grazie al diritto di saccheggio che ogni individuo in armi acquisiva automaticamente per il solo fatto di portare le stesse. La mancanza di risorse, in caso di «terra bruciata», esauriva di colpo la vena offensiva degli eserciti, non meno della mancanza di munizioni e di armi di ricambio. In un primo tempo si pensò di ovviare all'inconveniente dando commissione a determinati funzionari di provvedere all'organizzazione del saccheggio, in modo che all'iniziativa del singolo si sostituisse un'azione pianificata e coordinata che consentisse un migliore sfruttamento delle risorse; visto che di certe cose bisogna intendersene, i funzionari cui fu affidata la commissione si riunirono in Intendenze. Il provvedimento costituì, indubbiamente, un passo avanti ma

non contribuì a garantire la tranquillità dei contadini e dei gerenti dei negozi di generi alimentari che, per la presenza in loco tanto di eserciti amici quanto di orde nemiche, vedevano raccolti, armenti e scorte di magazzino svanire come neve al sole, trasformati, nel più favorevole dei casi, in pezzi di carta denominati buoni di requisizione, che, di buono, avevano soltanto il nome.

Si rese, quindi, necessaria una revisione, anche perchè coltivatori, allevatori e bottegai minacciavano di diventare più pericolosi del nemico vero e proprio e si addivenne alla conclusione che le organizzazioni militari dovevano gestire la faccenda in proprio.

Quasi tutti conoscono la data di fondazione del Corpo dei Bersaglieri e sanno come, quando, dove e perchè venne istituito il Corpo degli Alpini. Pochissimi sanno però che la prima compagnia di Sussistenza venne istituita il 4 aprile 1855 e tutti ignorano che i suoi componenti presero immediatamente parte alla guerra di Crimea con il Corpo di spedizione piemontese, presenti nei trinceramenti con i fanti, i bersaglieri, i granatieri, vicini ai pezzi di artiglieria per provvedere al quotidiano sostentamento dei combattenti mediante la produzione del cosiddetto « pane da munizione ».

Fare la storia della Sussistenza italiana in questa sede richiederebbe una lunga elencazione di fatti, avvenimenti, campagne, calamità e di provvedimenti — questi ultimi talvolta sconcertanti per mancanza di un chiaro programma e di ben precisi traguardi — attraverso i quali la Sussistenza è passata lavorando, faticando e sacrificandosi senza nulla chiedere e tutto dando.

Oggi la Sussistenza è presente nell'Esercito di campagna e nell'Esercito territoriale con le sue truppe, inquadrate in plotoni e compagnie e con il personale incaricato della gestione dei magazzini e degli stabilimenti, svolgendo funzioni ben più ampie e complesse delle originali e che abbracciano i campi amministrativo, contabile, tecnologico ed addestrativo. Ciò nonostante continua ad essere la « Cenerentola » dell'Esercito e pur con fisionomia, attribuzioni e compiti propri, pur disponendo di un organico che conta ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati di Sussistenza non è Corpo ma soltanto un « ruolo » del Corpo di Commissariato Militare, nell'ambito del quale, in sostanza, sembra svolgere soltanto funzioni esecutive o, nel migliore dei casi, di « concetto ». La situazione non appare — almeno per la Sussistenza — nè comoda nè confortante e non trova riscontro nè analogia con il funzionamento e l'organizzazione di altri Servizi. In un unico Corpo, infatti, si fondono funzione tecnica e funzione operativa, senza distinzione tra Servizio Tecnico e Servizio Logistico. Conseguenza naturale di una siffatta situazione è il fatto che, molto spesso, l'aspetto logistico diviene secondario rispetto all'aspetto tecnico.

Non diversamente accadrebbe se, per esempio, il Servizio della Motorizzazione dovesse dipendere dall'omonimo Servizio Tecnico o, per arrivare al paradosso, se le unità ed i comandi delle Armi di Artiglieria, del Genio e delle Trasmissioni dovessero sottostare all'azione direttiva e di controllo dei Servizi Tecnici di Artiglieria, del Genio e delle Trasmissioni. Al verificarsi di una tale catastrofica situazione la nostra « Cenerentola » si verrebbe a trovare in numerosa compagnia. Trattandosi di un'ipotesi paradossale, « Cenerentola » continua, ahimè, a vivere in desolata solitudine... ma forse per poco. Se lo augurano tutti o almeno coloro che sanno come sotto i panni dimessi della vivandiera vi è un cuore degno di un principe.

L'organizzazione dell'Esercito italiano prevede e configura in precisi limiti operativi, ordinativi, gerarchici e funzionali, la fisionomia delle Armi, dei Servizi e dei Servizi Tecnici, ma, in definitiva, proprio perchè trattasi di un'organizzazione molto precisa che ha concesso spazio e possibilità di manovra a tutti i settori, nell'intento di favorire una più fattiva interazione, non ha ancora preso in esame, come gli ospiti soddisfatti, il personale di cucina e, nella fattispecie, gli uomini dalle mostrine celesti che provvedono a soddisfare le semplici ma indispensabili esigenze di tutti i componenti dell'Esercito e molto spesso, quando il Paese viene colpito da calamità naturali, di quei cittadini, di quelle famiglie che hanno perso temporaneamente o definitivamente i propri mezzi di sostentamento.

Grazie ad una scarpina di cristallo la Cenerentola della fiaba riuscì un giorno a trovare la sua giusta dimensione. Si rende necessario il reperimento di una analoga, graziosa calzatura magica — naturalmente di misura più confortevole — per conferire alla nostra Sussistenza la dimensione e la funzione che gli competono come « Servizio dei Servizi ».

Oltre alla misura del magico oggetto, in aderenza all'evoluzione della moda, dovrà però cambiare anche il modello e gli stilisti ritengono di averlo individuato nel « modello logistico anni '80 » (1).

Non tutti possono concordare sul fatto che la moda inglese superi in quanto a buon gusto l'italiana. La maggior parte delle persone di buon senso concorderà, però, sul fatto che i prodotti inglesi mantengono nel tempo la loro validità, vuoi per la qualità del materiale, vuoi per la linea sobria e robusta che nulla concede ai fronzoli e tende alla praticità e alla comodità d'uso.

Secondo la moda inglese gli Stati Maggiori sono articolati, da tempo, nelle branche « combattimento » e

CAMPAGNE DI GUERRA ALLE QUALI HANNO PRESO PARTE REPARTI ORGANICI DI SUSSISTENZA	
1855 - 56	Spedizione in Crimea
dal 1859	Guerre d'indipendenza
1887 - 88 / 1895 - 96	Campagne d'Africa
1901	Spedizione in Cina
1911 - 12	Guerra italo - turca
1915 - 18	Prima guerra mondiale
1935 - 36	Guerra italo etiopica
1940 - 45	Seconda guerra mondiale e Guerra di Liberazione

DECORAZIONI INDIVIDUALI CONCESSE A MILITARI DI SUSSISTENZA	
Medaglie d'oro al valor militare	3
Medaglie d'argento al valor militare	13
Medaglie di bronzo al valor militare	42
Croci di guerra al valor militare	77
Encomi solenni	26
Medaglie d'argento al valor civile	1
Medaglie di bronzo al valor civile	6

(1) « Logistica per funzione o per materia? », Rivista Militare, n. 1/1977

La Cenerentola dell'Esercito

« supporto », quest'ultima, a sua volta ripartita nel settore « A » (Adjutant General) che si occupa della logistica del personale (2), e nel settore « Q » (Quartermaster), dedicato alla logistica del materiale (3). Tanto per dare al modello britannico un po' di stile italiano, l'articolo citato propone che gli ufficiali, a loro volta, vengano suddivisi, anzichè in anelastici ruoli, secondo due liste « non irreversibili » caratterizzate, l'una, dalla prevalenza dell'aspetto del Comando (lista Comando e Stato Maggiore), l'altra dal prevalere dell'aspetto tecnico - professionale (lista tecnica: ingegneri, amministrativi, medici, farmacisti, veterinari, chimici, topografi, giusperiti, merceologi, informatici, ingegneri di sistemi, ecc.).

In pratica l'organizzazione potrebbe così contare su « dottori » in scienza militare e su « dottori » in quelle discipline civili e tecniche che servono a mantenere in vita la struttura.

Quanto sopra costituisce un « modello » che però, nella fattispecie — come ricorda il predetto articolo — per essere valido, non deve costituire un puro ed astratto oggetto di meditazione e di sterili elucubrazioni ma deve rappresentare un punto di partenza per consentire tempestive e concrete realizzazioni, nel quadro delle disponibilità economiche e dell'organizzazione in atto.

Nel campo della logistica del personale, settore che interessa l'argomento della « Sussistenza », le esigenze irriducibili sono rappresentate dalla somministrazione del necessario per vivere (vitto, vestiario, arredi, denaro) e dal necessario per non morire (cure sanitarie).

A questo punto, inquadrata l'ipotesi, sembra non possano esistere dubbi sulla configurazione della tesi.

L'attività della Sussistenza trova, infatti, precisa collocazione nella logistica del personale — in particolare nell'esigenza di provvedere alla somministrazione dei mezzi per vivere — mentre i suoi ufficiali vengono a trovarsi naturalmente incasellati nella lista di Comando, sia per la preparazione professionale ricevuta in Accademia e sia per dover essere i comandanti di quei reparti dei quali — come scrive Bertold Brecht — nessun poeta, nello splendore delle grandi geste, canterà mai l'umile impresa quotidiana di aver preparato il « pane della vittoria ».

Una recente disposizione di legge ha riunito in un unico ruolo gli ufficiali delle varie Armi. Agendo in forma parallela, alla luce degli stessi criteri, non sarebbe forse impossibile prevedere una disposizione che riunisse in un unico « Corpo del personale » gli ufficiali che svolgono la loro attività per fornire i mezzi necessari alla vita (cui si è accennato dianzi) ai componenti dell'Esercito e che, per seguire il modello presentato troverebbero automatica e razionale collocazione secondo la loro preparazione specifica e le funzioni cui sono destinati. Si eviterebbe in tal modo il risultato di un giudizio di tipo salomonico che per contentare le parti in causa taglia in uguali porzioni un corpo che, come tutti sanno, smembrato non può vivere.

Può sembrare prematuro cercare, fin d'ora, un motto ed uno scudo per « Cenerentola » divenuta Principessa.

Non starebbe male però una divisa brechtiana, resa in lingua latina — il che fa molto fine — che dicesse ad esempio: « Victoriae panem parare . . . ».

Famelicus

---

(2) Assistenza spirituale, servizio sanitario, onoranze ai Caduti, polizia militare e servizi legali, educazione e scuole, relazioni pubbliche, amministrazione, alloggi e spacci militari . . . all'incirca.

(3) Telecomunicazioni, lavori di viabilità, esercizio delle basi e Servizio del Genio, rifornimento e riparazioni del materiale, trasporti . . . a un dipresso.

DAL SECONDO DOPOGUERRA AGLI ANNI OTTANTA

IL GENIO ARMA BIVALENTE

DAL DOPOGUERRA AL TERREMOTO DEL FRIULI

L'evoluzione ordinativa

La conclusione del secondo conflitto mondiale lascia l'Arma del genio – come del resto tutto l'Esercito – in una situazione piuttosto singolare.

Da un lato i battaglioni dei Gruppi di combattimento (« Cremona », « Folgore », « Friuli », « Legnano » e « Mantova ») che hanno partecipato alla guerra di liberazione a fianco degli alleati, ben inquadrati, equipaggiati ed addestrati: essi hanno un ordinamento misto (2 compagnie artieri ed una compagnia trasmissioni) e dotazione di mezzi e materiali quasi completamente di provenienza alleata (materiale da ponte Bailey, Treadway e da traghetto M2, mezzi delle trasmissioni, ecc.). D'altro lato, i reparti già inquadrati nelle Grandi Unità di supporto od autonomi (reparti ferrovieri, ausiliari, ecc.), che avevano fornito un rilevantissimo contributo per il tempestivo ripristino e potenziamento della viabilità stradale (specie con materiale Bailey) a stretto contatto e supporto del fronte di combattimento e per la progressiva ricostruzione della rete ferroviaria (ponti Roth Waagner, ripristino di raccordi e piani caricatori, ecc.).

Questi reparti non hanno delle dotazioni complete in quanto dotati essenzialmente dei mezzi e delle attrezzatu-

re necessari per l'assolvimento dei compiti specifici ai quali erano stati adibiti.

Le unità dei Gruppi di combattimento per alcuni anni costituiscono gli unici reparti «veri» de l'Arma; si scindono successivamente in battaglioni artieri e reparti trasmissioni, svolgendo un addestramento intenso sia sui materiale Bailey che nello schieramento, di campi minati (con mine da guerra) e nella bonifica da ordigni esplosivi. I reparti di supporto ed ausiliari, invece, si sciolgono progressivamente, con il congedamento dei militari a suo tempo richiamati e a massiccia utilizzazione dei Quadri ne l'«Ispettorato bonifica immobili da ordigni esplosivi», che sovraintende all'imponente opera di bonifica – su tutto il territorio nazionale – e negli enti del ricostituito «Servizio lavori».

Nel 1946 si costituisce, a Civitavecchia, la Scuola artieri del genio, che svolge essenzialmente corsi per i Quadri, per la bonifica dei campi minati e per l'impiego dei mezzi e materiali in distribuzione alle unità. Unità ferrovieri e pontieri continuano a fornire un contributo sostanziale al ripristino della viabilità ferroviaria e stradale.

La separazione delle trasmissioni dall'Arma – già avviata poco dopo la guerra – viene codificata, anche per tutti i Quadri, nel 1953. Nel 1950 la specialità «artieri» si trasforma in «pionieri» e viene costituita, dove ancora manca, una compagnia pionieri per ogni Comando Militare Territoriale di Regione. Nel 1948 si riapre, a Torino – unitamente a quelle delle altre Armi – la Scuola di Applicazione del Genio, per lo svolgimento non solamente dei corsi per i giovani sottotenenti provenienti dall'Accademia di Modena, ma anche di corsi integrativi e di completamento culturale per gli ufficiali che hanno ultimato l'Accademia durante la guerra o provenienti dal complemento.

Nel 1950-51 si costituiscono il 1° e 5° reggimento pionieri ed il 2° reggimento pontieri.

La concezione essenzialmente difensiva del Patto Atlantico, l'impostazione della difesa strettamente ancorata al terreno e la inevitabile esistenza di «ampi spazi» inducono lo Stato Maggiore dell'Esercito (sotto la «spinta» del gen. Steiner, Ispettore dell'Arma del genio, che nel 1940 aveva dato vita e sostanza addestrativa ed operativa alla specialità guastatori del genio) a costituire, nel 1951, i primi tre battaglioni «pionieri d'arresto». Tali reparti, ampiamente dotati di armi automatiche e controcarri, diventano gli specialisti dello schieramento dell'ostacolo attivo e della sua difesa, al fine di «arrestare e distruggere» negli ampi spazi, le unità meccanizzate e corazzate avversarie. I battaglioni diventano 5 nel 1953.

Dal 1951 al 1954, contemporaneamente all'ampliamento della struttura dell'Esercito ed alla costituzione di nuove Grandi Unità, l'ordinamento dell'Arma ha una notevole espansione e ricompaiono alcune delle specialità tradizionali. Il 1°, 2°, 3° e 5° reggimento comprendono battaglioni pionieri, minatori e pionieri d'arresto, unità teleferisti, fotoelettricisti, mascheratori, idrici, meccanici-elettricisti. Sei sono i battaglioni divisionali per le Grandi Unità dislocate in Italia centro-settentrionale. Le Grandi Unità dislocate nell'Italia meridionale ed insulare, le Divisioni corazzate e le Brigate alpine hanno invece organicamente, una sola compagnia genio pionieri mentre vengono soppresse le compagnie pionieri dei Comando Militare Territoriale di Regione. Il 2° reggimento pontieri comprende 3 battaglioni, mentre le unità ferrovieri, oltre al battaglione ponti metallici, comprendono la compagnia esercizio linee che (con successivi potenziamenti, fino a trasformarsi in battaglione negli anni sessanta) riassume gradualmente in proprio l'esercizio della linea Chivasso - Aosta. Nella sostanza, le unità del genio vengono notevolmente aumentate ma la loro dislocazione gravita a nord della «linea gotica» ed è concentrata essenzialmente alla frontiera nord-orientale. A sud di Roma e nelle isole non esiste alcun battaglione del genio di supporto e ciò costituisce una carenza, per tempestivi e massicci interventi in caso di pubbliche calamità.

Nel 1957 viene ricostituito il reggimento ferrovieri, che include anche un battaglione pontieri, nel 1958 sono costituiti i battaglioni pionieri delle Divisioni corazzate, inglobando le preesistenti compagnie autonome e pontieri. Dopo il 1964 la dottrina evolve sempre più verso la concezione della guerra di movimento, con truppe prevalentemente meccanizzate e corazzate: vengono sciolte o ridotte talune Grandi Unità mentre l'«Ariete» e la «Centauro» si articolano in Brigate. Vengono pertanto potenziati i reparti de genio delle Divisioni corazzate (battaglioni divisionali e compagnie di Brigata) mentre sono soppressi e contratti altri reparti: sciolti il 1° reggimento genio, due dei cinque battaglioni pionieri d'arresto, la compagnia «Avellino» e la compagnia meccanici-elettricisti ed idrici; il battaglione «Friuli» si trasforma in compagnia.

Nel quadro della nuova concezione difensiva, nella seconda metà degli anni sessanta, molti si chiedono se sia ancora «pagante» mantenere in vita i reparti pionieri d'arresto o se non sia più opportuno scioglierli per costituire nuove unità meccanizzate. Si va inoltre diffondendo la convinzione – anche a seguito delle alluvioni del 1966 (Firenze, Veneto, ecc.) – che sia necessario procedere, in tempi possibilmente brevi, al riordinamento delle unità del genio ed al rinnovamento e potenziamento dei mezzi in dotazione.

L'esame approfondito del problema dei pionieri d'arresto induce lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel 1968, a sperimentare un nuovo tipo di reparto che abbia come *compiti normali* non solamente lo schieramento dell'ostacolo attivo e la sua difesa ma anche il superamento dell'ostacolo minato, l'attuazione di demolizioni con procedimenti rapidi e l'attacco ad opere fortificate. E' l'avvio alla progressiva trasformazione dei «pionieri d'arresto» in «guastatori», la specialità che ha fornito un contributo determinante e si è coperta di gloria su molti fronti del secondo conflitto mondiale. Una «spinta» in tale direzione è dovuta anche alla «delicata» situazione in Alto Adige che impone l'istituzione presso la Scuola del genio, a partire dal 1968, di corsi anti sabotaggio per ufficiali e sottufficiali.

Per il riordinamento dell'Arma, un gruppo di lavoro costituito in ambito Stato Maggiore dell'Esercito nel 1969 perviene a proposte concrete, trasformate in una direttiva del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nell'agosto del 1971.

Tale direttiva parte dalla considerazione che non appare conveniente affidare ancora ad una sola specialità polivalente (pionieri) tutta la vasta gamma di attività dell'Arma e mantenere in vita specialità monovalenti che non trovano utile impiego in tutte le fasi della battaglia o che, data la loro limitata consistenza, non sono in grado di fornire un valido contributo alle operazioni. Essa, al fine di risolvere in modo più razionale e concreto i problemi *addestrativo* ed *operativo*, indica i «lineamenti della ristrutturazione» da realizzare:

- articolare l'Arma del genio in un minore numero di specialità *tutte polivalenti*:
  - alcune per le attività con preminente carattere di combattimento, da svolgersi in stretta cooperazione con l'Arma base,
  - altre per le attività a carattere tecnico-tattico non strettamente connesse all'azione dell'Arma base;
- imperniare l'ordinamento del Arma su due specialità fondamentali:
  - *pionieri*, per il primo gruppo di attività, tra le quali anche il «rapido superamento di ostacoli non attivi»,
  - *artieri*, per il secondo gruppo di attività, tra le quali la «viabilità tattico-logistica»;
- mantenere in vita:
  - per il primo gruppo di attività, i *guastatori di arresto* (per trasformazione dei pionieri di arresto) con gli stessi compiti loro attribuiti durante la fase sperimentale e quindi, sostanzialmente, quelli previsti per i pionieri, con in più la difesa dei campi minati;
  - per il secondo gruppo di attività, i *pontieri* ed i *ferrovieri* per «le esigenze della viabilità logistica e dei trasporti»;
- sopprimere le altre specialità, tra le quali i minatori;
- rivedere l'organizzazione per l'attuazione delle demolizioni, da includere tra i compiti dei pionieri;
- potenziare ed ammodernare le attrezzature ed i mezzi del genio, con la definizione e l'acquisizione dei nuovi materiali necessari.

L'attuazione della «direttiva» del 1971 richiedeva tempi lunghi di sperimentazione ed attuazione, anche in relazione alla necessità di poter realmente disporre di nuovi mezzi e conseguenti procedimenti, in via di sperimentazione, soprattutto per quanto concerne le attività di combattimento: schieramento dell'ostacolo attivo (mine seminabili ed attrezzature per semina mine da elicotteri e da veicoli terrestri), attuazione rapida delle demolizioni (cariche esterne modulari e cariche modulari giganti), viabilità di combattimento (carro gittaponte, carro pioniere, mezzo anfibio, ecc.).

La non ancora realizzata disponibilità dei mezzi più moderni e difficoltà contingenti non consentivano la progressiva attuazione del nuovo ordinamento; unico provvedimento adottato (1974) fu la soppressione delle specialità minori (teleferisti, mascheratori, fotoelettricisti).

Nel 1975 la ristrutturazione dell'Esercito rivoluziona anche l'ordinamento

Semina di mine da elicottero.

dei reparti del genio. Scompaiono i comandi del 2° e 5° reggimento pionieri e sono soppressi tre dei loro battaglioni; vengono sciolti il comando del 3° reggimento guastatori d'arresto e due dei suoi tre battaglioni: rimane un solo battaglione guastatori; l'articolazione in Brigate porta all'assegnazione, in proprio, di una compagnia pionieri ed alla riduzione della consistenza del battaglione divisionale. Restano in vita il reggimento pontieri (su 2 battaglioni) ed il reggimento ferrovieri, su un battaglione ponti metallici per la costruzione di ponti logistici (stradali e ferroviari) ed uno per l'esercizio della linea Chivasso - Aosta e la formazione degli specializzati a lunga ferma. In sostanza, con l'ordinamento del 1976:

- i reparti vengono frazionati in numerose compagnie autonome di Brigata, alcune (per le Brigate inquadrate) con prevalenti compiti di stretta cooperazione, potendo contare sul battaglione divisionale per il sostegno tecnico, altre (per le Brigate autonome, alpine motorizzate, meccanizzate) anche con compiti di sostegno tecnico, mancando il livello divisionale;
- i battaglioni guastatori e minatori sono ridotti di numero;
- scompaiono i comandi di reggimenti pionieri e guastatori, che pure assolvono importanti funzioni operative, di studio, addestrative e formative dei Quadri;
- viene in tal modo, nel quadro della contrazione delle unità dell'Esercito, anche ridotta la disponibilità di unità del genio.

Vedremo come l'esperienza del terremoto in Friuli (1976) ed i più vincolanti impegni conseguenti all'approvazione della «legge sui principi» (1978) abbiano imposto ripensamenti sull'ordinamento dell'Arma del genio.

L'evoluzione dei mezzi

Fino al termine degli anni cinquanta i materiali, i mezzi e le attrezzature del genio in servizio continuano ad essere quelli impiegati nella fase finale del secondo conflitto mondiale. In particolare sono materiali italiani nel campo delle mine (V, R, PMC, CC 48, CS 42/3), materiali di provenienza alleata nel campo dei materiali da ponte (Bailey su appoggi fissi e su galleggianti, M 2 Treadway, classe 60) e di provenienza mista nel campo dei mezzi e delle attrezzature (motobarche, autogru, autofficine, escavatori, apripista, autoribaltabili medi, rimorchi, fotoelettriche, teleferiche e telefori).

Limitate sono le dotazioni, specie di mezzi ed attrezzature, tenuto anche conto della loro «età» e scarsa potenzialità; ormai superate le caratteristiche delle mine.

Anche i procedimenti di posa delle mine (elementi regolamentari realizzati con nastri distanziatori), superamento del campi minati (asta di sondaggio e tubi esplosivi) ed approntamento delle demolizioni sono quelli del secondo conflitto mondiale.

La fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta segnano un grande fervore nel campo della ricerca e sviluppo, dapprima nel settore delle mine ed esplosivi, con la realizzazione ed omologazione di mine anti-shock, di mine antiuomo ed anticarro seminabili da mezzi terrestri e da elicottero, di cariche cave taglianti e demolenti, di «vipere» esplosive apri - corridoio e, successivamente (nel 1968), con l'approvazione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito di un completo, graduale piano di ricerca e sviluppo in tutti i settori di interesse per mezzi e materiali del genio. In tale periodo gli approvvigionamenti più significativi riguardano il ponte d'equipaggio Krupp - MAN per i battaglioni Divisionali e di Corpo d'Armata, le teleferiche TM 120 per i reparti alpini, le cariche cave per le unità minatori e pionieri.

Per quanto concerne i procedimenti, il sistema di posa «a grappoli» sostituisce quello tradizionale mentre l'introduzione delle cariche cave rende possibile il frequente ricorso a demolizioni speditive, anche per opere d'arte importanti.

Negli anni settanta e fino al momento del terremoto del Friuli, proseguono le attività di ricerca e sviluppo e prendono corpo, progressivamente, approvvigionamenti di nuovi mezzi e materiali nei diversi settori:

- ponte S.E. (stradale e ferroviario, di produzione tedesca) per la realizzazione di ponti logistici (anche a doppio transito e fino a 100 t); ponte da interruzione MGB (di produzione inglese) fino a classe 50 e per luci limitate (30 m), motobarche ed autocarri da ponte, di produzione italiana;
- apripista ed escavatori ruotati e cingolati; rimorchi per complessi cingolati; autosgombraneve; autoribaltabile - trattore pesante: tutti mezzi di produzione nazionale;
- carro - pioniere, della «linea» Leopard;
- attrezzature pneumomeccaniche; complessi d'illuminazione campale, motopompe, anch'essi di produzione nazionale;
- vipere apricorridoio, di produzione estera;
- mine antiuomo ed anticarro di varie caratteristiche, di produzione nazionale.

Posa in acqua di una motobarca da 25 HP per mezzo di una autogru da 12 t.

Ponte Bailey su galleggianti.

Vedremo come — specie per l'approvvigionamento di taluni mezzi «bivalenti» — il terremoto del Friuli abbia portato ad una svolta decisiva.

Il «Servizio lavori»

Nell'immediato dopoguerra gli organi preposti al funzionamento del «Servizio lavori» — denominazione impropria ma ormai entrata nell'accezione comune — vengono integralmente ricostituiti sulla base dell'organizzazione precedentemente esistente. Gli uffici — recuperati progressivamente dalle unità ausiliarie, dalla prigionia, o rima-

Ponte su galleggianti classe 60

Ponte Krupp - MAN.

Ponte MGB

sti in servizio dopo il richiamo — ed il personale civile sono qualitativamente e quantitativamente adeguati per soddisfare alle maggiori esigenze, che negli anni cinquanta sono, essenzialmente:

- ripristino di numerose infrastrutture danneggiate durante la guerra;
- miglioramento e potenziamento delle caserme, in conseguenza dell'incremento delle forze e della progressiva distribuzione di mezzi e materiali che richiedono la disponibilità di nuove officine e laboratori, magazzini, capienti, ed estese aree coperte;
- realizzazione o ripristino od adeguamento di opere di fortificazione permanente e semi-permanente;
- realizzazione e notevole potenziamento di nuove scuole, indispensabili per la sempre più complessa preparazione dei Quadri e degli specializzati;
- allargamento capillare a tutto il territorio nazionale della delicata opera di bonifica dagli ordigni esplosivi.

In tale periodo l'Arma del genio ha inoltre continuato — utilizzando anche ufficiali trattenuti e richiamati — a dirigere il funzionamento del settore infrastrutturale della Marina, al quale provvede sin dal 1948 con piena soddisfazione di quella Forza Armata.

Negli anni sessanta le esigenze infrastrutturali aumentano, sia per le numerose trasformazioni ordinative — ed ognuna di esse comporta grossi e laboriosi problemi — e la ridislocazione di molti reparti, sia per le esigenze di potenziamento e miglioramento connesse all'introduzione in servizio di nuovi mezzi e materiali, all'accantonamento delle scorte, alle sempre più vive richieste di una migliore sistemazione abitativa, particolarmente difficile da realizzare in caserme prevalentemente vecchie e spesso ricavate da infrastrutture originariamente destinate ad altri scopi (conventi, capannoni industriali, ecc.);

- adempimenti connessi alle nuove leggi sulle servitù militari.

In quegli stessi anni ha inizio un periodo di crisi crescente nella disponibilità di personale quantitativamente e qualitativamente idoneo, specie per quanto concerne il personale civile, collocato in pensione o confluito in ruoli unificati ed utilizzato per esigenze diverse, senza che ne venga prevista la tempestiva sostituzione con adeguati concorsi.

Negli anni settanta le esigenze del settore crescono rapidamente e con progressione quasi geometrica, in relazione ai seguenti elementi:

- ristrutturazione dell'Esercito di campagna e ridislocazione di molte unità;
- meccanizzazione e motorizzazione completa dei reparti;
- deciso «salto di qualità» che si vuol realizzare nel settore «abitativo» delle caserme. Impianti di riscaldamento, cucine e refettori completamente trasformati; rinnovo dei servizi igienici; potenziamento e miglioramento dei locali ed impianti per il tempo libero e l'attività sportiva;
- realizzazione di basi addestrative e di poligoni di tiro (in questo settore l'Arma del genio sovrintende anche alla realizzazione di tutte le opere per le forze di polizia);
- adempimenti connessi alle nuove leggi sulle servitù militari;
- ricostruzione o riparazione delle numerosissime infrastrutture militari distrutte o danneggiate dal terremoto in Friuli;
- realizzazione ed acquisizione di case per i Quadri.

A queste sempre crescenti e pressanti esigenze hanno fatto riscontro un calo vertiginoso nella disponibilità di personale civile preparato ed esperto ed un appesantimento macroscopico del iter burocratico, provocato dalla lievitazione dei prezzi, non compensato da un appropriato adeguamento dei livelli di approvazione dei progetti e del decentramento decisionale.

Ciò ha portato indubbiamente ad una grave crisi «nel sistema», non «del sistema», che in sè si dimostra sempre molto valido e che, nonostante tutto, ha risolto in modo più che soddisfacente problemi complessi e «difficili», come ad esempio la ricostruzione ed il ripristino delle caserme in Friuli.

I concorsi

In altra occasione è stato messo in evidenza il contributo determinante fornito, nel dopoguerra, da reparti del genio e da civili specializzati — sotto la guida ed il controllo di ufficiali del genio — per la bonifica di tutto il territorio nazionale da mine ed ordigni esplosivi.

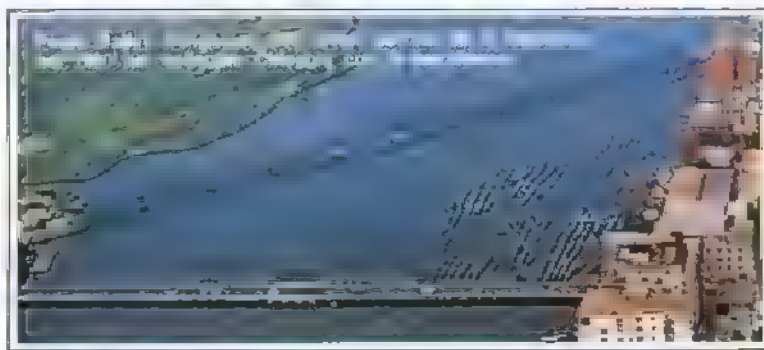
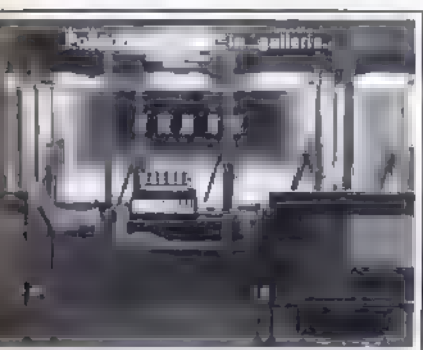
Anche in molti altri settori ed in tutto il territorio nazionale i reparti del genio sono stati protagonisti di interventi massicci, o particolari, per sal-

vare vite umane, soccorrere feriti, creare nuovamente possibili condizioni di vita in zone disastrate da terremoti ed alluvioni, ripristinare strade e ferrovie interrotte, sostituire ponti distrutti o pericolanti, risolvere problemi di viabilità in occasione di esigenze specifiche o di manifestazioni sportive, realizzare campi sportivi.

E' sufficiente citare alcuni nomi: Polesine (1951); Olimpiadi (1960); Irpinia (1962); Vajont (1963); Firenze, Veneto e Alto Adige (1966); Aeroporto di Lampedusa (1967); Belice (1968); campionati del mondo di sci (1969), Val Nerina (1979).

Per quanto riguarda i ponti stradali e ferroviari si può ricordare qualche dato sulle opere realizzate dal 1946 ad oggi:

Bonifica da ordigni esplosivi mediante cercamine mod. SCR - 625.

- ponti stradali realizzati, n. 80 per uno sviluppo complessivo di m 4.000; tra essi i ponti di Longarone (1963), Empoli e Pisa (1967), della Scafa (1974), Seveso (1976), Bolzano (1978), S. Donà di Piave e del Grillo sul Tevere (1979), fino al recentissimo (agosto 1980) che collega il porto di Chioggia alla terraferma per una lunghezza di ben 350 m;
- ponti ferroviari costruiti sulla rete delle Ferrovie dello Stato: n. 38 per 3.200 m, tra essi Casale (1946), Moncalieri (1947) e Borgoforte (1949) sul Po; Dogna (1968); Romagnano (1969) sul Sesia; Fornacella (1975); Lecco (1977); Montepescali e S. Eufemia Lamezia (1980); tra gli altri particolarmente importante e significativo quello realizzato nel 1978 a Verbania, sul Toce, di 120 m di luce, che ha consentito di

Gittamento di un ponte nella zona di Longarone.

ripristinare — in tempi relativamente brevi — il transito sulla linea del Sempione.

Altro dato di particolare interesse è quello relativo ai concorsi di personale militare che la compagnia esercizio linee (poi battaglione) ha fornito alle Ferrovie dello Stato nei momenti di più intenso traffico (campagne agrumaria, grandi trasporti estivi e per le feste di Natale e Pasqua) o particolarmente «difficili» (treni «civetta», terremoto di Ancona, problema «Calabria» del 1970, ecc.). Si tratta di decine di migliaia di giornate/uomo fornite ogni anno da specializzati con le stellette: macchinisti, aiuto - macchinisti, capi stazione, capi treno, frenatori e manovratori.

Ma un terribile, tragico evento, il terremoto del Friuli del maggio 1976 segna una tappa fondamentale nell'opera fornita dai reparti dell'Esercito — ed in particolare del genio — a favore del Paese.

Disastro del Vajont:

Gemona: attività di demolizione e rimozione di macerie.

Alloggi prefabbricati realizzati dopo il terremoto del Friuli.

Il ricordo di quello che è stata tale calamità è troppo vivo in tutti — e molte sue conseguenze perdurano ancora nei confronti di migliaia di friulani — per dover descrivere la gara di generosità che coinvolse tutti, civili e militari, e l'opera determinante fornita dalle Forze Armate in tale circostanza.

In tale quadro, essenziale fu il contributo fornito dalle unità del genio del 4° e 5° Corpo d'Armata, rinforzate da Quadri specializzati e mezzi affluiti dai reparti di tutta Italia. I dati numerici parlano da soli: macerie rimosse 5.300.000 metri cubi, edifici demoliti 4.562, frane rimosse 461.000 metri cubi, viabilità ripristinata 856 km, strade asfaltate 24 km, ponti costruiti 10, aree urbanizzate 40 per 122.826 metri quadrati, prefabbricati messi in opera 1.650.

La motivazione della Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito, concessa alla Bandiera dell'Arma, meglio di ogni altra descrizione, sintetizza mirabilmente l'opera dei genieri in tale circostanza.

IL GENIO DEGLI ANNI OTTANTA

Il «dopo Friuli» e la «Legge sui principi»

La complessa esperienza dell'intervento in Friuli e la legge 11 luglio 1978 «Norme di principio sulla disciplina militare», che all'art. 1 istituzionalizza, quale compito delle Forze Armate, quello di «concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità», sono destinate ad incidere profondamente sulle dotazioni di mezzi e materiali e sull'evoluzione ordinativa dell'Arma del genio, destinata ad assumere la fisionomia di *protagonista del tempo di pace*.

Si è visto come nella storia, le Forze Armate siano state sempre ampiamente presenti in tutte le più gravi calamità che hanno interessato l'Italia. Ma la nuova legge *impone* di essere subito e *sempre in grado di intervenire con tempestività e con continuità in ogni parte d'Italia*. Il terremoto del Friuli ha messo in evidenza esigenze di stretto coordinamento tra autorità civili e militari, di ampia disponibilità di mezzi normali e speciali, di Quadri particolarmente preparati nei vari aspetti dei concorsi da fornire, di specializzati in grado di operare in situazioni precarie ed anche con mezzi non di dotazione.

Da ciò è conseguito e consegue, per l'Arma del genio:

- un programma di acquisizione di nuovi mezzi e materiali, in accordo con i Ministeri interessati ai vari problemi;
- ordinamento e distribuzione territoriale dei reparti non solamente in funzione operativa militare, ma anche in relazione alla possibilità di un rapido e massiccio intervento in ogni parte del territorio nazionale, per pubbliche calamità;
- corsi speciali per la qualificazione di ufficiali e sottufficiali;
- arruolamento di sottufficiali e volontari da addestrare in particolari specializzazioni.

Il genio Arma bivalente

Per valutare come le nuove esigenze ed i nuovi obiettivi possano inserirsi nella situazione venutasi a creare per le unità del genio dopo la ristrutturazione del 1975-76 esaminiamo quali sono i compiti affidati all'Arma per esigenze militari, in guerra ed in pace. Essi possono essere sintetizzati brevemente in uno schema. Ne risulta evidente che *tre* sono i *settori di attività* in cui i suoi reparti ed i suoi Quadri sono chiamati ad operare — in pace ed in guerra — con funzione di preminente responsabilità:

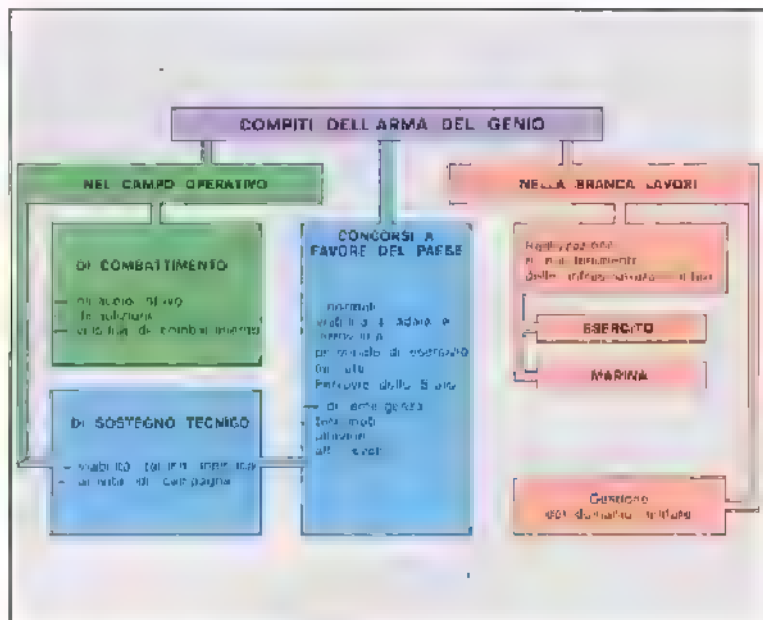
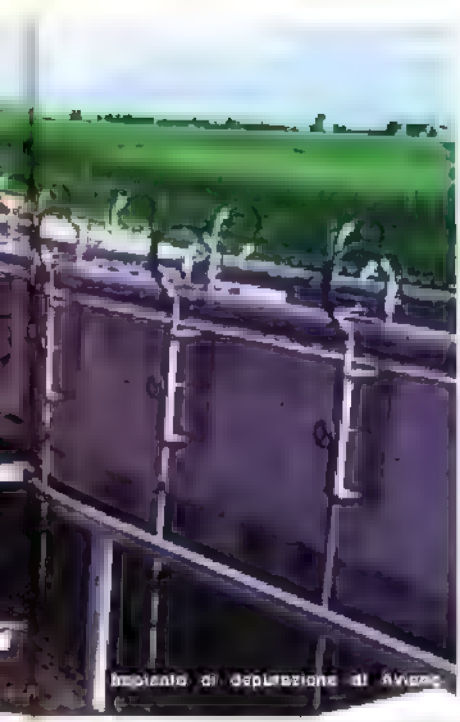
- attività di combattimento: schieramento e superamento dell'ostacolo attivo, attuazione delle demolizioni, viabilità di combattimento (con carri pionieri e carri gittaponte), partecipazione diretta ad azioni di combattimento (attacco ad opere fortificate, eventuale difesa dei campi minati), ecc.;
- attività di sostegno tecnico: ripristino e mantenimento della viabilità con la realizzazione di ponti su appoggi galleggianti e su appoggi fissi, stradali e ferroviari; attività di campagna del genio (interramento e protezione; difesa dall'osservazione; impianti campali per la fornitura e distribuzione dell'energia elettrica, l'illuminazione, la captazione, la potabilizzazione e distribuzione dell'acqua; realizzazione di baraccamenti e basi logistiche; miglioramento delle condizioni di vita delle truppe, ecc.);
- attività direttiva nel campo dei lavori (per l'Esercito e la Marina) e del demanio.

Risulta evidente che il secondo settore di compiti — quello di *sostegno tecnico* — comprende anche *tutte le attività nelle quali i reparti del genio possono essere impegnati in caso di intervento per pubbliche calamità*.

Perciò, mettere in grado le unità del genio di assolvere validamente i compiti militari di sostegno tecnico vuol dire disporre di reparti capaci di intervenire efficacemente in caso di pubbliche calamità. Da ciò la sintetica ed ormai diffusa definizione di *Arma bivalente*: per esigenze militari e civili.

Peraltro, valutando complessivamente i *tre settori* di intervento e di responsabilità individuati — che ne condizionano ordinamento, dotazioni e formazione del personale — potremmo anche dire che il genio è un'Arma trivalente come settori di intervento e *bivalente come esigenze (civili e militari) da soddisfare*.

Ne consegue che l'Arma del genio degli anni ottanta dovrà essere in grado di assolvere, nel migliore dei modi, i compiti sopra indicati. Esaminiamone brevemente i diversi aspetti.

Impianto di depurazione di Aviano

MEDAGLIA D'ORO AL VALORE DELL'ESERCITO ALL'ARMA DEL GENIO

«Fedele alle tradizioni di silente operosità e nel segno di una generosa solidarietà, al verificarsi del violento sisma tellurico che devastava la regione del Friuli, rispondeva al disperato appello delle sue popolazioni intervenendo tempestivamente, sin dal primo momento e senza interruzione con la quasi totalità degli uomini e dei mezzi disponibili [illegible].

Sgombrando [illegible] e più avendo [illegible] ed il contatto costante con le popolazioni [illegible], riattivando rapidamente ponti metallici [illegible] su rotabili di vitale importanza, rimuovendo [illegible], permetteva il transito per località isolate, con [illegible] demolizione degli edifici irreparabilmente danneggiati, il puntellamento di quelli lesionati e l'organizzazione di tendopoli, creava possibili condizioni di vita e sopravvivenza.

Avuto successivamente l'incarico di provvedere, in tempi ristrettissimi, alla costruzione di prefabbricati per il provvisorio ricovero dei senza tetto, si sottoponeva a durissimi periodi di lavoro in zone isolate, impervie e fortemente innevate, riuscendo a portare a termine il programma alla scadenza prefissata.

Meritava così l'ammirata riconoscenza di tutti i friulani, ai quali infondeva rinnovata forza e fiducia per la ricostruzione della loro terra straziata.»

Friuli (province di Udine e Pordenone) - 6 maggio 1976 marzo 1977

Le attività di combattimento e la manovra dell'ostacolo

Per l'assolvimento di questi compiti, i reparti del genio debbono essere posti in grado di mantenere lo stesso ritmo operativo delle unità dell'Arma base, con le quali debbono strettamente cooperare — spesso «azione durante» — ed alle quali saranno normalmente decentrati. Il loro impiego, subordinato alle esigenze tattiche, deve essere caratterizzato da immediatezza di interventi, tempi ristretti di esecuzione, ampio ricorso a procedimenti rapidi basati su una larga disponibilità di mezzi adeguati.

Per essi è essenziale una «mentalità» ed una impostazione addestrativa nettamente tattico - tecnica.

Tutto ciò sta diventando realtà, in tempi brevi. Infatti:

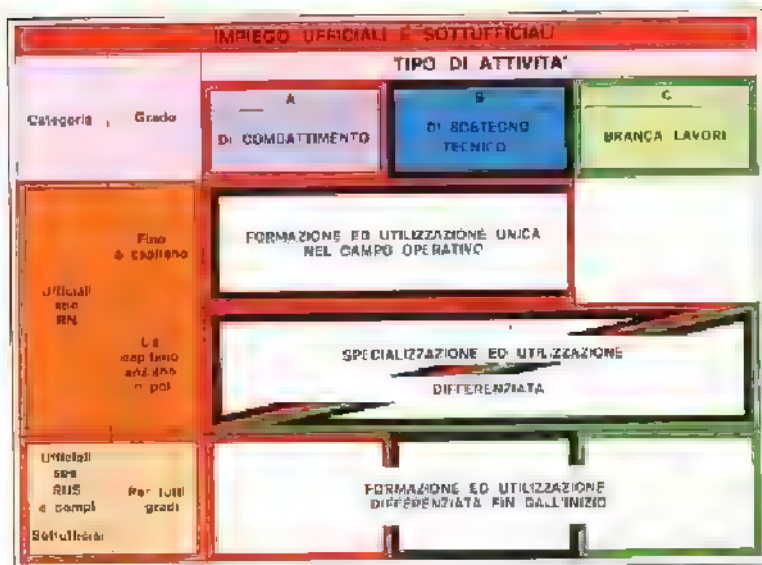
- la più recente normativa dottrinale ha recepito il principio della «manovra dell'ostacolo» attivo e delle demolizioni, prevedendo che solamente i campi minati «di base» — essenziali per l'impostazione della difesa — siano schierati in fase di organizzazione della difesa mentre i rimanenti debbano essere realizzati a ragion veduta, in fase condotta; analogamente, per le demolizioni dovrà approntare ed attuare «sul tamburo», specie in settori improvvisamente ed improvvisamente minacciati nel corso dell'azione,
- sono già ampiamente disponibili mine antiuomo ed anticarro per la semina locale da veicoli terrestri e da elicotteri e sono in corso di approvvigionamento le attrezzature per la semina locale da elicotteri;
- sono largamente disponibili cariche cave normali e sono in fase di sperimentazione «cariche esterne modulari» e «cariche modulari giganti per demolizioni rapide»;
- sono ormai ampiamente diffusi i procedimenti di posa rapida in superficie e di semina manuale delle mine antiuomo ed anticarro (nel grafico sono riportati gli elementi che caratterizzano i diversi sistemi) mentre grande impulso è stato dato all'impiego di cariche cave e modulari esterne;
- stanno per essere introdotti in servizio — nella misura prevista dalle dotazioni — i carri pioniere e gittaponte ed i veicoli anfibi da 2 t.

Un problema irrisolto — come del resto negli altri eserciti — è quello del superamento (o meglio, del forzamento) del campo minato. Peraltro, data l'impostazione essenzialmente difensiva del nostro problema operativo, è questo un aspetto di minore importanza.

Le attività di sostegno tecnico

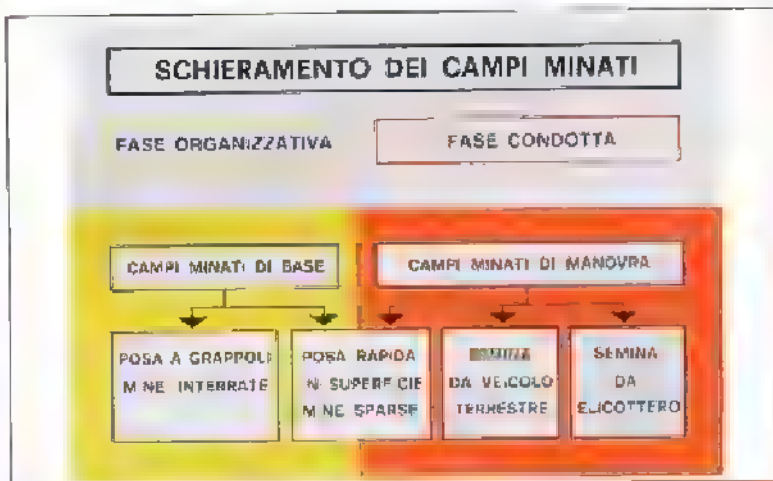
Per l'assolvimento di questi compiti i reparti del genio sono destinati ad operare in modo più autonomo, normalmente accentrati. Il loro impiego, maggiormente vincolato dall'aspetto tecnico, deve essere caratterizzato da una più accurata pianificazione, maggiori tempi di intervento e di esecuzione, più elevato livello tecnico e maggior complessità delle attrezzature impiegate e delle prestazioni fornite. *Per essi è indispensabile una «mentalità» ed una impostazione addestrativa a prevalente carattere tecnico.*

E' questo un settore che richiede essenzialmente Quadri preparati, un numero adeguato di sottufficiali e specializzati ben addestrati ed una larga disponibilità di una vasta gamma di mez-

zi, anche di normale produzione per esigenze civili.

La preparazione dei Quadri procede in modo soddisfacente, anche con lo svolgimento di appositi corsi ed il sempre più frequente impiego dei reparti in «concorsi» normali e di emergenza. Difficoltà esistono invece nel reclutamento e nella formazione di volontari specializzati a lunga ferma.

Per quanto concerne i mezzi ed il materiale:

● prestazioni soddisfacenti continuano a fornire i materiali da ponte su appoggi galleggianti Krupp-MAN e classe 60 e, per talune esigenze, il Bailey su galleggianti; analogamente per i ponti su appoggi fissi, il Bailey risolve quasi ogni problema mentre il materiale SE (stradale e ferroviario) soddisfa particolari esigenze di viabilità tattica (per luci limitate); si sono invece dimostrati poco adatti alle caratteristiche dei nostri fiumi i ponti anfibi in dotazione ad altri eserciti. Il problema del rinnovamento del materiale da ponte, quindi, non è urgente e si potrà porre solamente quando risulteranno disponibili — sicuramente validi e sufficientemente rustici — i materiali che consentano di risolvere il superamento sia di interruzioni che di corsi d'acqua.

● sono in corso il rinnovamento e l'approvvigionamento di numerosi materiali e mezzi «bivalenti», destinati cioè a soddisfare sia esigenze militari che di intervento in caso di pubbliche calamità. Essi sono: autogru, motobarche, battelli pneumatici e barche ad idrogetto, escavatori ed apripista ruotati e cingolati, autoribaltabili medi, autobetoniere, equipaggiamenti mobili e compressori per l'illuminazione campale, attrezzature pneumomeccaniche, autolivellatrici, motosaldatrici, officine mobili, complessi per la captazione e distribuzione delle acque, potabilizzatori campali; sono altresì in sperimentazione apripista ed escavatori aviotrasportabili, particolarmente preziosi per rapidi interventi in zone impervie e comunque inaccessibili in caso di calamità.

I concorsi sistematici e di emergenza

E' già stata messa in evidenza la «bivalenza» delle unità del genio in quanto le attività — e quindi i mezzi ed i materiali occorrenti — per i «concorsi» normali od in caso di calamità sono uguali a quelle per esigenze militari.

In questi ultimi anni, dopo l'esperienza in Friuli, tale concetto è stato recepito anche dall'autorità politica che ha disposto un finanziamento ad hoc a favore dell'Amministrazione della Difesa per l'approvvigionamento di mezzi e materiali «bivalenti» del genio.

Tutto, quindi, appare avviato sulla strada giusta.

Tuttavia gli onerosi e sempre più frequenti interventi effettuati in questi ultimi anni nel settore dei ponti stradali, su appoggi fissi ed anche galleggianti (ponti stradali di Seveso, Bolzano, S. Donà di Piave, «del Grillo» presso Monterotondo, Chioggia) con l'impegno e l'immobilizzo, per anni, di ingenti quantitativi di materiale suggeriscono di riprendere in esame un discorso già fatto (1).

Si sa come — con l'acquisto congiunto del materiale da ponte SE e delle attrezzature per il montaggio — le Ferrovie dello Stato e l'Esercito abbiano risolto in modo pienamente soddisfacente un importante problema. La convenzione esistente ha consentito di realizzare, per le Ferrovie dello Stato, in questi ultimi anni, le imponenti opere di Fornacette, Lecco, Montepescali, S. Eufemia Lamezia ed il ponte-primato di Verbania. Inoltre tale convenzione, recentemente ampliata, consente anche l'arruolamento e la preparazione di un congruo numero di volontari specializzati che, dopo tre anni di servizio militare, possono transitare nei ruoli delle Ferrovie dello Stato.

Una analoga soluzione (almeno per i materiali) potrebbe essere adottata con l'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade per l'acquisizione di materiale

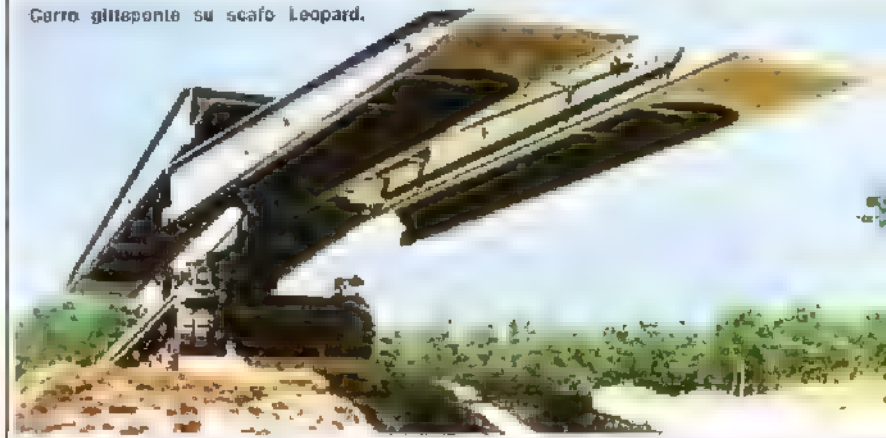
(1) G. Depaoli: «L'Esercito e il Paese: possibilità concrete di "concorso" da parte delle unità del genio», Rivista Militare, n. 2, 1976.

da ponte logistico SE, da affidare, per la messa in opera, al reggimento ferrovieri od al reggimento pontieri. In tale settore si potrebbe, in un secondo tempo, esaminare possibilità di accordo a tre (Esercito, Ferrovie dello Stato, Azienda Nazionale Autonoma delle Strade) per la «manovra» di un maggior quantitativo di materiale da parte dei due reggimenti del genio.

Allo stesso modo, per venire incontro alle sempre più numerose ed insistenti richieste degli enti locali (Province e Comuni) — che ad un certo punto potrebbero necessariamente essere non accolte, per evitare di «bloccare» la quasi totalità delle scorte di materiale su appoggi fissi — sembra evidente la convenienza che il Ministero dei Lavori Pubblici o le singole Regioni acquistino materiale da ponte da interruzione da affidare — per l'uso e la messa in opera — ai battaglioni pionier divisionali e di Corpo d'Armata od ai reggimenti pontieri e ferrovieri. L'Autorità militare ha già insistito più volte in tale direzione ed ha sempre accolto le richieste di «concorso», anche se non di emergenza e con materiale proprio; tocca alle Autorità civili esaminare con attenzione la questione, anche al fine di pervenire ad una possibile programmazione congiunta (come avviene con le Ferrovie dello Stato) dei concorsi «normali».

Il «Servizio lavori»

Nel settore dei lavori e del demanio è già stato messo in evidenza l'enorme incremento delle esigenze, specie in questi ultimi anni e, per contro, una grave situazione di «crisi nel sistema», per la crescente carenza di personale civile e per i vincoli posti alle procedure.

Carro gittaponte su scafo Leopard.

Autoribaltabile, trattore pesante apripista ed escavatore ruotato all'opera.

Ponte ferroviario S.E. a doppia travata in località Fornacette, linea Firenze - Pisa (1975).

Ponte ferroviario S.E. a doppia travata in località S. Pietro a Maida linea Salerno - Reggio Calabria (1980).

Due ponti Bailey da 123 metri affiancati sul torrente Talvera (Bolzano).

Agli inconvenienti — ripetutamente prospettati, da anni, dalle Autorità militari — è possibilissimo porre rimedio, anche in tempi brevi: è necessario che le Autorità governative e le Assemblee legislative provvedano rapidamente, per la parte di competenza.

Per la parte tecnica, gli Organi del genio (Ispegenio, Geniodife, Comandi genio e Direzioni del genio militare) negli ultimi anni hanno fatto e stanno facendo rilevanti passi avanti nel campo della unificazione e standardizzazione delle nuove costruzioni: capannoni per officine e magazzini; depositi munizioni ed esplosivi, poligoni di tiro chiusi, a piccola e media distanza; cucine e refettori a self - service; servizi igienici, depuratori; ecc.. Il problema diventa però complesso e difficile quando si è prevalentemente impegnati a potenziare, migliorare e mantenere in efficienza vecchie caserme al centro delle città, gli oneri di spesa sono sempre ingenti, i tempi lunghi, le soluzioni tecniche e funzionali necessariamente diverse da caso a caso ed insoddisfacenti per tutti. Di qui la costante aspirazione, da parte militare, ad una legge sulle « permute » concreta e di rapida e facile applicazione.

Il personale - L'ordinamento

Sono ambedue settori che richiederebbero analisi approfondite e valutazioni complesse; sembra però opportuno fare un breve cenno a taluni aspetti.

Dal punto di vista qualitativo appare necessario e possibile che gli ufficiali del Ruolo Normale siano « formati » ed impiegati in modo unitario nei tre settori di attività, almeno fino al livello di capitano anziano; successivamente dovrebbero scegliere un settore di prevalente interesse (reparti o branca lavori) ed a tal fine svolgere appositi corsi di aggiornamento ed approfondimento.

Per i rimanenti ufficiali e per i sottufficiali, la differenziazione deve avvenire — come per le specialità e gli incarichi nelle altre Armi — fin dai corsi di formazione ed essere mantenuta.

salvo fare eccezioni, per tutta la carriera.

Per l'aggiornamento ed il perfezionamento degli ufficiali in questi ultimi anni sono stati istituiti specifici corsi nei singoli settori di attività. Presso la Scuola del genio: corso sull'ostacolo attivo, demolizioni e antisabotaggio; corso sulle attività di campagne del genio e concorsi. Presso la Scuola di Applicazione: corso superiore di specializzazione degli ufficiali del genio nella branca lavori.

Dal punto di vista quantitativo:

● è indubbio che il numero di ufficiali in servizio permanente previsto per l'Arma del genio è inadeguato, in considerazione dei rilevanti compiti «di pace» affidati ai reparti e degli onerosi impegni connessi al funzionamento del «Servizio lavori», anche in relazione alla grave carenza di personale civile;

● occorre accrescere il numero di sottufficiali specializzati e volontari a lunga ferma, ai quali affidare l'impiego di mezzi complessi e costosi.

Nel campo ordinativo, l'esperienza del terremoto del Friuli e l'approvazione della «legge sui principi» da un lato, la acquisizione di nuovi mezzi e materiali — avvenuta o di imminente realizzazione — e l'adozione di nuovi e più aggiornati procedimenti e modalità d'impiego dall'altro, in presenza di una limitata disponibilità di Quadri pongono i seguenti problemi che occorrerà approfondire e, possibilmente, risolvere:

● una più equilibrata distribuzione dei reparti del genio, con particolare riguardo all'Italia meridionale ed insulare, per quanto concerne i compiti di «concorso»; in tal senso un rilevante passo avanti è stato compiuto con la costituzione in Caserta, nel 1979, del battaglione genio pionieri di Corpo d'Armata «Timavo»;

● una più accentuata caratterizzazione dei compiti tra i reparti — avente a base la linea di tendenza fissata dallo Stato Maggiore dell'Esercito con le «Direttive» del 1971 — prevedendo:
- una limitata «polivalenza di compiti» alle unità pionieri di Grande Unità elementare con un loro più accentuato orientamento per le attività di combattimento;
- una più netta separazione di compiti a livello più elevato;

Fase del gittamento dei ponti a Bolzano, resosi necessario per il collegamento delle due parti della città.

Verbania: ponte ferroviario SKB sul fiume Toce, lungo 120 m, sulla linea Milano - Domodossola, gittato per la prima volta in Europa dal genio ferrovieri.

● in tale prospettiva, gli attuali battaglioni guastatori e minatori dovrebbero assumere una unica identica fisionomia ed unica denominazione di unità guastatori o guastatori/minatori. Tali reparti dovrebbero essere svincolati dagli attuali preminenti e specifici compiti operativi di schieramento e difesa dei campi minati (guastatori) e di approntamento ed attuazione delle demolizioni (minatori). Nei settori difensivi la difesa dei campi minati potrebbe essere affidata ai battaglioni meccanizzati mentre le demolizioni normali dovrebbero essere affidate alle unità del genio organiche delle Grandi Unità elementari responsabili dei singoli settori; alle nuove unità potrebbero continuare a rimanere affidate le demolizioni di maggior impegno tecnico.

In definitiva i tre battaglioni (derivanti dagli attuali battaglioni guastatori e minatori):

● avrebbero i compiti: della manovra dell'ostacolo (schieramento e superamento dell'ostacolo attivo, attuazione di demolizioni speditive) in fase condotta, della viabilità di combattimento, dell'eventuale attacco a posti comando o fortificati, del sabotaggio ed antisabotaggio;

● dovrebbero essere visti come unità di manovra a livello Grande Unità complessa od Autorità centrale, con possibilità di impegno operativo non solamente nell'attuale zona di combattimento, ma anche in tutto il territorio nazionale;

● un ancor più deciso orientamento ad impiegare i battaglioni pionieri di Corpo d'Armata e Comandi Militari Territoriali di Regione, e unità pontieri e ferrovieri, in attività di sostegno tecnico e di concorso a favore del Paese;

● l'opportunità di riunire nei battaglioni divisionali le compagnie genio pionieri delle Brigate dipendenti, pur prevedendone il costante «orientamento a favore», sia per l'attività addestrativa di cooperazione in pace che per la pianificazione e l'impiego operativo.

Autospeciale per demolizioni.

CONCLUSIONE

Dopo il secondo conflitto mondiale l'Arma del genio ha proseguito nella sua multiforme attività, molti suoi compiti, infatti, sono reali e pressanti anche in tempo di pace ed i suoi reparti ed i suoi uomini vi hanno sempre fatto fronte, secondo le antiche tradizioni di infaticabile tenacia, silenzioso spirito di sacrificio, intelligente concretezza.

Per i reparti vi è stata una progressiva evoluzione nella sperimentazione ed approvvigionamento di nuovi mezzi e materiali, nella ricerca di nuovi e più validi procedimenti e modalità d'impiego, nella individuazione di un appropriato assetto ordinativo.

Negli ultimi anni le esperienze e gli ammaestramenti tratti dall'intervento per il terremoto del Friuli e l'approvazione della legge relativa alle « Norme di principio della disciplina militare » segnano un momento di profonda riflessione sui compiti delle Forze Armate ed in particolare dell'Esercito, sulla sua possibilità di intervenire con immediatezza ed in modo completamente autosufficiente in complesse situazioni di emergenza, sulla sua capacità di prolungare nel tempo la propria azione in settori di attività apparentemente « civili ». In questo contesto i problemi dell'Arma del genio vengono alla ribalta, poiché sono essenzialmente i suoi reparti ed i suoi uomini che debbono fornire un contributo determinante alla soluzione di detti problemi. Occorre per altro evitare che essa sia considerata solamente l'*Arma protagonista del tempo di pace* e non anche una delle componenti essenziali dello « strumento » destinato, in primo luogo, ad assicurare la difesa della Patria.

Come in ogni questione complessa, appare necessario un esame completo di tutti i suoi aspetti e la ricerca di una soluzione equilibrata che consenta di assolvere tutti i compiti, in un giusto grado di priorità ma senza sacrificarne nessuno. In definitiva, anche negli anni ottanta l'Arma del genio dovrà essere in grado di affrontare e risolvere i molti problemi che interessano i *tre settori* nei quali è chiamata ad operare: stretta cooperazione con le altre Armi nelle attività di combattimento; tempestivi ed efficaci interventi a favore del Paese; pronta e razionale soluzione delle esigenze infrastrutturali e demaniali. Per assolvere tali compiti i reparti, in tempi brevi, avranno a disposizione mezzi e materiali moderni ed in misura adeguata. Intese ed accordi con altri Ministeri e con gli Enti locali potrebbero consentire un ulteriore maggior apporto di concorsi programmati, anche in situazioni diverse da quelle create da calamità naturali.

Sarà, peraltro, necessario poter disporre di reparti meglio aderenti alle differenti caratteristiche dei singoli settori di attività ed alla presumibile distribuzione territoriale delle esigenze. Sarà, soprattutto, necessario poter contare su personale — ufficiali, sottufficiali, specializzati e civili (per la branca « lavori ») — qualitativamente idoneo e quantitativamente adeguato.

A tali condizioni l'Arma del genio potrà essere realmente *bivalente*, in grado di soddisfare le esigenze del Paese in pace e di fornire un contributo essenziale alla difesa della Patria, in guerra.

Gen. Giovanni Depaoli

Complesso cucine realizzato nella Caserma « Spaccamela » (Udine)

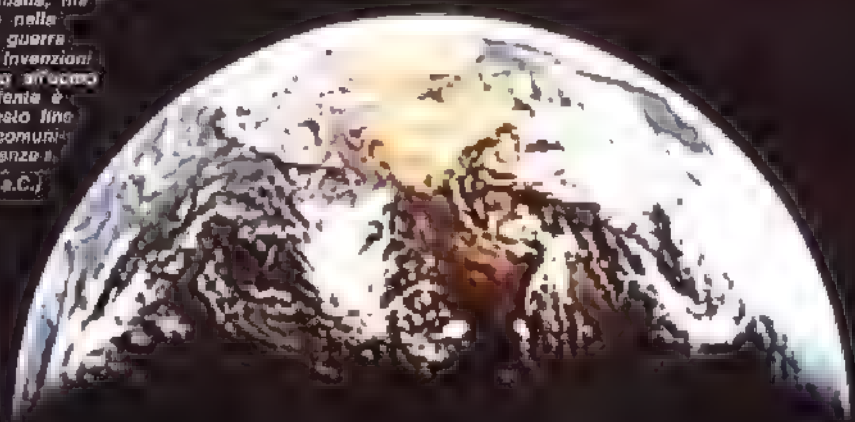
DAL 1953 AD OGGI

L'ARMA DELLE TRASMISSIONI

LA GENESI

La dilatazione quantitativa e qualitativa delle esigenze di comando e controllo, verificatasi nel corso del secondo conflitto mondiale per la mutata fisionomia delle operazioni e per l'avvento di nuove aperture tecniche, aveva messo in evidenza l'incompatibilità della branca «Trasmissioni» come semplice specialità dell'Arma del genio e l'urgenza che le venisse assegnato un proprio spazio operazionale in conseguenza delle dimensioni assunte dall'area di responsabilità, della richiesta di stretta e costante aderenza con gli organi decisionali dei Comandi e della netta differenziazione dei ruoli.

Tale esigenza iniziò ad assumere forma concreta negli anni '44-'45, con la costituzione delle unità teleradio di supporto dei Gruppi di Combattimento nel corso della Guerra di Liberazione e con l'istituzione delle Scuole di collegamento di Nocera e di Bracciano.

Nell'ultimo quinquennio degli anni '40, con la creazione dei reparti auto-

Satellite per telecomunicazioni Early Bird.

nomi collegamenti per le Grandi Unità dell'Esercito di transizione, la cui struttura si ispira al modello organico statunitense, e con l'istituzione della Scuola Genio collegamenti della Cecchignola e del 1° reggimento collegamenti (Centro Addestramento Reclute) di San Giorgio a Cremano, in uno con la distinzione della disciplina d'insegnamento presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione, l'autonomia acquista contorni sempre più precisi. Il progetto di un'integrazione interforze delle telecomunicazioni, che si conclude con la costituzione della Scuola Telecomunicazioni di Chiavari nel 1952, ne allarga le dimensioni.

L'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, per il bisogno di uniformità con gli Eserciti degli altri Paesi membri, impone il provvedimento di distacco delle trasmissioni dall'Arma madre come indilazionabile e la nuova Arma inizia vita autonoma il 1° giugno 1953.

L'ansia di questa autonomia dettata dal processo di crescita e di metamorfosi delle esigenze di comunicazione e delle possibilità offerte dal sempre più esteso panorama tecnico - elettronico è, comunque, densa di inquietudine interiore.

Altre specialità — Aeronautica, Motorizzazione — avevano subito la stessa evoluzione, ma erano creature di recente origine che non affondavano le radici nella tradizione.

I Quadri della nuova Arma, specie gli ufficiali, genieri da sempre, vivono intensamente il travaglio di questa genitura ed il dubbio dell'opzione: avevano indifferentemente trattato gli esplosivi e l'ecografo, steso cavi e filo spinato, comandato, in pace ed in guerra, zappatori e telegrafisti, consumato lo stesso pane del sacrificio ed edificato il comune monumento di gloria con i commilitoni del genio.

Anche i più giovani, di formazione post - bellica, pur senza l'affratellante esperienza delle vicende di guerra, lasciano le « pipe nere » per le « fiamme blu » con il rimpianto per l'alveo materno, attenuato ma non annullato dall'affascinante contenuto della nuova appartenenza. E', infatti, l'epoca dell'acquisizione di tutta una gamma di nuovi mezzi, delle radio a modulazione di frequenza ai ponti radio, alle apparecchiature a frequenza vettrice, alle telescriventi, ai mezzi di guerra elettronica, ai radar (allora di competenza delle trasmissioni) e di un profondo processo evolutivo della dottrina, delle norme d'impiego, delle procedure e dell'addestramento.

«Stazione radio "R 19", largamente impiegata dagli alleati durante la seconda guerra mondiale.

Negli anni '50 gli apparati a filo costituivano i mezzi fondamentali delle trasmissioni.

IL CAMMINO DELLA NUOVA ARMA

Gli anni '50

Delineati i compiti, estrapolati da quelli del genio ed ampliati alla luce delle nuove esigenze e responsabilità se ne definisce l'ordinamento.

Per le necessità operative ed addestrative si dà vita ad un Ufficio dell'Ispettore al vertice, ai Comandi trasmissioni presso gli Alti Comandi periferici e agli Uffici trasmissioni presso le Grandi Unità elementari.

Per l'attività logistica, si costituiscono la Divisione trasmissioni nell'ambito della Direzione Generale del genio e le Sezioni trasmissioni presso le Direzioni genio di Comiliter e gli Uffici Servizi delle Grandi Unità.

Di concerto con l'assetto ordinativo, si procede alla revisione ed all'estensione delle norme d'impiego, legate ancora alla concezione operativa della Circolare 3000, per farle aderire al contenuto del nuovo corpo normativo 600, profondamente influenzato dall'avvento dell'arma nucleare tattica.

I sistemi di trasmissione fissati nella pubblicazione 9000 « Norme sull'organizzazione e l'impiego dei collegamenti delle Grandi Unità operative » presentano ancora una struttura radiale, che ricalca le dipendenze gerarchiche, economica ma non rispondente alle aumentate esigenze di comunicazione richieste dalla dilatazione degli spazi e dal maggiore dinamismo imposti dalla disponibilità, sia pur ridotta, di armi atomiche.

In particolare, tale struttura male sopporta la possibile offesa massiccia dell'ordigno nucleare che, provocando distruzioni istantanee di lunghe tratte di assi difficili a ripristinarsi con la dovuta tempestività in quanto costruite con mezzi trasmissivi fisici, può pregiudicare gravemente la continuità del collegamento con intere Grandi Unità.

I correttivi adottati, quali una più accentuata integrazione dei sistemi di livello gerarchico diverso e la connessione con bretelle dei Comandi laterali

L'attuale centro nodale d'area della rete infrastrutturale in ponte radio di Poggio Nibbio.

[illegible] Poggio Nibbio [illegible]

Radiogoniometro campale AN/PRD-1.

di pari livello, danno vita al sistema di trasmissioni reticolare che offre vie alternate alle comunicazioni. E' l'avvio a soluzione di una lunga serie di problemi posti sul tappeto dal nuovo ambiente operativo.

Le Unità seguono le vicende della ristrutturazione e della riduzione delle Grandi Unità di fanteria avviate a fine del decennio. Alla loro conclusione l'entità dei supporti delle trasmissioni ammonta a 22 battaglioni, 22 compagnie autonome e un certo numero di reparti autonomi minori.

Gli apparati sono ancora rappresentati, in larga misura, dai residuati bellici a.s., soprattutto statunitensi e dominano incontrastati, come mezzi fondamentali, quelli che si avvalgono del cordoncino e del cavo anche se è iniziata l'introduzione dei ponti radio.

In sintesi, nel corso degli anni '50, la nuova Arma assurge, nella forma e nella sostanza, a castaldo del sistema nervoso dell'organizzazione di comando e controllo dell'Esercito con la partecipazione stretta e diretta all'evoluzione di questo delicato settore.

Gli anni '60

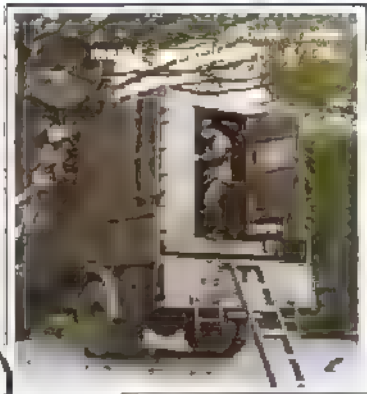
La dottrina della prima metà del decennio è ispirata al concetto dell'impiego massiccio dell'ordigno atomico ed alla caratteristica operativa della duttilità, sostitutiva di quella della bivalenza.

Le norme ed i procedimenti d'impiego dei complessi di forze incidono pesantemente sulle trasmissioni di cui s'impone la revisione della normativa che sarà condotta alla luce dei criteri informatori della dottrina espressa dalla serie 700, delle prospettive offerte dai mezzi tecnici in approntamento e della presenza sempre più evidente della «minaccia elettronica» su cui, in ambito NATO, si pone l'accento con sempre più significativa insistenza.

La nuova pubblicazione 8000 «Organizzazione ed impiego delle trasmissioni», che vede la luce a metà degli anni '60, in aderenza ai tre concetti di base della 700 — strumento di guerra polivalente, dottrina di impiego duttile e pianificazione operativa elastica — pone in evidenza la necessità di:

- un ordinamento delle unità adeguato all'aumentata libertà d'azione dei comandanti e ai più variabili e complessi vincoli e rapporti di coordinamento e di cooperazione.

Terminale telefonico MX - 5/155 per ponti radio

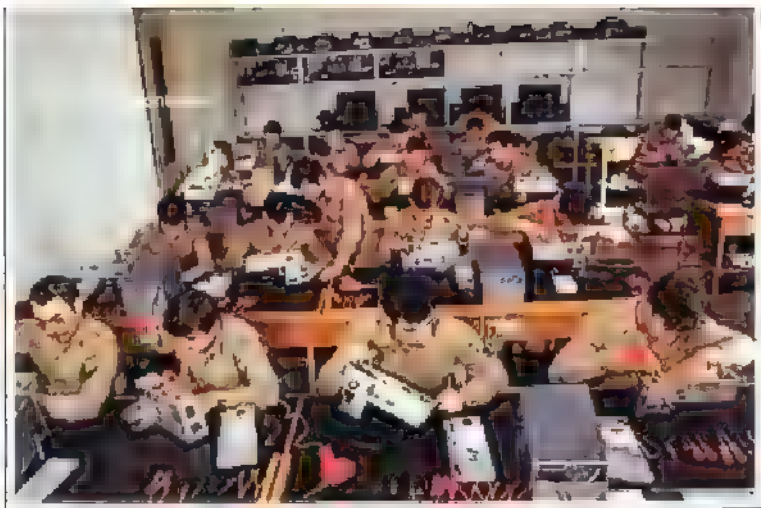
Stazione radio RH - 5/2 a banda laterale unica di produzione italiana

● un sistema di trasmissioni operative areale — una griglia di assi e bretelle estesa su tutta l'area della battaglia — i cui nodi (centri nodali di area) sono svincolati dai Posti Comando e rappresentano i punti di accesso di questi ultimi alla rete. E' la configurazione che, garantendo la continuità di collegamento per la molteplicità di vie offerte alle comunicazioni, la flessibilità e l'aderenza ai dispositivi per la possibilità data ai Comandi di ogni livello di connettersi alla rete qualunque sia la loro dislocazione presente e futura nell'area della battaglia, si approssima alla struttura ideale

● una riserva operativa (di unità) e tecnica (di circuiti e frequenze) commisurata alle possibili distruzioni di porzioni di sistema anche consistenti ed alla minaccia elettronica.

● una rete di telecomunicazioni militare fissa autonoma ed estesa a tutto il territorio nazionale per garantire, in carenza di quella civile, le operazioni di mobilitazione, la diffusione degli allarmi, la difesa del territorio e, non ultimo, il concorso alle popolazioni civili in caso di calamità naturali.

L'ordinamento delle unità si adegua alle nuove, crescenti esigenze e si approssima all'articolazione tattica: le varie componenti sono riproporzionate al nuovo sistema di trasmissioni e aggruppate in unità elementari modulari, la loro mobilità viene elevata; le riserve operative, potenziate, sono, di massima, tenute accentrate per la loro manovra a ragione veduta.

Alla fine degli anni '60, l'Arma delle trasmissioni conta 21 unità a livello battaglione, di supporto agli organi centrali, ai Comandi NATO, ai Comandi di Regione Militare e di Grande Unità fino a livello Divisione, 23 unità a livello compagnia per il Comando logistico, le Brigate e l'artiglieria controaerea, unità minori per paracadutisti, cavalleria, ecc. I mezzi tecnici, sempre più condizionanti, grazie al processo tecnologico evolvono verso tipi in grado di rispondere alle nuove necessità operative

Un ponte radio PR - 6/170 in shelter elitrasportato da un CH - 47

- il minore ingombro e peso agevola la mobilità delle forze;
- la maggiore portata favorisce il diradamento dei dispositivi;
- la maggiore potenzialità di traffico garantisce le vie alternate alle comunicazioni;
- le più estese gamme di frequenze comuni assicurano la cooperazione;
- la copertura cripto, in tempo reale, salvaguarda i contenuti delle comunicazioni senza alterare la velocità di recapito.

Le linee in ponte radio assumono un ruolo fondamentale nella costruzione delle reti telegrafoniche fino a livello raggruppamento perché di più celere impianto, meno vulnerabili all'offesa fisica e con maggior potenzialità rispetto al cavo. Quest'ultimo ed il cordoncino conservano piena validità ai livelli inferiori e per le connessioni interne dei comandi e dei centri trasmissioni.

Il mezzo radio rappresenta il mezzo di collegamento principe nelle fasi di movimento e costituisce, per la ridottissima vulnerabilità alle offese fisiche, mezzo di riserva fondamentale anche se la sua grande sensibilità all'offesa elettronica, sempre più presente come fattore di potenza, ne condiziona e limita l'impiego alle situazioni di emergenza. Le staffette ed i corrieri, messi in ombra con l'avvento dei mezzi elettrici e radioelettrici, sono rivalutati, segnatamente per la loro affidabilità e segretezza e per le possibilità offerte dal vettore aereo. E' definitivamente radiato il colombo viaggiatore, un mezzo di comunicazione ancora oggi pieno di misteriose prerogative, che aveva egregiamente militato, dall'assedio di Modena nel 43 a.C. alla seconda guerra mondiale, in tutti gli eserciti (1).

Il parco dei mezzi tecnici, sia pur lentamente, si rinnova. Le vetuste radio 300, R - 19 ecc. sono sostituite pressoché totalmente da quelle di provenienza statunitense della serie AN; le dotazioni si potenziano di ponti radio a piccola e media capacità; le pesanti apparecchiature a frequenza vettrice della serie CF cedono il posto ai più leggeri apparati della serie TCC; compaiono le prime stazioni HF a banda laterale unica (2) e le cifranti ON - LINE si moltiplicano le telescriventi. L'organizzazione addestrativa si potenzia con l'inserimento, a fianco delle due Scuole di Forza Armata e della Scuola Interforze del Centro Difesa Elettronica. Quest'ultimo si afferma come istituto di istruzione specifica anche nell'area dell'Alleanza Atlantica in quanto svolge corsi per ufficiali della NATO e partecipa con propri istruttori allo svolgimento di corsi in molti Paesi dell'Alleanza.

La prima metà degli anni '70

La dottrina della serie 800, ispirata alla concezione strategica della risposta flessibile, prevede operazioni senza o con impiego di armi nucleari e presuppone, per il passaggio da un ambiente operativo all'altro, procedimenti d'impiego affini, strumento operativo polivalente, pianificazione, organizzazione e condotta delle operazioni improntate a spiccata elasticità.

Le esigenze di «comunicazione» che ne derivano non differiscono, sostanzialmente, da quelle emerse dai dettami della 700, ed i criteri d'impiego delle trasmissioni esposti nella circolare 6000 conservano piena validità. Tuttavia la forte accelerazione che anima l'evoluzione tecnologica generale sollecita a rivolgere l'attenzione al campo di battaglia di un futuro che potrebbe essere molto prossimo. Indicazioni di un sistema di comunicazioni campali da basare su una filosofia completamente diversa giungono da varie parti. Per altro verso, il panorama tecnico - elettronico del momento, in rapida espansione, autorizza a concezioni rivoluzionarie.

L'obiettivo è quello di un sistema completamente integrato e automatizzato, capace di soddisfare con immediatezza e pressoché inalterabile disponibilità le esigenze di collegamento a piccola, media e grande distanza di comandi ed enti comunque e dovunque presenti nell'area della battaglia nonostante situazioni di dinamismo anche esasperato ed offese fisiche ed elettroniche massicce.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, con molta previdenza, avvia all'inizio degli anni '70, uno studio, in sintonia con le esigenze operative formulate in se

motoristi gruppi elettrogeni

(1) In tempi recentissimi il colombo viaggiatore è stato usato con ... e ... stato ... da contrabbandieri e ...

(2) E' usata ... una tecnica che consente ... di potenza assorbita, riduce la larghezza del canale radio e attenua l'effetto dei disturbi.

da NATO, per la definizione del «sistema di trasmissioni campali post 1975» che risponda alle predette esigenze di collegamento. La sua fattibilità è garantita dalla crescente capacità dell'industria elettronica nazionale oramai alla pari di quella straniera più evoluta. Il nome che gli si attribuisce, gentile ed onomatopeico, è sistema «CATRIN» (Sistema Campale di Trasmissioni Integrate).

Tornando alla reale disponibilità dei mezzi, nonostante le istanze e lo sforzo di ammodernamento, essa è ancora caratterizzata da una molteplicità di tipi con pesi ed ingombri eccessivi, gamme di frequenza non sufficientemente sovrapposte in rapporto alle esigenze di cooperazione, ampiezza di canali e stabilità inadeguate all'entità delle frequenze assegnate. Solo nel settore della crittografia si fa un notevole passo avanti con l'introduzione in servizio di un nuovo tipo di telescrivente che consente di radiare l'obsoleta CT - 65.

Gli obiettivi immediati, che la nuova tecnica consente di perseguire e per i quali si impostano numerosi programmi, sono diretti a superare gli inconvenienti precitati, a prepararsi a fronteggiare, con la digitalizzazione, le esigenze dell'informatica destinata ad evolvere da sistema concentrato a sistema distribuito ed a proteggere con la copertura cripto tutte le forme di comunicazione. La possibilità che ciascuna Nazione ha di perseguire tali obiettivi con propri programmi e proprie industrie sollecita l'intensificazione e l'aggiornamento degli accordi internazionali NATO ed europei per salvaguardare, ai fini della cooperazione delle unità, almeno la standardizzazione della «tecnica dei mezzi» finora sufficientemente garantita dalla prevalenza in tutti gli eserciti alleati di apparati di origine statunitense.

La formazione dei Quadri e degli specializzati a lunga ferma risente di questo fervore di novità che suggerisce la revisione dei programmi, specie nel settore delle riparazioni. L'addestramento dei militari di leva è rivoluzionato dalla contrazione della ferma a 12 mesi che impone la riduzione della durata dei corsi di specializzazione. A tale riguardo gli ausili didattici, sviluppati ed applicati con successo presso la scuola trasmissioni per elevare il livello di preparazione degli allievi, si rivelano quanto mai utili per contenere le forme addestrative di varie specializzazioni.

L'ultimo lustro

Con il processo di ristrutturazione dell'Esercito avviato nel 1975, le trasmissioni subiscono notevoli modifiche in senso quantitativo (entità di reparti) ed in senso qualitativo (nuovi contenuti ordinativi).

Significativa, parallelamente alla soppressione dei reggimenti ed alla creazione delle Brigate indivisionate, la costituzione dei supporti trasmissioni di Brigata, inizialmente su due plotoni inquadrati nei reparti comando e trasmissioni, successivamente unificati in reparti a livello compagnia. I battaglioni trasmissioni delle Divisioni «Cremona», «Legnano» e «Granatieri di Sardegna» si trasformano in supporti trasmissioni di Brigata, seguendo le sorti delle Grandi Unità di appartenenza.

Il VII battaglione trasmissioni, già supporto del Comando Truppe Carnia è contratto a compagnia, aliquota del supporto trasmissioni del IV Corpo d'Armata alpino.

Il XXXII battaglione trasmissioni, del disciolto Comando designato 3ª Armata si trasforma in supporto trasmissioni per la zona di combattimento (aliquota) con il compito di integrare e armonizzare le strutture di trasmissioni campali con quelle infrastrutturali, nonché di assicurare il necessario sostegno di collegamenti tra organi di gestione del concorso aereo e Grandi Unità operanti.

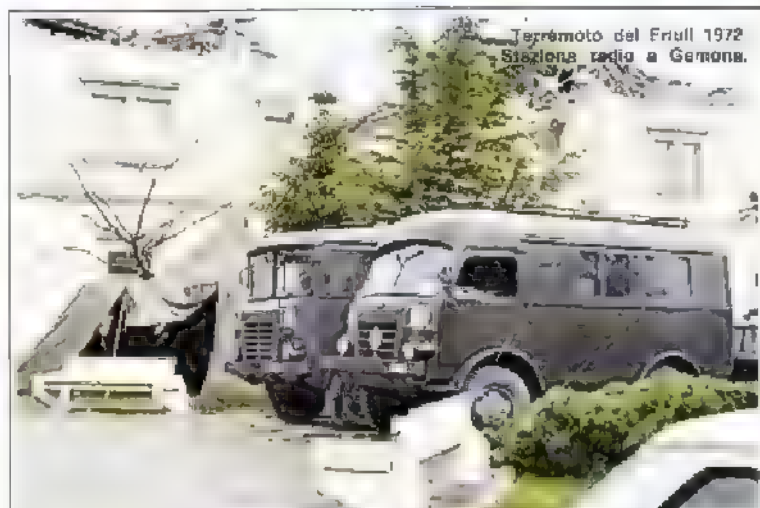
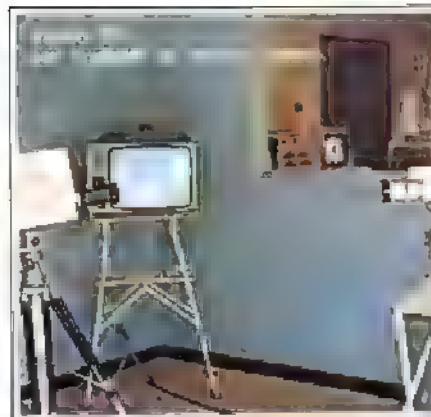
I contenuti ordinativi dei reparti ristrutturati scaturiscono da severi criteri organizzativi che, in un quadro di accettabile economia, si concretano in (3):

- associazione dei mezzi di trasmis-

Interno di ponte radio a media capacità PR - 6/170 (in shelter)

Stazione radio di grande potenza RH - 6/1000 in shelter

Centro Elettronico Trattazione Automatica dei Messaggi (CETAM). Sala principale dell'elaboratore.

Terremoto del Friuli 1972 Stazione radio a Gemona.

sione ai veicoli per garantire la mobilità;

● organici il più possibile speculari dell'ordinamento tattico;

● uniformità dell'organizzazione di comando e logistica, quest'ultima comprendente il sostegno logistico di 2° grado sui mezzi di trasmissione di specifica dotazione;

● introduzione di dispositivi per ridurre i tempi di impianto (assiemamento in shelter dei mezzi utilizzatori, sistemi di antenna a sollevamento automatico, interconnessione degli elementi di Posto Comando ai Centri trasmissioni con cavi multicoppia, ecc.).

Al termine della ristrutturazione, le unità trasmissioni di supporto annovereranno: 20 battaglioni trasmissioni, di cui

Stazione radio RH-4/212 banda laterale.

Antenna di una stazione troposcatter.

3 per la guerra elettronica; 30 compagnie trasmissioni inquadrate nelle Brigate, nei reggimenti missili e nel Comando logistico, di supporto allo Stato Maggiore della Difesa, al IV Corpo d'Armata alpino ed al Comando militare della Sardegna; 2 plotoni trasmissioni rispettivamente per il Comando artiglieria controaerei dell'Esercito e per il Comando «Truppe Trieste».

Il processo rinnovativo offre l'occasione di ridimensionare i sistemi delle trasmissioni, in armonia alle esigenze del nuovo quadro di battaglia, svincolandoli definitivamente dalle strutture di tipo radiale e misto e orientandoli verso sistemi areali a griglia, preconizzatori delle future reti integrate.

Nel settore dell'ammodernamento dei mezzi, si rinnovano massivamente le dotazioni di stazioni radio a modulazione di frequenza di piccola potenza, si completano le dotazioni di telecifranti, si sostituisce integralmente il parco delle stazioni radio di grande potenza e delle centrali telefoniche campali, si introducono le telescriventi elettroniche. Particolare menzione meritano i progressi che nell'ultimo quinquennio hanno interessato la rete infrastrutturale dell'Esercito, la cui gestione è affidata ai supporti trasmissioni dello Stato Maggiore dell'Esercito e dei Comandi Militari Territoriali di Regione.

Al potenziamento delle strutture di trasmissione, in termini di maggiore disponibilità di circuiti, si affiancano provvedimenti intesi ad automatizzare le operazioni di instradamento del traffico telefonico e telegrafico. L'entrata in funzione del 1° Centro di Trattazione Automatica Messaggi (CETAM 1) per l'area centro meridionale, a cui seguirà entro il 1980 quella del 2° (CETAM 2) per l'Italia settentrionale, è espressione significativa dei progressi realizzati in tale settore. Specifici studi sono stati, inoltre, avviati per agevolare le funzioni del personale preposto all'organizzazione delle reti, mediante la introduzione di processi di automazione nella pianificazione dei collegamenti, dalla quantificazione del territorio, per le linee in ponte radio, al potenziamento del servizio di previsione della propagazione ionosferica per le comunicazioni radio a grande distanza.

La dottrina, non ultima, ha subito di recente un processo rinnovativo con l'elaborazione delle circolari della serie 900 e degli «Spunti per l'aggiornamento delle normative logistica».

Si è in attesa delle conclusioni delle sperimentazioni nei vari settori ai vari livelli ordinativi per la ridefinizione delle strutture dei supporti trasmissioni e la rielaborazione della normativa d'impiego. Comunque, si può serenamente affermare che le trasmissioni, oggi, sono in grado di rispondere positivamente alle esigenze del campo di battaglia e di più lo saranno in futuro, allorquando il Comandante della Grande Unità complessa, attraverso una semplice combinazione di lettere e numeri, potrà direttamente conferire con il Comandante di un gruppo tattico, qualunque siano le rispettive dislocazioni.

Il settore addestrativo è caratterizzato da due eventi significativi. All'inizio del quinquennio l'Arma ingloba nelle sue strutture l'89° battaglione fanteria «Salerno», erede del prestigioso reggimento omonimo, quale centro addestrativo delle reclute destinate alle trasmissioni; alla fine del quinquennio si conclude la revisione dei corsi per allievi sottufficiali delle trasmissioni di cui si modificano sostanzialmente contenuti e durata, non più rispondenti alla formazione del personale chiesta per il funzionamento delle telecomunicazioni.

SPIRITO E CUORE DEI TRASMETTITORI

La breve storia dell'Arma, che può apparire, per quanto detto finora, esclusivamente cronaca del processo evolutivo del pensiero tecnico-operativo, degli ordinamenti e dei mezzi di telecomunicazione, interessante quanto si voglia ma arida di contenuto spirituale, è, non meno, storia di partecipazione della componente umana alle vicende della Forza Armata e della Nazione.

I battaglioni trasmissioni hanno aspirato ardentemente alla bandiera di guerra, fieri, quando l'hanno ereditata dai vecchi reggimenti telegrafisti, del retaggio di tradizioni e di gloria di cui si sentono gelosi custodi, ed hanno ambito in uno con gli altri reparti, auto-

(1) Di fatto, non tutte le innovazioni ordinative concernenti il materiale hanno trovato finora riscontro pratico, in quanto l'approvvigionamento di taluni di essi è tuttora in corso.

Terremoto della Val Nerina 1979. Ponte radio presso una tendopoli.

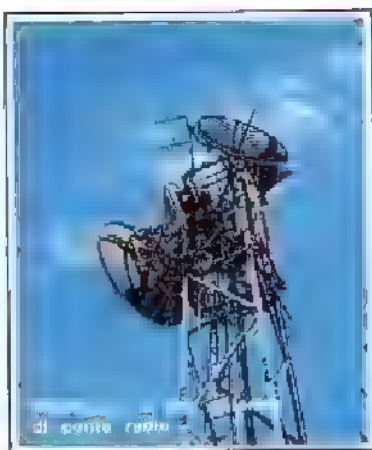
nomi, ai motti ed agli stemmi che caratterizzano, con espressiva sintesi, le rispettive collocazioni operative.

Tutte le unità hanno preso parte attiva e generosa all'opera di soccorso in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali. Sono state presenti, per limitare l'enunciazione agli interventi di maggiore consistenza, alle alluvioni di Salerno nel 1954, del Polesine nel 1960, di Longarone nel 1963, di Firenze e della pianura veneto-friulana nel 1966 ed ai terremoti dell'Irpinia nel 1962, del Belice nel 1967, di Ancona nel 1972, del Friuli nel 1976 e della Val Nerina nel 1979.

Hanno fornito concorsi per la soluzione di problemi a favore delle amministrazioni locali in occasione di importanti manifestazioni pubbliche quali la XVII Olimpiade di Roma del 1960, i Campionati internazionali di fondo del 1970, le Universiadi del 1975, varie edizioni della Marcia Longa e altre numerose manifestazioni interregionali e regionali.

L'onere di tutti questi impegni, che hanno comportato l'impianto ed il funzionamento di molte decine di centri trasmissioni, di migliaia di stazioni radio e ponti radio, di quasi diecimila chilometri di linee telegrafoniche, è significativamente espresso da oltre sei milioni e mezzo di ore lavoro/trasmettitore. A tale cifra andrebbero aggiunti altri grandi numeri per l'attività svolta dai reparti delle trasmissioni come unità di lavoro a fianco dei commilitoni delle altre Armi. E' un impegno considerevole ma ben compensato da sentimenti di riconoscenza della nostra gente e, per alcune unità come il 232° battaglione trasmissioni « Fadalto » della Divisione « Ariete » e il 107° battaglione trasmissione « Predil » della Divisione « Mantova », dal'ambito riconoscimento della medaglia di bronzo al valore dell'Esercito.

Altrettanto vivace è stata la risposta all'istanza di osmosi tra Forze Armate e Paese, esemplificata, tra l'altro, dal gemellaggio del 10° battaglione trasmissioni « Lanciano » con la città abruzzese di Lanciano e dell'11° battaglione trasmissioni « Leonessa » con l'omonimo centro montano del reatino, due legami fertili di affettuosa corrispondenza che si consolida con la sistematica partecipazione di entrambe le parti alle rispettive celebrazioni più significative.

... di ponte radio ...

IL FUTURO PROSSIMO E LONTANO

Il processo di ammodernamento del parco materiali e di elaborazione delle nuove norme d'impiego e dell'ordinamento delle unità, in piena fase di sviluppo, conferirà alle trasmissioni un assetto che, con ragionevole attendibilità, consentirà di soddisfare le esigenze C-4 (comando, controllo, comunicazioni, computer) degli anni '80. Di conseguenza la storia dell'Arma per questo decennio appena iniziato è pressoché tracciata.

Per contro, il campo di battaglia post 1990 sarà un'area veramente complessa. Le prospettive di evoluzione dei sistemi d'arma — guerra elettronica compresa — e l'incremento della mobilità nelle varie dimensioni danno per scontata la presenza di unità capaci di manovrare e di sviluppare una potenza offensiva mai vista prima. I valori di tempo reale e di affidabilità a disposizione dei Comandanti per prendere decisioni coerenti con la situazione, trasferirle alle componenti del complesso strumento operativo e controllarne l'esecuzione saranno molto inferiori a quelli consentiti dai sistemi attuali. Lo stesso sistema di trasmissione areale inteso in senso tradizionale non sarà più rispondente. L'unica soluzione è costituita da un sistema completamente automatizzato ed integrato quale il « CATRIN » di cui si è detto in precedenza. Ogni sforzo dovrà essere compiuto perché il progetto di realizzazione, in procinto di essere avviato, non subisca battute d'arresto. In futuro, la disponibilità di un sistema di trasmissioni che garantisca comunicazioni rapide, certe e protette, nonostante le offese dirette contro le sue componenti in quanto obiettivi sicuramente di grande priorità, sarà, per lo strumento bellico, fattore di credibilità più di quanto non lo sia attualmente.

Per il futuro meno prossimo, anche se quanto si dirà sembra appartenere più alla fantasia che alla realtà (ma la scienza in genere e quella elettronica in particolare ci hanno abituato a non meravigliarci) già si discute su argomenti che segnerebbero un completo rivolgimento nel campo delle telecomunicazioni quali la diretta utilizzazione dei sistemi nervosi ottici ed acustici e l'imbrigliamento dei processi di percezione extrasensoriale in connessione o meno con cervelli elettronici estremamente sofisticati. L'uomo subirebbe una specie di mutazione genetica che gli conferirebbe poteri di comunicazione appena immaginabili. Forse il desiderio di conservare la dimensione umana alla quale siamo abituati ed il piacere della comunicazione tradizionale, ancorché accelerata, moltiplicata, automatizzata e metallizzata dagli attuali mezzi di trasmissione e di traduzione, si opporrà a questo genere di progresso (il video-telefono è un esempio di ritrovato tecnico accolto con poco entusiasmo per la violenza che avrebbe fatto alla nostra « privacy »). Ma le esigenze della guerra, come la storia insegna, potranno prevalere sui sentimenti ed i comandanti del prossimo secolo forse trasmetteranno le proprie decisioni nel momento stesso in cui le concepiranno e la guerra elettronica potrà trasformarsi in uno scontro diretto tra cervelli.

■

Il disegno di legge in argomento, che è stato definitivamente approvato dal Parlamento nello scorso mese di settembre, mentre corregge gravi situazioni sperequative addensatesi nel tempo in non poche categorie e ruoli, realizza, soprattutto, a mezzo delle numerose innovazioni introdotte, un decisivo passo avanti per il riordinamento generale delle carriere degli ufficiali e per la predisposizione di una nuova normativa generale, adeguata sia alle istanze sociali, sia alle esigenze degli ordinamenti militari

Il testo del provvedimento — che trova le origini in due iniziative governative, intese ad unificare i ruoli normali delle varie Armi dell'Esercito (Atto Camera n. 1438) ed a risolvere il problema del precariato degli ufficiali di complemento trattenuti delle Forze Armate (Atto Camera n. 1322) — è il risultato dell'unificazione di numerose proposte di legge (oltre 20) presentate nei due rami del Parlamento sulla materia. Tale unificazione — attuata dalla Commissione Difesa della Camera — è stata il frutto di una

intensa e fattiva collaborazione dell'Amministrazione con le forze politiche e parlamentari, conscie dell'esigenza che i correttivi in questione non potevano essere ulteriormente procrastinati.

Da rilevare, inoltre, come al riguardo sia stato anche sentito, nella competente sede parlamentare e con pieno esito favorevole il Comitato di Presidenza del COCER, proprio pochi giorni dopo il suo insediamento.

Nella già accennata configurazione di indispensabile premessa della nuova legge di avanzamento e di piattaforma di base per un ordinato passaggio dall'attuale al futuro regime legislativo, le nuove norme di cui trattasi assumono necessariamente una durata limitata nel tempo. Esse, infatti, avranno effetto alcune sino al 1982, altre sino al 1983 - 84 e, comunque, non oltre il 1985. Ciò non significa che si debba tornare dopo tali data al vecchio regime sperequativo, ma, al contrario, le norme che ora entrano in vigore dovranno trovare, a breve termine, armonica integrazione e permanente completamento dalla citata nuova legge d'avanzamento, al cui varo il Governo ha di recente riaffermato l'intento di pervenire in tempi serrati.

Ultima osservazione preliminare infine circa la prima applicazione delle nuove modalità di avanzamento, che varia, a seconda dei ruoli, dal presente al prossimo anno. Ciò è stato imposto da ragioni contingenti. Infatti, per i ruoli ove sono già stati formati quadri d'avanzamento per il 1980 (Servizi tecnici e logistici, ruolo speciale unico delle varie Armi) risultando quanto mai inopportuno annullare le valutazioni effettuate, è stato necessario rinviare la decorrenza al 1981.

PUNTI QUALIFICANTI

L'iniziativa, che interessa circa 34.000 ufficiali delle tre Forze Armate, nelle sue linee essenziali, si articola in cinque blocchi miranti ciascuno a risolvere separatamente, ma in un quadro univocamente finalizzato al medesimo obiettivo, altrettante situazioni relative allo stato ed all'avanzamento del personale destinatario. Situazioni che, in carenza di adeguati interventi, sarebbero andate man mano peggiorando.

Questi grandi cinque blocchi, in sintesi, riguardano:

- la fusione, in un unico ruolo delle Armi dell'Esercito, dei preesistenti separati ruoli di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio e di quello unico dei generali;
- un intervento a favore degli ufficiali dei ruoli normali delle predette Armi (sono circa 600) rimasti esclusi dai Corsi per l'addestramento alle funzioni di ufficiale superiore e dai Corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra;
- l'istituzione del Corpo Tecnico dell'Esercito, che unifica, riunendoli, gli attuali sei ruoli degli ufficiali dei Servizi Tecnici;
- il riassetto, in fatto di avanzamento, dei ruoli speciali delle tre Forze Armate;
- l'istituzione di ruoli ad esaurimento per gli ufficiali di complemento trattenuti in servizio a qualsiasi titolo.

Prima di accennare alla normativa concernente i singoli settori sopra citati, appare opportuno sintetizzare in un quadro unitario le innovazioni introdotte in materia di avanzamento, che costituiscono, come accennato, una importante anticipazione del futuro statuto.

NUOVI PARAMETRI D'AVANZAMENTO

L'avanzamento degli ufficiali, nei gradi da sottotenente a tenente colonnello, viene ad essere regolato come segue:

Ufficiali dei ruoli normali delle varie Armi e dei Corpi logistici

Promozione a maggiore al 15° anno di servizio da ufficiale in servizio permanente effettivo.

Promozione a tenente colonnello dopo 19 anni di servizio da ufficiale in servizio permanente effettivo o 4 anni di grado da maggiore.

Valutazione per la promozione a scelta a colonnello dopo 7 anni di anzianità di grado da tenente colonnello.

In sostanza viene concretata un'accelerazione di carriera di circa due anni, ferma restando l'applicazione delle norme vigenti, se più favorevoli, e ciò riguarda preminentemente i piloti dell'Aeronautica Militare.

Ufficiali dei ruoli speciali

Promozione a maggiore e a tenente colonnello dopo, rispettivamente, 18 e 22 anni di servizio da ufficiale, compreso il periodo svolto da ufficiale di complemento, dette permanenze possono essere ridotte al massimo di 2 anni per gli ufficiali che abbiano effettuato almeno 8 anni di servizio da sottufficiale. Se più favorevole, la promozione a maggiore avviene dopo 9 anni di grado da capitano e, a tenente colonnello, dopo 4 anni di grado da maggiore.

Promozione a capitano, per gli ufficiali immessi in ruolo dal 20 dicembre 1973 al 2 dicembre 1975, al compimento del 7° anno di servizio da ufficiale in servizio permanente effettivo, anziché all'ottavo.

Anche in questi ruoli viene attuata una riduzione dei tempi della carriera mediamente pari a circa due anni.

Ufficiale dei ruoli del complemento in servizio

Avanzamento svincolato dalla progressione di carriera dei paritetici ruoli del servizio permanente effettivo e dalle esigenze di mobilitazione.

Promozione a maggiore dopo 20 anni di servizio da ufficiale (18 anni per i ruoli ove è richiesta la laurea).

Promozione a tenente colonnello dopo 5 anni di grado da maggiore.

Rinnovo dei giudizi di avanzamento annullati

Le modifiche introdotte prevedono:

- la rivalutazione dei ricorrenti entro 6 mesi dalla notifica della sentenza che ha annullato la precedente valutazione;
- il conferimento di eventuali promozioni in eccedenza a quelle tabellari previste per l'anno ferma restando l'anzianità di grado spettante;
- la promozione d'ufficio, qualora il dispositivo della sentenza imponga l'iscrizione in quadro del ricorrente;
- la dispensa, ai vincitori di ricorso, dall'obbligo di comando o di attribuzione specifica nel grado conseguito (ai fini del successivo avanzamento), qualora detto personale abbia già raggiunto o sia in predicato di raggiungere

i limiti di età per la cessazione dal servizio

Decorrenze

I nuovi parametri si applicano a partire dal

- 1980, per i ruoli normali delle varie Armi (le cui « valutazioni » per il 1980 non sono ancora state effettuate) e per i ruoli dei corpi tecnici della Marina e dell'Aeronautica,
- 1981, per i restanti ruoli (1981 - 1984 per il corpo tecnico dell'Esercito; 1981-1985 per i corpi logistici dell'Esercito; 1981-1983 per i ruoli speciali e di complemento)

Viste, sia pure in stretto compendio, le principali innovazioni in materia d'avanzamento nei vari ruoli, saranno ora posti all'attenzione gli scopi ed i principali contenuti delle norme relative ai citati cinque settori trattati dal provvedimento in questione.

UNIFICAZIONE DEI RUOLI NORMALI DELLE VARIE ARMI

Questa iniziativa persegue, in sostanza, le seguenti finalità:

- allineare le situazioni di avanzamento dei quattro ruoli delle Armi, in atto notevolmente differenziate, ed eliminare, per l'avvenire, ogni possibile causa di sperequazione nelle carriere;
- unificare detti ruoli sia a premessa della nuova legge di avanzamento, sia in funzione di una maggiore flessibilità ordinativa e di impiego degli ufficiali,
- dettare norme innovative sull'avanzamento in funzione dei parametri di carriera previsti dalla nuova legge di avanzamento, dei quali si è già data sintetica descrizione

Il nuovo ruolo unico è istituito a decorrere dal 1° gennaio 1980, mediante la fusione dei cinque ruoli esistenti (ruolo unico dei generali e ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) e, contestualmente, sono precisate le necessarie soluzioni tecnico - giuridiche, i cui punti più significativi sono sintetizzati di seguito:

Modalità per il trasferimento nel ruolo unico

Sono previsti differenti sistemi di trasferimento nel nuovo ruolo, in relazione alle anzianità ed ai gradi rivestiti, per salvaguardare le posizioni acquisite nei singoli ruoli di provenienza. In particolare, tali trasferimenti hanno luogo:

- per i sottotenenti, secondo la graduatoria formata al termine del corso d'Accademia;
- per i tenenti, i capitani con anzianità di grado posteriore al 1975 e i colonnelli, in base alle vigenti disposizioni della legge « sullo stato », da lungo già applicate nella immissione in ruolo dei neo-generali di brigata, e che fondano le precedenze sull'anzianità di grado e, a parità di questa, sull'età;
- per i capitani « anziani », i maggiori e i tenenti colonnelli, dopo che siano state operate promozioni incrementali e ricostruzioni giuridiche delle anzianità di grado, tali da correggere i ritardi di carriera prodottisi senza demerito degli interessati.

Incrementi alle aliquote di valutazione ed alle promozioni relative al 1979

Sono sanciti, come detto, per conseguire un sostanziale allineamento delle carriere nei vari ruoli prima ancora che scatti il meccanismo dell'unificazione. In concreto, il numero delle promozioni da conferire nel 1979 è elevato in modo da consentire la promozione di:

- tutti i capitani e maggiori giudicati idonei all'avanzamento che abbiano maturato, rispettivamente, 15 e 19 anni di servizio in servizio permanente effettivo al 31 dicembre del citato anno. In tal modo sono promossi a detta data tutti gli attuali capitani idonei e non iscritti in quadro;
- cinque ulteriori tenenti colonnelli per l'Arma di cavalleria, previa valutazione anche di tutti i tenenti colonnelli mai valutati dell'Arma con 26 o più anni di servizio in servizio permanente effettivo al 31 dicembre 1979.

Ricostruzione delle anzianità pregresse

Effettuate le promozioni di cui al punto che precede, è attuata la citata ricostruzione giuridica delle anzianità di grado, applicando, all'atto dell'immissione nel ruolo unificato criteri matematici, che consentono di attribuire a ciascun blocco di ufficiali, nominati sottotenenti in servizio permanente effettivo nello stesso anno solare, la medesima anzianità di grado. In particolare, per quanto concerne gli ufficiali che abbiano frequentato con successo i vecchi corsi della Scuola di Guerra, viene loro attribuita nel ruolo unico anzianità assoluta nel grado uguale a quella del collega con pari titolo più anziano in ruolo, promosso tenente in servizio permanente effettivo nello stesso anno solare

Aliquote di valutazione e numero di promozioni per il sessennio 1980 - 1985

Sono determinate in modo da allineare in maniera definitiva la posizione di carriera dei capitani, dei maggiori e dei tenenti colonnelli, sulla base delle rispettive anzianità di nomina ad ufficiale in servizio permanente effettivo.

In sostanza, viene sancito, quale anticipazione della nuova legge d'avanzamento, un importante criterio innovativo, secondo cui le valutazioni per l'avanzamento degli ufficiali di *tutti* i ruoli normali avvengono al compimento di determinate anzianità e cioè, come evidenziato nel precedente paragrafo sui « parametri d'avanzamento », al 15° e 19° anno di servizio da ufficiale in servizio permanente effettivo, rispettivamente, per i gradi di capitano, maggiore e di 7 anni per i tenenti colonnelli

In particolare, per i tenenti colonnelli, saranno valutati per le promozioni da conferire per il 1980 tutti coloro che nel nuovo ruolo verranno ad assumere anzianità di grado pari od anteriore al 1973, per il 1981 quelli con anzianità 1974 e così via

Per quanto concerne, poi, il numero delle promozioni « a scelta », esso:

- per i capitani, è determinato in maniera da consentire la promozione di tutti gli idonei. In tal modo, scompare definitivamente l'assurdo fenomeno dei capitani idonei e non iscritti nei quadri d'avanzamento;
- per i tenenti colonnelli, è elevato da 87 a 100 unità per anno.

Inoltre, sono stabilite norme transitorie per la formazione delle aliquote di avanzamento per il 1980 e per quelle relative al susseguente triennio. In particolare, è prevista per il citato periodo, la formazione di distinte

INCOMBENZE PER GLI INTERESSATI

● TRASFERIMENTO NEL RUOLO SPECIALE DI TENENTI COLONNELLI DEL RUOLO NORMALE DELLE ARMI

GLI INTERESSATI DEVONO PRESENTARE ISTANZA DI TRASFERIMENTO NEL MESE DI GENNAIO 1981

● UFFICIALI ESCLUSI DAI CORSI AFUS E DA QUELLI NUOVO ITER DELLA SCUOLA DI GUERRA

LE DOMANDE D'AMMISSIONE ALL'ESAME DI ACCERTAMENTO PER L'ATTRIBUZIONE DEI VANTAGGI O AI CORSI DI STATO MAGGIORE DOVRANNO ESSERE PRODOTTE SECONDO LE MODALITA' CHE SARANNO PRECISATE CON SPECIFICHE DISPOSIZIONI MINISTERIALI.

● TRASFERIMENTO NEL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

LA DOMANDA DI TRASFERIMENTO E' RICHIESTA SOLTANTO AI SOTTOTENENTI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO RECLUTATI DAI GIOVANI IN POSSESSO DEL BIENNIO D'INGEGNERIA E CHE IN ATTO FREQUENTANO I CORSI DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE. TALE ISTANZA DEVE ESSERE PRESENTATA ENTRO 60 GIORNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE

● RIDETERMINAZIONE DELLE ANZIANITA' PER UFFICIALI DEL RUOLO SPECIALE DELLE ARMI

*

TENENTI COLONNELLI, GIA' ISCRITTI IN RUOLO: LE DOMANDE DEVONO ESSERE PRESENTATE ENTRO 60 GIORNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE

*

TENENTI COLONNELLI TRASFERITI NEL RUOLO SUCCESSIVAMENTE: LE DOMANDE DEVONO ESSERE PRODOTTE ENTRO 60 GIORNI DALLA DATA DI COMUNICAZIONE DEL TRASFERIMENTO.

*

CAPITANI E MAGGIORI CON PERMANENZE DA SOTTUFFICIALE DI ALMENO 8 ANNI: LE DOMANDE, PER LA RIDUZIONE DELL'ANZIANITA' (MASSIMO 2 ANNI) AI FINI DELL'AVANZAMENTO, DEVONO ESSERE PRESENTATE NEL MESE DI OTTOBRE DELL'ANNO PRECEDENTE A QUELLO IN CUI L'UFFICIALE CHIEDE L'APPLICAZIONE DELLA NORMA

● IMMISSIONE NEI RUOLI AD ESAURIMENTO DEGLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO NON «STABILIZZATI»

*

UFFICIALI CHE HANNO ULTIMATO LA FERMA QUINQUENNALE: LA DOMANDA D'IMMISSIONE DEVE ESSERE PRESENTATA ENTRO 90 GIORNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE.

*

UFFICIALI CHE TERMINANO LA FERMA QUINQUENNALE ENTRO SEI MESI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE: POSSONO PRESENTARE DOMANDA ENTRO 90 GIORNI DAL PREDETTO TERMINE.

*

UFFICIALI LA CUI FERMA QUINQUENNALE FINISCE DOPO SEI MESI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE: LA DOMANDA D'IMMISSIONE DEVE ESSERE PRESENTATA ENTRO IL NOVANTESIMO GIORNO PRECEDENTE IL TERMINE DELLA FERMA.

■ NUOVA FERMA BIENNALE PER UFFICIALI DI COMPLEMENTO, CON SUCCESSIVA POSSIBILITA' DI SISTEMAZIONE NEL SERVIZIO PERMANENTE O NEL PUBBLICO IMPIEGO

GLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO DI PRIMA NOMINA CON ALMENO TRE MESI DI SERVIZIO, POSSONO PRESENTARE DOMANDA, SECONDO LE MODALITA' CHE SARANNO PRECISATE DAI COMPETENTI ORGANI MINISTERIALI, PER L'AMMISSIONE ALLE FERME IN PAROLA. I POSTI DISPONIBILI PER IL 1980 SONO 200

graduatorie di merito per Arma, ai fini della promozione dei tenenti colonnelli e dei colonnelli. In particolare, le promozioni dei tenenti colonnelli, che, come visto sono incrementate, sono ripartite tra i ruoli in misura proporzionale al numero dei rispettivi ufficiali comunque in valutazione. Ciò soprattutto al fine di salvaguardare le posizioni consolidate nelle valutazioni già sostenute da parte del personale interessato.

Infine, è sancita – in analogia a quanto stabilito per il ruolo normale delle Armi – la costituzione dei corrispondenti ruoli unici dell'ausiliaria, della riserva e dell'« a disposizione », nonché i criteri, analoghi a quelli accennati al punto che precede, per la formazione delle graduatorie di merito e per la ripartizione delle promozioni dei tenenti colonnelli a disposizione

PROVVEDIMENTI PER GLI UFFICIALI DELLE VARIE ARMI ESCLUSI DAI CORSI AFUS E DAI CORSI DI STATO MAGGIORE NUOVO ITER

L'iniziativa è volta a concretare correttivi alla situazione sperequativa determinatasi nei confronti di quegli ufficiali (circa 600) che, a suo tempo, restarono esclusi sia dalla frequenza dei Corsi AFUS, soppressi con legge n. 257 del 1974, sia dalla frequenza dei Corsi di Stato Maggiore, resi obbligatori con legge n. 192 del 1976, per effetto dello scollamento nel tempo tra le due citate leggi. Ciò ha comportato l'impossibilità per gli ufficiali in questione di conseguire i vantaggi di carriera previsti per i meglio classificati in entrambi i tipi di corso.

Per ovviare a tale sperequazione, le nuove norme consentono di:

- presentare, per una sola volta, domanda di ammissione a sostenere un esame di accertamento della preparazione tecnico-professionale. Gli ufficiali che superano la prova di esame possono conseguire vantaggi di carriera commisurati ad una determinata frazione del grado posseduto. Tali vantaggi vengono attribuiti, sulla base della graduatoria di esame (voto minimo 16/20), ad una aliquota di ufficiali che non superi un quinto del numero complessivo degli interessati al provvedimento;
- partecipare ad appositi concorsi, per l'ammissione ai Corsi di Stato Maggiore, banditi in due anni successivi, per un numero di posti non superiore a 50 unità ciascuno.

Viene, inoltre, sancito che gli ufficiali che presentarono domanda di ammissione al 101° Corso di Stato Maggiore *vecchio iter* (poi non effettuato) possono frequentare, a domanda, il primo corso utile, *nuovo iter*

Infine, viene prevista:

- una modifica transitoria alla legge istitutiva dei nuovi Corsi di Stato Maggiore, nel senso di prevedere che ai Corsi Superiori di Stato Maggiore, corrispondenti ai due Corsi di Stato Maggiore cui sono ammessi gli ufficiali in parola, possano accedere 19 unità in più rispetto a quelle attualmente consentite;
- una modifica permanente alla suddetta legge, che prevede la possibilità, per gli ufficiali idonei al termine del Corso Superiore, di effettuare il previsto esperimento pratico anche presso gli Organi Centrali

RIORDINAMENTO DEI SERVIZI TECNICI DELL'ESERCITO

Si tratta di un'iniziativa che persegue finalità ed indirizzi analoghi, nella sostanza, a quelli già visti per l'unificazione delle varie Armi dell'Esercito. Anche in questo settore, attraverso l'unificazione dei sei esistenti ruoli dei Servizi tecnici (di artiglieria, della motorizzazione, chimico-fisico, del genio, delle trasmissioni e geografico) in un unico Corpo tecnico, si intende, infatti, conseguire due grandi obiettivi, e cioè

- l'eliminazione, in via definitiva, delle notevoli sperequazioni riscontrabili negli sviluppi di carriera degli ufficiali in questione, che, di fatto, hanno lo stesso ciclo formativo e svolgono funzioni paritetiche. L'allineamento delle carriere anche in questo settore del personale costituisce, peraltro, elemento condizionante per l'adozione della nuova legge di avanzamento, cui si è fatto cenno più volte;
- una maggiore mobilità operativa del personale interessato, che, in relazione alle elevate specializzazioni possedute, può essere impiegato con criteri di maggiore omogeneità in settori differenziati a copertura di rilevanti esigenze emergenti.

Il provvedimento si articola nei seguenti punti principali:

- **istituzione del ruolo del Corpo tecnico,** che sostituisce, riunendoli, i preesistenti Servizi tecnici dell'Esercito. Le nuove dotazioni, valide sino al 31 dicembre 1984 prevedono, in particolare, un lieve incremento degli organici dei gradi sino a tenente colonnello e l'aumento di due unità in quelli dei gradi di generale (1 generale ispettore, corrispondente a generale di Corpo d'Armata, capo del Corpo ed 1 tenente generale) Ciò, al fine di allineare le carriere del nuovo ruolo a quelle dei ruoli similari delle altre Forze Armate,
- **costituzione,** con modalità analoghe a quelle previste per il Corpo tecnico degli ufficiali in servizio permanente effettivo, di ruoli unificati anche degli ufficiali che si trovano in differente posizione di stato, cioè in servizio permanente a disposizione, in ausiliaria, nella riserva, nel complemento e nella riserva di complemento;
- **ripartizione,** mediante decretazione ministeriale, degli ufficiali del Corpo in specialità (corrispondenti, in pratica, agli attuali Servizi) esclusivamente ai fini dell'impiego, per soddisfare al meglio le crescenti e multiformi esigenze di operatività in campo tecnico della Forza Armata;
- **trasferimento nel ruolo unificato,** con differenziate modalità e decorrenze, al fine di tutelare le relative posizioni precostituite.

Conseguentemente, per i generali, colonnelli, tenenti e sottotenenti il trasferimento ha luogo all'entrata in vigore della legge, per i tenenti colonnelli, maggiori e capitani esso viene invece differito al 31 dicembre 1984

Per gli ufficiali degli ultimi tre gradi infatti – per i quali l'appartenenza a sei ruoli distinti ha determinato sinora differenti sviluppi di carriera – si è reso necessario prevedere norme transitorie intese ad allineare il più possibile le posizioni di carriera

prima della loro immissione nel ruolo del Corpo tecnico,

• **mantenimento fino al 31 dicembre 1984, di ruoli separati per i tenenti colonnelli, maggiori e capitani,** per l'applicazione delle citate misure correttive, volte ad allineare preventivamente all'unificazione le singole posizioni di carriera.

Queste misure, in concreto, consistono nel recupero parziale di ritardi subiti non per demerito degli interessati, mediante il riconoscimento di un anno di anzianità pregressa e nella predeterminazione, per il quadriennio 1981 - 1984, delle aliquote di valutazione e delle promozioni in modo da uniformare nei sei ruoli l'avanzamento al grado di colonnello;

• **avanzamento dei maggiori e dei capitani,** ad anzianità, al grado superiore dopo che abbiano compiuto nel grado, rispettivamente, permanenze di quattro e sette anni;

• **reclutamento ed avanzamento degli ufficiali subalterni.** Vengono riviste, in aderenza alle nuove disposizioni, le norme sul reclutamento degli ufficiali in parola che avviene, dopo il superamento di specifici concorsi, con il grado di sottotenente, per i giovani muniti del biennio di ingegneria e, con il grado di tenente, per quelli in possesso del prescritto diploma di laurea.

L'anzianità relativa dei tenenti del Corpo tecnico con pari anzianità assoluta, viene determinata dopo tre anni di grado sulla base del punto di laurea o del concorso e dell'attitudine professionale.

Per quanto concerne, poi, l'avanzamento di detti ufficiali:

• i sottotenenti sono valutati per la promozione ad anzianità dopo due anni di permanenza nel grado,

• i tenenti al compimento del quarto anno di grado, purché abbiano acquisito il diploma di laurea senza ritardi sui tempi previsti.

E' altresì prevista la possibilità per i predetti ufficiali subalterni, in situazioni particolari, di transitare nel ruolo speciale unico delle varie Armi.

Infine, sono precisate le modalità transitorie per l'avanzamento al grado di generale ispettore del Corpo tecnico e viene sancito in 65 anni il limite d'età per tale grado, limite che è pari a quello attuale dei tenenti generali.

NORME RIGUARDANTI L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DEI RUOLI SPECIALI

Lo scopo principale di questa parte del provvedimento è l'eliminazione di una serie di sperequazioni e di anomalie che si verificano nell'avanzamento degli ufficiali appartenenti al Ruolo Speciale Unico e, contemporaneamente, l'adeguamento di talune norme riguardanti il Ruolo Normale.

Infatti, nei ruoli speciali delle tre Forze Armate, segnatamente per quello dell'Esercito, le diverse provenienze degli ufficiali che ne fanno parte hanno determinato nel tempo situazioni critiche che richiedono tempestivi ed appropriati interventi senza, peraltro, generare nuovi squilibri a danno di altre categorie.

La presente iniziativa, quindi si colloca in un quadro armonico ed organico di provvedimenti a favore del personale militare e non si limita a riordinare i soli ruoli speciali, ma ha costante riguardo della situazione degli ufficiali di tutti i ruoli delle Forze Armate. I suoi punti più qualificati sono i seguenti.

Correttivi d'avanzamento

In primo luogo, viene sancito un adeguamento transitorio delle attuali norme d'avanzamento, che – in attesa della promulgazione della nuova legge d'avanzamento – determina, per il triennio 1981 - 1983, come già descritto, consistenti accelerazioni di carriera per gran parte degli ufficiali del ruolo.

Transito straordinario di tenenti colonnelli del ruolo normale in quello speciale delle varie Armi

Altro aspetto rilevante del provvedimento è la possibilità, limitata al solo 1981, concessa ai tenenti colonnelli del ruolo normale unico delle Armi, compresi quelli della posizione di « a disposizione », di transitare, a domanda, nel ruolo speciale unico delle Armi stesse.

A tal fine sono disponibili nel ruolo speciale 70 posti per detto anno.

I criteri di transito sono stati individuati in maniera tale da privilegiare quel personale che – più anziano di età e relativamente più giovane nel grado – restando nel ruolo normale potrebbe non essere valutato per l'avanzamento al grado di colonnello a causa dei più ridotti limiti di età per la cessazione dal servizio vigenti nel ruolo normale.

Il transito, comunque, non determina danno all'avanzamento degli ufficiali del ruolo speciale.

Venendosi infatti a colmare parte dei vuoti esistenti negli organici degli ufficiali superiori del Ruolo Speciale Unico, non viene sostanzialmente modificata l'epoca di valutazione al grado di colonnello per il conseguente incremento dell'aliquota dei valutandi, aliquota che è funzione del numero dei maggiori e tenenti colonnelli in ruolo.

In questa seconda parte vengono anche previste norme che tendono ad eliminare le più macroscopiche sperequazioni a danno degli ufficiali del ruolo speciale provenienti dai ruoli normali e già di complemento. Infatti viene riconosciuta ad essi – come in altri casi del passato – l'anzianità nel complemento quale anzianità di servizio nel servizio permanente effettivo (e ciò vale anche per coloro che con la presente legge usufruiscono del trasferimento nel ruolo speciale). Tale rideterminazione di anzianità è effettuata per i tenenti colonnelli sulla base di 24 anni di servizio dalla nomina a sottotenente e, ovviamente, esclude eventuali periodi di interruzione di servizio.

Esigenze di equità hanno suggerito, inoltre, di procedere ad una limitata ricostruzione di carriera per gli ufficiali provenienti dai sottufficiali (riconoscimento di un anno di servizio ogni quattro trascorsi da sottufficiale e con un recupero massimo di 2 anni), come in precedenza già accennato.

Infine sono previste altre importanti innovazioni, e cioè:

• la modifica, per un periodo transitorio di 3 anni a partire dal 1° gennaio 1980, dei limiti di età dei maggiori, capitani e subalterni di ciascun ruolo normale speciale e ad esaurimento delle tre Forze Armate, rendendoli uguali a quelli dei tenenti colonnelli degli stessi ruoli;

La legge in breve:

UNIFICAZIONE RUOLI DELLE QUATTRO ARMI CON IL RUOLO UNICO DEI GENERALI

- Di cinque ruoli se ne forma uno solo, strutturato da sottotenente a generale di Corpo d'Armata.
- La distinzione per Arma viene mantenuta soltanto ai fini dell'impiego
- Sono assicurate uguali progressioni di carriera

UNIFICAZIONE SERVIZI TECNICI

- I sei ruoli attuali vengono riuniti in un unico « Corpo degli ingegneri » dell'Esercito
- Gli ufficiali sono impiegati nei diversi settori tecnici secondo la loro professionalità
- Sono assicurati uguali sviluppi di carriera

PROVVEDIMENTI PER GLI UFFICIALI ESCLUSI DAI CORSI DI PERFEZIONAMENTO

- Disposizioni legislative per il completamento della qualificazione professionale.
- Parificazione dei titoli ai fini dei vantaggi di carriera.

RUOLO SPECIALE UNICO VARIE ARMI DELL'ESERCITO

- Riassetto, avanzamento ed elevazione limiti di età nei gradi intermedi
- Transito « una tantum » di tenenti colonnelli dal ruolo normale unico.

NUOVI RUOLI AD ESAURIMENTO PER UFFICIALI DI COMPLEMENTO

- Definizione nuovo status giuridico degli ufficiali trattenuti in servizio.
- Istituzione nuova ferma biennale con eliminazione del « precariato militare »
- Avanzamento svincolato dagli altri ruoli con possibilità di promozione « alla vigilia »

- la possibilità per gli ufficiali dei ruoli speciali e ad esaurimento, di conseguire la promozione al grado superiore — anche se non previsto nel ruolo di provenienza — una volta collocati in congedo, nel caso in cui non abbiano potuto fruire della promozione «alla vigilia» prevista dalla legge n. 536/71;
- la permanenza in servizio dei colonnelli dei ruoli speciali, anche in eccedenza ai «numeri chiusi», fino al limite d'età dei tenenti colonnelli dello stesso ruolo.

ISTITUZIONE DI RUOLI AD ESAURIMENTO PER GLI UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE FORZE ARMATE

Quest'ultima iniziativa recepisce la sostanza del decreto-legge 2 luglio 1979, n. 258, decaduto a seguito della mancata conversione in legge nei termini prescritti.

In tal modo, viene alfine migliorata la delicata e complessa situazione del cosiddetto «precariato militare», cioè viene definita la posizione giuridica del personale in parola che, per varie cause, era restato, fino al presente, escluso da un preciso rapporto d'impiego con l'Amministrazione dello Stato.

Pertanto le norme in titolo sanciscono, in primo luogo, l'istituzione di ruoli ad esaurimento, ordinati a numeri chiusi, nei quali vanno a confluire gli ufficiali di complemento stabilizzati o vincolati in servizio a vario titolo. Ciò, consente di conseguire i seguenti importanti obiettivi:

- abrogazione dell'istituto della stabilizzazione, previsto dalla legge n. 824/1973 che, in oltre un quinquennio di applicazione, ha dato luogo ad inconvenienti e sperequazioni non ulteriormente accettabili;
- definizione della posizione di stato degli ufficiali di complemento esclusi dalla stabilizzazione in servizio e trattenuti in posizione precaria, nonché degli ufficiali che si trovano vincolati alla ferma quinquennale prevista dalla legge n. 371/68 che viene parimenti abrogata,
- nuove e più razionali modalità di avanzamento che, come già accennato, svincolano definitivamente la progressione di carriera degli ufficiali di complemento trattenuti dalle esigenze di mobilitazione, dalla situazione di promovibilità del servizio permanente e fissano una progressione di carriera armonica con quella dei ruoli del servizio permanente effettivo. (Promozione a maggiore dopo 20 anni di servizio da ufficiale ed a tenente colonnello dopo 5 anni di grado da maggiore).

Inoltre, vengono sanciti altri importanti aspetti innovativi quali

- l'assimilazione dei limiti d'età per la cessazione dal servizio attivo e per il transito nella riserva di complemento a quelli dei corrispondenti gradi dei ruoli normali del servizio permanente,
- la costituzione, a cura dell'Amministrazione, della posizione assicurativa obbligatoria per coloro che lasciano il servizio senza diritto a trattamento di quiescenza,
- estensione alla categoria della normativa in materia di «promozione alla vigilia», prevista dalla legge n. 536/71, e di concessione di alloggi.

Sono, altresì, da ricordare i benefici, già descritti nella parte concernente il riordinamento dei ruoli speciali, relativi all'elevazione transitoria dei limiti d'età (resi uguali a quelli dei tenenti colonnelli anche per i gradi inferiori), nonché alla possibilità di usufruire nell'ausiliaria di una promozione al grado superiore — anche se non previsto nei ruoli di provenienza — limitatamente a coloro che non abbiano potuto fruire della citata promozione «alla vigilia».

Infine, viene prevista l'istituzione di nuove ferme biennali, cui possono vincolarsi gli ufficiali di complemento che adempiono gli obblighi di leva, nelle entità di 600 unità all'anno per l'Esercito, 105 per la Marina e 180 per l'Aeronautica.

Questa nuova modalità di trattenimento in servizio, mentre consente alle Forze Armate di soddisfare le primarie esigenze di inquadramento delle minori unità, è altresì strutturata in maniera tale da non determinare inaccettabili insorgenze di nuove forme di precariato.

Infatti, a tale personale sono assegnate — al termine della ferma biennale — riserve di posti per l'ammissione nei ruoli speciali (80% dei posti a concorso) e nella carriera direttiva e di concetto degli impiegati civili dello Stato (5% della Difesa 2% delle altre Amministrazioni, comprese quelle ad ordinamento autonomo) e sono attribuiti premi consistenti di congedamento (15% dello stipendio annuale per ogni semestre di servizio).

Ten. Col. Umberto Sampieri
Ten. Col. Bruno Zoldan
Ten. Col. Fabrizio Guadagnoli
Magg. Domenico Tria

una nuova unità

sanitaria eliportata

È stato spesso rilevato che in caso di pubbliche calamità anche il più generoso soccorso sanitario fornito dai singoli diventa carente per mancanza di coordinamento tra le diverse iniziative a fronte di esigenze massicce di soccorso richiedenti adeguate predisposizioni organizzative. A tal fine è stata studiata, e realizzata come prototipo sperimentale, una unità sanitaria eliportata da impiegare per pubbliche calamità.

Si tratta di una formazione sanitaria campale a struttura definita, da eliportare con carattere di immediatezza in zone sinistrate, soprattutto se inaccessibili ai mezzi ruotati, per fornire un «primo soccorso» a numerosi feriti ed ammalati e provvedere al loro successivo elisgombero su centri ospedalieri specializzati.

L'unità è fornita di elevata efficienza funzionale, tecnica ed operativa per il lavoro di gruppo che viene svolto dal personale sanitario e parasanitario da cui è composta ed i mezzi di cui si avvale.

Struttura dell'unità sanitaria eliportata

Comando

— una sezione ricovero con 9 - 12 posti letto,

— una sezione chirurgia;

— una sezione rianimazione e trasfusione

Personale

— sei ufficiali medici, di cui:

• un capitano (Comandante) con funzioni di coordinamento, smistamento e sgombero,

• due chirurghi,

• un anestesista,

• un cardiologo;

• un medico generico,

— tre sottufficiali infermieri,

— tredici soldati di sanità.

Materiali

Tende per medicazione e tende da ricovero 7×7 opportunamente adattate, con materiali sanitari particolarmente selezionati, al fine di realizzare un complesso organico leggero, idoneo al trasporto con vettori ad ala rotante.

Il tipo delle tende adottate e le modalità con cui sono state assiemate conferiscono all'unità una struttura modulare, per cui possono essere facilmente inserite nel complesso altre tende con relativo incremento nel numero dei posti letto. Tutti i materiali, incluse le apparecchiature scientifiche, medicinali, medicature ecc., sono accantonati presso il Magazzino Sanitario Direzionale di Santa Maria Capua Vetere e pronti per il loro rapido impiego.

Mezzi

— quattro elicotteri AB 205, oppure

— un elicottero CH 47 C (Chinook).

Tali mezzi, a trasporto effettuato, vengono utilizzati per lo sgombero degli infortunati. La scelta del tipo di elicottero è connessa alle particolari esigenze tecnico - operative.

Funzionamento

L'unità sanitaria, eliportata in zona sinistrata, schiera le tende in zona idonea all'atterraggio degli elicotteri, iniziando immediatamente la propria attività.

Il tempo occorrente per l'impianto della formazione si aggira, con personale addestrato, intorno ad un'ora.

Il complesso sanitario è costituito da tre tende che possono essere montate tutte o in parte.

In caso di montaggio totale si dispone di una tenda ricovero per gli intrasportabili, una tenda adibita a sala operatoria ed una tenda per accertamenti di monitoraggio e trattamento di rianimazione e trasfusione. Tra le varie tende vengono realizzati passaggi coperti per il più razionale funzionamento dell'unità.

Compiti

Assicurare il primo immediato soccorso ai feriti e traumatizzati leggeri, per un loro pronto recupero, ai feriti gravi e politraumatizzati, per consentirne il trasporto aereo verso centri ospedalieri adeguatamente attrezzati, ed a soggetti abbisognevoli di interventi non differibili (insufficienze cardio-respiratorie, ostruzione delle prime vie aeree, emorragie, ecc.) o comunque abbisognevoli di cure mediche urgentissime.

L'unità provvede ad accogliere i soggetti intrasportabili nella tenda ricovero, garantire ogni assistenza agli infermi, in attesa del loro turno di imbarco per l'elitrasporto. Tiene aggiornato il registro - rubrica con l'indicazione dei dati anagrafici diagnosi, trattamento eseguito, destinazione dei soggetti. Svolge le funzioni di posto smistamento feriti, utilizzando come «elambulanze» gli elicotteri che hanno trasportato l'unità sanitaria, per effettuare un elisgombero «mirato» dei soggetti trattati sugli ospedali più adeguati per il livello e tipo di specializzazione richiesto dall'affezione dell'infortunato.

Provvede altresì a munire il soggetto da eliportare del cartellino sanitario di sgombero e della tabellina diagnostica, curando l'imbarco dei pazienti sugli elicotteri secondo l'ordine di priorità dettato dalla natura delle loro affezioni. Dà prescrizioni al personale assistente sanitario dell'elicottero sul trattamento da praticare in volo, coordinando con i piloti la più idonea condotta di volo in relazione al tipo di affezione dei pazienti da trasportare e la quota massima da rispettare. Fornisce indicazioni sul centro ospedaliero di destinazione, prescelto in relazione all'affezione del paziente ed alle informazioni ricevute sulle possibilità di ricezione e di elisbarco, assicurando il collegamento con la zona

adibita ad area di atterraggio degli elicotteri sanitari e mantenendo i contatti con le autorità militari responsabili del soccorso.

Per quanto attiene ai collegamenti, il più immediato provvedimento, in attesa della installazione di impianti di superficie di adeguata portata, può essere realizzato con una stazione radio RV - 3 che la formazione sanitaria deve portare al seguito.

Con tale mezzo si può collegare, tramite un velivolo in volo che funge da radioripetitore, con la « Torre di controllo » del più vicino aeroporto e con i centri nodali della rete in ponte radio della Regione e quindi con il Centro Operativo della stessa.

Requisiti

L'unità presenta le seguenti caratteristiche

- autonomia logistica completa di 48 ore, inclusa l'alimentazione delle luci e delle attrezzature sanitarie, le scorte di materiale sanitario, alimentari e idriche con una capacità operativa tale da poter soccorrere 200 - 300 infortunati entro tale periodo;
- pronta impiegabilità ed elevata funzionalità,
- elevato livello addestrativo del personale qualificato predesignato
- apparecchiature scientifiche avanzate ma di facile uso, a tal fine opportunamente selezionate;
- materiali già approntati, di agevole ed immediata utilizzazione;
- mezzi aerei da assegnare al momento dell'emergenza secondo il tipo di vettore richiesto dalle esigenze operative.

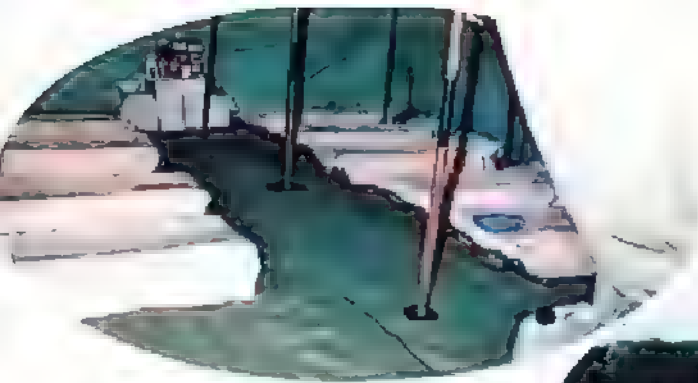
Possiede, in sintesi, i requisiti di una formazione leggera di « pronto impiego », a struttura definita, capace di effettuare un tempestivo intervento sanitario organizzato, colmando « il vuoto dei primi momenti ».

Sperimentazione

L'unità sanitaria eliportata è stata sottoposta a prove pratiche di impiego dall'11 al 14 settembre 1979 presso il 1° Raggruppamento « Antares » dell'Aviazione Leggera dell'Esercito di Viterbo, al completo di personale, materiali e attrezzature sanitarie (quest'ultimi aventi un peso complessivo di circa 1.700 kg ed un ingombro pari a 7 m³) al fine di accertare le reali possibilità di carico dell'intera formazione su elicotteri AB 205 e su elicotteri CH 47 C e verificare i tempi occorrenti per il carico scarico, schieramento e ripiegamento del complesso nelle due soluzioni proposte.

Tale sperimentazione inoltre, ha permesso di eseguire, in coordinamento con il Raggruppamento « Antares », le necessarie verifiche di centramento del carico nei singoli vettori aerei e di utilizzare particolari attrezzature della base.

I tempi rilevati per le due soluzioni sperimentate sono stati, in minuti primi, quelli riportati a piè pagina

- *carico dei materiali su elicotteri AB 205* 19
  su elicottero CH 47 C 10
- *scarico dei materiali* 4
- *schieramento completo dell'unità sanitaria eliportata* 52
- *ripiegamento completo dell'unità sanitaria eliportata* 27

Nell'ultima esercitazione di soccorso pubblico « Pinerolo 1 », svolta in Puglia il 30 aprile u.s., tali tempi sono stati ancora migliorati per l'apporto di ulteriori perfezionamenti tecnici, riducendo il complessivo tempo di scarico e schieramento a soli 42 minuti.

E' opportuno rilevare che l'elisgombero degli infortunati viene assicurato con lo stesso vettore che ha trasportato l'unità, impiegando in via preferenziale il Chinook per uno sgombero di « massa » e gli elicotteri AB 205 per uno sgombero « mirato ».

L'unità sanitaria eliportata in guerra come formazione sanitaria sostitutiva dell'ospedale da campo

In guerra l'unità può sostituire, sia pure per un tempo limitato, l'ospedale da campo offrendo, per le sue particolari dimensioni, il pregio di conferire maggiore sicurezza al dispositivo sanitario ed una elevata dinamicità e leggerezza in contrapposto alla staticità e pesantezza dell'ospedale da campo.

La scarsa capacità ricettiva, 9 - 12 posti letto, a fronte dei 70 posti letto dell'ospedale da campo, può essere raddoppiata con il facile inserimento di un'altra tenda ricovero 7×7 al momento dell'accresciuta esigenza, avendo la formazione eliportata struttura « modulare ».

Questa caratteristica può consentire, in caso di rapidi spostamenti, l'abbandono sul posto della sola tenda ospitante i ricoverati, assistiti dal personale addetto, e l'elitrasporto delle altre tende con il personale ed il materiale nella nuova zona di schieramento.

L'elevata facilità e rapidità di ripiegamento e successivo rischieramento dell'unità, consente la massima aderenza logistica specie a favore dei reparti corazzati e meccanizzati le cui azioni, come è noto, sono caratterizzate da dinamismo e ritmi operativi sostenuti.

In questo caso l'aderenza significa aumentare le possibilità di sopravvivenza dei feriti.

Nell'ambiente montano e alpino in particolare, l'unità vede addirittura esaltati i requisiti che la caratterizzano, ossia prontezza di intervento e aderenza di sostegno, favoriti dalla limitatissima area di impianto (circa 200 - 300 m²); pertanto si prospetta l'opportunità di utilizzarla elettivamente in tale ambiente naturale.

Conclusioni

In sintesi la sperimentazione condotta a Viterbo e in varie località della Regione Militare Meridionale in occasione di esercitazioni programmate dal Comando della Regione ha dimostrato la piena validità dell'« Unità Sanitaria Eliportata » in operazioni di soccorso alla popolazione civile in caso di pubbliche calamità.

Nella ipotesi di impiego in guerra, l'unità, per i suoi particolari requisiti di leggerezza, facilità e rapidità di schieramento e ripiegamento, consente una spiccata aderenza logistica specie a favore dei reparti corazzati, meccanizzati e alpini.

Presenta pertanto il requisito della bivalenza, per la possibilità di impiego in pace ed in guerra.

Magg. Gen. med. Mario Orsini

una nuova unità sanitaria eliportata

LA LINEA GOTICA

cembre dai massimi responsabili alleati che, nelle conferenze di Teheran e del Cairo, assegnarono alla campagna d'Italia un ruolo secondario rispetto all'invasione della Francia che doveva effettuarsi con due operazioni concomitanti, a nord e a sud, denominate rispettivamente « Overlord » e « Anvil ».

Malgrado questa decisione comune, rimaneva tuttavia il contrasto tra la tesi degli inglesi e quella degli americani. I primi sostenevano che, quanto più massiccio fosse stato l'impegno nella Penisola, tanto più ingenti sarebbero state le truppe che i tedeschi avrebbero dovuto distogliere dalla Normandia; i secondi erano preoccupati, invece, di concentrare quante più forze possibili per l'invasione dell'Europa.

L'ago della bilancia delle decisioni strategiche si spostò, infine, verso le idee americane.

Il CCS (1), supremo organo decisionale interalleato, stabilì, per l'Italia, il raggiungimento, come massimo obiettivo, dell'allineamento Pisa - Rimini, mentre tutti gli sforzi dovevano tendere ad agevolare lo sbarco in Provenza (« Anvil ») cui si attribuiva il compito di attirare dalla Normandia le truppe tedesche.

Intanto la lotta continuava sempre più aspra a causa della resistenza tedesca a Cassino e ad Anzio che arrestò l'avanzata alleata. L'inverno del 1944 cedeva lentamente il passo alla primavera e la data fissata per « Overlord » si avvicinava inesorabilmente.

Verso la fine di febbraio Maitland Wilson, responsabile alleato del teatro del Mediterraneo, raccomandò che gli sbarchi nel sud della Francia venissero annullati perché egli potesse « continuare a combattere in Italia fino alla presa di Roma e dei suoi aeroporti, per poi concentrarsi su intense operazioni lungo la penisola italiana ». D'altra parte la presa di Roma si imponeva anche dal punto di vista politico perciò, per il momento, la tesi inglese prevalse e « Anvil » fu rimandata al 10 luglio.

Finalmente, dopo la quarta ed ultima battaglia di Cassino, la resistenza tedesca fu spezzata e le Armate alleate dilagarono verso la Capitale. Il 6 giugno 1944, lo stesso giorno dello sbarco in Normandia, Alexander, mentre le

sue truppe inseguivano il nemico imponendogli un ripiegamento giudicato « rapido ed inevitabilmente disorganizzato », inviò un rapporto a Wilson riferendogli i suoi piani per lo sfruttamento del successo.

In esso affermava che, se gli avessero consentito di mantenere intatte le sue Armate, avrebbe raggiunto Firenze nella seconda metà di luglio e attaccato la linea Gotica, qualora Kesselring fosse effettivamente riuscito ad occuparla, per il 15 agosto. Nel suo rapporto si legge, tra l'altro, che « né gli Appennini né le Alpi dovrebbero rivelarsi un serio ostacolo per l'entusiasmo delle truppe ». I piani di Alexander collimavano perfettamente con le vedute di Churchill, che invece gli americani non condividevano assolutamente; il dibattito su « Anvil » si riaccese coinvolgendo anche i massimi responsabili politici.

Il 28 giugno, infatti, il Primo Ministro inglese rivolse un appello a Roosevelt cercando di convincerlo a rinunciare allo sbarco in Provenza: « E' meglio — esortava — imbarcarsi in due operazioni anziché in tre . . . Decidiamo dunque di non danneggiare una grande campagna a causa di un'altra. Possiamo vincerle tutte e due ». La risposta del Presidente non si fece attendere: i piani concordati a Teheran dovevano restare immutati.

LA LINEA GOTICA

Fin dall'estate del 1943 il Comando Supremo tedesco aveva individuato in quella zona dell'Italia, che si estende dalla Versilia a Pesaro, una formidabile posizione naturale idonea a difendere le frontiere meridionali della Germania. Sfruttando al massimo la barriera creata dalla dorsale appenninica, venne organizzata una linea difensiva, denominata inizialmente « Linea verde », che si snodava per 320 km partendo da Marina di Carrara sulla costa tirrenica, ove erano state approntate difese in profondità per sbarrare gli accessi a La Spezia ed alla valle del Magra. Di qui, superando i contrafforti delle Apuane, attraversava la rotabile Lucca - Modena a Borgo a Mozzano e la Pistoia - Bologna poco a sud del passo della Porretta, dove erano stati approntati i maggiori punti di resistenza, insieme a quelli dei passi di Vernio, della Futa e del Giogo, a nord di Firenze. La linea, poi, volgeva a sud - est verso l'Alpe di S. Benedetto, sui passi di Casaglia e San Godenzio (passo del Muraglione), collegandosi con l'Alpe di Serra e raggiungendo Badia Tebalda, due chilometri a nord di Lunano. Il tratto orientale percorreva la valle del Foglia fino alle alture tra Pesaro e Cattolica.

Tutte le strade che attraversavano le montagne erano sbarrate da opere campali fortificate. Erano state costruite complessivamente 2.376 postazioni per armi automatiche e 479 per cannoni controcarri e mortai. Inoltre erano state scavate caverne e costruiti rifugi per i difensori, schierati campi minati e create varie zone di ostacoli passivi profonde fino a 15 chilometri.

Sulla fascia centrale della « Gotica », i tedeschi contavano di impedire lo sfondamento e l'irruzione nella valle Padana. Fino a quando, infatti, il nucleo centrale avesse resistito, assicuran-

LINEA GOTICA
SETTEMBRE 1944
APRILE 1945

In alto: Effetti del tiro d'artiglieria in una zona boscosa.

(1) Combined Chiefs of Staff (Capi di Stato Maggiore riuniti).

Dall'alto:
Postazione abbandonata di un cannone da 88 mm.
Soldati tedeschi al servizio di un mortaio da 50 mm.
Un carro M 24 « Chaffee » transita per un villaggio delle retrovie.
Carro « Tigre » distrutto ai margini di una strada italiana.
Carristi americani intenti al rifornimento di munizioni del loro M 4 « Sherman ».
Postazione tedesca a sbarramento di una rotabile.
Staffette tedesche durante una pausa dei combattimenti.

do la disponibilità della via Emilia e del nodo di Bologna, una eventuale manovra alleata lungo il litorale adriatico – quella di maggior facilitazione – si sarebbe trovata esposta al grave rischio di contrattacchi sul fianco sinistro.

Lo stesso Alexander, nelle sue memorie, definisce la linea Gotica come « la più formidabile linea difensiva costruita dai tedeschi in Italia ».

I PIANI DI ATTACCO

La presa di posizione di Roosevelt si tradusse in una direttiva degli Stati Maggiori riuniti, secondo la quale « Anvil » doveva aver luogo il 15 agosto e Alexander doveva continuare le operazioni in Italia con le forze che gli

rimanevano dopo la partenza di 3 Divisioni americane e del Corpo d'Armata francese, destinati in Francia.

Questa era evidentemente una soluzione di compromesso che tentava di conciliare i diversi punti di vista degli alleati.

Come mai venne adottata?

La risposta può essere trovata nella relazione ufficiale inglese sulla seconda guerra mondiale (2) in cui si legge: « Da entrambe le rive dell'Atlantico i nervi erano tesi al massimo per i pericoli sconosciuti che si sarebbero presentati nell'avanzata in Normandia e per le immense conseguenze dell'insuccesso di un così decisivo atto di guerra. Per contro, vi erano i successi con cui la campagna d'Italia procedeva, riuscendo nello scopo principale di trattenere una gran parte di forze germaniche »

Perché dunque sciupare il fiore prezioso della vittoria e non tentare di spingere l'offensiva più in profondità?

Tale opinione era confermata dal Gen. Westphal, Capo di Stato Maggiore di Kesselring, il quale era convinto che gli inglesi avrebbero insistito in un vigoroso proseguimento in senso offensivo delle operazioni in quanto ritenevano che una vittoria strategica in Italia avrebbe potuto riequilibrare un eventuale scacco alleato in Francia (3).

Alexander tentò invano di ottenere altre truppe per le sue Armate e, non riuscendovi, decise di fare il miglior uso possibile delle risorse disponibili nel tentativo di forzare gli Appennini.

Il piano originale, elaborato subito dopo la conquista di Roma, prevedeva l'attacco alla linea Gotica, nell'Appennino Centrale, con 4 Corpi d'Armata, per un totale di 14 Divisioni, operanti su due assi paralleli.

L'8ª Armata avrebbe dovuto procedere lungo la strada Firenze - Bologna e la 5ª su quella fra Lucca e Pistoia.

Alexander, dubitando che Clark avesse forze sufficienti per oltrepassare Modena, conferiva a Leese il compito di raggiungere il Po. Questo piano presupponeva lo spiegamento, sui due fianchi, di forze sufficienti a trattenere le formazioni di Kesselring lontane dalla fronte di attacco principale. Ora, però, le risorse di Alexander erano inadeguate per raggiungere questo scopo.

Genieri americani intenti alla costruzione di un ponte.

(2) C. J. C. Molony « History of the second world war - The Mediterranean and Middle East », vol. 5, Ed. Her Majesty's Stationery Office, 1973.

(3) Basil Henry Liddell Hart, « Storia di una sconfitta - Parlano i generali del III Reich », Ed. Rizzoli.

inoltre, partite dall'Italia le truppe nord-africane del Corpo di Spedizione francese, che avevano dato ottima prova sui Monti Aurunci presso Cassino, non rimanevano nella penisola che Grandi Unità motorizzate e corazzate adatte ad agire, in montagna, principalmente a cavallo delle rotabili dove i tedeschi avevano predisposto la maggior parte delle loro difese. Il progetto, quindi, si presentava di difficile attuazione.

Nel frattempo i tedeschi si erano ritirati al di là dell'Arno e, nella pausa delle operazioni che ne seguì, Leese si convinse che il settore adriatico fosse più vulnerabile di quello a nord di Firenze.

La direttrice adriatica fino ad allora era stata poco valorizzata e qui l'8ª Armata avrebbe potuto sfruttare in pieno la sua superiorità di artiglierie e di corazzati. Inoltre, e in questo il generale inglese si sbagliava, avrebbe potuto sorprendere i tedeschi.

Questa valutazione fu condivisa da Alexander che il 4 agosto, in una riunione a Viterbo con i suoi comandanti di Armata, decise, quasi su due piedi, l'attuazione di un nuovo piano: l'operazione « Olive » che prevedeva lo spostamento verso est, al di là degli Appennini, di 8 Divisioni con l'impiego di 80.000 veicoli e numerosi convogli ferroviari ed il successivo attacco dell'8ª Armata contro il fianco adriatico verso Rimini e Ravenna. Non appena l'attenzione di Kesselring si fosse rivolta in quel settore, la 5ª Armata statunitense avrebbe attaccato lungo la via di maggior facilitazione appenninica, quella del passo della Futa, puntando su Bologna.

Il nuovo piano aveva, agli occhi del maresciallo inglese, anche altri due pregi: era attuabile con le sole forze a disposizione e gli permetteva di applicare la sua tattica preferita del « "pugno a due mani" » consistente nell'attaccare due punti di uguale importanza per il nemico (ad es. Ravenna e Bologna), contemporaneamente o alternativamente, al fine di suddividere le riserve disponibili per la difesa (4).

(4) Raccolta dei dispacci di Alexander su « Le Armate alleate in Italia ». Ed. London Gazette, 1950.

Fanti britannici con un PIAT, arma controcarri portatile.
Truppe dell'8ª Armata in attesa di riprendere il movimento verso il settore adriatico.

LA BATTAGLIA

L'azione dell'8ª Armata inglese

Il piano di operazioni del Generale Leese prevedeva il simultaneo attacco di tre Corpi d'Armata affiancati su una fronte di 48 km. Ad est, il Corpo d'Armata polacco aveva il compito di occupare Pesaro per poi passare in riserva. Al centro, il I Corpo canadese doveva raggiungere la strada costiera a nord di Pesaro e quindi avanzare lungo di essa per occupare Rimini. Infine, a sinistra, il V Corpo britannico, forte di 5 Divisioni, avrebbe puntato, dopo la conquista di Monte Gridolfo e delle colline di Tavoleto, sulla statale n. 9 ad ovest di Rimini.

Il 25 agosto le truppe lasciarono le basi di partenza lungo il fiume Metauro. Per quattro giorni l'avanzata proseguì con precisione cronometrica ed il 29 i tre Corpi d'Armata raggiunsero il fiume Foglia davanti alle posizioni della linea Gotica. I polacchi la superarono, dopo aspri combattimenti presso la località Case Bruciate, e raggiunsero Pesaro il 2 settembre. Alla loro sinistra i canadesi ottennero subito buoni successi stabilendo due teste di ponte sul Foglia, nella zona di Borgo S. Maria e Montecchio, in corrispondenza rispettivamente della 1ª Divisione e della 5ª Divisione corazzata, conquistando Monte Luro e penetrando profondamente oltre il fiume Conca fino a raggiungere l'allineamento Co-

rano - fiume Metauro, ad ovest di Riccione. Sul fianco sinistro il V Corpo procedeva più lentamente ma con altrettanto successo. La 46ª Divisione aveva occupato Monte Gridolfo, la 4ª indiana Tavoleto e la 56ª, denominata divisione London, avanzava in direzione di Gemmano e Croce.

A questo punto al comando d'Armata si ebbe la sensazione che uno sfondamento fosse imminente: al di là delle alture di Gemmano e Coriano si estendeva la pianura di Romagna: superarle significava coronare completamente il successo ottenuto con lo sfondamento delle difese della linea Gotica.

Il 4 settembre Leese lanciò la 1ª Divisione corazzata attraverso la breccia aperta dalla 46ª con il compito di superare le giogaie tra S. Savino e Coriano. Purtroppo, però, quando i carri arrivarono la 46ª non aveva ancora raggiunto i suoi obiettivi; l'attacco fu ritardato e Kesselring riuscì a far giungere sul posto la sua ultima riserva mobile, la 29ª Divisione Panzergrenadieren.

A peggiorare la situazione contribuì l'incessante pioggia che, per tre giorni, si abbatté sulla zona. I carri ed i cannoni erano rimasti impantanati, l'appoggio aereo si era ridotto, lo slancio ormai spento, ma le speranze non ancora perdute. Leese capì che ogni sforzo doveva essere fatto per superare le difese di Coriano. Il giorno 12, dopo aver organizzate le forze, le scagliò contro i tedeschi che nel frattempo avevano fatto giungere in questo set-

Dall'alto:

Truppe britanniche in movimento verso la linea Gotica

Pezzo controaerei da 40 mm.

L'attraversamento di un torrente nel settore adriatico.

tore la 20ª Divisione della Luftwaffe e la 356ª Divisione di fanteria. L'attacco avvenne in concomitanza con l'offensiva della 5ª Armata nel settore centrale.

La battaglia si dimostrò fin dall'inizio una delle più onerose sostenute dagli alleati in Italia: le perdite furono di circa 1.000 uomini al giorno e le condizioni meteorologiche defraudarono l'8ª Armata della vittoria. La cresta di Coriano fu espugnata di slancio il primo giorno ma le difficoltà iniziarono dopo l'attraversamento del fiume Marano. La pioggia cominciò di nuovo a cadere rendendo impraticabile il terreno ai carri e favorendo invece la ritirata tedesca attraverso i fiumi in piena. Rimini fu occupata il 20 settembre dalla Brigata da montagna greca, l'unico rinforzo ottenuto da Alexander per questa offensiva, ed il 21 le prime pattuglie oltrepassarono finalmente il Marecchia. La pianura che si estendeva davanti a loro era però intrisa di fango e attraversata da una serie di fiumi che normalmente avevano l'aspetto di rigagnoli, ma che ora si erano gonfiati fino a raggiungere una ampiezza di diversi metri.

In queste condizioni il successo non poté essere sfruttato in pieno e la rapida avanzata, iniziata tre settimane prima, si trasformò in una costosa lotta di logoramento.

L'azione della 5ª Armata statunitense

A seguito delle direttive ricevute da Alexander, il Generale Clark emanò, il 17 di agosto, il suo piano di operazioni per l'attacco. Esso si articolava in due fasi. In un primo tempo il II ed il XIII Corpo, operando su direttrici parallele, avrebbero dovuto occupare le alture a nord di Firenze, che costituivano la prima linea naturale di difesa, e, in un secondo tempo, attaccare le strutture vere e proprie della linea Gotica. Man mano che le unità progredivano nell'avanzata, iniziata il 30 agosto, apparve evidente che la zona era stata completamente sguarnita dai tedeschi. Kesselring, infatti, appena si era reso conto che l'offensiva sulla costa adriatica era un serio tentativo di rottura del fronte, aveva ordinato alle sue truppe di ritirarsi sulle posizioni della linea Gotica, abbreviando in questo modo la linea di difesa e rendendo disponibili unità da spostare verso il settore adriatico. Questa mossa costrinse Clark a emanare un nuovo ordine di operazioni, in base al quale il II Corpo avrebbe dovuto esercitare il suo sforzo lungo la strada n. 6524 (ora S.S. 503), attraverso il passo del Giogo in direzione di Firenzuola, mentre il XIII Corpo doveva portare il suo attacco verso nord - est, a cavallo della strada Borgo S. Lorenzo - Faenza esercitando inizialmente il massimo sforzo sulla sinistra per agevolare l'azione del II Corpo. Al IV Corpo, invece, era affidato il compito di mantenere il contatto con i tedeschi.

Il 5 settembre Alexander, giudicato che fosse giunto il momento di colpire con il pugno sinistro, ordinò a Clark di serrare sotto le posizioni della linea Gotica ed il 13 gli diede l'ordine di attaccare contemporaneamente all'8ª Armata.

L'85ª e la 91ª Divisione americane impegnarono le difese di Monticelli e M. Altuzzo, dominanti il passo del Giogo. Nello stesso momento la 1ª Divisione britannica puntava su monte Perfetto tra i passi del Giogo e di Casaglia, mentre l'8ª indiana agiva attraverso le montagne, a nord di Vicchio, per aggirare la strada Borgo S. Lorenzo - Marradi - Faenza. La 34ª Divisione, ad ovest, esercitava una forte pressione lungo la S.S. 65 per far credere ai tedeschi che l'obiettivo principale fosse il passo della Futa. In questo settore, dove passava la linea di demarcazione fra le Armate tedesche, Clark aveva concentrato buona parte delle sue forze ed i risultati non mancarono. Dopo 4 giorni di combattimenti fu aperta una breccia di 11 km sui due lati del Giogo. I tedeschi furono costretti a ritirarsi dalle posizioni sullo spartiacque, abbandonando anche le formidabili opere del passo della Futa.

Tutto il fronte era in movimento; il giorno 22 settembre le Divisioni della 5ª Armata avevano superato la linea Gotica per un tratto di 46 chilometri, tra Vernio ed il passo di S. Godenzio, affacciandosi sulla testata delle valli del Santerno e del Lamone.

Era giunto il momento di sfruttare il successo portando

Dall'alto:
Carri armati M 24 lungo una stretta strada appenninica.
Un cannone d'assalto tedesco «Sturmgeschutz III» sulle alture a nord di Firenze.

avanti l'unica Divisione in riserva: l'88ª statunitense.

Secondo il piano originale, una volta superato lo spartiacque, la 5ª Armata avrebbe dovuto gravitare con le sue forze a cavallo della strada statale 65 per puntare su Bologna. Clark tuttavia ritenne che fosse più utile spingere in direzione di Imola per agevolare la possibile avanzata dell'8ª Armata, avvicinando di più tra loro le due leve della tenaglia. Quindi l'88ª ricevette l'ordine di scavalcare l'85ª e dirigersi verso la valle del Santerno. Questa manovra era prevista e temuta dai tedeschi: infatti il comandante della 10ª Armata, Von Vietinghoff, esponendo la situazione a Kesselring mentre gli americani attaccavano il Giogo

ebbe a dire: « Se a quello (Clark) verrà in mente la mossa giusta di puntare su Imola invece che su Bologna, verremo intrappolati tutti in questa sacca ».

La previsione non si avverò: il 27 settembre l'88ª Divisione esaurì la sua spinta con la conquista del Monte Battaglia, un massiccio montuoso tra le valli del Senio e del Santerno, mentre i tedeschi, con le truppe che erano riusciti a far giungere dal settore Adriatico (elementi della 44ª), dove nel frattempo la situazione volgeva a loro favore, sferrarono per una settimana furiosi contrattacchi bloccando definitivamente ogni possibilità di avanzata verso Imola.

Anche per la 5ª Armata l'offensiva si trasformò in battaglia di logoramento, ostacolata, per di più, dalle piogge autunnali cadute in anticipo sulla regione.

Il 26 settembre Alexander, già convinto di dover passare ad una azione con obiettivi più limitati, telegrafava a Maitland Wilson: « Mi rammarico che le mie forze siano troppo deboli rispetto al nemico per ottenere una rottura e chiudere la tenaglia. L'avanzata di ciascuna Armata è troppo lenta per raggiungere risultati decisivi, a meno che i tedeschi non cedano, ma di questo non vi sono segni ».

CONCLUSIONE

L'azzardato tentativo di Alexander di superare la munitissima linea Gotica con poco più di 22 Divisioni contro le 19 tedesche era riuscito. Purtroppo però la carenza di forze non gli consentì di sfruttare il successo, dilagando nella pianura Padana.

Le uniche truppe assegnate al fronte italiano in quel periodo furono una Brigata da montagna greca e, dal 2 ottobre, la 78ª Divisione britannica. Troppo poco e troppo tardi. Determinante era stato il depauperamento per l'operazione « Anvil » che, sebbene perfettamente riuscita, non contribuì in modo decisivo alle operazioni nella Francia settentrionale, anche perché fu effettuata 70 giorni dopo lo sbarco in Normandia.

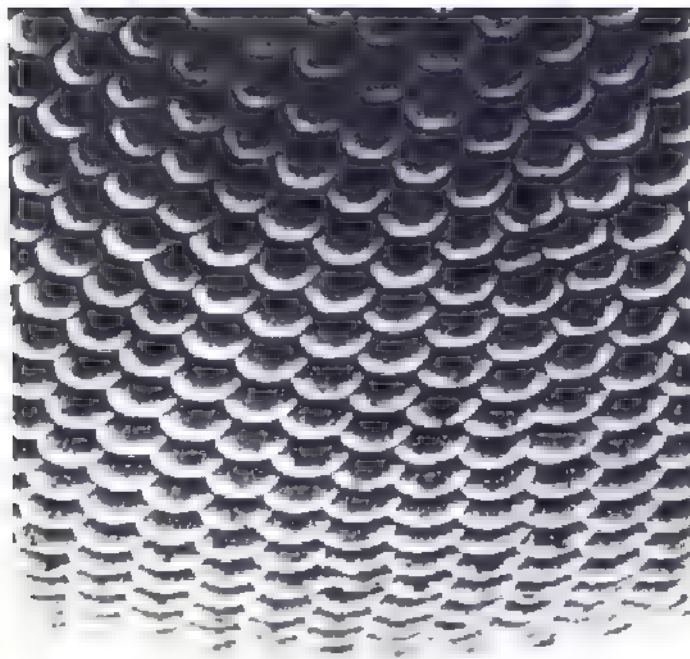
Non si può che concordare quindi con il pensiero del Gen. Harding, per lungo tempo Capo di Stato Maggiore di Alexander: « Il ritiro di truppe dall'Italia per impiegarle nel sud della Francia fu il più grave errore strategico della guerra. Ancor più grave, alla luce degli avvenimenti successivi... Se le forze alleate in Italia non fossero state indebolite, costrette così a rallentare l'avanzata, con ogni probabilità Vienna, che non è nei Balcani come pare ritenesse Washington a quel tempo, sarebbe caduta in mano agli alleati anziché ai russi, con tutte le implicazioni del caso ».

Anche se non vi era ormai più speranza di ottenere una vittoria decisiva, la spinta offensiva continuò su tutto il fronte. Le truppe della 5ª Armata conclusero la loro azione il 27 ottobre raggiungendo posizioni ad appena 16 km da Imola e da Bologna dove si attestarono a difesa. Le operazioni dell'8ª Armata, invece, si protrassero fino a dicembre con la conquista di Forlì (9 novembre), Ravenna (4 dicembre) e Faenza (16 dicembre).

Le speranze degli italiani di vedere il loro Paese liberato prima della fine del 1944 furono deluse. Un altro durissimo inverno di lutti e di dolori doveva trascorrere prima che la resa dei tedeschi ponesse definitivamente termine alla guerra in Italia.

Nicola D'Andria

Dall'alto:
Batteria da 105 in azione.
Bazooka da 60 mm
Truppe della 85ª Divisione statunitense sul Monte Verruca.
Un fante americano alle prese con il fango

Il Ten. Col. di fanteria [illegible] D'Andria [illegible] Accademia Militare [illegible] Applicazione [illegible] ha prestato servizio [illegible] Corpo d'Armata [illegible] Storia Militare presso l'Accademia Militare.

UN AUSILIO NELLA REALIZZAZIONE DEI MATERIALI DI ARMAMENTO

Riviste specializzate solitamente mettono in risalto le caratteristiche tecniche ed operative dei sistemi d'arma, complessi o semplici che siano, ma raramente pongono l'attenzione sui problemi che insorgono e sulle procedure che si sviluppano durante l'arco di tempo che dalla fase di concezione del progetto va fino alla sua realizzazione e che impegna tecnici delle diverse specializzazioni. Non sembra superfluo, pertanto, illustrare una tecnica operativa di realizzazione che, giovandosi di una collaborazione convinta e fiduciosa degli « addetti ai lavori », non solo ha fatto agevolmente superare gli ostacoli, ma anche rispettare le scadenze.

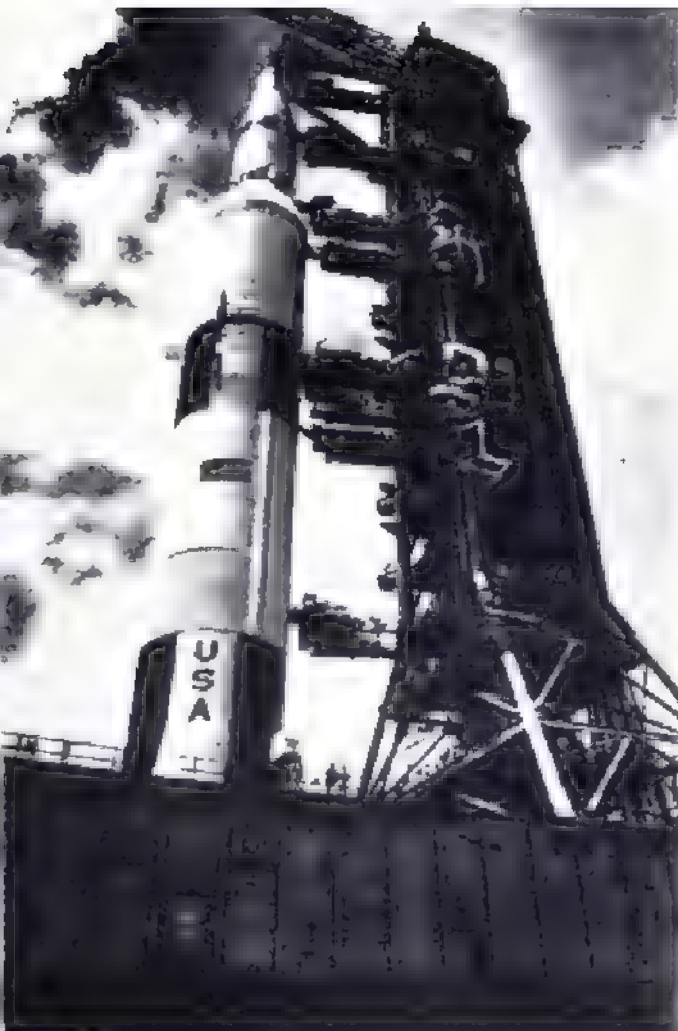
Necessità della pianificazione

Il continuo sviluppo industriale, l'aumento dei costi di produzione e la sempre maggiore competitività, hanno portato, sin dagli anni '50, alla ricerca di tecniche che si adeguassero continuamente all'evolversi dei processi produttivi.

Cosicché, mentre la tecnologia ha portato all'espansione delle aziende, la pianificazione ed il controllo della produzione ne hanno agevolato l'efficienza in termini di tempi e costi.

Infatti, una buona utilizzazione dei parametri che concorrono alla produzione, quali il personale, il denaro, le macchine, le infrastrutture, non solo si estrinseca attraverso l'adozione di sempre più aggiornati processi produttivi, ma anche attraverso l'armonico loro impiego.

A mio avviso il PERT (programme evaluation review technique) può essere considerato un buon esempio per dimostrare quanto avanti affermato.

PROGRAMMAZIONE RETICOLARE

Sviluppato per essere applicato in campo missilistico...

Il PERT

Fu sviluppato nelle sue forme più elaborate come ausilio nella progettazione e produzione dei missili Polaris ed è stato impiegato per i successivi progetti spaziali.

Per la realizzazione di tale programma sorse infatti la necessità di coordinare un enorme numero di attività ed in tale occasione, grazie al PERT, si conseguirono ottimi risultati, quali costi contenuti e completamento del sistema operativo di avanzata tecnologia con due anni di anticipo rispetto alla scadenza fissata.

Il PERT si basa sulla schematizzazione reticolare (network) di attività concatenate cronologicamente al fine di soddisfare tre funzioni basilari:

- fornire una logica rappresentazione grafica del piano di progetto tale da consentirne l'esame analitico per la compilazione di ordini esecutivi;
- permettere di individuare complesse sequenze di attività;
- costituire un idoneo strumento di lavoro per il controllo del programma durante il suo attuarsi.

E' indispensabile, quindi, che molta cura venga posta nella compilazione del reticolo (network) i cui elementi essenziali sono:

a. *attività*: è l'azione da compiersi nel periodo di tempo definito da due eventi che ne determinano l'inizio e la fine.

b. *evento*: rappresenta sul reticolo un estremo di una attività. Non ha durata in quanto istantaneo.

c. *falsa attività* (dummy): indica un collegamento logico che non richiede tempo e risorse;

d. *percorso* (path): è la sequenza di più attività e la sua durata è la somma delle singole durate;

e. *scorrimento* (float): definisce il margine di variabilità dell'inizio delle diverse «attività» fra quelle concorrenti all'evento, in funzione dell'attività di durata massima. Esso può essere nullo o positivo.

Lo scorrimento può anche essere negativo quando, a causa di fattori non prevedibili, la durata di una attività concorrente all'evento non possa essere rispettata, con ripercussione negativa sulla data prevista per il raggiungimento dell'evento stesso. Ciò comporta una ricerca della possibilità di ridurre la durata della attività successiva in modo da rispettare la programmazione temporale prevista.

Da questo punto di vista il float negativo rappresenta il tempo di riduzione della durata di attività di un percorso necessario per completare una certa fase se non si vuole causare un ritardo nel programma.

f. *data di un evento* inizio e fine (start date - end date): come si è visto, ogni «attività» è definita da due eventi. Se l'avvio di attività parallele, ma con diversa durata, è contemporaneo, l'evento finale viene raggiunto per ciascuna in epoche diverse.

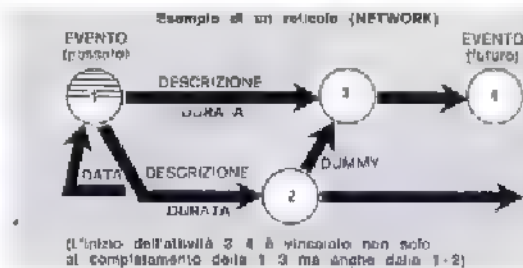
Dalla definizione di scorrimento deriva il concetto di inizio e di fine di una attività «al più presto» (earliest date) ed «al più tardi» (latest date).

Se la differenza di durata tra due attività è, per esempio, di una settimana, l'attività che richiede minor tempo può, in alternativa:

- iniziare contemporaneamente e finire prima dell'altra;
- iniziare una settimana dopo e finire contemporaneamente all'altra.

Nel reticolo, pertanto, è possibile definire per ogni attività «il più presto» e «il più tardi» (earliest date e latest date).

Esempio di un reticolo (NETWORK)

(L'inizio dell'attività 3-4 è vincolato non solo al completamento della 1-3 ma anche dalla 1-2)

Il PERT consente di identificare il *percorso critico*, cioè la sequenza di attività che ha la maggior durata, e di focalizzare su di esso l'attenzione su come ridurre i tempi, qualora necessario per evitare che la situazione diventi ancora più critica (ritardo).

L'esame del reticolo va fatto periodicamente.

Fissata la data di partenza del programma e considerando le durate indicate per ciascuna attività, si ricavano le date di ogni evento e, quindi, anche la data di quello finale che rappresenta la ultimazione del programma stesso.

Se questa è imposta, la differenza tra le due date (finale ed iniziale del programma) rappresenta lo scorrimento.

Quanto più la situazione appare critica, in relazione alla eventualità di ritardi, tanto più necessario è il controllo del piano, che ha lo scopo di individuare sulla base delle date di completamento delle attività e di inizio delle attività in corso, i provvedimenti necessari per superare le difficoltà che hanno causato la criticità (*variazioni di logica*).

E' evidente che il piano non è vincolativo, ma deve rappresentare il mezzo per gestire una qualunque attività imprenditoriale e, come tale, essere adattato al modificarsi della situazione.

Affinché un piano risulti efficace è necessario che sia particolareggiato, cioè tutte le attività che concorrono alla realizzazione di un programma devono essere individuate ed indicate nel diagramma.

Inizialmente il reticolo sarà molto approssimativo; con una sola linea sarà indicata tutta una serie di operazioni da svolgersi, ma, via via che il lavoro procede, esso dovrà essere integrato con maggiori informazioni.

Poiché questo processo potrà estendersi ad un numero molto elevato di « attività » (anche oltre due - tremila) è necessario impiegare un computer che permetta di memorizzare tutto il programma e di estrarre, con immediatezza, gli elementi su cui basare il lavoro.

Articolazione di un piano

Un progetto si sviluppa nel tempo. Gli elementi base del piano sono definiti mediante direttive (fasi del programma e probabili date di inizio e fine, numero dei prototipi, entità della pre - produzione e della produzione, ecc.) da passare agli organi esecutivi (gruppi di lavoro, ditte produttrici, laboratori sperimentali, poligoni, ecc.).

Sulle predette direttive vengono redatti i reticoli (networks), secondo i diversi livelli di lavoro (manageriali, intermedi, di dettaglio).

Periodicamente si controlla l'andamento del programma attraverso la determinazione dei risultati delle azioni ultimate e non.

L'analisi può richiedere un'azione correttiva per riequilibrare il sistema (recupero ritardo) oppure uno slittamento del completamento del programma.

Quanto sopra è stato schematizzato nel grafico a fianco.

La revisione del programma deve essere considerata come un fatto eccezionale e prima di approvare uno slittamento è indispensabile che si accerti l'effettiva impossibilità a mantenere gli impegni assunti.

Una volta constatato ciò, occorre prima di tutto che gli interessati concorrano nell'identificare quelle soluzioni che consentano il recupero del ritardo o, quanto meno, il contenimento tempestivo della durata di una o più attività.

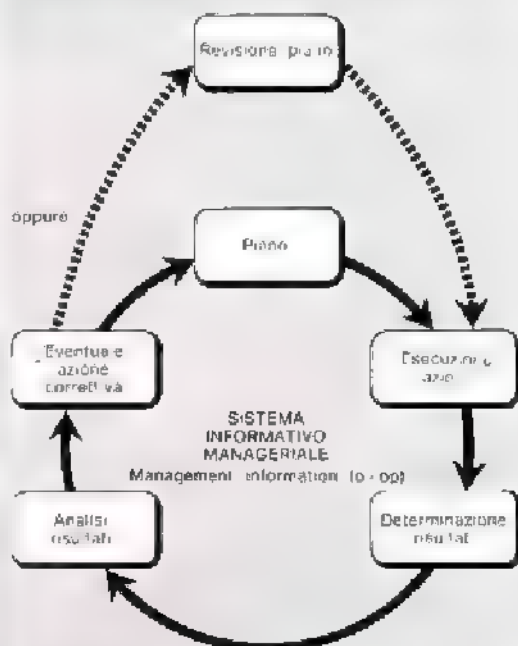
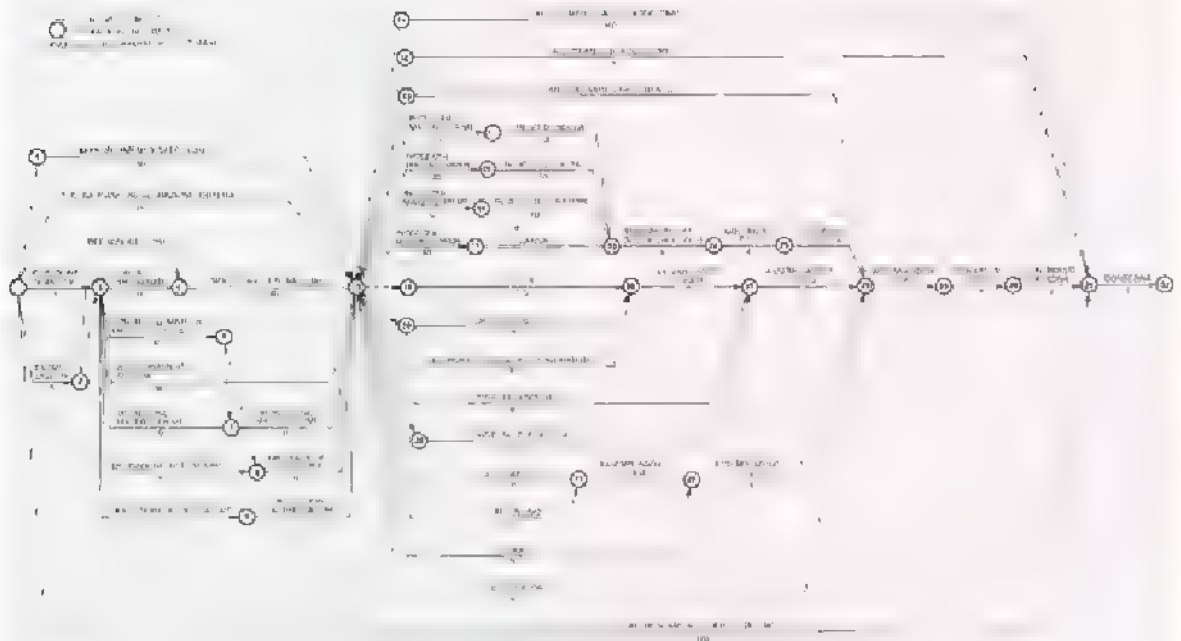
Applicazione

La tecnica avanti illustrata è stata impiegata per controllare il progetto FH 70 dalla sua impostazione (studio, sviluppo) fino all'allestimento del primo pezzo di serie.

Il contributo della utilizzazione del PERT è stato notevole, in special modo nel settore « contratti e finanze », in quanto si è potuto mettere a confronto i sistemi di tre Paesi (Italia, Germania Federale e Regno Unito) molto diversi tra loro, analizzarli e trovare le possibili alternative ai vincoli burocratici per il rispetto dei termini imposti (scambio della corrispondenza durante le riunioni, uso frequente del telex, concessioni con riserva, impegni finanziari limitati ed a tempo, ecc.).

Ma un complesso progetto, quale è l'FH 70, che impegna utilizzatori e tecnici, governativi e dell'industria di tre differenti Paesi, abbraccia ovviamente importantissimi altri problemi interconnessi per la cui soluzione si è resa molto utile la pianificazione a mezzo PERT. Tra essi si annotano:

- arma e relative munizioni (materie prime, attrezzature d'officina, utensileria, infrastrutture, cicli di lavoro, processi produttivi, prove balistiche, ecc.);
- parti di ricambio, accessori ed aiuti addestrativi (tipo, numero, preservazione, stoccaggio, ecc.);
- codificazione;

Schema di un sistema informativo manageriale

PIANIFICAZIONE PER LA PRODUZIONE DI UN PEZZO DI ARTIGLIERIA

- procedure per l'assicurazione di qualità del prodotto;
- procedure per l'introduzione delle modifiche;
- compilazione disegni, specifiche e relativo congelamento e normalizzazione;
- manuali tecnici;

aree di lavoro che inglobano problemi di natura tecnica e burocratica sempre in conflitto con il tempo e, beninteso, con i costi, sebbene anche questi siano in stretta relazione con il tempo.

L'esempio soprariportato si riferisce ad un piano per la realizzazione di un pezzo di artiglieria affidata all'industria privata. Si inquadra nella fase di allestimento della produzione di serie e si snoda parallelamente alla fase di sviluppo (realizzazione dei prototipi) ed a quella di pre-produzione.

E' forse opportuno ricordare che la sperimentazione condotta sui prototipi consente di verificare la validità dei dati di impostazione del progetto e le modifiche da apportare al prototipo, sia per eliminare taluni difetti sia per migliorarne le caratteristiche, permettono di aggiornare i disegni costruttivi. E' sulla base di questi disegni che prende il via la pre-produzione il cui scopo è quello di porre in grado gli organi esecutivi di affinare i processi produttivi, mettere a punto i cicli di lavoro e così di seguito.

Per tornare ancora al piano qui riportato, esso, nella sua prima stesura, può essenzialmente considerarsi articolato in due attività complesse: contrattuale - preparatoria e produzione.

L'attività « contrattuale - preparatoria » si interessa principalmente della stipulazione di contratti riferentesi all'acquisto di materie prime, dell'utensileria e, quindi, nell'approvvigionamento di detti materiali.

Nella parte che attiene alla « produzione » sono indicati, in prima approssimazione, gli assiemi che costituiscono l'arma.

Come si è detto, le attività indicate nel network si riferiscono molto sommariamente ad aree di lavoro che saranno poi amplificate per costituire, eventualmente, dei successivi piani particolareggiati.

Ad esempio, l'attività « collaudo al tiro » (24 - 25 nel network) sarà in seguito scissa nelle sue componenti quali:

- trasporto della bocca da fuoco e suoi fornimenti da collaudare al balipedio;
- reperimento affusto di circostanza;
- acquisizione munizioni;
- tiro;
- ispezione;
- trasporto della bocca da fuoco in fabbrica.

Considerato che un reticolo (network) pur così schematizzato come quello in figura comprende 57 attività, delle quali solo 10 sono false attività (dummies), si evince quanto complesso sia lo svolgimento di un programma e quanto importante sia l'utilizzazione di una tecnica che consente la visualizzazione di una situazione, la valutazione delle incidenze negative ed il reperi-

...Il PERT trova ora appplicazione nello sviluppo di qualsiasi sistema d'arma.

mento delle possibili soluzioni che permettano il rispetto dei tempi della programmazione

Conclusione

Il PERT costituisce un indispensabile ausilio per tutte le attività che richiedono un ragionato ed oculato svolgimento. Solo attraverso una scrupolosa pianificazione, infatti, si possono raggiungere i risultati attesi, nei tempi previsti e con costi contenuti.

Il PERT, consentendo la panoramica di tutto un programma, la immediata individuazione di situazioni critiche e la possibilità di tempestivi interventi correttivi, realizza le condizioni ottimali per l'espletamento del programma stesso finalizzato agli obiettivi suddetti.

Quanto credito bisogna dare a tecniche e procedure così particolareggiate? Molto, purché siano impiegate con intelligente elasticità e siano superate talune resistenze conservatrici facendo tesoro di quanto afferma il W. F. Coventry: « la sola esperienza può non essere sufficiente perché, in casi estremi, l'esperienza di trenta anni può significare l'esperienza di un anno ripetuta trenta volte ».

Ten. Col. Pietro Liuzzi

PROGRAMMAZIONE RETICOLARE

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata alpina «taurinense»

Le origini e le vicende organiche delle Grandi Unità alpine — e la «Taurinense» al riguardo non costituisce certo un'eccezione — sono abbastanza vicine nel tempo ma ugualmente piuttosto confuse e di non sempre agevole ricostruzione. Gli alpini, infatti, nati per difendere le singole vallate, hanno sempre dimostrato di possedere uno spiccato gusto per l'autonomia e si sono assoggettati alla riunione in Grandi Unità molto lentamente e con una certa ritrosia (1).

Costituiti a livello compagnia nel marzo 1873 (2), solo nel gennaio 1875 si pensò a riunirli in battaglioni e solamente nel 1882 questi accettarono di entrare nei reggimenti. La prima Grande Unità alpina fu il Gruppo alpini, costituito nel 1902 su due o tre reggimenti. La «Taurinense», comunque, a buon diritto può farsi risalire al 1° Raggruppamento alpino costituito per effetto della legge ordinativa 7 gennaio 1923. Sciolto il Raggruppamento nel 1926, venne costituita subito dopo la 1ª Brigata alpina su 1°, 2°, 3° e 4° reggimento alpini. Nel 1934 la Grande Unità fu denominata 1° Comando Superiore alpino «Taurinense» e, l'anno successivo, trasformata in 1ª Divisione alpina «Taurinense» su 3° e 4° reggimento alpini e 1° reggimento artiglieria alpina.

Con tale ordinamento la Grande Unità partecipò alla seconda guerra mondiale. All'inizio delle ostilità la «Taurinense», inquadrata nella 4ª Armata, era schierata sul fronte occidentale, in Valle d'Aosta. Il 12 ed il 13 giugno 1940 effettuò con successo l'occupazione di Colle Vaudet e nei giorni successivi quelle di Col Sachère, Col de la Seigne ed il Petit Flambeau, località tutte nel settore del Monte Bianco. Dal 21 al 25 giugno la Divisione attaccò il fronte avversario con azione manovrata, raggiungendo l'obiettivo previsto: Bourg Saint Maurice - Saint Foy.

Nel febbraio 1942 la Grande Unità, inquadrata nel XIV Corpo d'Armata, fu inviata in Montenegro dove rimase sino all'armistizio del settembre 1943 con compiti di presidio e controguerriglia. Fino al dicembre la «Taurinense» reagì alle sopraffazioni tedesche e, quando fu necessità ordinare lo scioglimento della Divisione, i superstiti delle due unità parteciparono alla lotta di liberazione, inquadrati nella Divisione italiana partigiana «Garibaldi» ed in altre formazioni partigiane, sino alla conclusione del conflitto.

Ricostituita il 15 aprile 1952 con la denominazione di Brigata alpina «Taurinense» e ristrutturata nel 1975, la Grande Unità riunisce oggi le «penne nere» piemontesi e liguri, eredi di quegli intrepidi valligiani che per secoli seppero garantire l'indipendenza della loro piccola patria sbarrando sempre la strada all'invasore con eroica determinazione anche se con alterne fortune.

Stemma araldico del battaglione alpini «Mondovì»

Il battaglione alpini «Mondovì» nasce come tale nel 1886, nell'ambito del 1° reggimento alpini, insieme al battaglione «Pieve di Teco» ed al battaglione «Ceva».

Il «Mondovì», unico battaglione attualmente in vita del 1° reggimento, ne ha ereditato le tradizioni e la Bandiera di guerra, nel suo stemma araldico sono perciò blasonate le glorie di tutto il reggimento.

Lo scudo è sovrastato da due pezze araldiche di rilievo: il capo d'oro ed il quarto franco d'azzurro caricato del tridente ucraino d'oro, a ricordo della medaglia d'oro al valor militare concessa al 1° reggimento alpini per l'eroico comportamento che gli alpini del «Ceva», del «Pieve di Teco» e del «Mondovì» seppero tenere sul fronte russo dal 20 settembre 1942 al 26 gennaio 1943. Il 1° alpini, inquadrato nella Divisione alpina «Cuneense», fu protagonista infatti di combattimenti aspri ed assai sanguinosi e contrastò con estremo vigore l'avanzata russa dal

(1) Le discussioni tra ex comandanti di reparti alpini sulla convenienza di costituire Grandi Unità alpine sono sempre state molto vivaci. Cfr. Edoardo Scala: «Storia delle fanterie italiane» Vol. VIII «Gli alpini», Roma, 1955 pag. 53 e seguenti.

(2) Nel marzo 1873 si formarono le prime 15 compagnie alpini, tre costituite dal Distretto di Cuneo, sei dal Distretto di Torino, una dal Distretto di Novara, due dal Distretto di Como, una ciascuna dai Distretti di Brescia, Treviso, Udine. I 54 ufficiali necessari all'inquadramento furono tratti dalla fanteria di linea, ad eccezione di uno proveniente dai granatieri e quattro provenienti dai bersaglieri.

Don fino all'Oskol, dove si irrigidì per l'ultima volta con disperata resistenza e dove alcuni ufficiali provvidero a distruggere la Bandiera, per sottrarla ad una possibile cattura da parte del nemico preponderante. Nel primo quarto dello stemma, d'azzurro al monte al naturale cimato di tre stelle d'argento, è blasonata la partecipazione del 1° alpini alla prima guerra mondiale: nel 1915 a Monte Kukla ed a Monte Rossbon; nel 1916 a Monte Rosso, sull'Altipiano di Tonezza, a Monte Cimone d'Arsiero, a Pria e Forà, sull'Altipiano dei Sette Comuni; nel 1917 sull'Ortigara, nell'alto Isonzo, a Monte Fior, sul Monte Grappa; nel 1918 alla Sella del Tonale.

Località tutte dove rifulse l'eroismo ed il sacrificio del 1° alpini, specie l'Ortigara teatro di accaniti e sanguinosissimi combattimenti ricompensati con ben tre medaglie d'argento al valor militare. Ancora oggi il battaglione celebra la festa del Corpo il 14 giugno, anniversario dei combattimenti dell'Ortigara.

Il secondo quarto, a sua volta contro inquartato, è dedicato al ricordo di terre lontane, la Libia e l'Etiopia, che videro anch'esse il sacrificio glorioso del « Mondovì » e del « Pieve di Teco »: al 1° ed al 4° di azzurro un palmizio al naturale, con due frutti d'oro, su una campagna verde (Libia), al 2° ed al 3° di rosso il leone d'oro passante recante una croce d'oro (Etiopia).

Anche in terra d'Africa gli alpini del 1° reggimento seppero battersi con la consueta bravura e meritarono alla Bandiera una medaglia di bronzo ed una d'argento al valor militare, rispettivamente per i fatti d'arme del Maghreb e di Misurata del 1912 (battaglione « Mondovì ») e di Passo Mecan nel 1936 (battaglione « Pieve di Teco »).

Nel terzo quarto, partito di rosso e di nero caricato dell'elmo d'oro di Scanderbeg, è blasonata la partecipazione del 1° reggimento alpini alla campagna di Grecia e di Jugoslavia. Nel dicembre 1940 il reggimento fu mandato in Albania ed immediatamente inviato in linea per sbarrare la destra della Val Tomorezza. A prezzo di pesanti sacrifici di sangue, l'avversario imbaldanzito dal successo iniziale fu definitivamente fermato ed il 1° alpini fu poi impiegato, nella primavera del 1941, per l'attacco su Dibra, dove cadde da eroe il comandante del battaglione « Mondovì », Maggiore Alessandro Annoni, alla cui memoria fu poi conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Russia: un pezzo da 47/32.

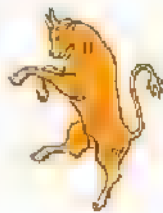
Nell'ultimo quarto, di rosso alla croce d'argento nascente da un monte verde di tre cime, l'arme di Mondovì, un affettuoso omaggio alla città piemontese dalla quale il battaglione ha preso il nome. Lo scudo è completato poi dal fregio, dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi e dal motto « *Nec descendere nec morari* » assegnato al 1° reggimento alpini fin dal 1932.

Stemma araldico del battaglione alpini « Susa »

Il battaglione alpini « Susa », nato nel 1886 su 34ª, 35ª e 36ª compagnia alpini, ha ereditato le tradizioni del 3° reggimento alpini. Il suo stemma araldico blasona, pertanto, anche le glorie dei battaglioni « Fenestrelle », « Exilles » e « Pinerolo », nonché quelle di altri battaglioni mobilitati durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Trattasi di uno scudo inquartato, suddiviso cioè in quattro partiture uguali, dette in araldica quarti.

Il primo quarto, d'azzurro al monte al naturale, ricorda la prima guerra mondiale ed in particolare l'epica conquista del Monte Nero effettuata nei primi giorni di guerra (15 - 16 giugno 1915) dai battaglioni « Exilles » e « Susa », azione spregiudicata e brillante che meritò alla Bandiera del Corpo la prima medaglia d'argento al valor militare. Durante il conflitto il 3° alpini mobilitò complessivamente 34.675 uomini, di cui 3.593 caddero sul campo (151 ufficiali) e 5.806 furono feriti (308 ufficiali), e combatté a Monte Vrata ed a Monte Mrzli Vrh nel 1915, sull'alto corso del But nel 1916, sul Vodice, sulla Bainsizza, a Monte Pleka, in Val Resia e sul Monte Grappa nel 1917, ancora sul Grappa ed a Monte Altissimo nel 1918. Nei tristi giorni dell'autunno 1917 i battaglioni « Pinerolo » e « Monte Albergian » letteralmente si sacrificarono per proteggere il ripiegamento di altre unità, sacrificio riconosciuto con due medaglie d'argento alla Bandiera. Alla fine del conflitto anche la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia venne ad aggiungersi alle altre ricompense collettive, mentre il « bilancio » delle ricompense individuali fu per il 3° oltremodo lusinghiero: 5 medaglie d'oro, 535 medaglie d'argento, 962 medaglie di bronzo.

La seconda partitura, d'azzurro alla fascia d'argento caricata di un palo di rosso e due verghette d'azzurro, blasona la partecipazione del Corpo alla Guerra di Liberazione. All'atto dell'armistizio i battaglioni mobilitati dal 3° erano sparsi: il « Pinerolo », l'« Exilles » ed il « Fenestrelle » in Montenegro, inquadrati nella Divisione « Taurinense »; il « Susa », inquadrato nella Divisione « Alpi Graie », a La Spezia; il « Monte Granero » ed il « Monte Albergian » in Corsica. Tutti i battaglioni reagirono però — sia pure in modo diverso e con diversa fortuna — alle provocazioni tedesche. Quelli inquadrati nella « Taurinense » — o abbiamo già detto — si unirono ai partigiani jugo-

Guerra di Liberazione: alpini in marcia sulle pendici di Monte Marrone.

slavi, il « Susa » partecipò alla difesa di La Spezia che consentì alla flotta di lasciare indenne il porto; il « Monte Granero » e il « Monte Albergian » concorsero alla liberazione dell'Isola (azione di Quenza) e presero parte alla Guerra di Liberazione, durante la quale il « Monte Granero » meritò una medaglia di bronzo al valor militare perché, come recita la motivazione « ... benché costituito da uomini di classe anziana, che dopo la liberazione dell'Italia del sud avrebbero avuto diritto al congedo, accettava di far parte del Corpo italiano di Liberazione col quale prendeva parte all'inseguimento del nemico dall'Abruzzo alla Linea Gotica, imponendosi per serietà e serena fermezza di propositi. Si distinse per audacia ed ordine nel travolgere le successive resistenze del nemico e per saldezza nel respingere tutti i ritorni controffensivi ... ».

Il terzo quarto, un fasciato d'azzurro e d'argento, è dedicato alla campagna di guerra, dove il battaglione « Susa », inquadrato nella Divisione « Julia », si meritò una medaglia di bronzo al valor militare per l'incrollabile tenacia con la quale seppe difendere le importantissime posizioni del Monte Goliço, perno della difesa della Conca di Tepeleni.

L'ultimo quarto dello scudo ricorda che anche il 3° alpini ha partecipato alle campagne d'Africa, campagne che oggi alcuni vorrebbero chiamare di aggressione, ma che gli alpini piemontesi combatterono soltanto per fedeltà alla Nazione, senza odio alcuno per le popolazioni indigene e sicuramente convinti di essere apportatori di costumi più progrediti e di idee più avanzate.

Come già detto illustrando lo stemma araldico del battaglione « Mondovì », il palmizio simboleggia la Libia ed il leone d'Etiopia. Alla guerra italo-turca del 1911-1912 parteciparono infatti i battaglioni « Fenestrelle » e « Susa », mentre alla guerra italo-etiopica del 1935-1936 partecipò il battaglione « Exilles », inquadrato nella Divisione « Pusteria ».

Lo scudo è completato come sempre dal fregio, dai nastri indicativi delle ricompense al valore — oltre a quelle già ricordate la Bandiera di guerra del Corpo si fregia anche di una croce di guerra al valor militare meritata dal battaglione « Val Dora » nei combattimenti della Palouse, Monte Rond e Grange Melzet del giugno 1940 sul fronte occidentale — e dal motto *« Altius tendo »*.

Stemma araldico del battaglione alpini « Saluzzo »

Il battaglione alpini « Saluzzo », costituito nel 1904, è l'erede della Bandiera di guerra e delle tradizioni del 2° reggimento alpini, disciolto per effetto della ristrutturazione dell'Esercito nel 1975. Lo stemma araldico del Corpo è pertanto quello del 2°, concesso al reggimento con decreto del Presidente della Repubblica del gennaio 1973, e blasona anche le glorie degli altri battaglioni che fecero parte del reggimento: « Borgo San Dalmazzo », « Dronero », « Val Varaita », « Val Maira », « Monviso », « Argentera ». Lo scudo è

ALTIUS TENDO

VIGILANTES

Prima guerra mondiale: alpini sulle vette.

del tipo partito, cioè diviso in due parti uguali nel senso della lunghezza, sottomesso al capo onorevole d'oro con quarto franco d'azzurro al tridente bizantino d'Ucraina d'oro. La Bandiera del «Saluzzo» si fregia, infatti, della medaglia d'oro al valor militare concessa al 2° per l'eroismo dimostrato sul fronte russo, durante il ciclo operativo 20 settembre 1942 - 28 gennaio 1943.

La prima partitura dello scudo, un monte al naturale (Monviso) tra la campagna alberata attraversata da un corso d'acqua (Po), ricorda che la grande maggioranza degli alpini del 2° proveniva dalla provincia di Cuneo. Elemento caratteristico della zona, con i suoi 3.841 metri d'altezza, il Monviso signoreggia la fertile pianura solcata dal Po sulla quale si aprono la Val Varaita, la Val Grana, la Val Maira, la Val Stura e rappresenta emblematicamente il carattere granitico e fiero dei valligiani cuneesi.

Le ricompense al valor militare marziale del 2° alpini sono molte: oltre alla già ricordata medaglia d'oro, quattro medaglie d'argento. La prima appartiene ai battaglioni «Val Varaita» e «Val Maira» che, dopo essere stati protagonisti di leggendarie imprese nel 1915 per la conquista in Carnia delle vette del Pal Piccolo, del Freikofel e del Pal Grande, affiancarono l'anno successivo i battaglioni «Argentera» e «Monviso» sulla fronte tridentina. Qui i quattro battaglioni alpini opposero tenace resistenza alla offensiva austriaca del giugno 1916, immortalando il loro nome sui monti Fior e Castelgomberto. La seconda medaglia d'argento è del battaglione «Saluzzo» che nel maggio 1916, operando sulla fronte orientale, si lanciò alla conquista di Monte Kukla. La terza è del battaglione «Val Maira» che, nel dicembre 1917, durante la battaglia d'arresto ripete in Val Calcino eroiche gesta tenendo, con il sublime sacrificio dei suoi alpini, le tormentate trincee che gli erano state affidate nei pressi del Grappa.

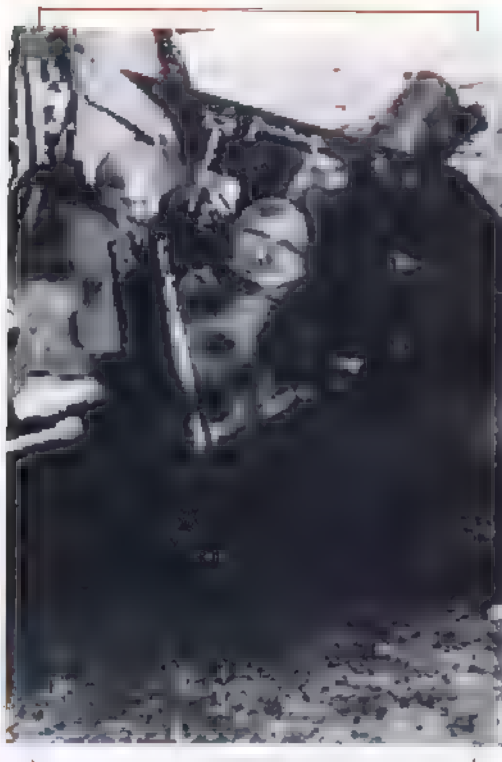
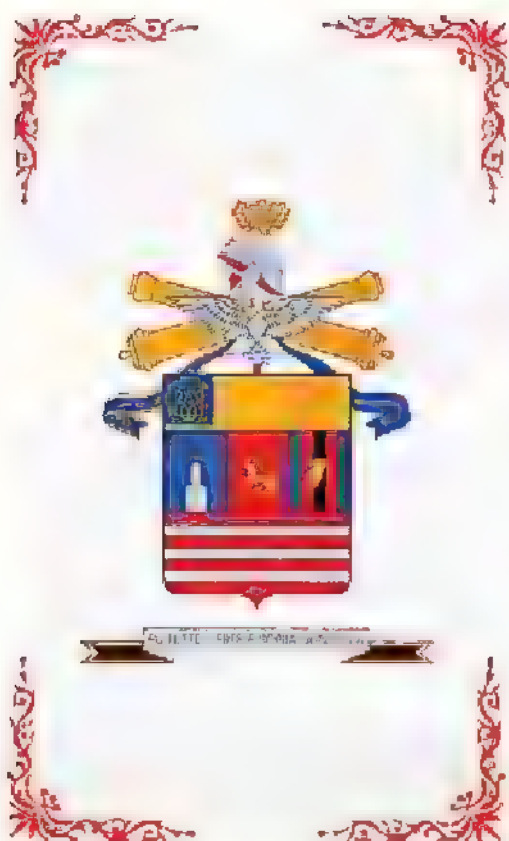
Il bollettino di guerra del 15 dicembre 1917 così concludeva: «... meritano onore speciale il battaglione alpini "Monte Pavione" ed il battaglione alpini "Val Maira" che sul fondo di Val Calcino, sbarrando la via al nemico, hanno affermato l'eroico motto "di qui non si passa", insegna e vanto degli alpini italiani ...»

La quarta medaglia d'argento ci riporta agli avvenimenti più recenti della seconda guerra mondiale. Con essa si volle premiare il valore dell'intero reggimento che, in terra albanese con i suoi battaglioni partecipò nell'inverno degli anni 1940 - 1941 alla battaglia d'arresto ed alla ripresa offensiva sulla fronte jugoslava.

La seconda partitura, il destrocherio armato di tutto punto nell'atto di piantare un virgulto di alloro nella campagna di verde, simboleggia il grande valore spirituale ed educativo della vita militare, palestra di ardimento, di onore, di virtù civiche.

Lo scudo è sovrastato da un elmo legionario posto di profilo cimato di tre foglie di quercia verdi e dal fregio degli alpini, accompagnato dai nastri indicativi delle decorazioni al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi: oltre a quelle già ricordate, la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, comune a tutti i reggimenti di fanteria e sue specialità che hanno preso parte alla prima guerra mondiale, ed una medaglia di bronzo al valor civile attribuita al battaglione «Dronero» per le «azioni generose compiute nell'estinzione del grave incendio che nel 1863 colpì le popolazioni di Bersezio». Sotto lo scudo trova posto il motto tradizionale del Corpo «*Vigilantes*», scritto su una lista d'argento avente le estremità bifide verdi.

Stemma araldico del gruppo artiglieria da montagna «Pinerolo»

Lo stemma araldico del gruppo «Pinerolo» è piuttosto insolito: troncato, cioè suddiviso in due parti uguali nel senso della larghezza, con la prima partitura suddivisa, a sua volta, in tre parti, il tutto abbassato al capo d'oro, pezza araldica di grande importanza. La pezza onorevole è dedicata alla medaglia d'oro concessa al 4° reggimento artiglieria alpina per l'eroismo dimostrato nella campagna di Russia, come è chiaramente indicato dal quartier franco d'azzurro caricato dal tridente bizantino d'Ucraina d'oro. Il «Pinerolo», ha ereditato, infatti, la Bandiera, lo stemma

araldico e le tradizioni del 4° da montagna, inquadrato durante la seconda guerra mondiale nella Divisione alpina « Cuneense », e costituito anche dai gruppi « Mondovì » e « Val Po ».

La prima parte della prima partitura, d'azzurro al monte all'italiana di tre cime d'argento, blasona la partecipazione del gruppo alla prima guerra mondiale dove si distinse nella conquista del Monte Nero, nell'attacco al Monte Rosso, nella conquista del Kukla e del Dente austriaco del Pasubio, nella difesa della Vallarsa e nei combattimenti di Valderoa, Spinoncia e Monte Solarolo. La seconda parte, di rosso al leone passante d'oro d'Etiopia, ricorda l'11ª batteria che prese parte alla guerra italo-etiopica, distinguendosi nei combattimenti di Passo Mecan. L'ultima suddivisione della partitura superiore — cinque verghette, d'azzurro le laterali, di rosso quelle interne, di nero la centrale caricata dell'elmo d'oro di Scanderbeg — blasona la partecipazione del 4° artiglieria da montagna alla campagna greco-albanese. Durante cinque mesi di aspri combattimenti, in posizioni naturalmente impervie e rese dal rigore del clima invernale addirittura proibitive, gli artiglieri alpini del 4° seppero resistere e combattere con dedizione assoluta alle leggi del dovere e dell'onore, meritando una medaglia di bronzo al valor militare.

La partitura inferiore dello scudo, sette fasce alternate di rosso e d'argento, è dedicata alla città di Cuneo, sede stanziale per lunghi anni del 4° e capoluogo della zona di reclutamento degli artiglieri del « Pinerolo », e vuole ricordare i sette assedi che la città di Duccio Galimberti ha sostenuto con eroica fermezza (3) nel corso della sua storia.

Lo stemma è completato dal fregio araldico dell'Arma di artiglieria, specialità da montagna, e dal motto: *« Su tutte l'erte e sopra ogni cima »*.

Stemma araldico del gruppo artiglieria da montagna « Aosta »

Il gruppo artiglieria da montagna « Aosta », articolato su 4ª, 5ª e 6ª batteria, erede della Bandiera di guerra e delle tradizioni di gloria del disciolto 1° reggimento artiglieria da montagna, è depositario anche dello stemma araldico del reggimento, stemma di grande eleganza nella sua estrema semplicità. Lo scudo è, infatti, a tutto campo di rosso alla croce d'argento attraversata da un lambello di tre pendenti d'azzurro (arme del Piemonte) e caricata in cuore dal toro furioso (brisura dell'arme di Torino), il tutto abbassato al capo d'oro con il quartier franco di nero al leone d'argento e lampassato di rosso (arme di Aosta).

La simbologia dello stemma è evidente: il 1° reggimento artiglieria da montagna, reclutato e normalmente stanziato in Piemonte, molto legato alla città di Torino, vanta una medaglia d'oro al valor militare, concessa in particolare al gruppo « Aosta ».

Di norma il quartier franco individua il fronte sul quale furono compiuti dal Corpo gli atti di eroismo che hanno determinato la concessione della ricompensa alla Bandiera, ma è corretto ugualmente sotto il profilo araldico, anche se meno frequente, l'impiego del quartier franco per facilitare l'individuazione di quell'aliquota dell'unità che ha meritato la decorazione.

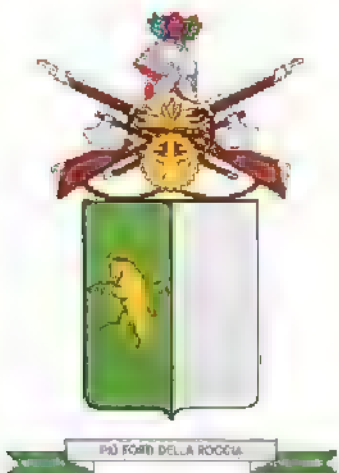
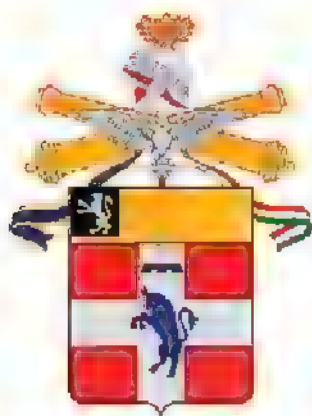
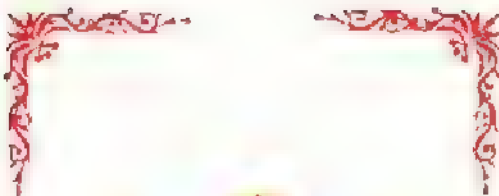
Un breve accenno alla storia del reparto ne dimostrerà chiaramente la rispondenza con lo stemma.

Nato a Torino nel novembre 1887, il 1° reggimento artiglieria da montagna mantenne la sede del Comando nel capoluogo piemontese fino al 1920. Trasferito a Savigliano, ritornò nel 1923 a Torino, dove rimase fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Ricostituito nel 1952 il 1° fu stanziato a Rivoli Torinese fino al 1975, data del suo scioglimento.

Per le sue caratteristiche di impiego il 1° reggimento artiglieria da montagna ha sempre inquadrato gruppi (4) che agirono con carattere di autonomia e che, per circostanze ed esigenze belliche, si sono moltiplicati e frazionati passando a far parte di altri

Seconda guerra mondiale: artiglieri alpini sul fronte greco-albanese.

(3) La città di Cuneo, situata al centro del grande arco descritto dalle Alpi Cozie e Marittime, domina tutte le vie di comunicazione fra il Piemonte e la Francia meridionale. Fu assediata dai francesi nel 1542, nel 1558, nel 1639, nel 1641, nel 1691, nel 1744 e nel 17[illegible]

(4) Tra i gruppi inquadrati dal 1° si citano: « Susa », « Pinerolo », « Mondovì », « Val d'Orco », « Val Chisone », unità tutte di reclutamento in massima parte piemontese.

reggimenti a mano a mano che gli sviluppi ordinativi della specialità lo richiedevano. Un gruppo, l'« Aosta », ha però sempre fatto parte del reggimento dall'epoca della sua prima costituzione.

Il gruppo « Aosta » ha perciò ereditato legittimamente le tradizioni del 1° da montagna, così come sono legittime anche per il solo « Aosta » le figurazioni araldiche che campeggiano nello stemma.

Attivamente presente in tutte le guerre ed in tutte le campagne combattute dal nostro Paese fin dalla guerra italo - abissina del 1896, il 1° reggimento artiglieria da montagna ha scritto la sua pagina più bella in Jugoslavia, dopo l'armistizio del 1943. Nonostante gli obiettivi limiti di spazio in cui siamo costretti, ne parleremo sia pure brevemente, anche perchè quella del gruppo « Aosta » è l'unica medaglia d'oro al valor militare concessa ad un gruppo di artiglieria (5).

All'atto dell'armistizio il gruppo « Aosta », dislocato in Montenegro, era agli ordini del Maggiore Carlo Ravnich che lo trasformò in un reparto d'assalto articolato su quattro compagnie di circa 200 uomini, denominato 1ª Brigata « Aosta », inquadrato nella 3ª Divisione partigiana.

La Brigata operò dapprima contro i cetnici nella zona di Niksic, in cooperazione con la 5ª Brigata montenegrina.

Trasferita nel Sangiaccato fu impegnata in dure e prolungate azioni difensive ed offensive in zone impervie ed inospitali contro reparti tedeschi, riuscendo sempre a mantenere la sua coesione organica. Alla costituzione della Divisione italiana partigiana « Garibaldi » la Brigata entrò a farne parte e ne seguì poi le sorti fino al rimpatrio, nella primavera del 1945.

La motivazione della medaglia d'oro concessa all'« Aosta » per quelle vicende le sintetizza in modo esemplare: « All'alba del 9 settembre 1943, il gruppo artiglieria alpina " Aosta " prontamente schieratosi, reagiva alla perfida insidia tedesca. Nei continui, durissimi, sanguinosi combattimenti protrattisi per oltre un anno, unitamente a formazioni di patrioti jugoslavi, dominava con spirito eroico ogni difficoltà e superava ogni rischio imponendosi alla ammirazione di tutti. Blocco granitico di volontà combattiva, manteneva alto in ogni circostanza il prestigio delle armi italiane, dimostrando, in un'ora di smarrimento e di dolore, incrollabile fede nei destini della patria e indomabile volontà di lotta e rinascita. (Montenegro - Sangiaccato - Albania, 9 settembre 1943 - 31 ottobre 1944) ».

Come sempre lo scudo è completato dal fregio araldico, dai nastri indicativi delle ricompense al valore — la Bandiera del gruppo « Aosta » si fregia di una medaglia d'argento al valor civile, concessa al 1° reggimento artiglieria da montagna per l'eroica abnegazione dimostrata nel soccorrere le popolazioni colpite dal nubifragio del Cuneese nel 1957 — e dal motto: « *Nulla via invia* ».

Stemma araldico del battaglione logistico « Taurinense »

Ultimo nato tra i reparti della Brigata alpina, il battaglione logistico « Taurinense » riunisce le formazioni dei Servizi che permettono alla Grande Unità di vivere, di muovere, di operare e, se sarà necessario, di combattere. Lo stemma araldico del battaglione ha uno scudo estremamente semplice e molto aggraziato — partito: la prima partitura di verde al toro furioso d'oro, la seconda d'argento — che però blasona in modo completo la recentissima storia del Corpo.

Nella prima partitura, destinata a mettere in evidenza che il battaglione è parte integrante della Brigata e che soltanto nell'appartenenza alla Brigata trova la sua ragione di esistere, è raffigurato il tradizionale scudetto della « Taurinense », nella seconda, destinata al ricordo di future vicende gloriose, la tavola di aspettazione. Sotto lo scudo, scritto su liste d'argento con le punte bifide verdi, il motto: « *Più forti della roccia* ».

Col. Oreste Bovio

---

(5) La ricostruzione dell'episodio è basata sul volume: « A ricordo di un secolo di storia dell'artiglieria da montagna 1877 - 1977 », a cura del Gen. C.A. Enrico Ramella, Torino, 1977.

★SBARCO ★★★A ★NEWPORT

Il 12 luglio 1980 Stati Uniti e Francia hanno emesso ciascuno un francobollo per celebrare filatelicamente il bicentenario dello sbarco delle truppe francesi nel 1780 a Newport News, nella Virginia Orientale.

Trattasi di un episodio che appartiene alla guerra di Indipendenza degli Stati Uniti, guerra che ebbe inizio nel 1775, quando le 13 Colonie inglesi dell'America del Nord, aspirando alla libertà, entrarono in conflitto con la madrepatria ed il 4 luglio i loro rappresentanti firmarono la dichiarazione di Indipendenza, preceduta da un solenne preambolo, in nome dei «Diritti dell'uomo».

Questo atto ebbe grande risonanza internazionale, soprattutto in Francia, poiché offrì ai politici l'occasione di una rivincita sugli inglesi, dopo le umiliazioni subite col trattato di Parigi nel 1763, a seguito del quale, com'è noto, la Francia rinunciò, a favore dell'Inghilterra, ad ogni pretesa sulla Nuova Scozia ed effettuò la definitiva cessione del Canada.

Landing of Rochambeau, 1780

Molte furono le iniziative private: tra esse ebbe un peso preponderante la partenza per l'America di giovani ufficiali francesi dalle idee liberali, che andarono ad arruolarsi agli ordini del Generale George Washington.

Il Governo francese si oppose ufficialmente ad un intervento diretto a fianco degli «insorti»; segretamente, però, fece loro pervenire denaro, armi ed equipaggiamenti.

Dopo che gli inglesi nell'ottobre 1777 si arresero a Saratoga (imbarcandosi a Boston per l'Europa, a condizione di non combattere più contro gli americani) il Governo francese stipulò con Benjamin Franklin, plenipotenziario del Congresso americano a Parigi, un trattato di alleanza (6 novembre 1778) ed entrò a fianco degli insorti nella guerra, seguito nel 1779 dalla Spagna; frattanto, a difesa dei propri commerci, Russia, Danimarca e Svezia crearono una Lega di neutralità armata, a cui si unirono via via tutti i maggiori Stati europei, frustrando il tentativo di blocco inglese a danno degli alleati.

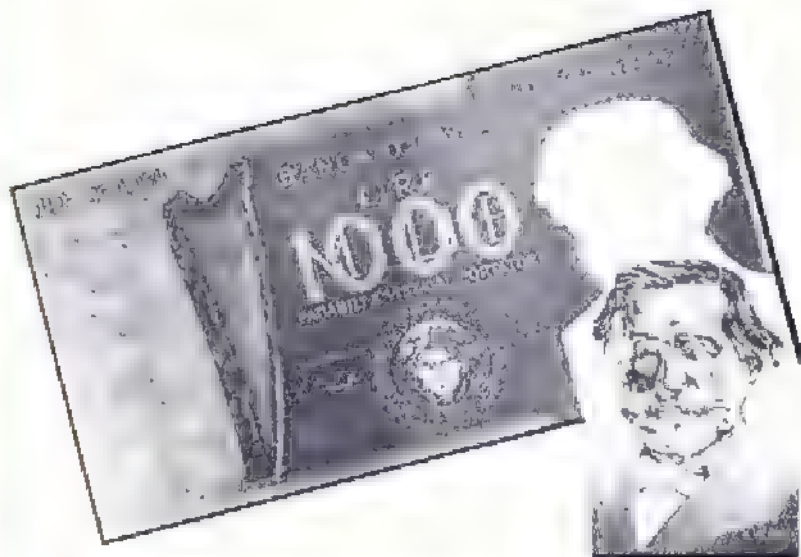
UNA PAGINA DI STORIA FRANCO - AMERICANA

L'aiuto francese fu notevole: sovvenzioni copiose in armi e denaro ed un esercito ben equipaggiato.

La guerra condotta principalmente sul mare, nelle Antille e nell'America del Nord, si frazionò successivamente in molteplici episodi. Il più importante — di cui il secondo centenario è stato filatelicamente commemorato da Stati Uniti e Francia — fu senz'altro lo sbarco a Newport News, sul fiume James nella Virginia Orientale, effettuato dalla flotta dell'Ammiraglio François Joseph Grasse Tilly.

La massa di manovra era costituita da un Corpo d'Armata di 6.000 uomini, al comando del Generale Jean - Baptiste de Vimeur Comte de Rochambeau. Dopo lo sbarco nei pressi di Newport, le truppe di Rochambeau si congiunsero con l'Armata di Washington e, insieme, ricacciarono gli inglesi sulla costa. Dopo di che Washington vibrò il colpo decisivo. Saputo che le truppe del Generale inglese William Cornwallis si erano trincerate a Yorktown (Virginia), alla foce del fiume York, riuscì, con un accerchiamento, a portare rapidamente avanti un esercito di circa 16.000 uomini (tra cui i francesi di Rochambeau), mentre su sue istruzioni la flotta di De Grasse bloccava la città dal mare. Per Cornwallis non vi fu scampo: il 19 ottobre capitolò.

Con l'annientamento dell'esercito di Cornwallis, la potenza militare inglese sul continente era pressoché distrutta e la guerra di indipendenza americana virtualmente finita. La pace fu firmata nel 1783, quando il governo inglese, con il trattato di Parigi (3 settembre), riconobbe l'indipendenza delle 13 Colonie e la sovranità della Confederazione sul territorio a est del Mississippi.

Fernando Amedeo Rubini

LA RIPETIZIONE DI EMOLUMENTI NON DOVUTI A DIPENDENTI PUBBLICI

Il nuovo indirizzo giurisprudenziale

Recenti pronunce giurisdizionali sembrano aver introdotto criteri di maggior rigore nella tematica della ripetizione da parte della pubblica amministrazione di somme indebitamente corrisposte a propri dipendenti.

Troviamo difatti affermato come, al fine di stabilire se disporre la ripetizione suddetta, occorra che la pubblica amministrazione valuti l'interesse pubblico a la restituzione, raffrontandolo al pregiudizio degli obbligati, alla quantità, all'avvenuta destinazione, al concorso con altri redditi dello stesso soggetto ed all'incidenza della restituzione sulla possibilità di soddisfacimento dei bisogni essenziali della vita costituzionalmente garantiti (1).

Si può parlare di criteri di maggior rigore rispetto al precedente indirizzo giurisprudenziale che appresso esporremo, anche se, a nostro giudizio, questo indirizzo si possa qualificare lassista forse più nell'applicazione che allo stesso è stata data in sede amministrativa che in sè. Si era, infatti, radicato il convincimento semplificante che ogni pagamento di somme a dipendenti in quanto conseguenza di un errore dell'amministrazione era, per ciò stesso, imputabile alla medesima e non poteva portare ad alcun recupero.

Vediamo, invece, quale fosse l'indirizzo giurisprudenziale tentando, con taluni spunti critici, una elabo-

(1) Cons. Stato, Sez. IV, 8 novembre 1977, n. 916; 18 ottobre 1977, n. 853; 1° luglio 1977, n. 638; 7 giugno 1977, n. 559; 17 maggio 1977, n. 480; 19 aprile 1977, nn. 411, 414, 415, 416; 5 aprile 1977, nn. 320, 328; 22 marzo 1977, n. 235, 11 marzo 1977, n. 209; 9 febbraio 1977, n. 83.

(2) In questo periodo la dottrina ha prestato scarsa attenzione al problema. Vedasi C. A. Molinari: «Note in tema di ripetizione da parte della pubblica amministrazione di indebiti pagamenti effettuati a favore dei propri dipendenti», Foro Amm., 1971, I, I, 415; De Taranto: «La ripetizione d'indebito da parte della pubblica amministrazione nei confronti dei propri dipendenti», Corriere Amm., 1962, 2265.

Nella indicazione della giurisprudenza omettiamo di citare le riviste nelle quali sono state pubblicate le varie vertenze, dato il loro possibile agevole reperimento nelle più note pubblicazioni che le riportano in ordine cronologico.

(3) Cons. Stato, Sez. VI, 1° febbraio 1972, n. 34;

razione delle pronunce emerse nell'arco di quasi un ventennio (2)

Le premesse della tematica della ripetizione

Per la comprensione della tematica della ripetizione di indebito occorre partire da due premesse.

In primo luogo, è da tenere presente che l'art. 406 r. d. 23 maggio 1924, n. 827 (relativo al regolamento della contabilità generale dello Stato) poi trasfuso con talune aggiunte e varianti nell'art. 3 d. l. 19 gennaio 1939, n. 295 (in materia di norme per il recupero di somme indebitamente corrisposte ad impiegati e pensionati), si limita a dettare norme sulla procedura da seguire per il recupero delle somme indebitamente versate dallo Stato ai propri dipendenti e pensionati, ma non pone all'amministrazione un obbligo generale ed indiscriminato a provvedere al recupero, in ogni tempo, di tutte le somme indebitamente erogate, a qualsiasi titolo, ai suoi dipendenti e pensionati e quali che siano le cause dell'indebito pagamento (3).

In secondo luogo, occorre considerare che nel campo del diritto pubblico, e in particolare in quello del pubblico impiego, si ha la « condictio indebiti »:

- quando il pagamento risulti effettuato in mancanza o in contrasto con il titolo di spesa o di pagamento, come quando, per una mera svista del cassiere o del tesoriere, sia stata versata ad un pubblico dipendente una somma di denaro maggiore di quella indicata nel mandato di pagamento o nei ruoli di spesa fissa, o venga corrisposto per la seconda volta lo stesso rateo di stipendio (in tal caso, la pubblica amministrazione può procedere senz'altro al recupero delle somme indebitamente versate, non essendo necessario alcun provvedimento che tolga efficacia ad un atto nullo);
- quando il pagamento sia stato effettuato sulla base di un impegno di spesa viziato da illegittimità o in esecuzione di un titolo di pagamento illegittimo, sempre che gli atti relativi siano preventivamente annullati dalla pubblica amministrazione (in tal caso, non è al principio della condictio indebiti che occorre fare riferimento, ai fini del recupero, bensì ai principî che regolano l'azione amministrativa, la retroattività dei provvedimenti amministrativi e l'esercizio dei poteri di autotutela della pubblica amministrazione, esercizio che può essere sindacato sotto il profilo dell'eccesso di potere) (Cons. reg. sic. 27 ottobre 1972, n. 466).

Va, inoltre, considerato come tale provvedimento che dispone la trattenuta di una certa somma debba essere provvisto – a pena di illegittimità – di una concreta indicazione del titolo dell'addebito e degli elementi di base tenuti presenti nel calcolo dell'importo messo a carico del debitore, da effettuarsi con preventiva comunicazione scritta congruamente motivata, in quanto l'adeguata enunciazione della materia economica e le individuazioni del calcolo da cui dipendono un credito o un debito ineriscono al movimento contabile e sono strettamente collegate con la gestione del bilancio (Cons. Stato, Sez. IV, 13 luglio 1971, n. 713) e contenere la valutazione degli elementi e delle circostanze di fatto, da tener presente al fine di disporre la ripetizione (Cons. Stato, Sez. IV, 26 aprile 1968, n. 252).

In base a questa ultima premessa è stato ritenuto illegittimo, per insufficiente motivazione, il provvedimento che dispone il recupero di somme percepite dal dipendente se dal provvedimento risulti soltanto che le somme stesse sono state riscosse indebitamente per compensi non corrispondenti ad effettive prestazioni rese oltre l'orario d'obbligo ovvero necessitate da esigenze di servizio; da una tale motivazione, infatti non è dato sapere quali e quante ore di straordinario siano state pagate indebitamente per non essere state effettivamente prestate e quali e quante ore siano state pagate ed eseguite, ma senza che si fossero rese necessarie per esigenze di servizio (Cons. Stato, Sez. IV, 6 marzo 1973, n. 173).

Il riferimento che la giurisprudenza opera ai principî che regolano l'azione amministrativa apre il campo ad una vasta problematica la quale, però, può essere delimitata, ai fini di una ragionata esposizione, ai due problemi della retroattività dei provvedimenti amministrativi e dell'esercizio dei poteri di autotutela, da esaminare, ben s'intende, nei limiti della elaborazione giurisprudenziale pertinente alla materia in esame.

Retroattività dei provvedimenti

La retroattività dei provvedimenti amministrativi in materia di pubblico impiego non opera, di regola, in danno all'impiegato.

L'applicazione di questo principio comporterebbe, però, inteso in tutta la sua latitudine, la impossibilità di ripetere, in ogni caso, emolumen-

Sez. IV, 18 novembre 1971, n. 961; Ad. Pl., 5 ottobre 1971, n. 7; 28 novembre 1970, n. 11; Cons. reg. sic. 29 gennaio 1966, n. 64; Sez. V, 16 luglio 1962, n. 475; 22 giugno 1962, n. 424.

In tema di recupero di crediti conserva, quindi, il suo vigore, la disciplina particolare dettata con il r.d.l. 19 gennaio 1939, n. 295 (Appello Trento, 28 marzo 1973, Amm. Tesoro c. Fall. De Paoli, Giur. merito 1976, III, 31).

(4) La legge di cui trattasi è quella del 12 febbraio 1974, n. 27, relativa al trattamento economico dei manovali ed ausiliari di magazzino delle Ferrovie dello Stato

(5) Cons. Stato, Sez. IV, 22 novembre 1977, n. 1026; Sez. VI, 15 luglio 1977 n. 746; Sez. IV, 19 aprile 1977, n. 389; 11 marzo 1977, n. 208; 4 marzo 1977, n. 184; Sez. V, 3 giugno 1976, n. 860; TAR Lazio, 22 dicembre 1975, n. 508; Sez. IV, 18 novembre 1975, n. 1043; 26 novembre 1974, n. 885; TAR Sicilia, 5 settembre 1974, n. 67; Cons. reg. sic., 30 luglio 1974, n. 316; Sez. VI, 21 giugno 1974, n. 219; Sez. I, 10 marzo 1972,

ti indebiti. In realtà, il principio della retroattività viene in rilievo ed è stato esaminato dalla giurisprudenza sotto il diverso profilo dei limiti all'efficacia retroattiva di atti come, ad esempio, quelli di inquadramento, per ciò che attiene agli effetti che da essi conseguono sul trattamento economico.

Troviamo, in proposito, la non recente affermazione che legittimamente l'amministrazione, sulla base del generale principio della ripetibilità degli emolumenti indebitamente corrisposti, procede al recupero delle somme versate erroneamente – quand'anche nella perfetta buona fede dell'accipiente – sulla base della retroattività della posizione giuridica dell'interessato, in applicazione di una norma di legge successivamente intervenuta (Cons. Stato, Sez. IV, 16 novembre 1966, n. 811).

Più di recente, però, il giudice amministrativo ha affermato essere illegittimo il recupero di somme regolarmente corrisposte ad un dipendente sulla base delle tabelle all'epoca vigenti, in quanto per effetto dell'inquadramento in ruolo con efficacia retroattiva, all'interessato sia formalmente dovuto uno stipendio inferiore (Cons. Stato, Sez. VI, 28 ottobre 1969, n. 582).

E ancor più di recente è stato precisato che le somme corrisposte a dipendenti pubblici e non più dovute per effetto di una legge avente efficacia retroattiva sono irripetibili per la parte afferente all'effetto retroattivo della legge, ma sono ripetibili per la parte corrisposta dopo l'entrata in vigore della legge la quale, per la sua chiarezza, non dava dubbi circa la loro non spettanza (Cons. Stato, Sez. II, 4 febbraio 1975, n. 23) (4).

Anche nella ipotesi in cui sia la legge a stabilire l'irripetibilità degli assegni, va tenuto presente che questo beneficio non copre il periodo intercorrente fra la data di emissione del decreto di inquadramento e quello di emissione dei modelli contabili relativi al nuovo trattamento da corrispondere al personale inquadrato (Cons. Stato, Sez. II, 30 settembre 1964, n. 832).

Come si può notare le ipotesi considerate sotto il profilo della retroattività degli atti amministrativi hanno valore marginale rispetto al punto essenziale del problema relativo alla ripetizione di assegni non dovuti che concerne l'ipotesi di somme corrisposte a dipendenti per errore nell'interpretazione o nell'applicazione delle leggi relative al trattamento economico.

L'annullamento di atti dei dipendenti pubblici sul trattamento economico

Il provvedimento di recupero di somme erroneamente corrisposte reca implicitamente un annullamento d'ufficio di atti amministrativi. Pur non essendo, come detto, la problematica relativa all'annullamento d'ufficio suscettibile di approfondimento in questa sede, vogliamo ricordare, utilizzando le affermazioni contenute nelle pronunce giurisdizionali concernenti provvedimenti di ripetizione di indebito, come il provvedimento di annullamento d'ufficio di un atto amministrativo illegittimo ha natura discrezionale, implicando la valutazione circa l'opportunità di rimuovere effetti giuridici consolidati ed innestati ormai nella rete di rapporti giuridici sopravvenuti, al fine di stabilire se l'interesse pubblico sia meglio perseguito in una situazione ridotta in pristino, con gli inevitabili guasti all'assetto raggiunto, o nel mantenimento di tale assetto, pur contrastando con l'ordinamento giuridico, o se addirittura esso sia ancora perseguibile in presenza dell'avvenuto, completo esaurirsi di quegli effetti giuridici ormai irreversibili (Cons. Stato, Ad. Pl., 30 marzo 1976, n. 1; Sez. IV, 25 gennaio 1977, nn. 54, 58).

Questo richiamo ai principî dell'annullamento d'ufficio porta a considerare specificamente quali elementi siano stati di volta in volta considerati dalla giurisprudenza come rilevanti e da prendere in esame nelle valutazioni della sussistenza dell'interesse pubblico che unitamente alla illegittimità dell'atto deve sussistere perché l'annullamento risulti giustificato.

Gli elementi presi in considerazione sono stati quelli della percezione e consumazione in buona fede delle somme pagate per errore dall'amministrazione, della incidenza che la ripetizione può avere sulla sfera economica del dipendente, nonché del decorso del tempo, come fatto rilevante ai fini della possibilità di esercitare poteri di autotutela.

Di questi elementi daremo, di seguito, articolata esposizione, ma occorre notare come essi non siano venuti mai isolatamente in considerazione, bensì congiuntamente valutati dal giudice amministrativo nella verifica della coerenza logica nell'esercizio del potere di autotutela che, vale ricordarlo, non è inteso al mero ed obbligatorio ripristino della legalità, ma a soddisfare interessi della pubblica amministrazione.

n. 461; Sez. IV, 1º febbraio 1972, nn. 39 e 34; 30 novembre 1971, n. 1079; 22 dicembre 1970, n. 1012; 15 maggio 1968, n. 302, Sez. V, 2 aprile 1968, n. 557; Sez. IV, 25 ottobre 1961, n. 463; Sez. I, 25 ottobre 1960, n. 1933.

(6) TAR Marche, 4 marzo 1977, n. 40; Cons. Stato Sez. IV, 20 dicembre 1974, n. 1304; Sez. VI, 9 novembre 1971, n. 866; Sez. IV, 20 novembre 1968, n. 729; Sez. III, 15 novembre 1967, n. 5; Sez. IV, 25 ottobre 1968, n. 513; Cons. reg. sic. 13 luglio 1967, n. 363.

(7) Cons. Stato, Sez. IV, 19 febbraio 1974, n. 193; 6 giugno 1972, n. 492; Sez. VI, 31 maggio 1972, n. 279; Sez. IV, 30 novembre 1971, n. 1079; Sez. VI, 10 febbraio 1970, n. 94; Corte dei Conti, Sez. contr., 9 ottobre 1968, n. 401; Cons. Stato, Sez. VI, 31 ottobre 1969, n. 617; Cons. reg. sic., 31 ottobre 1968, n. 419; 23 marzo 1968, n. 183; Cons. Stato, Sez. IV, 14 febbraio 1968, n. 74; 14 giugno 1967, n. 229; 19 ottobre 1966, n. 682; 18 maggio 1966, n. 410; 27 aprile 1966, nn. 279, 284; 20 aprile 1966, n. 249, 2 febbraio

La « buona fede » del dipendente

Non vogliamo addentrarci in una analisi relativa all'ammissibilità della utilizzazione di questo istituto della buona fede nel campo della ripetizione di emolumenti non dovuti, dato lo scopo di queste note.

Ci sembra di immediata percezione il motivo che è a fondamento delle affermazioni del giudice amministrativo che vi fanno appello e che è dato dalla constatazione del livello minimo delle retribuzioni della maggior parte dei dipendenti pubblici, della destinazione delle stesse ai normali bisogni della vita, della sostanziale ingiustizia che, ove incolpevolmente le abbia percepite, il dipendente possa, poi, essere chiamato ad una restituzione.

E' nella individuazione di questa posizione incolpevole che ci sembra si sia appuntata l'elaborazione della giurisprudenza. Sono molte le sentenze nelle quali si legge che è illegittimo il recupero di somme pagate per errore dell'amministrazione a propri dipendenti i quali le abbiano percepite e consumate in buona fede e per sopperire ai bisogni propri e dei familiari a carico (5).

Questa generale affermazione, proprio per sfuggire alla facile critica di lassismo va chiarita nel suo contenuto.

La buona fede del percipiente somme, corrispostegli per errore in più del dovuto, si è vista nella impossibilità da parte del percipiente stesso di rilevare l'errore in cui era incorsa la pubblica amministrazione data la regolarità formale del provvedimento (6).

L'impossibilità di rilevare l'errore deve essere intesa nel senso che l'azione amministrativa (corresponsione delle somme), avvalorando una ammissibile interpretazione della norma da parte dell'interessato, si sia svolta in modo da creare e consolidare in quest'ultimo l'indiscussa certezza del diritto che si vuole successivamente disconoscere con la ripetizione (7).

Ciò è quanto dire che non è sufficiente solo la buona fede dei percipienti, ma occorre anche che il comportamento dell'amministrazione sia tale da creare questa obiettiva certezza (8).

Si è sopra detto che occorre perché si abbia la buona fede « un'ammissibile interpretazione delle norme da parte dell'interessato » il che si verifica nel caso in cui la situazione sia stata obiettivamente controversa, come nell'ipotesi in cui il pagamento sia stato effettuato in applicazione di norme la cui interpretazione non era pacifica (9).

E di questo principio si è fatta applicazione in uno dei lacrimevoli casi connessi alla interpretazione del principio della omnicomprensività e si sono considerati percetti in buona fede, e quindi non ripetibili, i compensi corrisposti e funzionari dell'amministrazione dei lavori pubblici in relazione ad un incarico di collaudo loro affidato da parte di altra amministrazione (Cons. Stato, Sez. VI, 15 luglio 1977, n. 746).

E' stato ritenuto illegittimo anche il recupero di somme indebitamente corrisposte ove risulti la buona fede del percipiente, chiamato all'incarico di Capo di Gabinetto di un Ministro dopo il suo collocamento a riposo stante il carattere dubbio e controverso della situazione, per non essere la nomina a Capo di Gabinetto di persona estranea all'amministrazione idonea a conferire lo status di impiegato dello Stato (Cons. Stato, Sez. IV, 15 novembre 1967, n. 598).

Si comprende allora come in varie pronunce sia stato, altresì, ritenuto illegittimo il recupero, ove questo sia disposto per mutamento nell'indirizzo interpretativo circa l'applicazione della norma relativa (10), anche se tale mutamento sia dipeso dall'accavallarsi di disposizioni non sufficientemente chiare in materia di retribuzione (e il giudice amministrativo si è appellato in questi casi al principio di autoresponsabilità) (Cons. Stato, Sez. IV, 5 luglio 1977, n. 670) (11).

Fin qui il ragionamento seguito dal Consiglio di Stato ci sembra che possa essere accolto, mentre qualche motivo di perplessità ci sembra sussistere quando leggiamo che nell'ipotesi di pensionato che presti servizio presso ente pubblico, il mancato invito ad optare per il trattamento di attività di servizio o per quello di quiescenza può avere riflessi sulla buona fede dell'interessato ed essere rilevante rispetto al provvedimento con il quale si dispone il recupero degli emolumenti indebitamente corrisposti (Cons. Stato, Sez. IV, 22 novembre 1977, n. 1028) oppure si afferma sussistente il requisito della buona fede per somme corrisposte al dipendente, a titolo di quote di aggiunta di famiglia per il coniuge legalmente separato, ove il percipiente abbia, a suo tempo, esattamente dichiarato la propria posizione familiare (Cons. Stato, Sez. IV, 18 febbraio 1966, n. 100).

1966, n. 59; 19 gennaio 1966, n. 4; Sez. VI, 30 settembre 1966, n. 579; Ad. Pl., 13 gennaio 1965, n. 1; Ad. Gen. 14 gennaio 1965, n. 1252; Sez. IV, 9 dicembre 1964, n. 1423; 13 dicembre 1963, n. 903; 15 novembre 1963, n. 802; Ad. Pl., 5 novembre 1963, n. 17; Sez. IV 26 giugno 1963, n. 466; Ad. Gen. 15 luglio 1963, n. 1306; Sez. IV, 23 gennaio 1963, n. 47; 31 ottobre 1962, n. 671; 25 ottobre 1961, n. 463; 10 luglio 1962, n. 452; 22 giugno 1962, n. 424, Ad. Gen., 16 marzo 1961, n. 109; Sez. VI, 30 novembre 1960, n. 994.

(6) Cons. Stato, Sez. VI, 23 dicembre 1969, n. 865; Sez. II, 21 ottobre 1969, n. 658; Sez. IV, 22 dicembre 1964, n. 1569

Questa certezza può anche essere convalidata dalla registrazione alla Corte dei Conti dell'atto di concessione dell'assegno, indennità e simili (Cons. Stato, Sez. IV, 20 dicembre 1974, n. 1229).

(8) Cons. Stato, Sez. VI, 16 ottobre 1970, n. 653, Sez. IV, 23 febbraio 1966, n. 104; 26 gennaio 1966, n. 51; 19 maggio 1965, n. 422

(10) Cons. Stato, Sez.

In queste ipotesi, infatti, non siamo in presenza di casi di impossibilità di rilevare l'errore in cui sia incorsa la pubblica amministrazione né vi è un'ammissibile interpretazione del dipendente, anzi sembrano ricorrere taluno degli elementi che fanno ritenere insussistente il requisito della buona fede, come subito vedremo.

La mancanza di « buona fede »

Ammissibile è il recupero in mancanza della buona fede del percipiente (Cons. Stato, Sez. IV, 8 novembre 1967, n. 567; 26 ottobre 1966, n. 728) ovvero, come pure è stato detto, qualora manchino situazioni di carattere eccezionale (Cons. Stato, Sez. IV, 12 aprile 1967, n. 113).

Va tenuto presente che l'assenza di dolo non è, di per sè, idonea a configurare una percezione in buona fede dell'indebito, che consenta di rilevare quella forma di eccesso di potere nella ripetizione di assegni illegittimamente corrisposti che concreta una ingiustizia manifesta; pertanto, è legittima la ripetizione di assegni non dovuti, allorché, in contrasto con tutti i principi generali che regolano i rapporti tra i cittadini e lo Stato, l'ammissione della buona fede nel percipiente dovrebbe farsi risalire soltanto all'ignoranza della legge o, addirittura, all'arbitraria interpretazione che della legge stessa l'impiegato abbia fatto (Cons. Stato, Sez. IV, 12 luglio 1968, n. 463).

Ignoranza della legge e arbitraria interpretazione della legge escludono quindi la buona fede.

Ed è stato difatti ritenuto che legittimamente vengono recuperate le somme versate all'erario dalla pubblica amministrazione per imposte di ricchezza mobile e complementare, non potendosi ritenere che i percipienti abbiano pensato in buona fede che i loro emolumenti fossero esenti dai detti tributi (Cons. Stato, Sez. II, 21 ottobre 1969, n. 658) e che è legittima la ripetizione di assegni indebitamente corrisposti, in presenza di precise norme che vietano o limitano il cumulo tra assegni di attività e pensione (Cons. Stato, Sez. IV, 26 luglio 1968, n. 476).

Anche in altra ipotesi, però, la buona fede è stata ritenuta insussistente; qualora all'errore dell'amministrazione corrisponda la consapevolezza dell'interessato, ovvero detto errore sia stato causato da fatto del dipendente.

La consapevolezza dell'interessato può essere desunta dal comportamento tenuto dallo stesso dal quale, ad esempio, risulti che egli era al corrente del fatto che la contemporanea sussistenza del rapporto di pensione e di quello di attività era suscettibile di produrre determinate conseguenze (Cons. Stato, Sez. IV, 5 luglio 1968, n. 420), dal fatto che i presupposti del pagamento siano venuti a mancare per causa non ignota o non ignorabile da parte del percipiente (Cons. Stato, Sez. IV, 27 settembre 1977, n. 767) ovvero dalla circostanza che le retribuzioni sono state corrisposte a chi non aveva svolto l'attività per la quale furono erogate (Cons. Stato, Sez. VI, 10 giugno 1977, n. 596).

I casi di errore dell'amministrazione causati da fatto del dipendente sono stati individuati nella evenienza in cui l'interessato abbia rilasciato dichiarazione autoresponsabile non corrispondente al reale suo stato giuridico di impiegato (Cons. Stato, Sez. IV, 8 novembre 1977, n. 930; 29 marzo 1972, n. 235; 1° marzo 1967, n. 52; 15 novembre 1961, n. 578) ovvero a situazioni personali, come ad esempio una dipendente che abbia chiesto e (in un primo tempo) ottenuto il collocamento in pensione con abbuono di cinque anni di servizio in quanto coniugata, mentre non aveva questo titolo (Cons. Stato, Sez. IV, 28 maggio 1972, n. 235) ovvero abbia rilasciata una dichiarazione non vera relativa al coniuge a carico, ai fini della corresponsione dell'indennità in tale ipotesi spettante (Cons. Stato, Sez. IV, 15 dicembre 1965, n. 922).

Sotto la stessa angolazione va vista l'ipotesi in cui la indebita corresponsione derivi dalla dichiarata decadenza dell'impiego di un dipendente che aveva contemporaneamente e scientemente prestato, senza denunciarlo, servizio presso due diverse amministrazioni, in violazione dell'art. 65 del T.U. 10 gennaio 1957 n. 3 (Cons. Stato, Sez. IV, 30 agosto 1977, n. 738).

L'esclusione della buona fede è stata anche affermata ove l'indebito sia dovuto ad errore manifesto (Cons. Stato, Sez. V, 27 aprile 1971, n. 378, Sez. IV, 20 aprile 1966, n. 249; 20 marzo 1962, n. 270). Ciò in quanto il principio generale della ripetizione dell'indebito legittima pienamente l'azione di recupero dell'autorità amministrativa allorché la rilevabilità ictu oculi dell'errore, attinente peraltro ai dati obiettivi posti a base dei calcoli, esclude ogni affidamento giuridicamente apprezzabile che possa giustificare una deroga al predetto principio e la ritenzione da parte del percipiente delle maggiori somme in-

IV, 20 dicembre 1974, n. 1299; 4 giugno 1974, n. 407; 18 febbraio 1974, n. 192; Sez. VI, 17 ottobre 1972, n. 502; Cons. reg. sic., 29 gennaio 1968, n. 64; 30 aprile 1966, n. 356.

(11) Vale, a tal riguardo, ricordare il caso del ritardo di alcuni anni col quale era stata disposta la sospensione dell'indennità integrativa speciale a favore di un pensionato riassunto presso altra amministrazione, imputabile all'amministrazione del tesoro, che aveva in un primo tempo interpretato l'art. 2 comma 7 della legge 27 maggio 1959, n. 324 in senso restrittivo, e poi, a distanza di anni — sulla base di alcuni pareri del Consiglio di Stato — adottato l'interpretazione più rigorosa, riconoscendo che l'indennità in parola deve essere sospesa per tutti i pensionati che nel nuovo rapporto di impiego percepiscano una analoga indennità, avente la stessa natura e finalità, anche se diversamente retributiva e sè stante, ma conglobata nel trattamento economico di attività. Annullate le precedenti istru-

debitamente riscosse (Cons. Stato, Sez. IV, 13 maggio 1964, n. 506).

Così è stato ritenuto legittimo il recupero di somme indebitamente corrisposte a titolo di anticipazione sull'indennità di buonuscita, ove il versamento sia avvenuto in base ad un progetto di liquidazione provvisoria in cui, per un evidente errore facilmente rilevabile anche dall'interessato, la durata del servizio utile sia stata indicata in misura più che doppia di quella effettiva e su domanda dell'interessato, che si era contestualmente impegnato a restituire quanto, a pratica espletata, potesse risultare non dovuto (Cons. Stato, Sez. IV, 23 novembre 1971, n. 1036).

Lo squilibrio nella situazione economica del dipendente

Come si è accennato la giurisprudenza fa riferimento, accanto alla percezione di buona fede, dal fatto che il recupero possa importare un grave squilibrio nella situazione economica del dipendente, anche in connessione con il ritardo e quindi con l'accumularsi del debito (12).

Ci sembra che questo «grave squilibrio» vada valutato in senso relativo e non assoluto e comunque tenuto presente, nel senso che non può omettersi di considerare le conseguenze che la ripetizione può produrre nella sfera economica del dipendente (Cons. Stato, Sez. V, 2 aprile 1966, n. 557)

Legittimamente è stato, quindi, ritenuto che l'amministrazione provvede al recupero di somme corrisposte in p.d., con espressa riserva di conguaglio se, per le modalità del recupero e per la modestia della somma recuperata sia da escludere uno squilibrio grave nell'economia del ricevente (Cons. Stato, Sez. III, 13 marzo 1973, n. 1769; Ad. Gen, 25 gennaio 1963, n. 947).

L'accenno ora fatto ai casi di conguaglio induce a precisare che il principio dell'irripetibilità degli assegni alimentari non trova applicazione ove debba procedersi non a restituzioni di somme già versate, ma a conguaglio (Cons. Stato, Sez. II, 28 ottobre 1969, n. 825; Sez. IV, 4 dicembre 1963, n. 940)

E', quindi, legittima la ripetizione dell'eccedenza degli assegni corrisposti dall'amministrazione a titolo provvisorio e con esplicita riserva di conguaglio sui futuri miglioramenti rispetto a quanto effettivamente dovuto da l'amministrazione, purché il conguaglio passivo non importi per l'impiegato il materiale esborso di somme, in eccedenza a quanto dovutogli per assegni in attività di servizio o per trattamento di quiescenza (Cons Stato, Sez. VI, 16 ottobre 1963, n. 733; 15 ottobre 1963, n. 711) (13).

Il decorso del tempo

E veniamo, ora, ad accennare al rilievo che è stato dato in giurisprudenza, ai fini che interessano, al trascorrere del tempo, spesso congiuntamente alla percezione in buona fede.

La giurisprudenza ha precisato che ai provvedimenti con i quali vengono rimossi atti attributivi di competenza patrimoniale ai pubblici dipendenti non può essere attribuita decorrenza retroattiva se l'intervento di autotutela avvenga a distanza di tempo e il ritardo non dipenda dalle normali esigenze dell'iter procedurale, cioè i tempi tecnici per lo svolgimento dell'azione amministrativa, ma da altre cause, riferibili alla pubblica amministrazione (14).

Facendo applicazione di questi principi è stato affermato che le correzioni e le variazioni dei ruoli di spese fisse per pagamento di stipendi e di pensioni statali sono, bensì, retroattive per loro natura – le prime in quanto dirette ad eliminare con effetti ex tunc un vizio originario del ruolo; le altre perché meramente dichiarative di una situazione derivante ope legis da un determinato fatto o atto giuridico ovvero perché conseguenti ad un nuovo provvedimento dell'amministrazione centrale (art. 5 d. P. R. 5 giugno 1965, n. 760) e della stessa Direzione provinciale del tesoro (articolo 9 d. P. R. 30 giugno 1955, n. 1544; art. 2 della legge 27 maggio 1959, n. 424; art. 3 della legge 12 agosto 1962, n. 1290) e aventi perciò la stessa decorrenza di esso – ma tale loro retroattività naturale non è illimitata, valendo solo a coprire il periodo di tempo normalmente occorrente per la necessaria istruttoria e per l'emissione della nota di variazione e correzione del ruolo; pertanto, per il principio di «autoresponsabilità» della pubblica amministrazione, ove tra il fatto od atto giuridico da cui la legge fa derivare la riduzione o la sospensione (totale o parziale) del trattamento di quiescenza e l'adozione del relativo provvedimento sia intercorso un intervallo di tempo molto maggiore di quello richiesto, di regola, per il prescritto iter procedurale – quando cioè il ritardo sia dovuto ad altre cause riferibili alla stessa amministrazione – la retroattività, quale elemento naturale

zioni, l'amministrazione aveva invitato le direzioni provinciali del tesoro a regolarizzare le partite di pensione, attenendosi ai detti criteri, illegittimamente viene allora addebitato l'ammontare dei ratei dell'indennità integrativa speciale percepita dagli interessati anteriormente al provvedimento che ne ha sospeso il pagamento e, in via derivata, illegittimamente viene disposto il recupero di tali somme, mediante ritenute mensili sulle future rate della pensione (Ad. Pl., 28 novembre 1970, n. 12).

(12) Vedi, tra le altre, Cons. Stato, Sez. I, 3 maggio 1974, n. 2756; Sez. IV, 19 febbraio 1974, n. 193; 6 giugno 1972, n. 492, Cons reg. sic , 31 ottobre 1968, n 479; Ad. Gen., 16 maggio 1961, n. 109; 12 maggio 1960, n. 267.

(13) Diverso il caso in cui al recupero si intenda provvedere con una compensazione che è stata ritenuta illegittima ove la si voglia operare fra il debito dell'amministrazione e quanto da essa corrisposto erroneamente al dipendente quando questi abbia percepito le somme in buona fede

dell'atto, non può ritenersi operante né è consentito all'amministrazione di retrodatare, con apposita clausola, gli effetti dell'atto, riversando così sul pensionato le conseguenze della sua inerzia colposa.

Ciò in quanto le norme sulla contabilità generale dello Stato intese a far sì che i ruoli di spese fisse vengano tempestivamente corretti e aggiornati prima che il pagamento abbia luogo non sono dettate nell'esclusivo interesse dell'amministrazione, tutelando esse indirettamente anche il dipendente o il pensionato, il quale ha senza dubbio interesse non solo ad usufruire sollecitamente di eventuali miglioramenti economici, ma altresì ad evitare indebite riscossioni ed il conseguente oneroso rimborso, in unica soluzione ed in un limitato lasso di tempo, di somme già destinate alle quotidiane esigenze di vita, pertanto, il dipendente o il pensionato è legittimato ad impugnare e ad ottenere l'annullamento di provvedimenti tardivamente adottati (nella specie, concernenti il recupero di somme indebitamente riscosse), in violazione delle norme suddette, sul riflesso che le conseguenze dell'ingiustificato ritardo debbano essere sopportate dalla stessa amministrazione (15).

Ciò tanto più nei casi in cui il provvedimento con il quale l'amministrazione, avvertita tempestivamente dal dipendente di fatti importanti modificazioni del suo trattamento economico, dispone con un ritardo ingiustificato, in violazione delle norme di contabilità di Stato che prescrivono la tempestiva correzione dei ruoli delle spese fisse, la sospensione o la decurtazione degli assegni dovuti al dipendente medesimo ed il recupero delle somme pagate nel frattempo (Cons. Stato, Sez. VI, 22 giugno 1971, n. 506)

E' stata anche ritenuta inammissibile la ripetizione di indennità integrativa speciale e tredicesima mensilità indebitamente corrisposte ad un pensionato se l'amministrazione era a conoscenza della sussistenza di un nuovo rapporto di impiego pubblico del pensionato, dallo stesso denunziato, ed abbia indugiato per vari anni prima di dichiarare non dovuta l'indennità speciale e di procedere al suo recupero, tenendo, quindi, un inesplicabile comportamento inerte (16).

Illegittimo è stato, altresì, qualificato il recupero di assegni indebitamente corrisposti in favore di un dipendente pubblico collocato fuori ruolo presso un organismo internazionale, qualora i relativi provvedimenti siano stati adottati con grande ritardo rispetto alla data di cessazione dal servizio presso l'amministrazione di appartenenza, ed alcuni persino ad incarico già scaduto, né il dipendente sia stato tempestivamente informato della mutata situazione giuridica dalla quale gli derivava la interruzione della corresponsione di quegli emolumenti (Cons. Stato, Sez. VI, 14 dicembre 1971, n. 1107).

Legittimo è stato, invece, ritenuto il recupero di somme indebitamente corrisposte in favore di pubblici dipendenti quando l'intervallo di tempo trascorso non possa considerarsi notevole, tenuto conto dei normali parametri temporali della pubblica amministrazione che nell'espletamento della sua attività osservi la normale diligenza (TAR Lazio, 18 giugno 1975, n. 433), ovvero quando il ritardo dipenda in tutto o in parte da ragioni imputabili all'impiegato che ha deliberatamente percepito la somma da recuperare (Cons. Stato, Sez. VI, 26 ottobre 1971, n. 814), come ammissibile è stato affermato il recupero di assegni indebitamente corrisposti nei riguardi di un dipendente che fosse a conoscenza della riduzione del trattamento economico percepito per essergli stato notificato il relativo provvedimento, ancorché tra la data di notifica e quella della esecuzione del provvedimento sia intercorso un notevole lasso di tempo, qualora però l'amministrazione non sia rimasta colposamente inerte ma abbia immediatamente avviato la procedura del recupero dandone comunicazione all'interessato (Cons. Stato, Sez. VI, 28 settembre 1971, n. 704).

Un caso particolare

Un separato cenno merita il caso del recupero di emolumenti corrisposti a dipendenti di enti pubblici in base a deliberazione non approvata. Vengono qui in rilievo molteplici aspetti che vanno dai limiti dell'autonomia degli enti nella determinazione del trattamento economico dei propri dipendenti alla natura e gli effetti degli atti di vigilanza (approvazioni, ecc.) e di controllo, che non possono essere qui trattati. Ci limitiamo a ricordare come recentemente sia stato precisato che nel caso in cui un ente abbia anticipato ai propri dipendenti aumenti di stipendio previsti da una deliberazione non approvata dagli organi di controllo; l'ente è tenuto a provvedere al recupero delle somme corrisposte illegittimamente (Cons. Stato, Sez. II, 25 settembre 1974, n. 194)

e le stesse abbia consumato per i bisogni propri e della famiglia (Cons. Stato, Sez. V, 8 febbraio 1974, n. 109).

(14) Cons. Stato, Sez. IV, 4 giugno 1974, n. 407, Sez. VI, 17 ottobre 1972, n. 502; 30 maggio 1972, n. 286; 14 dicembre 1974, n. 1107; 7 dicembre 1971, nn. 1101 e 1112; Sez. III, 30 giugno 1971, n. 767; Sez. IV, 20 aprile 1971, n. 454 e 458; 22 dicembre 1970, n. 1012.

Ovviamente, ove sia decorso il decennio di prescrizione, previsto dall'art. 2946 c.c., il recupero di somme corrisposte al pubblico dipendente non può più intervenire (Cons. Stato, Sez. VI, 26 ottobre 1971, n. 792; Sez. IV, 14 giugno 1967, n. 229).

(15) Cons. Stato, Sez. VI, 16 maggio 1972, n. 237; Sez. IV, 18 gennaio 1972, n. 18; 23 novembre 1971, n. 1041; 9 novembre 1971, n. 961; Ad. Pl., 5 ottobre 1971, n. 7; 28 novembre 1970, n. 11.

(16) Cons. Stato, Sez. III, 11 aprile 1973, n. 543; Sez. IV, 23 novembre 1974, n. 1041; 21 giugno 1971, n. 764; 21 aprile 1971, n. 403; Sez. III, 31 marzo 1971, n. 1334.

(17) Corte dei Conti,

LA RIPETIZIONE DI EMOLUMENTI NON DOVUTI A DIPENDENTI PUBBLICI

La disciplina delle controversie sui provvedimenti di ripetizione di emolumenti non dovuti

L'affermazione della giurisdizione del giudice amministrativo, in ordine alle controversie concernenti i provvedimenti che dispongono la ripetizione di pagamenti indebiti, è stata fondata sulla considerazione che con detti provvedimenti, esplicitamente o implicitamente, si dispone l'annullamento degli atti amministrativi illegittimi in base ai quali il pagamento indebito è stato fatto (Cons. Stato, Ad. Pl., 30 marzo 1976, n. 1; Sez. IV, 8 novembre 1977, n. 918) e la posizione giuridica del percipiente si configura come interesse legittimo (Cons. Stato, Sez. IV, 7 giugno 1977, n. 559; 19 aprile 1977, nn. 411, 414, 415, 416).

Essendo atto autoritativo quello di annullamento - ripetizione si applica il termine di decadenza e non quello di prescrizione per l'impugnativa (Cons. Stato, Sez. IV, 3 maggio 1977, n. 457; Ad. Pl., 30 marzo 1976, n. 1; Sez. IV, 30 novembre 1971, n. 1073).

Per quanto riguarda le controversie relative al recupero di somme per effetto del divieto di cumulo tra trattamento di pensione e trattamento di servizio, dopo lunghe oscillazioni, la giurisprudenza si era consolidata nel senso della giurisdizione del giudice amministrativo (17).

Senonché la Corte di Cassazione (Sez. Un., 12 maggio 1976, n. 1656) pur a fronte dell'anzidetta giurisprudenza oramai consolidata ha affermato che sono devoluti alla giurisdizione della Corte dei Conti le controversie concernenti l'impugnazione di provvedimenti che riducono l'assegno di pensione, nei confronti di un pensionato dello Stato, per effetto del divieto di cumulo, a norma dell'art. 14 della legge 12 aprile 1949, n. 148 e della legge 8 aprile 1952, n. 212, fra trattamento di quiescenza e retribuzione relativa a nuovo rapporto di impiego pubblico, ovvero per effetto della sospensione della indennità integrativa e della tredicesima mensilità, a norma degli artt. 4 della legge 26 novembre 1953, n. 876 e 2 della legge 27 maggio 1969, n. 324. Ciò in quanto tali controversie non riguardano un rapporto di impiego pubblico in corso di svolgimento (devoluto alla giurisdizione del Consiglio di Stato), né le modalità di esecuzione dell'obbligo di corrispondere la pensione (devoluta al giudice ordinario), ma coinvolgono l'an e il quantum del diritto all'assegno di pensione o di parte integrante del complessivo trattamento di quiescenza spettante al pensionato, quali appunto l'indennità integrativa e la tredicesima mensilità.

Senonché, pur dopo questa pronuncia, troviamo confermata la giurisdizione esclusiva del Consiglio di Stato e non della Corte dei Conti, in quanto l'indebito pagamento e il correlativo diritto dell'amministrazione alla ripetizione sorgono soltanto in conseguenza dell'annullamento di atti amministrativi (18).

Ed il giudice amministrativo ha precisato che la materia della pensione, ricadente nella giurisdizione esclusiva della Corte dei Conti, non è comprensiva di ogni aspetto del trattamento economico spettante, a carico dello Stato, a seguito della cessazione del rapporto di impiego, ma è limitata solo a quanto concerne con immediatezza, anche nella misura, il sorgere e il modificarsi o l'estinguersi totale o parziale del diritto a pensione in senso stretto; pertanto la materia concernente gli assegni accessori (tredicesima mensilità, indennità integrativa speciale) esula dalla giurisdizione della Corte dei Conti, essendo essi estranei al provvedimento di liquidazione della pensione che soltanto presuppongono, poiché il rapporto che accede a tale diritto non si identifica con esso e con il fatto giuridico da cui sorge (19).

E' stato anche ritenuto rientrare nella giurisdizione del giudice amministrativo la controversia relativa all'ordine di recupero mediante ritenute mensili sulla pensione.

Ciò in quanto la rateizzazione del debito del pensionato in quote mensili fino al massimo di un terzo della pensione ed entro un periodo massimo di anni è rimessa dalla vigente legislazione (art. 408 r. d. 23 maggio 1924, n. 827; art. 3 r. d. l. 19 gennaio 1939, n. 295; art. 3 d. P. R. 30 giugno 1955, n. 1544) al giudizio discrezionale dell'amministrazione, che, nel disporla, deve tener conto di una serie di elementi (ammontare complessivo del debito, importo mensile della pensione, età e condizioni economiche del pensionato, ecc.), al fine di contemperare le due opposte esigenze di assicurare l'integrale e più sollecito recupero del credito erariale, senza arrecare un eccessivo aggravio all'interessato, sempreché l'amministrazione non ritenga possibile e più opportuno conseguire il rimborso di quanto dovutole in unica soluzione e con altro mezzo immediato, anziché mediante rateizzazioni e ritenute sulle future mensilità (20).

Prof. Francesco Garri

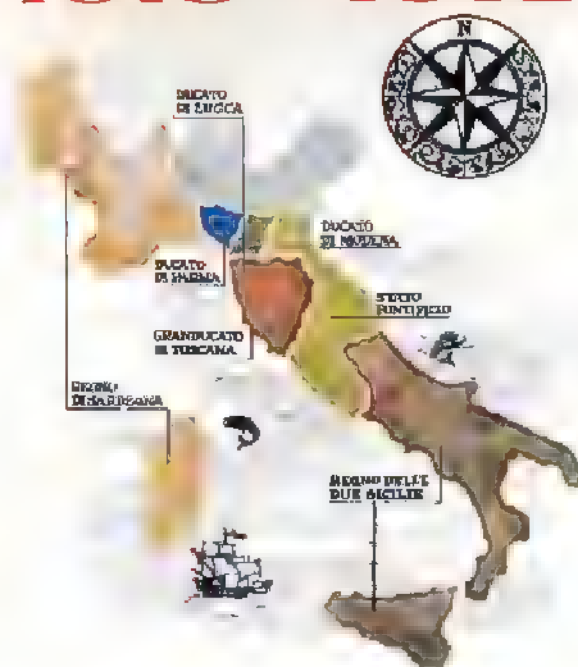
Sez. III, 3 aprile 1975, n. 34700; 6 maggio 1969, n. 25483, Cons. Stato, Sez IV, 9 ottobre 1968, n. 585, Corte dei Conti, Sez. III, 30 aprile 1968, n. 25017, Cons. Stato, Sez. IV, 13 aprile 1967, n. 115; Corte dei Conti, Sez. riun. 12 luglio 1965, n. 14, Ad. Pl., 3 novembre 1964, n. 22.

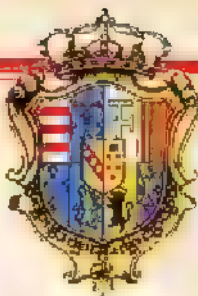
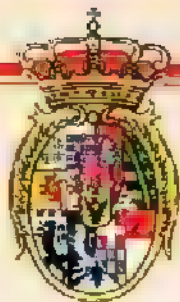
(18) Cons. Stato, Sez. IV, 8 novembre 1977, n. 918; 18 ottobre 1977, n. 853; 7 giugno 1977, n. 559, 17 maggio 1977, n. 480; 5 aprile 1977, nn. 320 e 328.

(19) Cons. Stato, Sez IV, 19 aprile 1977, nn. 411, 414, 415, 416; 22 marzo 1977, n. 235; 11 marzo 1977, n. 209; 8 febbraio 1977, n. 83; 25 gennaio 1977, nn. 54 e 59.

(20) Cons. Stato, Ad. Pl., 28 novembre 1970, n. 12.

Va tenuto presente che in sede di recupero di somme indebitamente percepite non può essere disposta la ritenuta mensile quando lo stipendio sia già decurtato nella misura di un quinto per altre ritenute (nella specie per irrogazione della sanzione disciplinare della riduzione di un quinto dello stipendio); Cons. Stato, Sez. IV, 28 marzo 1972, n. 235.

ORDINI E DECORAZIONI DEGLI STATI PREUNITARI ITALIANI 1815 - 1862

L'origine degli ordini cavallereschi può farsi risalire all'organizzazione medioevale della Chiesa cattolica la quale, per motivazioni politiche oltre che religiose, organizzò numerose comunità di monaci guerrieri. Dal tempo delle Crociate, la gestione degli Ordini militari tende a passare nell'area di potere dei sovrani determinando un progressivo processo di laicizzazione. Nei secoli, il cambiamento della società europea, ispirata dagli ideali democratici, influisce profondamente anche sui meccanismi costitutivi degli ordini cavallereschi che divengono accessibili a coloro che non appartengono alle classi nobili per l'affermazione – non a caso dopo la Rivoluzione francese – del principio in base al quale il conferimento dei riconoscimenti deve essere determinato dai meriti e non dai diritti ereditari. In tale processo evolutivo, trovano logica collocazione, nel XIX secolo, anche le decorazioni che rappresentano il perfezionamento del sistema in quanto consentono di premiare non soltanto gli atti meritori ma anche la fedeltà alle istituzioni, la disciplina, la dirittura, le capacità intellettuali e professionali e gli atti di liberalità, cioè quanto di più valido possa esprimere l'umanità.

Gli italiani – nel periodo compreso fra la restaurazione e la proclamazione del Regno d'Italia – non si sottraggono ai nuovi orientamenti procedendo a riordinare le vecchie istituzioni cavalleresche ed a creare nuove ricompense, le più importanti delle quali – con particolare riguardo per quelle destinate ai militari – vengono qui menzionate divise per stato.

REGNO DI SARDEGNA

Ordine supremo dell'Annunziata, fondato da Amedeo VI nella seconda metà del XVI secolo, subisce numerose riforme, sino ad assumere il moderno assetto che lo destina a coloro che rendono alti servigi al sovrano ed allo stato. E' previsto un numero minimo di cavalieri che acquisiscono la qualifica di cugini del re. La decorazione comprende una gran collana in oro e preziosi, che ripete il motto « Fert » ed alla quale è sospeso un pendente in oro con al centro l'immagine della Santissima Annunziata ed una placca, da indossare sulla parte sinistra del petto, in cui è effigiata la Madonna inscritta in una raggiera d'oro caricata del motto « Fert ».

Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, risalente al 1572 allorché Gregorio XIII stabilisce l'unione degli Ordini dedicati separatamente ai due Santi, viene riordinato nel 1816 da Vittorio Emanuele I e riformato nel 1831 e 1851. Destinato a premiare « le benemerenze civili e militari, i distinti e segnalati servizi allo stato, il merito scientifico, letterario ed artistico, gli atti di liberalità ed il mecenatismo » è articolato nei gradi di cavaliere di gran cordone, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere.

Ordine militare di Savoia, istituito nel 1815 da Vittorio Emanuele I subito dopo la battaglia di Waterloo, ha lo scopo esclusivo di ricompensare il merito e la virtù guerriere. Comprende le classi di cavaliere di gran croce, commendatore, cavaliere e milite. La decorazione consiste in una sciarpa azzurra a tracolla dalla quale pende la divisa e, sul petto, in una stella in ricamo con le cifre « V.E. » ed il motto « Al merito al valore » per i cavalieri di gran croce, in una croce al collo per i commendatori, in una croce d'oro con nastro a rosetta per i cavalieri ed una croce d'argento per i militi. Dopo la guerra di Crimea, Vittorio Emanuele II ritocca gli statuti e modifica le insegne lasciando inalterate le quattro classi ma trasforma quella dei militi in cavalieri, quella dei cavalieri in ufficiali e suddivide quella dei commendatori in prima e seconda classe e adotta una nuova decorazione consistente ora in una croce patente di smalto bianco orlata d'oro e le cui braccia terminano in tre punte di due segmenti di circolo. Al centro, in un rotondo scudetto rosso, spiccano due spade d'oro incrociate tra le quali è segnata la data « 1855 » ed accantonate le cifre del Re, tutto in una corona di quercia e di alloro; sul verso, lo scudetto rosso reca la croce bianca di Savoia contornata dal motto « Al merito militare ». Il nastro è rosso, azzurro e rosso a liste uguali.

Medaglia di bronzo per 25 anni di servizio dei sottufficiali e dei soldati, istituita da Vittorio Emanuele I nel 1816, in occasione della riorganizzazione dell'Armata Sarda. Sul diritto, una aquila coronata con le ali pendenti e lo scudo sabaudo sul petto e, sul verso, una corona reale su di un trofeo di armi e bandiere. Il nastro è bianco con larghi orli turchino scuro.

Medaglie d'oro e d'argento al valore militare, approvate da Carlo Alberto, nel 1833, per premiare le azioni più segnalate di valore e di coraggio e « non adatte a determinare il conferimento dell'Ordine militare di Savoia ». D'altra parte, per le azioni che non meritano il conferimento delle medaglie è istituita una menzione onorevole. Alla medaglia d'oro è annesso un soprassoldo annuo di 100 lire ed a quella d'argento di 50 lire, nel 1848 le cifre vengono aumentate, rispettivamente, a 200 e 100 lire. Soltanto nel 1887 viene istituita la medaglia di bronzo. Sul retro due rami di alloro contornano uno spazio sul quale incidere, all'esterno, il luogo e la data dell'azione e, all'interno, il nome del titolare.

Grande e piccola medaglia d'oro per 50 anni di servizio militare dei cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, istituite da Carlo Alberto nel 1839, per i cavalieri dell'Ordine stesso ancora in servizio attivo dopo 10 lustri di benemerita carriera militare. La medaglia grande è riservata agli ufficiali generali e la piccola agli altri. Sul diritto, l'immagine equestre di San Maurizio galoppante e la legenda « San Maurizio protettore delle nostre armi » e, sul retro, la scritta « A ... cavaliere mauriziano ..... per dieci lustri nella carriera militare benemerito » ed il nome del decorato. Il nastro è verde.

Medaglia commemorativa in argento per i veterani del 1848 - 1849, istituita da Vittorio Emanuele II nel 1849 per i volontari della prima guerra d'indipendenza. Nel 1865, viene cambiata con la medaglia dedicata a tutte le guerre dell'unità d'Italia.

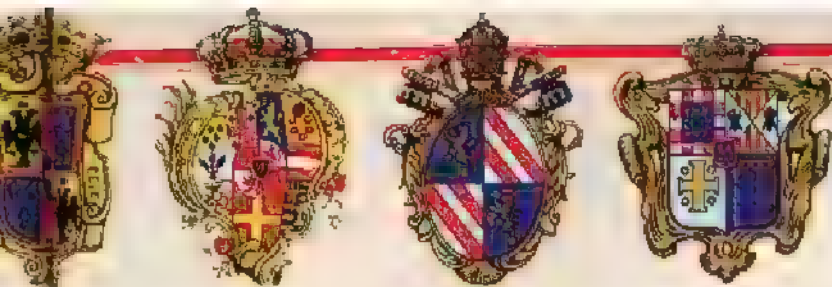
Sul diritto, le teste accollate dei due sovrani sabaudi con la legenda « Vittorio Emanuele e Carlo Alberto » e, sul verso, una corona circolare di alloro e di quercia che rinchiude una stella a cinque punte con la scritta « Veterani delle guerre 1848 - 1849 » ed

Regno di Sardegna
Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro
Croce di cavaliere - 1816

Regno di Sardegna
Medaglia d'oro al valor militare - 1833

Regno di Sardegna
Medaglia d'argento commemorativa della guerra di Crimea - 1856

Granducato di Toscana
Ordine del merito militare
Croce di seconda classe - 1853

Granducato di Toscana
Medaglia di bronzo
per onore e fedeltà 1850

uno spazio per il nome del titolare. Il nastro è tricolore.

Medaglia commemorativa in argento della guerra di Crimea, emessa nel 1856 da Vittorio Emanuele II per i componenti dell'Esercito ausiliare sardo in Russia. Sul retro, la scritta « Crimea 1855 - 1856 » e lo spazio per il nome del beneficiario.

Pur essendo stata decretata nel 1865, cioè dopo la proclamazione del Regno d'Italia, merita menzione la medaglia in argento per le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia perché sostituisce tutte le decorazioni conferite dai passati governi per lo stesso motivo e che vengono, pertanto, abolite. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda « Vittorio Emanuele Re d'Italia » e, sul verso, la figura simbolica dell'Italia in piedi con lancia e scudo di Savoia e la scritta « Guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia ». Al nastro, composto da diciotto righe verticali coi tre colori italiani alternati, vengono applicate delle fascette d'argento relative agli anni 1848, 1849, 1855 - 1856, 1859, 1860 - 1861, 1866, 1867 e 1870.

GRANDUCATO DI TOSCANA

Ordine di Santo Stefano, istituito nel 1561 da Cosimo de' Medici, ricorda la vittoria da lui riportata sui francesi il giorno del Santo, papa e martire. Ripristinato nel 1817, viene soppresso nel 1859. Consiste in una croce biforcata a quattro raggi smaltati in rubino, riuniti da quattro gigli anche essi dorati. Alle croci per meriti militari è sovrapposto un trofeo d'armi dorato. Il nastro è rosso.

Ordine del merito militare, istituito nel 1853 ed articolato in tre classi, premia i meritevoli, nella carriera delle armi, per utili e fedeli servigi al principe e allo Stato. La terza classe, che viene conferita ai sottufficiali e soldati con un soprassoldo annuo di 100 lire, è caratterizzata dalla corona in argento. Sul retro, in campo di smalto bianco la scritta « 1853 » circondata da lauro d'oro su fondo azzurro.

Medaglia d'argento al merito militare, istituita nel 1815 dal Granduca Ferdinando III per premiare i soldati toscani impiegati, con l'esercito austriaco, contro le truppe murattiane. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda « Ferdinando III D.G. P.I.A.P.R.H. et B.A.A.M.D.Etr. » (Ferdinandus III Dei Gratia Princeps Imperialis Austriae Princeps Regius Hungariae et Bohemiae, Archidux Austriae, Magnus Dux Etruriae) e, sul retro, una corona d'alloro legata in basso con la scritta « Ai prodi e fedeli toscani A. MDCCCXV ». Il nastro è bipartito verticalmente di rosso e di bianco.

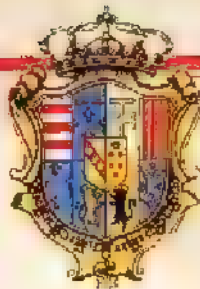
Medaglie d'oro e d'argento, istituite dallo stesso Granduca, nel 1816, per il fedele servizio di 25 anni dei sottufficiali e dei soldati. Sul dritto, due rami di quercia con al centro un piccolo scudo in forma di cuore, poggiato su due spade incrociate, sormontato da corona reale. Lo scudo mostra nel campo punteggiato la cifra « F » e, sotto, « 1816 »; sul retro, dentro una corona di quercia, la dicitura « Al lungo e fedele servizio ». Il nastro è bipartito verticalmente di rosso e bianco.

Successivamente Leopoldo II emette una medaglia di bronzo, sostitutiva della precedente, con sul dritto una corona di quercia che inquadra uno scudo quadrangolare poggiato su due spade incrociate e su un cartoccio: lo scudo, che è orizzontalmente tripartito, porta al centro la lettera « F ».

Medaglia di bronzo, istituita dal Granduca Leopoldo II nel 1841, per ricompensare i meriti specialmente militari. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda « Leopoldo II Granduca di Toscana » e, sul retro, una corona di quercia e alloro con la scritta « Fedeltà e valore ». Il nastro è rosso con una lista bianca nel mezzo ed ai lati. Dopo l'istituzione, nel 1853, dell'Ordine del merito militare, viene adottato il nastro dell'Ordine stesso in luogo di quello originale.

Medaglia di bronzo, emessa nel 1848, destinata ai reduci della guerra contro l'Austria. Sul dritto, la testa del monarca con la scritta « Leopoldo II Granduca di Toscana » e, sul retro, una corona di quercia con la legenda « Guerra dell'indipendenza italiana - 1848 ». Il nastro è tricolore.

Medaglie d'argento e di bronzo istituite nel 1850 dal sovrano rientrato dall'esilio per premiare i militari fedeli alla casata. Sul retro, una corona di quercia con le parole « Onore e fedeltà - 12 aprile 1849 ».

Croce per gli ufficiali dopo 30 anni di servizio. Istituita nel 1850, ha quattro bracci dorati e, al centro, uno scudo circolare con, al dritto, la testa del sovrano e la legenda « Leop. II G.D. di Tosc. » e, sul verso, la parola « Anzianità » sormontata da corona reale. Il nastro è celeste con gli orli rossi.

DUCATO DI LUCCA

Ordine di San Lodovico, istituito dal Duca Carlo Lodovico di Borbone nel 1836 per ricompensare i meriti eminenti e fedeli dei sudditi di ogni condizione, passa a Parma nel 1847.

Ordine di San Giorgio, fondato a Vienna, nel 1833, dal Duca e destinato a premiare il merito militare. Comprendente tre classi – di cui l'ultima è prevista per i sottufficiali ed i soldati – sul retro della croce riporta la cifra coronata del sovrano tra due rami d'alloro su cornice verde.

Medaglie in oro, argento e bronzo al merito, istituite, nel 1816, da Maria Luisa ex regina d'Etruria la quale dirige il governo ducale, in nome del figlio Carlo Lodovico, fino al 1820. Sul dritto, è testa della duchessa reggente con la legenda « Maria Aloysia Bor Hisp. Inf. Dux Lucen. » (Maria Aloysia Borbone, Hispaniarum Infans, Dux Lucensis) e, sul retro, una corona di quercia con la scritta « Merentibus ». Il nastro è celeste orlato di giallo.

Croce in bronzo dorato per gli ufficiali dopo 30 anni di servizio. Decretata dal duca in Vienna nel 1833, è chiamata stranamente anche « medaglia di anzianità ». Mentre i bracci sono orlati con tre strisce, al centro, sul dritto, campeggia la cifra coronata « C L » e, sul retro, « XXX ». Il nastro è giallo chiaro con tre strisce azzurro.

Medaglia in bronzo dorato per i sottufficiali ed i soldati, dopo 10 anni di servizio, con sul dritto la cifra coronata ducale e, sul retro, entro un serto di alloro, « X ».

DUCATO DI MODENA

Ordine dell'Aquila estense, creato dal duca Francesco V nel 1855 e comprendente i gradi di gran croce, commendatore e cavaliere al merito sia militare sia civile. Un trofeo dorato d'armi sormonta la decorazione concessa al valore militare. Il centro posteriore della croce riporta la scritta « S. Contardus Atestinus » e l'immagine del Santo.

Medaglia in argento coniata in Vienna e concessa, nel 1831, ai militari di ogni grado rimasti fedeli al duca durante i moti. Sul dritto, la scritta orizzontale « Franciscus IV – Dux mutinae » e sul verso, « Fedel militi - MDCCCXXXI » con due spade incrociate, il tutto in un serto di alloro. Il nastro è celeste con liste bianche ai lati.

Medaglia in argento per il merito militare, istituita nel 1852, viene distribuita, nel 1859, al personale che combatte con gli austriaci contro gli eserciti piemontese e francese. Sul dritto, la testa del duca con la legenda « Francesco V Duca di Modena ecc. ecc. Arciduca d'Austria d'Este ecc. ecc. » e, sul retro, entro una corona di quercia, la scritta « Per merito militare ». Il nastro è celeste con due strisce laterali bianche.

Croce d'anzianità per 50 anni e croce per 25 anni di servizio per gli ufficiali. Disposte nel 1852 dal duca, che prescrive la doppia validità dei periodi di campagna, la croce per 50 anni ha le aste smaltate in bianco e quella per 25 in argento: ambedue sono orlate in oro e sormontate da corona dorata. Il centro riporta, sul dritto smaltato in azzurro, l'aquila argentea estense con la cifra nera « F V » sul petto e, sul verso tutto dorato, la sigla nera « L » oppure « XXV ». Il nastro è bipartito verticalmente di turchino e bianco.

Medaglia di bronzo per i militari ed i funzionari rimasti fedeli. Francesco V la istituisce, nel 1863, per premiare coloro che hanno seguito militando nella Brigata estense. Sul verso, in una corona di quercia, campeggia la scritta « Fidelitati et constantiae in adversis - MDCCCXLI ».

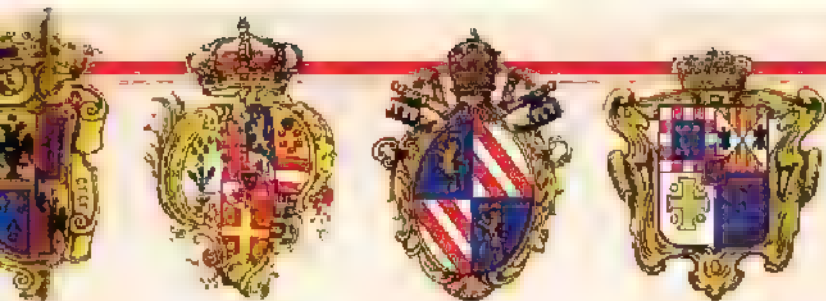
Per quanto non si tratti di vere e proprie decorazioni, meritano menzione gli scudi di anzianità per i veterani. Decretati nel 1827, si distinguono in 1ª classe per 18 anni di servizio ed in 2ª classe per 12 anni: il primo consiste in uno scudo esagono di lamina d'argento riportante, in una corona di alloro, la dicitura « Veteranis » ed il secondo in un ovale, sempre in argento, sul quale campeggiano una corona di alloro, un trofeo d'armi e la stessa scritta della classe precedente. Gli scudi vengono portati a sinistra sul petto e fissati mediante ganci.

DUCATO DI PARMA

Sacro militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, di origine antichissima, che si fa risalire all'Impero Romano d'Oriente, è oggetto, specialmente nei secoli XVIII e XIX, di contrasti e polemiche tra i Borboni di Parma ed i parenti di Napoli, entrambi avanzanti pretese sulla sua gestione. Il Magistero dell'Ordine, che rimane a Napoli, non impedisce ai parmensi di amministrarne un altro ramo autonomamente. La decorazione è costituita da una croce d'oro gigliata di forma greca, smaltata in porpora e caricata del monogramma di Cristo posto tra le lettere alfa ed omega. A Parma, quest'ultima vocale è minuscola, contrariamente al ramo napoletano che l'ha maiuscola. Ai quel-

Ducato di Lucca
Ordine di San Giorgio
Croce di terza classe - 1833

Ducato di Modena
Ordine dell'Aquila Estense
Croce di commendatore - 1855

Ducato di Parma
Ordine di San Lodovico
Croce di terza classe - 1845

Ducato di Lucca
Medaglia di bronzo dorato per 10 anni di servizio dei sottufficiali e dei soldati - 1833

Ducato di Modena
Medaglia di bronzo per i militari e funzionari rimasti fedeli - 1865

Ducato di Parma
Medaglia di bronzo per 15 anni di servizio militare degli ufficiali - 1849

tro angoli delle aste campeggiano le iniziali I.H.S.V. (In Hoc Signo Vinces). Il nastro è di seta cangiante celeste pallido.

Ordine di San Lodovico, passato a Parma dal cessato ducato di Lucca ove è istituito nel 1836, viene ricostituito dal duca Carlo III nel 1849 e comprende cinque classi. Sul verso, al centro della croce, risalta l'immagine del Santo attorniato dal motto ducale « Deus et dies ».

Medaglie d'oro e d'argento al merito istituite da Maria Luisa nel 1838 per premiare i meriti verso il principe e lo Stato. Sul dritto, la testa della duchessa con la legenda « M. Luig. Arcid. d'Austr. Duch. di Parm. Piac. e Guast » e, sul retro, entro una corona di alloro, la scritta « Ai benemeriti del Principe e dello Stato ». Il nastro è azzurro con strisce laterali gialle.

Medaglie in argento dei combattenti per l'indipendenza d'Italia, portata, con il consenso del governo del Duca Carlo II, dai volontari per la lotta contro gli austriaci. Costoro la proibiscono subito dopo aver occupato lo Stato. Sul dritto, una corona di alloro con la scritta « 20 marzo 1848 - Parma combatteva per l'Italiano risorg. » ed una stella a sei punte. Sul verso, il busto del Pontefice con la legenda « Pius IX Pont. Max. ». Il nastro è tricolore.

Medaglie di bronzo dorato per 40, d'argento per 25 e di bronzo per 15 anni di servizio militare degli ufficiali istituite da Carlo III nel 1849. Le medaglie, massicce e di dimensioni particolarmente ridotte, mostrano sull'oro la divisa « Si Deus pro nobis qui contra nos » in caratteri gotici. Sul retro, una corona di alloro e quercia inquadra la cifra « XL », « XXV » e « XV » sormontata dalla dicitura « Ai fedeli veterani », sempre in gotico.

STATO PONTIFICIO

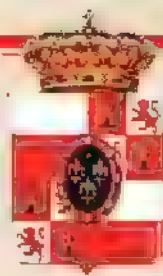
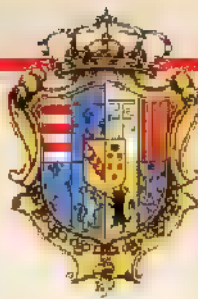
Ordine di San Gregorio Magno, istituito da Gregorio XVI nel 1831 e riformato tre anni dopo per ricompensare le benemerenze militari e civili. Comprendente le classi di gran croce, commendatore con placca, commendatore e cavaliere, la decorazione destinata ai militari è cimata da un trofeo d'armi in oro a differenza di quella dei civili che si distingue per una corona di quercia. Al centro del verso, il nome del Pontefice regnante e la legenda « Pro Deo et Patria ».

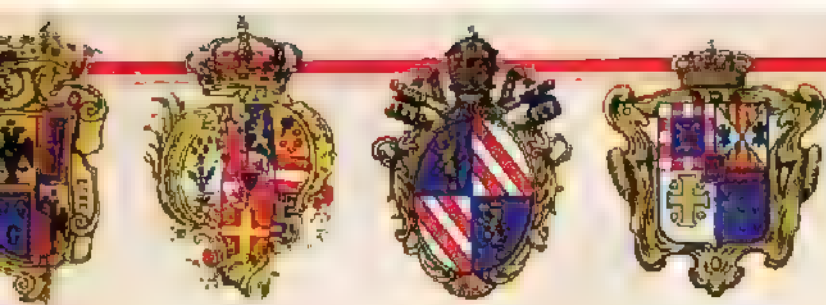
Ordine Piano, fondato da Pio IV nel 1559, viene riformato da Pio IX nel 1847. Suddiviso inizialmente nelle sole classi di commendatore e cavaliere con il conferimento della nobiltà ereditaria alla prima e della personale alla seconda, viene poi completato con le classi di gran croce e commendatore con placca. La decorazione, che consiste in una stella ad otto raggi smaltata di azzurro, accollata ad una raggiera d'oro, è caricata di uno scudetto bianco con il motto in oro « Pius IX » circondato dalla divisa « Virtuti et merito ». Il nastro è azzurro listato ai lati di rosso.

Ordine di San Silvestro e dello Speron d'oro, regolato nel 1841 da Gregorio XVI, è composto delle sole classi di commendatore e di cavaliere. La decorazione è formata da una croce biforcata smaltata di bianco, accantonata da quattro raggi dorati e caricata nel centro di uno scudetto che nel dritto riporta l'effigie di San Silvestro ed il motto « Sanctus Silvestrus » e nel rovescio la data « MDCCCXVI » con attorno la legenda « Gregorius XVI restituit ». Il nastro è nero con tre strisce rosse.

Croci di argento dorato e di bronzo per la cacciata dei ladroni dallo Stato Pontificio, sono concesse, nel 1816, per premiare l'attività straordinaria delle truppe impiegate nelle azioni anti brigantaggio. La croce in argento dorato, smaltata di bianco e con corona di alloro smaltata di verde che unisce i bracci caudati, è destinata agli ufficiali, mentre la croce in bronzo, della medesima foggia, viene assegnata ai sottufficiali ed ai soldati. Sul dritto della croce dorata, in uno scudo ovale smaltato di bianco, campeggia la tiara d'oro e, sui bracci, scudetti dorati recano le iscrizioni « Latronibus fugatis securitas restituta » riportate anche sugli esemplari in bronzo. Il nastro è bianco, giallo, bianco a liste uguali.

Medaglie d'argento e di bronzo al merito militare, istituite da Gregorio XVI nel 1831 per le sue truppe che, unitamente agli austriaci, reprimono i moti liberali. Sul dritto, il busto del Pontefice inserito nella legenda circolare « Gregorius XVI Pont. Max. A.I. » e, sul verso, la Chiesa cattolica personificata ed aureolata che tiene la croce e schiaccia l'idra. La mano destra è poggiata su una colonna sulla quale è scritto « Supra firmam Petr. - Dextera Domini fecit virtutem - MDCCCXXXI ». Il nastro è nero, bianco, nero a liste uguali.

Medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al valor militare, volute dallo stesso Papa nel 1832, per rimunerare i meriti distinti in occasione dei moti rivoluzionari. Sul dritto, il busto del Pontefice con le scritte « Gregorius XVI Pont.

1 Regno di Sardegna - Generale di Divisione
2 Ducato di Modena - Generale di Brigata
3 Ducato di Parma - Capitano Generale
4 Regno delle Due Sicilie - Generale di Brigata Aiutante del Re

ALCUNI ESEMPI DI FOGGE E MODI DI INDOSSARE ORDINI E DECORAZIONI

Stato della Chiesa
Ordine di San Gregorio Magno
Croce di cavaliere per militari - 1831

Stato della Chiesa
Medaglia d'argento detta di Castelfidardo - 1860

Stato della Chiesa
Croce di Mentana in argento - 1867

Max. An. I.» e, sul retro, due angeli che, tenendo un nastro con l'iscrizione «Benemerenti», sostengono rispettivamente un ramo d'alloro ed una palma. Il nastro è bianco, giallo, bianco a liste uguali.

Medaglia di bronzo a ricordo della rivista militare passata a Roma nel 1836 in presenza del Papa. Sul dritto, il busto del Pontefice con la legenda «Gregorius XVI Pont. Max. A. VI.» e, sul verso, una corona di quercia e di olivo con la data «12 giugno 1836». Il nastro è bianco orlato di giallo. Un analoga decorazione viene emessa, per il medesimo motivo, nel 1847.

Distintivi d'onore militare in bronzo dorato ed argento prescritti da Pio IX, nel 1848, per azioni ragguardevoli. Coniati in dieci esemplari dorati per gli ufficiali ed in cinquantacinque d'argento per i sottufficiali ed i soldati, si accompagnano rispettivamente a pensioni annue di 50 e 30 scudi. Sul dritto, il busto del Papa con la legenda «Pius IX Pont. Max.» e, sul retro, «Benemerenti». Vengono appesi, tramite un trofeo d'armi, ad un nastro rosso orlato di giallo.

Medaglie in oro smaltato, oro, argento dorato o no e bronzo commemorative per i combattimenti contro i piemontesi. Sono istituite da Pio IX nel 1860 per ricordare le operazioni difensive su tutto il territorio e, in particolare, la battaglia di Castelfidardo (per tale motivo vengono normalmente chiamate Medaglie di Castelfidardo) e la difesa di Ancona. I tipi in oro smaltato ed oro sono riservati agli ufficiali. Sul retro, la scritta «Victoria quae vincit mundum fides nostra».

Il nastro può essere completato con fascette recanti le scritte «Cel Fidardo», «St Angelo», «Ancona», «Spoleto», «Monte Pesago», «Perugia» e «Pesaro».

Croci di Mentana in argento e nichel, rispettivamente per ufficiali e sottufficiali e soldati, per celebrare la vittoria del 14 novembre 1867 sui garibaldini entrati nello Stato. Sul retro, è incisa la legenda «Hinc victoria» poggiante su due rami d'alloro. Al nastro possono essere applicate le fascette metalliche coi nomi di «Bagnorea», «Viterbo», «Nerola», «Acquapendente», «Monte Libretti», «Monte Rotondo», «Mentana» e «Roma».

Medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al merito militare, create da Pio IX nel 1867, quale riconoscimento di esemplare condotta, coraggio ed attaccamento delle truppe pontificie specialmente impegnate contro i garibaldini. Sul dritto, il busto del Papa con la scritta «Pius IX Pontifex Maximus» e, sul retro, una corona di foglie di quercia e di alloro e la parola «Benemerenti». Il nastro è rosso orlato di giallo.

Durante il periodo intercorrente tra la restaurazione e la presa di Roma da parte degli italiani, i vari Pontefici hanno concesso circa trenta emissioni di medaglie — simili tra loro per la scritta «Benemerenti» sul verso e differenziate dal dritto e dal nastro — destinate a ricordare i vari pontificati ed a premiare militari e civili per il loro attaccamento alla Santa Sede.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Sacro Angelico Ordine Costantiniano di San Giorgio, gestito in antagonismo con il ducato di Parma è l'istituzione cavalleresca più antica del regno.

Ordine di San Gennaro istituito nel 1738 da Carlo futuro re di Spagna e destinato a remunerare il merito civile e la fedeltà al regime, è formato inizialmente da sessanta cavalieri di giustizia e di grazia, poi divenuti illimitati. La decorazione consiste in una croce a quattro raggi biforcati intercalati da gigli in oro. Al centro, sul dritto, campeggia l'immagine del Santo in abito vescovile. Sul verso, le ampolle del sangue posate sul Vangelo. Il nastro è rosso.

Ordine di San Ferdinando e del merito, creato nel 1800 da Ferdinando IV al ritorno in Napoli per premiare i fedeli alla sua causa riparati in Sicilia, ha, all'inizio, le sole classi di gran croce e di commendatore alle quali, successivamente, viene aggiunta quella di cavaliere. I gran croce, limitati a 24, hanno il titolo di eccellenza ed il diritto di coprirsi il capo in presenza del re, come i grandi di Spagna di prima classe. La decorazione è formata da sei gigli borbonici smaltati di bianco, intramezzati da raggi dorati, con, al centro, l'immagine del Santo inserita in una cornice circolare bleu con la scritta «Fidei et merito», sul retro, la data della concessione. Il nastro è bleu con liste laterali rosse.

Ordine di San Giorgio della Riunione, istituito da Ferdinando IV nel 1819, comprende le classi di gran croce, commendatore, cavaliere di diritto e di grazia e, in seguito, le medaglie d'oro e d'argento. L'ordine, concesso ai soli militari per azioni di guerra, può considerarsi, per tale ragione, uno dei più validi e rari dell'epoca. Sul retro, al centro campeggia il motto «Virtuti».

Ordine di Francesco I, fondato nel 1829, si articola nei gradi di gran croce, commendatore, cavaliere e nelle

medaglie d'oro e d'argento. La decorazione, che è concessa ai benemeriti dell'amministrazione pubblica, dell'industria e del commercio, consiste in una croce biforcata a quattro raggi smaltati in bianco e uniti da quattro gigli dorati con al centro, sul dritto, la cifra reale coronata in oro ed il motto, su fascia azzurra, « De rege optime merito » e, sul verso, la legenda « Franciscus istitui - MDCCCXXIX ». Il nastro è rosso con orli bleu.

Croci di bronzo dorato e di bronzo per fedeltà ed attaccamento dei militari negli anni 1806 - 1815, istituita da Ferdinando IV nel 1818, sono destinate agli ufficiali, sottufficiali e soldati che hanno combattuto l'invasore e seguito il sovrano in Sicilia. Le croci a quattro bracci biforcati con gigli intercalati, sono in bronzo dorato con aste smaltate in nero per gli ufficiali ed in bronzo per gli altri. Al centro, uno scudo rotondo con, sul dritto, la legenda: « Ferdinando IV istitui - 1816 » e, sul retro « Costante attaccamento ». Il nastro è rosso.

Medaglia in bronzo dorato e bronzo per 25 anni di fede e servizio nell'Esercito e nella Marina, approvate nel 1834 per sottufficiali e truppa. Sul dritto, su un trofeo d'armi, il busto del re in corazza con la scritta « Ferdinando II » e, sul verso, la legenda « Lodevole servizio militare - 25 anni » poggiata su due ramoscelli di alloro. Il nastro è arancio carico.

Medaglie di bronzo dorato e bronzo per la repressione dell'insurrezione di Messina volute da Ferdinando II e destinate a « tutti gli individui dello Stato Maggiore, dei carabinieri, dell'artiglieria, del genio, del 3° e 4° reggimento di fanteria, dei veterani e della Marina reale, che erano sotto le armi durante i fatti di Messina del 1° settembre 1847 e cooperarono alla repressione della insurrezione ». Sul dritto, una corona di quercia e di alloro, sormontata da un giglio borbonico, con al centro la scritta « Fedeltà » e, sul retro, la legenda « Messina - 1° settembre 1847 ». Il nastro è turchino con una stretta lista rossa al centro.

Medaglie d'argento traforato, di bronzo dorato e di bronzo per la difesa della cittadella di Messina, destinate da Ferdinando II, nel 1848, alle regie truppe addette alla difesa della fortificazione contro i siciliani insorti. Sul verso, entro una corona di alloro, la dicitura « Assedio della cittadella di Messina - 1848 ».

Distintivi di argento dorato, di argento e di bronzo per la repressione dei moti di Sicilia, approvati da Ferdinando II nel 1849 e destinati a tutti i militari di terra e di mare appartenenti al I Corpo dell'Esercito e della Marina, agli ordini del Tenente Generale Filangieri, inviato a riassoggettare l'isola. Sul retro, entro una corona di alloro, la didascalia « Campagne di Sicilia - 1849 ».

Regno delle Due Sicilie
Distintivo d'argento dorato per la repressione dei moti di Sicilia - 1849

Regno delle Due Sicilie
Medaglia di bronzo per la difesa della cittadella di Messina - 1848

Regno delle Due Sicilie
Ordine di San Giorgio della Riunione
Croce di Cavaliere - 1819

Medaglia di bronzo per i combattimenti nella Sicilia occidentale, istituita da Francesco II nel 1860. Sul dritto, una grossa corona di alloro con la dicitura « Sicilia occidentale - aprile e maggio 1860 » e, sul verso, sempre in una corona di alloro, « Al valore ». Il nastro è rosso, turchino e rosso a liste uguali.

Medaglia di bronzo per la guarnigione di Catania rimasta fedele, istituita da Francesco II nel 1860 per le reali truppe rimaste in città sino al maggio dello stesso anno. Sul dritto, su un trofeo d'armi e bandiere, la testa del sovrano sormontata da una corona reale e la legenda « Catania - 31 maggio 1860 » e, sul retro, entro una grossa corona di alloro, la scritta « Al valore ». Il nastro è come quello della medaglia precedente.

Medaglia di bronzo per i combattenti ad Archi e Milazzo, voluta da Francesco II, nel 1860, per i reparti rimasti fedeli sotto il Generale Bosco e protagonisti dei combattimenti conclusi con la difesa del fortino di Milazzo. Sul dritto, entro una corona di alloro, la legenda « Archi - Milazzo - 17 e 18 luglio 1860 » e, sul verso, anch'esso circondato da una corona di alloro, il motto « Costanza e valore ». Il nastro è come sopra.

Medaglie di bronzo per la campagna lungo la penisola, istituite da Francesco II a Gaeta durante l'assedio destinata ai combattenti rimasti fedeli dalla Calabria al Garigliano. Sul dritto la testa del sovrano e la legenda circolare « Francesco II Re delle Due Sicilie » conclusa da una stella a cinque punte e, sul retro, tra gigli borbonici e la legenda « Trifrisco - Caiazzo - S. Maria - S. Angelo - Garigliano - Campagna di sett. ott. 1860 ». Il nastro è come il precedente.

Medaglie d'argento e di bronzo per la difesa di Gaeta istituite in esilio da Francesco II dopo la resa della piazzaforte. Sormontata da una campanella fatta a foglie di palma, sul dritto recano le teste del re e della regina con la legenda « Francesco II e Maria Sofia » e, sul verso, la veduta di Gaeta dal lato sud e la scritta « Gaeta - 1860 - 1861 ». Il nastro è azzurro e listato da cinque righe bianche.

Gen. Valerio Giballini

prospettive informatiche nella evoluzione organizzativa dell'impresa "esercito"

Le possibilità attuali, e quelle prevedibili, degli elaboratori elettronici incidono in modo determinante sulla evoluzione strutturale di tutte le organizzazioni (pubbliche, private, grandi, medie, piccole). La nuova scienza delle decisioni manageriali già da qualche decennio si è posta il problema di definire in termini metodologici:

- i motivi che impongono alle organizzazioni di avvalersi delle moderne tecniche informatiche;
- le possibilità offerte da tali tecniche;
- quali altre tecniche (essenzialmente matematiche, statistiche, di ricerca operativa) forniscono un ausilio parallelo e necessario.

Tale materia finora ha trovato applicazione soprattutto nel campo industriale, dove il profitto a piccolo, medio e lungo termine è legato all'efficienza organizzativa della produzione e della rete di distribuzione dei prodotti.

Ne consegue che quasi tutti i testi di rigore scientifico esistenti si riferiscono spesso ad esempi tratti da tale settore, mentre trascurano i casi relativi alla pubblica amministrazione. Appare quindi opportuno tracciare, limitatamente all'ambiente Esercito, uno schema metodologico di base per individuare le relazioni esistenti tra l'evoluzione del settore organizzativo e di quello informatico.

Per dare sistematicità alla trattazione inizialmente sarà analizzata l'organizzazione, successivamente saranno esaminate le possibilità offerte dai Sistemi di Elaborazione Automatica dei Dati (EAD), quindi sarà stabilita una correlazione tra esigenze dell'organizzazione e tecniche da adottare.

ESIGENZE INFORMATIVE DELL'ORGANIZZAZIONE

Prima di analizzare l'organizzazione, passo indispensabile per potere poi parlare delle possibilità di sviluppo dell'informatica, è utile un chiarimento. Lo schema organizzativo che sarà proposto non ha l'ambizione di dare delle soluzioni, ma solo la funzione di consentire la dimostrazione di un processo logico.

Inoltre, per rendere più semplice l'esposizione di alcuni concetti di particolare significato (ad esempio: relazioni tra pianificazione e programmazione, limiti teorici per la centralizzazione o la decentralizzazione dell'autorità), gli elementi strutturali dell'organizzazione saranno compattati e ridotti al minimo.

A completamento di questa premessa si precisa che saranno esaminati i seguenti aspetti: struttura gerarchica, settori operativi, aree funzionali del processo decisionale, attività di ogni settore per ogni area funzionale, considerazioni particolari.

La struttura gerarchica

Nell'organigramma a fianco è stata riportata quella apparsa più rispondente ai nostri fini.

Per semplificare al massimo lo schema sono state formulate le seguenti ipotesi:

- la cellula Esercito è stata isolata dall'ambiente esterno che la circonda nell'area della Difesa;
- i rapporti con tutti gli organi esterni (Stato Maggiore della Difesa, Segredifesa, Uffici Centrali, Direzioni Generali, ecc.) sono tenuti dallo Stato Maggiore dell'Esercito,
- nel blocco Stato Maggiore Esercito sono stati inseriti anche gli Ispettorati e gli Uffici dei Capi dei Servizi (tecnici e logistici);
- il blocco Corpo d'Armata rappresenta l'Esercito di campagna (comprensivo degli organi di supporto logistico propri e con esclusione delle unità incaricate della Difesa territoriale);
- il blocco Comando Militare Territoriale di Regione comprende tutti gli organi territoriali, di mobilitazione, reclutamento, difesa, addestrativi, logistici.

Naturalmente i Corpi d'Armata ed i Comandi Militari Territoriali di Regione dipendono direttamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Una tale struttura gerarchica, pur limitata all'indispensabile, è sufficiente per la prosecuzione della nostra trattazione.

I settori operativi

Corrispondono ai compiti che devono essere svolti per assicurare il raggiungimento degli obiettivi prestabiliti.

L'Esercito può essere considerato un'impresa che deve fornire dei Servizi ed, in tale quadro, la direzione ai vari livelli (leggi Stati Maggiori) può essere articolata in cinque settori:

- *definizione ed impiego dello strumento: è comprensivo dei tre sottosettori ordinativo, informativo (nel senso « intelligence ») ed operativo;*
- *acquisizione e gestione delle risorse finanziarie;*
- *acquisizione e gestione del personale;*
- *acquisizione e gestione degli approvvigionamenti;*
- *gestione della conoscenza (politica e realizzazione dei programmi di Ricerca e Sviluppo).*

Le attività che le singole particelle degli Stati Maggiori degli organi centrali, dei Corpi d'Armata e dei Comandi Militari Territoriali di Regione svolgono in seno ai settori operativi sopra indicati sono quelle stabilite dalle leggi, dai regolamenti e direttive in vigore, o al limite dalla prassi di lavoro quotidiano.

Ai fini del nostro studio è necessario poter stabilire alcuni criteri di base che ci consentano di distinguere le attività dello stesso settore operativo in funzione del livello di trattazione (organi centrali - organi periferici). Tale distinzione è indispensabile per poter successivamente qualificare le caratteristiche dei sistemi informativi da utilizzare.

In sostanza in ogni settore operativo, ai vari livelli gerarchici vengono svolte attività omogenee. I criteri che consentiranno di differenziarne le attribuzioni saranno dedotti a conclusione dell'esame delle « aree funzionali » del processo decisionale.

Le « aree funzionali » del processo decisionale

Il processo decisionale può essere definito come una succes

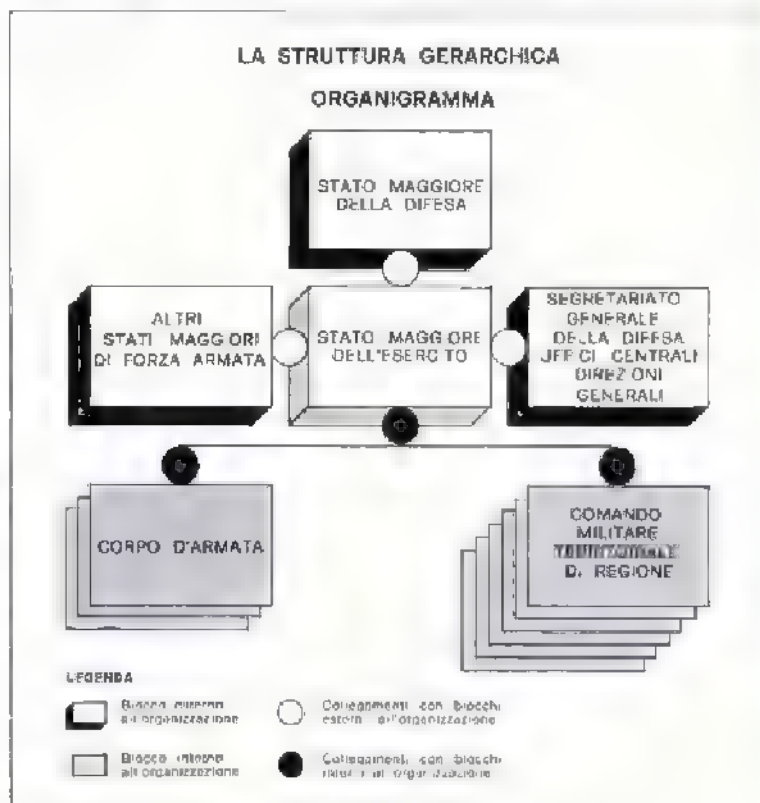



TABELLA 1

MATRICE DELLE ATTIVITA'

Settori operativi / Aree funzionali	Previsione	Pianificazione e/o programmazione	Coordinamento e comando	Organizzazione	Controllo	Elaborazione e trasmissione dati
Definizione ed impiego dello strumento	Previsione delle esigenze di impiego dello strumento e dimensioni dello sua struttura quantitativa e qualitativa	Pianificazione delle fasi di evoluzione e/o programmazione dell'impiego operativo dello strumento	Direttive per l'acquisizione del personale e degli approvvigionamenti. Direttive per l'impiego operativo	Organizzazione dell'impiego	Controllo della validità della pianificazione e/o programmazione provvedendo ai relativi correttivi	Adozione di sistemi informativi di tipo decisionale.
Acquisizione e gestione delle risorse finanziarie	Previsioni politico-economiche dei finanziamenti nel breve - medio - lungo termine	Pianificazione e/o programmazione dell'utilizzazione delle risorse finanziarie	Direzione amministrativa	Organizzazione amministrativa	Controllo della validità della pianificazione gestione finanziaria	Adozione di sistemi informativi decisionali integrati con quelli gestionali.
Acquisizione e gestione del personale	Previsioni dei fabbisogni quantitativi e qualitativi e della motivazione del personale	Pianificazione e/o programmazione del reclutamento, addestramento e formazione del personale.	Direzione e regolamentazione dell'impiego del personale. Direzione per l'acquisizione del personale	Definizione dei requisiti di ogni incarico ed assegnazione del personale	Controllo del rendimento e della motivazione del personale. Controllo della carenza quantitativa.	Adozione di sistemi informativi decisionali integrati con quelli gestionali
Acquisizione e gestione degli approvvigionamenti	Previsioni delle possibilità di acquisizione degli approvvigionamenti	Pianificazione e/o programmazione della utilizzazione degli approvvigionamenti	Direzione dell'acquisizione ed utilizzazione degli approvvigionamenti	Organizzazione della acquisizione, smistamento ed utilizzazione logistica degli approvvigionamenti	Controllo della regolarità di acquisizione degli approvvigionamenti.	Adozione di sistemi informativi decisionali integrati con sistemi gestionali.
Gestione della conoscenza	Previsioni del progresso scientifico e tecnologico.	Pianificazione e/o programmazione delle attività di ricerca scientifica	Direzione dei programmi di ricerca scientifica.	Organizzazione della ricerca.	Controllo della convenienza della realizzazione dei programmi di ricerca scientifica	Adozione di sistemi informativi di tipo decisionale

sione di passi funzionali (aree) che debbono essere svolti per garantire la presenza costante della Direzione in tutti i momenti della vita dell'impresa nei diversi settori operativi.

Nel caso dell'Esercito le aree funzionali del processo decisionale degli Stati Maggiori sembrano essere le seguenti:

- *previsione*
- *pianificazione e/o programmazione;*
- *coordinamento e comando;*
- *organizzazione*
- *controllo*
- *elaborazione e trasmissione dati.*

Dall'incrocio delle aree funzionali con i settori operativi è possibile dedurre la matrice delle attività (tabella 1). Per unicità di interpretazione, sembra opportuno chiarire il significato attribuito alle suddette aree e definire il livello gerarchico nel quale sono presenti.

La previsione ha lo scopo di definire gli elementi di base del processo di pianificazione e programmazione. In pratica fornisce un elenco di esigenze da soddisfare

Può essere analizzata da diversi punti di vista. Noi utilizzeremo la classificazione riferita all'arco di tempo di probabile validità. Secondo questo criterio le previsioni possono essere a breve (inferiore ad 1 anno), medio (da 1 a 3 anni), lungo termine (oltre i 3 anni). Questi tre tipi di previsione vengono utilizzati per l'approntamento della programmazione, della pianificazione di medio termine (tattica) e di lungo termine (strategica).

Strettamente vincolate alla previsione appaiono dunque pianificazione e programmazione (1). Senza entrare in una problematica vasta e complessa che ci distoglierebbe dai nostri obiettivi, ci limiteremo a stabilirne la differenza attribuita

Innanzi tutto chiariamo subito che pianificazione e programmazione vengono trattate nella stessa area funzionale per i molti fattori che le legano, citiamo ad esempio: definizioni di classi di possibili scelte, decisione della scelta preferita, ripartizione di risorse in funzione di obiettivi e priorità prestabilite, visione globale ed integrata delle esigenze dell'organizzazione a livello di pianificazione ed a livello programmazione.

Come abbiamo prima visto parlando della previsione, l'elemento primo che differenzia i due tipi di pianificazione e la programmazione è l'orizzonte temporale dei contenuti delle scelte

Inoltre la pianificazione riguarda aspetti più generali, mentre la programmazione tende all'applicazione delle decisioni ed alla realizzazione dei programmi.

In quest'ottica quindi avremo che

- la pianificazione di lungo termine: individua gli obiettivi strategici da raggiungere, le classi di possibili scelte, le decisioni e le priorità stabilite. Riguarda soprattutto aspetti economici, finanziari e tecnologici;
- la pianificazione di medio termine: tende ad un ottimale impiego delle risorse disponibili ed

(1) Nel nostro caso ci limiteremo a definire pianificazione quel processo sistematico che consente alla direzione di operare delle scelte razionali circa le esigenze prioritarie da soddisfare a fronte delle risorse prevedibilmente disponibili in archi di tempo successivi (lungo, medio, breve termine) per raggiungere gli obiettivi prestabiliti.

è strettamente legata a monte con la pianificazione di lungo termine, a valle con la programmazione;

- la programmazione si interessa dell'attuazione dei vari programmi in un arco di tempo molto breve.

E' evidente a questo punto che la previsione e la pianificazione di lungo termine interesseranno unicamente il processo decisionale degli Organi centrali, mentre la previsione di breve termine e la programmazione coinvolgeranno non solo i Corpi d'Armata ed i Comandi Militari Territoriali di Regione, ma anche le Grandi Unità elementari. Alla programmazione è connessa la gestione delle risorse.

La pianificazione di medio termine interessa il processo decisionale degli Stati Maggiori degli Organi centrali e degli alti comandi periferici.

Proseguendo l'esame delle aree funzionali preferiamo trattare il coordinamento e comando per le interconnessioni che essa presenta con la precedente.

Il coordinamento può essere definito come l'unificazione degli sforzi delle unità dipendenti per raggiungere insieme un obiettivo comune. Ovvia appare di conseguenza la differenza tra coordinamento svolto a livello organo centrale e quello svolto a livello inferiore.

Una maggiore attenzione merita il comando con riferimento all'« autorità » ed alla « centralizzazione » o « decentralizzazione » delle decisioni. In teoria l'applicazione del processo decisionale e del proprio livello dovrebbe far scaturire i limiti logici di attribuzioni e responsabilità e consentire in modo quasi matematico la delega dell'autorità. E' opportuno notare che il progresso tecnologico ha consentito una sempre maggiore centralizzazione delle decisioni (si pensi a proposito all'autonomia degli ambasciatori prima dell'impiego delle comunicazioni radio e telefoniche). Tenendo presente le possibilità offerte dai moderni elaboratori elettronici possiamo affermare che la decentralizzazione dell'autorità è il risultato di una convenienza logico - operativa non condizionato dai mezzi tecnici.

L'organizzazione in atto nell'Esercito (ordinamento gerarchico di tipo misto: di linea e staff) non pone particolari vincoli ai tipi di sistemi informatici da adottare.

Il controllo, invece, è degno della massima considerazione per due motivi: qualifica il processo decisionale, richiede l'impiego di elaboratori elettronici.

Nel quadro decisionale il controllo deve consentire l'accertamento continuo dei risultati raggiunti alla luce degli obiettivi fissati dalla pianificazione o dalla programmazione e la quantificazione degli scostamenti per provvedere all'adozione di adeguati correttivi. Il controllo è importante anche nella gestione delle risorse.

Un efficiente sistema di controllo nell'Esercito richiede l'utilizzazione di sistemi informativi decisionali spesso integrati con quelli gestionali (2).

E' un'area funzionale che si trova a tutti i livelli operativi.

L'elaborazione e trasmissione dei dati deve consentire la ricezione, l'elaborazione e l'inoltro o la presentazione delle informazioni giuste al posto giusto.

Per il momento ci basta sapere che esiste l'esigenza di tre tipi di sistemi informativi: gestionali - decisionali - direzionali. Le caratteristiche di ciascun tipo di sistema ed i motivi che ne richiedono l'impiego saranno esaminati successivamente.

Considerazioni sugli aspetti organizzativi - direzionali

Finora la direzione delle imprese pubbliche e private è stata affidata essenzialmente all'esperienza ed all'intuito dei Quadri direttivi. Nel futuro queste due doti non saranno più sufficienti, in quanto la razionalizzazione del processo decisionale richiede la utilizzazione di tecniche logico - scientifiche per ridurre il margine degli errori, ottimizzare l'impiego delle risorse, minimizzare rischi e carenze. I limiti del sistema informativo manuale di tipo tradizionale non consentono l'applicazione del processo decisionale programmato, già adesso ben configurato ed in fase di piena evoluzione.

In particolare la mancata adozione di sistemi informativi automatizzati impedisce la semplificazione delle strutture ed una distribuzione di informazioni integrate, complete ed aggiornate.

Le aree del processo decisionale che più risentono dei limiti del sistema informativo manuale sono: pianificazione e programmazione, coordinamento e comando, controllo. Infatti le attività dei diversi settori operativi

(2) Definiamo gestionali quei sistemi che sono interessati direttamente alla gestione delle risorse finanziarie, umane, di materiali ed equipaggiamenti.

TABELLA 2

RAFFRONTO
TRA TECNICHE DECISIONALI TRADIZIONALI E MODERNE

TIPI DI DECISIONI	TECNICHE DECISIONALI	
	TRADIZIONALI	MODERNE
PROGRAMMATE (sono quelle ripetitive e meno, per le quali l'organizzazione sviluppa processi specifici)	Abitudine Procedure operative standard Distribuzione di sottobiettivi tra le varie cellule dell'organizzazione	Ricerca Operativa - modelli matematici - simulazione su elaboratori elettronici Elaborazione Automatica dei Dati
NON PROGRAMMATE (sono quelle mal strutturate e/o univoche che vengono affrontate con processi generici)	Esperienza, intuito creatività Regole empiriche Selezione ed addestramento dei Quadri direttivi	Applicazione di tecniche logico - scientifiche per: - l'addestramento dei responsabili delle decisioni - l'utilizzazione degli elaboratori elettronici

che cadono in queste aree funzionali vengono svolte sulla base di informazioni spesso incomplete, settoriali, non aggiornate. Inoltre la mancata utilizzazione di elaboratori elettronici non consente l'adozione di alcune moderne tecniche manageriali quali metodi matematici di ottimizzazione, modelli di simulazione, adeguati metodi di addestramento dei Quadri direttivi.

Nella tabella 2 si è tentato di presentare un raffronto tra tecniche decisionali tradizionali e quelle moderne.

Con queste considerazioni chiudiamo l'esame delle esigenze organizzative nella speranza di aver delineato in modo semplice ma chiaro l'ambiente in cui dovrà essere sviluppato l'approccio informatico.

POSSIBILITA' DEI SISTEMI INFORMATICI

Iniziamo questo paragrafo definendo sistemi informatici tutti quei sistemi che raccolgono, trattano e distribuiscono informazioni avvalendosi di sistemi di Elaborazione Automatica dei Dati (EAD). Informatica infatti significa utilizzazione dell'elaboratore elettronico. Questo strumento ha reso possibile la modifica dei processi gestionali e sta provocando la rivoluzione del processo decisionale sviluppando l'automazione del campo d'azione degli impiegati. Inoltre l'elaboratore sta consentendo l'applicazione di tecniche di ricerca operativa ad un numero sempre maggiore di decisioni che in passato venivano prese univocamente sulla base di intuizioni in quanto vincolate da problemi ritenuti troppo vasti per poter essere affrontati con metodi scientifici.

Queste considerazioni evidenziano che l'informatica tende ad impiegare l'elaboratore in modo differenziato in funzione del tipo di utente da servire.

Noi distingueremo tre tipi di sistemi: direzionali, decisionali, gestionali. Questa classificazione non implica che ogni tipo di sistema informatico abbia bisogno necessariamente di propri mezzi, poiché uno stesso elaboratore può benissimo assolvere più funzioni. Una tale distinzione risponde soprattutto ad un'esigenza di ordine concettuale.

TABELLA 3

MODULI DI SOFTWARE CHE CARATTERIZZANO I SISTEMI INFORMATICI

MODULI DI SOFTWARE	TIPO DI SISTEMA INFORMATICO	
	GESTIONALE	DECISIONALE DIREZIONALE
Sistema operativo (comprensivo del linguaggio di programmazione elettronica)	Indispensabile	Indispensabile
Programmi di gestione di banche dati	Indispensabile	Indispensabile
Programmi per la gestione di terminali locali o remoti	Necessario	Indispensabile
Programmi di tipo scientifico	—	Necessario
Linguaggi di simulazione	—	Utile
Linguaggi per l'elaborazione di informazioni libere	—	Indispensabile
Linguaggio uomo - macchina	—	Necessario

LEGENDA: Indispensabile — Necessario — Utile

Caratteristiche dei sistemi informatici

Dall'esame dell'organizzazione abbiamo visto emergere un triplice ordine di esigenze informative, a fronte delle quali dovranno essere impiegati strumenti EAD di prestazioni differenti. Poiché i sistemi che ci interessano in sede di approccio metodologico si differenziano per le loro capacità potenziali, non tratteremo le caratteristiche fisiche delle macchine (hardware): tipi di elaboratori, configurazioni, tipi di unità periferiche, terminali locali, remoti, intelligenti.

Per noi è sufficiente qualificare un sistema EAD per il software di base (3) di cui dispone.

Alla luce di questo criterio i principali moduli di software di base che ci interessano sono:

- sistema operativo: serve per la gestione autonoma delle risorse dell'elaboratore;
- programmi per la gestione di banche di dati;
- programmi per la gestione di terminali locali e remoti;
- programmi per la soluzione di calcoli statistico - matematici;
- linguaggi di simulazione per riprodurre il comportamento di un fenomeno in molteplici condizioni ambientali attraverso l'utilizzazione di modelli statistico - matematici;
- linguaggi per l'elaborazione di informazioni libere (articoli di stampa, rapporti, sintesi di pubblicazioni, ecc.);
- linguaggio orientato al colloquio uomo - macchina per consentire all'utente l'uso diretto dell'elaboratore.

La tabella 3 serve ad evidenziare la differenza tra i sistemi informatici gestionali e quelli decisionali-direzionali sulla base del software utilizzato.

Non abbiamo distinto i sistemi decisionali da quelli per la direzione in quanto essi impiegano strumenti analoghi e spesso addirittura gli stessi.

(3) Con software di base indichiamo l'insieme dei prodotti - programmi forniti dalla casa costruttrice dell'elaboratore o da utente in funzione delle prestazioni che si pretendono dalla macchina.

Considerazioni sulla classificazione ed applicazione dei sistemi informatici

Prima di passare ad un confronto tra evoluzione delle esigenze organizzative e sviluppo del settore EAD sembra opportuno riepilogare alcuni concetti base ed effettuare una precisazione circa il rapporto tra sistemi decisionali e direzionali.

Cominciamo riepilogando le differenze tra i sistemi informatici citati.

- sistemi gestionali: si interessano della gestione delle risorse; elaborando dati rigidamente strutturati, sono in grado di svolgere le loro funzioni utilizzando, al limite, i soli moduli di software necessari alla gestione delle macchine e degli archivi;
- sistemi decisionali: sono orientati a supportare le attività delle aree funzionali del processo decisionale; sono dotati di un software di base capace delle stesse possibilità di quello utilizzato nei sistemi gestionali ed, inoltre, di gestire informazioni a struttura libera, di consentire il colloquio uomo - macchina e l'applicazione delle tecniche di ricerca operativa;
- sistemi direzionali: sono rivolti a soddisfare le esigenze informative dei vertici direzionali ai diversi livelli (organi centrali - alti comandi periferici); sono capaci delle stesse possibilità tecniche dei sistemi decisionali.

E' giunto il momento di chiarire ulteriormente il significato di « Sistema direzionale ».

Un aiuto in proposito ci viene dall'illustrazione del concetto di « filtraggio delle informazioni », che rappresenta uno dei compiti più delicati affidati ad un sistema EAD.

L'esigenza di una tale funzione è scaturita dagli inconvenienti riscontrati nei primi sistemi direzionali, che producevano una moltitudine di documenti di difficile consultazione da parte dei massimi dirigenti, ma che costituivano unicamente strumenti di lavoro degli impiegati.

Per eliminare tale inconveniente, si pose l'attenzione sui compiti delle persone alle quali le informazioni erano dirette.

Da una tale indagine è emerso che i massimi dirigenti rivolgevano essenzialmente l'attenzione a due sfere d'informazioni:

- una rivolta verso l'esterno, per avere dei termini di confronto circa la validità della propria organizzazione rispetto alle altre esistenti nello stesso campo d'azione;
- l'altra rivolta alla pianificazione strategica, per conoscere le informazioni di base necessarie alla presa delle decisioni.

Ecco dunque nascere la necessità di un duplice ordine di selezione delle informazioni: il primo per fornire la documentazione relativa agli aspetti salienti delle organizzazioni similari di confronto; il secondo per evidenziare l'andamento della efficienza operativa della propria organizzazione nel tempo, e le esigenze - possibilità di sviluppo future.

Questa attività di selezione di dati può essere definita « filtraggio delle informazioni ».

Essa rappresenta la funzione discriminante principale dei sistemi direzionali.

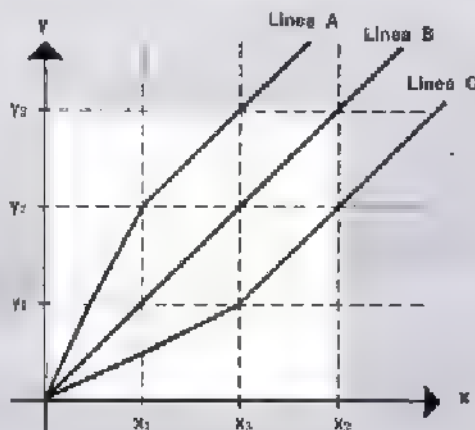
ESIGENZE ORGANIZZATIVE E SVILUPPO INFORMATICO

A completamento di questo approccio metodologico è utile correlare i tempi di sviluppo delle esigenze organizzative con quelli delle capacità tecniche d'informatica e ricerca operativa acquisite. Per semplicità di trattazione abbiamo supposto che le esigenze informative gestionali, decisionali e direzionali si sviluppano in tre tempi successivi.

In effetti questa ripartizione temporale non è rispondente alla realtà se accettata in assoluto, in quanto le esigenze decisionali di un settore operativo, per esempio, potrebbero essere chiare ancora prima di quelle gestionali di un altro settore.

Normalmente, però, possiamo affermare che nell'ambito di

GRAFICO A

MATRICE DI CORRELAZIONE TRA ESIGENZE INFORMATIVE E TECNICHE APPLICABILI

Sull'asse delle ascisse sono riportate le tecniche operative e di ricerca operativa applicabili:

x_1: EAD tradizionale,

x_2: sistemi integrati (banche dati) e tecniche di ricerca operativa;

x_3: information retrieval e ricerca operativa.

Sull'asse delle ordinate sono riportate le esigenze informative:

y_1: gestionali; y_2: decisionali, y_3: direzionali

ciascun settore tale successione viene rispettata.

Parallelamente abbiamo supposto che il settore informatico acquisti le proprie capacità tecniche di soddisfare le esigenze organizzative in tre tempi successivi.

A questi tre momenti corrispondono l'acquisizione tecnologica dell'utilizzazione dell'EAD tradizionale, dei sistemi integrati (gestione di banche di dati, di terminali locali e remoti, applicazione delle più facili tecniche di ricerca operativa), dell'Information Retrieval (archiviazione, ricerca di informazioni di struttura libera) con l'aggiunta dell'applicazione delle più sofisticate tecniche di ricerca operativa.

Nel grafico A abbiamo disegnato una matrice per correlare lo sviluppo delle maturazioni di queste esigenze (ordinate) con quello dell'acquisizione delle tecniche da applicare per soddisfarle (ascisse). I casi possibili di evoluzione sono materializzati dalle tre linee del disegno:

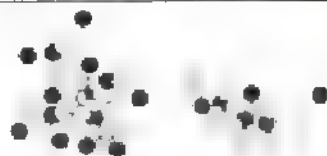
- linea A: indica uno sviluppo passivo del settore informatico che acquisisce le risorse tecniche necessarie in ritardo;
- linea B: evidenzia uno sviluppo sincronizzato di evoluzione organizzativa ed acquisizione di risorse tecniche,
- linea C: mostra un atteggiamento attivo del settore informatico che svolge un'azione traente di stimolo per accelerare certi processi di maturazione dell'ambiente circostante e ridurre gli stadi di crisi di crescita.

Chiaramente la condizione ideale è quella rappresentata dalla linea B, che riduce i momenti di crisi organizzativa ed evita sprechi di risorse economiche ed umane.

Questo equilibrio di sviluppo armonico scaturisce da una continua comunicazione tra alta direzione e responsabili del settore EAD. Si realizza quando la guida del settore informatico è affidata all'uomo adatto ed i massimi responsabili si rendono conto di tutta la gamma di problemi e difficoltà ed anticipano atteggiamenti, impegni ed investimenti.

Nelle condizioni della linea A di solito esiste insufficiente comunicazione da parte dell'alta direzione al responsabile del settore EAD, scarsa comprensione da parte dell'EAD dei problemi di trasformazione dell'organizzazione e mancanza di metodologia di pianificazione dei sistemi informativi delle strutture e delle procedure organizzative.

Le cause del verificarsi della linea C possono essere determinati dalla presenza di responsabili del settore informatico particolarmente capaci e/o da una politica d'avanguardia dell'alta direzione che affida al settore informatico una funzione catalizzatrice della trasformazione dell'organizzazione.

prospettive informatiche nella evoluzione organizzativa dell'impresa "esercito"

CONCLUSIONI

Finita l'esposizione dell'approccio metodologico non è male concludere con qualche brevissima riflessione.

Il grado di sistematicità raggiunto dalla nuova scienza delle decisioni manageriali e le possibilità tecnologiche dei sistemi EAD fanno prevedere che nei prossimi dieci anni tutte le grosse organizzazioni, pubbliche e private, saranno travagliate da una profonda crisi di trasformazione.

Infatti la crisi energetica e le esigenze di integrazioni interne ed internazionali impongono una efficienza organizzativa capace di ottimizzare l'impiego delle risorse disponibili e di unificare strutture e procedure di lavoro.

Anche in Italia ormai esistono le condizioni ambientali (cultura, strumenti tecnologici) sufficienti per sviluppare parallelamente la razionalizzazione del processo decisionale programmato e l'evoluzione del settore EAD.

Una tale politica richiede una pianificazione impegnativa, un'oculata valutazione del rapporto costo - efficacia, l'ausilio degli esperti giusti.

Non a caso quindi è utile chiudere ricordando un'espressione di un esperto francese della materia: « Mais, au-delà des methodes qui se veulent rigoreuses, il y a les hommes et leurs fantasmes »

Ten. Col. Manlio Manganaro

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

CAPANNONI PER MATERIALI

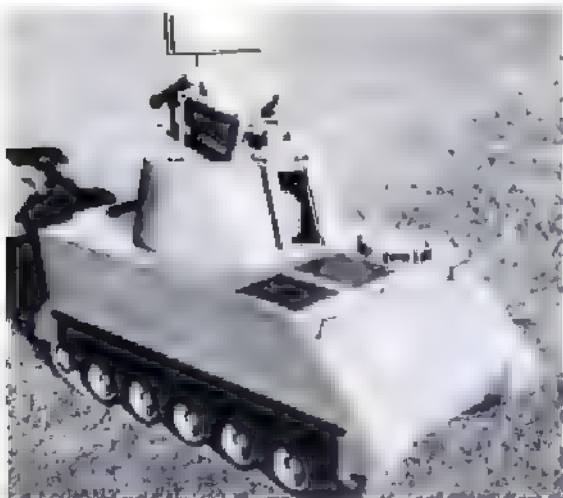
Gli Stati Uniti stanno approvvigionando una serie di capannoni per lo stoccaggio in Europa di materiali da impiegare all'emergenza. Si tratta di capaci magazzini prefabbricati creati con strutture ad arco in acciaio che sostengono una membrana in poliestere.

Ogni capannone ha le seguenti dimensioni: lunghezza m 91, larghezza m 22, altezza m 10. Opportuni equipaggiamenti di riscaldamento e per il controllo dell'umidità interna, completano ogni capannone.

Il montaggio, una volta pronto il pavimento in cemento, richiede complessivamente circa 2 - 3 settimane.

(da « Army », n. 7/1980)

SEMOVENTE CONTROAEREI SVEDESE

Una ditta svedese ha iniziato gli studi per la produzione di un sistema controaerei missilistico da installare sullo scafo dell'M 113.

Caratteristica peculiare del sistema è rappresentata dal fatto che sia il radar di intercettazione cui è asservito un sistema IFF, sia la rampa di lancio del missile, sia il laser per la guida del missile fuoriescono dalla torretta solo al momento dell'impiego.

L'equipaggio sarà costituito da 3 uomini.

La distanza e la quota d'ingaggio ricercate sono rispettivamente di 5.000 m e 3.000 m.

L'operabilità ogni tempo non è ancora stata definita.

Sul mezzo saranno sistemati sette missili.

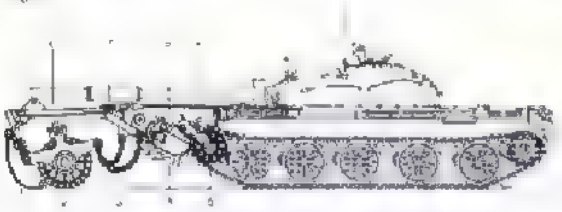
Il costo previsto è di un terzo/un quinto di quello attuale del « Gepard ».

(da « Defence Attaché », n. 2/1980)

APPARATO SMINATORE SOVIETICO

L'Unione Sovietica ha, fin dalla seconda guerra mondiale, annesso una grande importanza alla rapidità con cui possono essere aperti i varchi nei campi minati, onde consentire l'irruzione in profondità delle sue masse blindo - corazzate.

Fig. 1. - Apparato sminatore KMT - 5

Fig. 2

1. Catena per detonazione mine.
2. Rulli dentati con blocco porta rulli.
3. Catena di fermo blocco porta rulli.
4. Vomero dentato.
5. Fermo vomero dentato.
6. Braccio porta rulli.
7. Ammortizzatori per tirante in acciaio.
8. Cilindro idraulico dell'asta del vomero.
9. Tirante in acciaio del braccio porta rulli.

A tal fine, ultimo di una numerosa serie, è stato approntato il KMT - 5, un nuovo congegno per l'apertura di varchi applicabile a tutti i carri armati di serie (fig. 1). Il congegno, pesante 7,5 t, consta di 6 rulli in acciaio, (assemblati a tre a tre in modo da poter sminare per pressione due fasce di 0,81 m in corrispondenza di ciascun cingolo), posteriormente ai quali vi è un vomero dentato per lo sterramento delle mine ed una catena che ne provoca l'esplosione (fig. 2).

Ogni compagnia carri degli Eserciti del Patto di Varsavia dispone, o disporrà, di tre carri sminatori, ovverosia uno per ogni colonna di plotone.

(da « Soldat und Technik », n. 7/1980)

CARRO ARMATO LEGGERO

Una ditta brasiliana ha recentemente prodotto per l'Esercito brasiliano il carro leggero CCL - X 1 A 1 utilizzandone lo scafo ed il gruppo propulsore anche per il carro gittaponte XLP - 10, che consente di lanciare un ponte di 20 t di portata, in 3 minuti primi e il carro lanciamissili XLF - 40 in grado di lanciare 3 missili balistici tipo X - 40 in rapida successione di tempo.

il mezzo, propulso da un motore diesel può raggiungere la velocità massima di 60 km/h ed ha un autonomia, su strada, di 520 km con la possibilità di superare pendenze del 65%.

Nella versione carro leggero da combattimento, il peso totale è di 17 t; l'armamento principale è costituito da un cannone calibro 90 ed il secondario da una mitragliatrice pesante e da due leggere. L'equipaggio è costituito da quattro uomini.

(da « A Defesa Nacional », n. 2/1980)

SCARPONI ANTIRIVELAZIONE

Assomigliano proprio ad un buon paio di scarponi commerciali dopo sci le calzature da combattimento che a partire dal 1986, verranno distribuite ai militari statunitensi. Le suole, di disegno italiano, sono infatti quelle da più di 40 anni in uso in tutte le stazioni invernali, ottime anche le caratteristiche coibenti, di morbidezza, flessibilità ed impermeabilità all'acqua.

Quello che più piacerà al militare sarà, però, il fatto che i nuovi scarponi sono ruvidi e pertanto nessuno potrà più pretendere che essi li aspergano di lucido tirato a forza di spazzola, elementi sostituiti da una brusca per togliere il fango e da un idrorepellente al silicone. Ma se le nuove calzature saranno ruvide ciò non è dovuto alla preoccupazione di togliere al militare uno dei suoi maggiori incubi: deriva semplicemente dal fatto che è stato constatato che gli attuali scarponi a superficie liscia, particolarmente se tirati a lucido, sono rilevabili a grande distanza, anche di notte, dai moderni mezzi elettronici di sorveglianza del campo di battaglia.

(da « Infantry », n. 3/1980)

MISSILE CONTROCARRI AT 4

Del già descritto sistema missilistico controcarri sovietico della seconda generazione AT 4, la rivista Polsni ha pubblicato le prime foto accettabili. Oltreché nella concezione e nelle prestazioni, il sistema assomiglia molto al Milan, pur presentandosi molto meno elegante e compatto; il missile — ad inseguimento ottico del bersaglio con abbinato un congegno all'infrarosso per la guida semiautomatica a mezzo filo — risulta però di calibro superiore (137 mm) sia al Milan sia al sovietico Sagger che è

Mentre il puntatore sorregge l'affusto ed il congegno di puntamento, gli altri componenti della squadra trasportano due missili ciascuno, nei relativi contenitori - lanciatori a perdere.

destinato a sostituire. La portata di 2 000 m, pari a quella del Milan, risulta però inferiore a quella del Sagger (3 km) in quanto in concomitanza con l'adozione di una testa di guerra maggiorata si è dovuto ridurre la carica propulsiva, onde non aumentare troppo il peso del complesso. La squadra di servizio del sistema è di tre uomini (fig. 2).

(da « Polsni », n. 4/1980)

NUOVO MISSILE CONTROAEREI

Nel primo lancio il SIAM ha centrato con sicurezza il suo obiettivo: un elicottero in volo stazionario a 3 300 m di distanza.

Nel poligono di White Sands (Nuovo Messico) è stato effettuato con successo il primo lancio sperimentale di un nuovo missile controaerei denominato SIAM (Self Initiated Anti aircraft Missile). Il sistema è dotato di un duplice sistema di autoguida, radar ed infrarosso, e viene sviluppato nel quadro di un programma mirante a realizzare un'arma controaerei leggera — da installare su veicoli, piccoli battelli o sommergibili — in grado di eseguire automaticamente le operazioni di ricerca ed inseguimento del bersaglio.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1980)

NUOVO CANNONE DA 25 mm PER LA BUNDESWEHR

Nei prossimi anni si svolgeranno le prove valutative dei due prototipi di un nuovo cannone automatico da 25 mm (figg. 1 e 2) commissionati dalla Bundeswehr a due diverse ditte germaniche al fine di definire il pezzo destinato a rimpiazzare, verso la metà degli anni '80, l'attuale cannone automatico da 20 mm Rh 202, armamento principale del

veicolo da combattimento Marder, del Luchs e dei binati controaerei, per un totale di oltre 6.000 esemplari (circa 10.000 in ambito NATO).

La scelta è caduta sul 25 mm, in quanto ritenuto il calibro minimo in grado di perforare la corazza del BMP

Fig. 1. - Il Mod. E, uno dei prototipi in gara, pesa complessivamente 130 kg, dispone di un doppio congegno di alimentazione e raggiunge una celerità di tiro di 1.000 colpi al minuto primo.

Fig. 2. - Solo le prove potranno stabilire se l'Rh 205 valga più o meno del Mod. E. Al momento i dati disponibili sono pressoché identici.

sovietico (e del suo successore) e nel contempo il calibro massimo installabile sui mezzi sopraelencati senza incorrere nella spesa proibitiva di dover sostituire anche le torrette dei veicoli e gli affusti dei sistemi controaerei.

Tra i requisiti di base figura quello di potere impiegare l'intera gamma di munizionamento 25 x 137 mm in nastri per mezzo di un doppio congegno di alimentazione, in modo da poter passare istantaneamente dall'impiego di proietti esplosivi a quello di proietti perforanti.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1980)

SEMOVENTE GITTAPONTI

La Repubblica Democratica Tedesca, in cooperazione con la Polonia, ha realizzato un nuovo tipo di semovente gittaponti il BLG - 60 M, già in dotazione ai propri reparti.

Il mezzo utilizza lo scafo del carro T - 55 sul quale è stato installato un ponte a forbice di concezione molto avanzata che, lungo m 21,6, consente di superare fossati larghi fino a m 20 sopportando un carico massimo di 50 t. L'equipaggio è di tre uomini ed il peso complessivo raggiunge le 37 t.

(da « Wehrtechnik », n. 7/1980)

CANNONI SENZA RINCULO

In Finlandia è stata sviluppata una famiglia di armi senza rinculo – in grado di soddisfare pressoché tutte le esigenze del campo di battaglia – di concezione molto semplice e quindi (relativamente) economiche e costruibili anche in Paesi a non elevato livello tecnologico. Per questo, forse, alcune di esse hanno sollevato un vivo interesse all'esposizione militare asiatica di Kuala Lampur.

Tutte le armi sono ad anima liscia ed impiegano un contrappeso costituito da limatura metallica; il munizionamento è stabilizzato con impennaggi.

La famiglia comprende:

— armi pesanti: cannone calibro 150 mm, del peso di soli 1.200 kg, in grado di lanciare una granata HE di 42 kg

Fig. 1. - Cannoni da 120 mm a canna lunga sul poligono di prova.

Fig. 2. - Il 41 mm impiega una granata a carica cava del peso di 1 kg.

ad oltre 10 km; cannone da 120 mm con canna di 5 m (fig. 1), in grado di impiegare munizionamento perforante (V_o = 1.500 m/sec, gittata utile 2 km) o scoppiante (oltre 15 km di gittata con granata di 15 kg); cannone da 120 mm con canna di 3,5 m (peso 500 kg; V_o = 1.000 m/sec; gittata massima oltre 10 kg);

— armi portatili controcarri da 61, 55 e 41 mm (fig. 2), pesanti rispettivamente 15, 4,5 e 3 kg e con gittate che vanno dai 400 m della più pesante ai 200 delle altre.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1980)

SEMOVENTE M 109 A 2

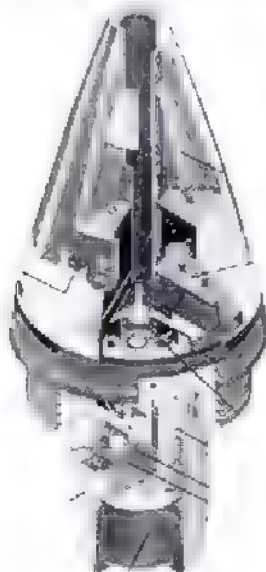
Le unità dell'Esercito statunitense hanno ricevuto il primo blocco dei 500 nuovi semoventi da 155 mm M 109 A 2 che verranno prodotti nel corso dei prossimi tre anni ed assegnati prevalentemente ai gruppi di artiglieria stanziati in Europa. Rispetto al modello già da anni in servizio, l'M 109 A 2 presenta numerosi miglioramenti: potenziamento della bocca da fuoco; semplificazione dell'impianto idraulico; possibilità di stivare fino a 36 colpi completi (fra cui 22 del nuovo modello allungato); introduzione di congegni di controllo e di sicurezza; protezione balistica del cannocchiale panoramico.

Il peso in ordine di combattimento del nuovo semovente è di 25 t; la sua velocità massima raggiunge i 50 km/h e l'autonomia è di circa 310 km.

SPOLETTA ELETTRONICA A DOPPIO EFFETTO PER MORTAI

L'industria israeliana ha messo a punto la spoletta elettronica a doppio effetto mod. 25 impiegabile sia con tutto il munizionamento per mortai da 81, 120 e 160 mm che con quello a bocchino standard e passo di filettatura da 2 pollici.

Dati caratteristici.

— funzionamento: può funzionare sia come spoletta di

prossimità, in un'area di sensibilità preregolata fra m 1 e m 20 dal bersaglio, che a percussione;
— costituzione: è costituita da tre sottoinsiemi:
. una testa elettronica che contiene un ricevitore « Doppler », insensibile all'interferenza ed in grado di funzionare indipendentemente dall'angolo di arrivo del proietto sul bersaglio, ed un circuito cronometrico;
. un alternatore funzionante per effetto della velocità relativa,
. un meccanismo di attivazione e di sicurezza;
— dati numerici:
lunghezza: mm 152;
. peso: g 500

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1980)

OTTICHE NOTTURNE PER IL MILAN

Il consorzio trilaterale Germania, Francia e Gran Bretagna ha attivato, in una con lo sviluppo del Milan 2 (versione potenziata del notissimo missile controcarri a media portata), anche quello di un apparato di visione notturna per lo stesso, che sarà presumibilmente ultimato entro il 1983.

L'apparato, già in avanzato corso di realizzazione, sfrutta le tecnologie dell'infrarosso termico e sarà pertanto in grado di rilevare obiettivi anche nella più totale oscurità ed in presenza di fumo o nebbia in quanto utilizza le radiazioni termiche dei corpi stessi, emesse nella gamma fra gli 8 ed i 14 micron. Il bersaglio rilevato dall'apparato di visione notturna viene proiettato nel normale congegno di puntamento del Milan, presentandosi al puntatore come un'immagine trasparente attraverso la quale è visibile lo scenario reale. In tal modo, ove la visibilità sia ancora sufficiente, il puntatore potrà utilizzare la visione diretta del bersaglio per passare a quella fornita dall'apparato termico allorchè questa risulterà la più nitida.

I requisiti posti dalle tre Nazioni erano che il congegno consentisse la rivelazione di un bersaglio a 2 km; l'identificazione a 1,5 km e l'apertura del fuoco e la guida del missile a 1,2 km. Gli incaricati dello sviluppo del sistema assicurano fin d'ora che le sue possibilità saliranno rispettivamente a 3 000, 2.500 e 1 500 m.

(da « Military Review », n. 4/1980)

CARRO LANCIAMINE

Negli anni '80 presso le unità del genio delle Brigate e delle Divisioni tedesche entrerà in servizio un lanciamine che attualmente è in fase di sviluppo. Montato sul veicolo vettore M 548, esso potenzierà notevolmente la posa di ostacoli: un campo minato composto da centinaia di mine controcarri potrà venir posato da un solo veicolo nel giro

di 10 minuti. Sarà così possibile soddisfare rapidamente improvvise esigenze di condotta operativa. La mina da posa rapida è la mina controcarri da lancio AT II (a destra).

(da « Wehrtechnik », n. 6/1980)

NOTIZIE TECNICHE

RAMPA DI CARICAMENTO

Nella Germania Federale è stata realizzata una rampa mobile, definita unica nel suo genere, per il caricamento

su vagoni ferroviari, o carrelli, di mezzi ruotati (peso massimo 40 t) e cingolati (peso massimo 60 t). La rampa, realizzata in lega leggera, si compone di 4 elementi: una piastra terminale larga 3,3 m e pesante 320 kg; due longheroni centrali larghi 1,3 m e pesanti 320 kg ciascuno; un elemento di collegamento, peso 35 kg, per l'assemblaggio degli altri componenti, ai quali può conferire l'inclinazione necessaria, a seconda dell'altezza del vagone.

Gli elementi sono opportunamente scanalati per assicurare una migliore aderenza alle ruote. Per proteggere le rotaie dai danni che senz'altro avrebbero arrecato i cingoli del carro recupero M 88 da 50 t della Bundeswehr appena caricato, sono stati impiegati appositi pannelli per elevare il livello del terreno sino al sommo dei binari; in mancanza può essere impiegata della terra. La rampa può essere installata o rimossa in pochi minuti da una squadra di 6 uomini

NAVE DA SBARCO A CUSCINO D'ARIA

Nella base di Tyndal (Florida) è stato di recente sottoposto alle prove operative il nuovo mezzo da sbarco

a cuscino d'aria della Marina statunitense che, non vi è dubbio, incrementerà notevolmente la possibilità operative dei Marines.

Durante le prove, infatti, il JEFF(B) — tale il nominativo — ha solcato le acque alla velocità di 45 nodi (circa 80 km/h), si è inoltrato sulla spiaggia superando dune sabbiose di oltre 3 metri d'altezza ed ha scaricato nell'entroterra il distaccamento d'assalto costituito da un plotone di Marines, un carro armato pesante ed una vettura da ricognizione.

Il JEFF(B) ha un dislocamento di 160 t e può trasportare un carico massimo di 70 t; è azionato da 6 motori — può operare però anche con solo 4 di essi in moto — che lo fanno muovere su un cuscino d'aria di circa 1,5 m di altezza ad una velocità massima di 62 nodi (oltre 100 km/h) con un carico di 60 t; l'equipaggio è di 4 uomini.

LANCIAGRANATE SOVIETICO

I reparti di fucilieri motorizzati sovietici di stanza nella Germania orientale hanno ricevuto in dotazione un

nuovo modello di lanciagranate automatico, in grado di fornire fuoco di accompagnamento a livello compagnia. L'arma, che assomiglia molto ad una mitragliatrice pesante, è stata denominata AGS (Avtomaticheskiy Granatomyot Stankovyy) ed ha un calibro di circa 30 mm, per cui il peso della granata dovrebbe oscillare fra i 300 ed i 400 g. Il caratteristico e capace caricatore a tamburo dovrebbe avere una capacità di circa 30 colpi; il congegno di puntamento è ottico. Si stima che la gittata massima sia compresa fra i 1.000 ed i 1.500 m, molto superiore a quella di un similare, ma meno evoluto, sistema d'arma (calibro 40 mm) prodotto nel 1966 negli Stati Uniti

GENERATORE A MANO

Per la rapida ricarica delle batterie, ed anche per l'alimentazione diretta di talune radio campali in dotazione

alle Forze Speciali, negli Stati Uniti è stato sviluppato un nuovo generatore campale azionabile a mano, denominato G-76, che verrà distribuito ai reparti a partire dal prossimo anno. Leggero (solo poco più di 6 kg contro gli 11 del generatore attualmente in servizio) e compatto l'apparato ha brillantemente superato le prove, dirette a valutare, oltreché l'efficienza, l'affidabilità, la resistenza al lancio con paracadute e la facilità di manutenzione e sostituzione di componenti avariate.

Il moto della manovella, grazie ad un sistema di ingranaggi particolarmente efficiente, imprime all'albero del generatore una velocità di rotazione eccezionalmente elevata per apparati di questo tipo, circa 7.000 giri al minuto, consentendo di generare 200 watts.

(da « Military Review », n. 7/1980)

MANPACK PER LA SVEZIA

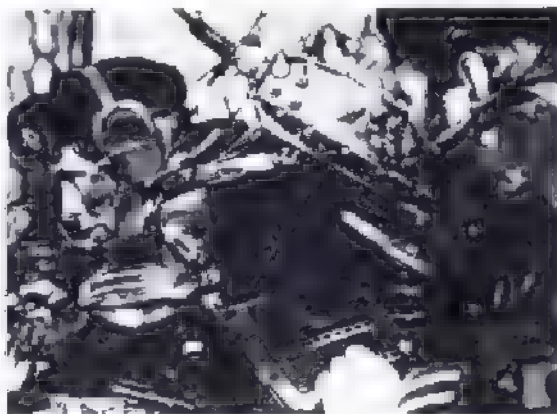
L'Esercito svedese ha commissionato ad una industria statunitense 1.400 apparati radio Manpack, dopo averli collaudati, come appare dalla foto, durante le ultime esercitazioni invernali.

Il Manpack – già in dotazione ai Marines, all'Aeronautica e alla Marina statunitensi – è un apparato ricetrasmittente in grado di utilizzare un'amplissima gamma di frequenze (280.000 canali selezionabili), riuscendo così a garantire ragionevoli possibilità di collegamento anche nelle più avverse condizioni atmosferiche e morfologiche.

Essendo virtualmente automatico (le sole operazioni da fare per trasmettere sono accensione, selezione della frequenza e pressione del pulsante del microtelefono) esso è stato infatti in grado di consentire ad operatori non specializzati di effettuare collegamenti in ambienti artici, desertici, montani e boscosi.

(da « Military Review », n. 8/1980)

RADIOCOMUNICAZIONI CAMPALI DIGITALIZZATE

Il nuovo terminale per comunicazioni campali digitali sviluppato da una ditta britannica, sarà, fra l'altro, in grado di rendere le comunicazioni incomprensibili agli estranei quasi come le immagini della foto nella quale si vede una fase del suo impiego. Il PV 1641, tale il nominativo, in realtà non è un apparato per radiocomunicazioni ma un congegno in grado di preparare, trasmettere e ricevere in forma digitale un messaggio, una volta accoppiato ad uno qualsiasi dei normali apparati ricetrasmittenti ad alta o altissima frequenza. Trasportabile da un solo uomo, l'apparato – ove le sperimentazioni corrispondono alle

promesse – sarà in grado di dare l'avvio ad una nuova era nel campo delle radiocomunicazioni campali.

CAMERE D'ARIA AD AFFLOSCIAMENTO LIMITATO

L'industria francese ha messo a punto due nuovi tipi di camere d'aria ad afflosciamento limitato. Di forma torica esse sono costruite in gomma e presentano all'interno numerosi alveoli che vengono gonfiati con azoto e lubrificati in fase di fabbricazione. La particolare forma costruttiva consente di bloccare i pneumatici contro il

cerchione e di assolvere ad una doppia funzione, pneumatica, a mezzo del gas che ne riempie gli alveoli, e meccanica con la deformazione elastica della sostanza con cui sono costruiti. Sono state realizzate in due versioni, VP e VPPV, e consentono deformazioni elastiche similari a quelle dei pneumatici tradizionali.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 5/1980)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

■

Anonimo
« AK - 74, die neue Kalashnikov Sowjetarmee rüstet um auf Kaliber 5,45 mm »
Soldat und Technik, giugno 1980,
pag. 332
« Il nuovo Kalashnikov AK - 74. L'Esercito sovietico passa al calibro 5,45 mm »

Il nuovo moschetto automatico AK - 74, già osservato presso le aviotruppe sovietiche (vds. Rivista Militare, n. 3/80, pag. 131), ha fatto nel frattempo la sua comparsa presso altre armi ed in diversi settori dell'Esercito russo.

Sparerebbe una cartuccia cal. 5,45 mm, per la quale sarebbe stata sviluppata anche una mitragliatrice leggera, la RPK - 74, che sostituirebbe l'MG RPK in calibro 7,62.

Ancora una volta la filosofia sovietica degli armamenti ha preferito rinunciare a sviluppi completamente nuovi per adattare alle nuove esigenze armi già affermate.

■

Redazionale
« Verfahren zur Erhöhung der Zweitschuss Treffenwarscheinlichkeit »
Soldat und Technik, luglio 1980,
pag. 403
« Procedimenti per aumentare la probabilità di colpire al secondo colpo »

Aggiustando il tiro in base al primo colpo aumenta la probabilità di colpire al secondo colpo, cosa che nel tiro controcarri è assolutamente necessaria.

L'inventore propone di munire il proietto od il missile controcarri d'un artifizio illuminante e fumogeno che — innescato da una spoletta di prossimità — esploda alla minima distanza dal bersaglio eventualmente mancato, nel piano del bersaglio stesso, evidenziando l'errore da correggere.

■

Redazionale
« Hohladung »
Soldat und Technik, agosto 1980,
pag. 462
« Carica cava »

L'inventore ha inteso ottimizzare un proietto a carica cava per l'effetto a tergo della corazza. La « campanella » della carica cava ha un'apertura di 120° ed è solcata da una frattura prestabilita circolare.

L'esplosione produce due « matite »: la prima — più veloce — perfora la corazza, la seconda — più lenta — attraversa diagonalmente il canale di perforazione, rimbalza e colpisce trasversalmente il foro d'uscita della corazza stessa distaccandone schegge aventi ampio effetto distruttivo.

■

P. F. Rogers
« The new artillery »
Army, luglio 1980,
da pag. 27 a pag. 33
« La nuova artiglieria ».

Le nuove tecnologie stanno trasformando il normale pezzo di artiglieria — di per sè non molto differente da quello della prima guerra mondiale — in un'arma capace di distruggere con precisione; ci si avvicina infatti ad uno standard che consentirà di eliminare con un colpo solo un obiettivo e, in alcuni casi, con un colpo solo, più obiettivi. Proietti laser guidati e lanciarazzi multipli sono i protagonisti di questa trasformazione.

■

A. Robinson
« Battlefield reconnaissance »,
Military Technology, n. 15/1980,
da pag. 33 a pag. 42
« Ricognizione del campo di battaglia ».

La disponibilità di informazioni su cosa si trova « al di là della collina » è sempre stato un problema di vitale importanza per i comandanti.

Oggi una vasta gamma di piattaforme volanti dotate dei più moderni mezzi elettronici facilita la raccolta di tali informazioni. L'articolo riporta appunto le caratteristiche dei mezzi più comunemente usati soffermandosi in particolare sui drones.

■

D. Richardson
« British Army equipment »
Military Technology, n. 18/1980,
da pag. 48 a pag. 58
« Mezzi dell'Esercito britannico »

L'articolo esamina i mezzi dell'Esercito britannico, dai carri alle radio, mettendone anche in evidenza la vasta diffusione che essi hanno nel mondo.

Di particolare interesse risulta la descrizione dell'organizzazione di ricerca e sviluppo che opera nell'ambito del Ministero della Difesa britannico.

MOTORIZZAZIONE

■

Anonimo
« Flexible Behälter für Betriebstoffversorgung »
Soldat und Technik, giugno 1980,
da pag. 330 a pag. 331
« Serbatoi flessibili per il rifornimento carburanti »

Trattasi di serbatoi flessibili, a forma di cuscino, in tessuto gommato, di capacità variabile da 4 a 250 m³, che i servizi logistici delle tre Forze Armate sovietiche impiegherebbero per costituire rapidamente dei p.d. cel. poco dispendiosi e poco appariscenti, soprattutto lungo le direttrici d'attacco, senza dover consolidare preventivamente il terreno. Nonostante la vulnerabilità ai danni meccanici ed i limiti di sicurezza imposti dalle basse temperature (—30°C) essi offrono vantaggi apprezzabili quali la leggerezza, il minimo ingombro dei vuoti, la limitata pressione specifica sul terreno, la facilità di mascheramento e d'occultamento anche sott'acqua, nonché la possibilità di trasporto con economia di personale e di mezzi.

■

Ten. Col. G. Lippert
« Die sowjetischen Minenräum - Anbaugeräte »
Soldat und Technik, luglio 1980,
da pag. 376 a pag. 377.
« Attrezzi portati, per lo sminamento ».

Nonostante i progressi della tecnica, gli attrezzi per lo sminamento meccanico rappresentano ancora un mezzo efficace e quindi idoneo ad assicurare una elevata velocità di penetrazione all'offensiva.

Sebbene i primi esperimenti con tali mezzi risalgono al 1943, i nuovi modelli di carri russi T 64 e T 72 sono muniti in serie di elementi per poter ancorare gli sminatori meccanici alla loro parte frontale.

La versione originaria a rulli è stata sostituita da una a vomeri, che è dotazione standard delle compagnie carri.

DOCUMENTAZIONE

Una versione combinata rulli/vomeri, più pesante, viene impiegata dalle compagnie genio dei reggimenti corazzati.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

■

W. Waldholm
« Notch - Antenne »
Wehrtechnik, agosto 1980,
da pag. 82 a pag. 83.
« L'antenna Notch »

I collegamenti radio — irrinunciabile strumento della condotta operativa — richiedono oggigiorno l'impiego di più apparecchi sullo stesso veicolo. Ciascuno di essi avrebbe bisogno di un'apposita antenna. Per evitare che tutte queste antenne alterino la sagoma del veicolo, rivelando nel contempo le funzioni da esso assolte, è stata sviluppata un'antenna « Notch » che irradia energia elettromagnetica sfruttando come antenna l'intero veicolo. Essa ridurrebbe anche quei fenomeni d'accoppiamento che talvolta si manifestano impiegando antenne a frusta.

✸

Cap. H. Rassler
« Fernkopieren. Verzugsarme Übermittlung von alphanumerischen und bildhaften Informationen »
Soldat und Technik, luglio 1980,
da pag. 386 a pag. 387.
« Telecopiare. Trasmissione rapida d'informazioni alfanumeriche e d'immagini »

Già nel 1860 l'italiano Giovanni Caselli era riuscito a costruire un « telegrafo copiante » in grado di funzionare.

Da allora si è passati a tecniche analogiche ed ultimamente alla tecnica basata sulla riduzione delle ridondanze.

Prima di poter parlare dell'impiego di « telecopianti » su larga scala in campo militare si devono ancora risolvere problemi di interoperabilità, di compatibilità, di sicurezza delle trasmissioni e di contenimento dei costi.

La « Bundeswehr », visto l'esito positivo d'una prova d'impiego nel 1979, prevede che negli anni '80 la trasmissione d'immagini sottragga ai telefoni ed alle telescriventi un'elevata aliquota di comunicazioni.

GENIO

✸

I. Reed
« Military engineering plant and equipment ».
Defence, giugno 1980,
da pag. 444 a pag. 454.
« Macchinari e mezzi del genio militare »

L'articolo esamina le caratteristiche di una serie di mezzi del genio, allo scopo di individuare quelli che sono destinati ad operare con successo per tutti gli anni '80. I mezzi sono suddivisi per categorie e comparati fra loro in utili specchi sinottici.

AVIAZIONE LEGGERA

■

E. Heckmann
« 13 Hubschrauberforum Buhenburg: Weiterentwicklung des Hubschraubers zum Allwetterkampfmittel ».
Wehrtechnik, agosto 1980,
da pag. 53 a pag. 63.
« 13° Simposio elicotteristico di Bückenburg: l'elicottero perfezionandosi diventa un mezzo di combattimento ogni tempo ».

Si tratta evidentemente dell'elicottero controcarri di seconda generazione, del quale sono stati illustrati i requisiti operativi e le tendenze di sviluppo.

Infine, sono state fatte delle proposte specifiche da parte della industrie interessate alla ricerca ed allo sviluppo di questo mezzo del futuro.

La più importante asserzione fatta è quella della necessità d'una componente d'armamento per autodifendersi e per attaccare gli elicotteri avversari.

VARIE

✸

D. M. Kyle
« Invisible, not invincible ».
Armed Forces Journal, luglio 1980,
da pag. 46 a pag. 49.
« Invisibile, non invincibile ».

Conoscere il proprio avversario è quasi come vincere metà della propria battaglia, ma l'impiego di agenti chimici in ogni conflitto futuro cambierà decisamente questa regola del gioco. Il solo modo di adeguarsi è quello di predisporre per tempo gli equipaggiamenti adatti a combattere anche una guerra chimica.

L'Autrice esamina la gamma dei mezzi oggi disponibili sul mercato, prodotti, per la maggior parte, da Stati Uniti, Gran Bretagna e Svizzera.

✸

D. F. Giray
« China: facts and figures on national defence »
Military Technology, n. 17/1980,
da pag. 45 a pag. 56.
« Cina: fatti e cifre della difesa ».

La Cina guarda oggi all'Occidente per il rinnovamento delle sue Forze Armate. L'Autore, reduce da una visita a quella Nazione, fa un esame completo dell'organizzazione militare cinese mettendone in rilievo gli aspetti più interessanti.

■

E. C. Ezell
« Rifleman training systems »
International Defense Review, maggio 1980,
da pag. 707 a pag. 711.
« Sistemi di addestramento per i fucilieri »

L'articolo esamina innanzitutto la filosofia dei sistemi di addestramento sovietico e statunitense.

Passa poi a descrivere alcune tecniche particolari, in uso presso l'Esercito statunitense, che si basano sull'impiego di specifiche attrezzature didattiche.

■

W. P. Baxter
« River crossing, Soviet style »
Army, luglio 1980,
da pag. 39 a pag. 41.
« Forzamento di corsi d'acqua secondo lo stile sovietico ».

L'Armata Rossa, ben addestrata ed opportunamente equipaggiata, si prepara a forzare i corsi d'acqua senza quasi rallentare il proprio ritmo di progressione in attacco. Si tratta di una tattica, descritta nell'articolo, assai pericolosa per delle difese che non siano ben preparate a fronteggiarla.

✸

T. N. Dupuy
« Perceptions of the next war »
Armed Forces Journal, maggio 1980,
da pag. 49 a pag. 54.
« Considerazioni sulla prossima guerra ».

E' difficile poter immaginare concretamente come sarà la prossima guerra, ma esistono dei principi, pressoché immutabili, della cui validità, anche nel futuro, si dovrà tenere conto.

L'Autore ne individua, in particolare, tredici e li esamina alla luce della dottrina tattica corrente e delle possibilità, in continua evoluzione, offerte dalla moderna tecnologia.

recensioni e segnalazioni

Frederick Wilkinson: « Arms and Armour » (Armi e Armature), Ed. Hamlyn, Londra, pagg. 156, L. 11.500.

La realtà della guerra ha alimentato tutta una vera e propria industria di armi e conseguenti sistemi di difesa.
Secondo l'Autore l'uomo ha investito in questo settore forse la maggior parte del suo tempo e del suo ingegno. Ha finito per andare oltre i soli dettami della utilità per abbellire e adornare, riuscendo così, talvolta, ad ottenere delle armi che erano più adatte a un museo che a un campo di battaglia. Per lui quindi è giusto considerare arte a tutti gli effetti la fattura di un'arma.
Partendo da questo presupposto egli valuta questi piccoli grandi gioielli dalla notte dei tempi fino al futuribile.
Punte di lancia intagliate nella pietra e legate a rudimentali bastoni come mezzi per procacciarsi il cibo o per allargare i propri territori di caccia. Poi si passa alla visione un po' romantica del cavaliere medioevale con l'elmo e con la lancia. Si arriva anche alle più sofisticate armi automatiche di questi ultimi anni che sfruttano, per il puntamento, i raggi infrarossi.
La trattazione più approfondita è concentrata sulle armi bianche e se ne esamina la lunga storia.
Dalla rozzezza del basso medioevo si raggiungono quelle punte di estrema sofisticazione proprie del Rinascimento. Dal bronzo si passa al ferro e via via a materiali sempre più preziosi quali l'oro e l'argento o le gemme che troviamo incastonate nelle impugnature.
Questa analisi viene accuratamente illustrata con sculture e dipinti d'epoca di notevole pregio. Così possiamo ammirare gli arditi accostamenti tra un dipinto di Velasquez e i graffiti di epoche remote.
Il materiale preso in esame è enorme perché le armi sono state fatte nei modelli e nelle fogge più strane. Molte sono state ingegnose, altre ridicole, parecchie sono state efficaci e alcune sono state più letali per chi le utilizzava che non per il nemico.
In questa storia delle armi si prende in considerazione anche uno degli aspetti più attuali dell'argomento quale la esplosione recente di atti terroristici di guerriglia urbana.
Ampio spazio è dedicato alle armature che dai primi scudi di legno ricoperti di pelli raggiungono il loro apogeo nel 15° secolo con i condottieri ricoperti di ferro da capo a piedi.
L'opera inoltre non è priva di interessanti considerazioni culturali e filologiche. Tra l'altro chiarisce perfino l'etimologia della parola Pistola che viene collegata con la città di Pistoia.
Vi è anche un attento studio sulle armi e armature del Terzo Mondo che sono state così spesso dimenticate in tale tipo di studi.

M. Birago

Marco Grandi: « La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome "Mauri" (settembre 1943 - aprile 1945) », Ed. Ipotesi, Salerno, pagg. 160, L. 5.000.

Trattasi della relazione finale sull'attività delle unità partigiane alle sue dipendenze che il Magg. f. (a.p.) t.SG Enrico Martini (Mauri) redasse nel 1945 e che è custodita nell'Archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione. Documento quindi fondamentale, pur nella sua scheletrica essenzialità militare, per conoscere l'organizzazione e lo sviluppo di questo importante raggruppamento di formazioni che svolse un ruolo di primissimo piano nella Resistenza piemontese.
Il Grandi, nella puntuale e precisa presentazione del volume, mette in evidenza il nesso assai stretto che intercorre tra lo sbandamento dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre 1943 e la costituzione dei primi nuclei armati di resistenza contro l'occupante tedesco. Il volume costituisce, pertanto, un notevole contributo alla valorizzazione della componente militare della Resistenza, componente che in Piemonte fu determinante.
E' un fatto incontrovertibile che l'importanza e la consistenza della componente militare nelle formazioni partigiane non sono state ancora analizzate e documentate compiutamente. Gli Uffici Storici di Forza Armata hanno, fino ad ora, dedicato in massima parte la loro attenzione all'attività dei reparti regolari e gli storici civili, dal canto loro, hanno privilegiato lo studio della componente politico - civile.
Si tratta di un capitolo della storia della Resistenza che non deve essere riscritto, ma scritto!
Anche questo volume fa parte della collana di fonti e studi curata dalla cattedra di storia contemporanea della Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, collana che ci auguriamo possa proseguire nell'opera benemerita di riportare alla luce pagine poco note della nostra storia più recente.

F. Frattolillo

D. OusTinov ed altri: « Storia della seconda guerra mondiale 1939 - 1945 », 11° volume (in russo), Ed. Militari, Mosca, pagg. 474.

E' di recente apparso l'11° dei 12 volumi che l'Unione Sovietica intende dedicare alla trattazione degli avvenimenti politici e bellici che caratterizzarono quella che è stata forse la più grande tragedia dell'umanità.
Iniziata nel 1973, la pubblicazione della collana si è snodata al ritmo di più di un volume all'anno esaminando, da un punto di vista forse un po' troppo « sovietico », gli eventi che da Versailles portarono alla caduta del regime hitleriano.
Questo undicesimo volume, riccamente illustrato e corredato da cartine a colori, è opera di un comitato presieduto dal Maresciallo dell'Unione Sovietica D. OusTinov ed analizza le operazioni che, fra il gennaio ed il settembre 1945, portarono alla conclusione del conflitto con la resa incondizionata del Giappone.
Particolare attenzione, più che alle operazioni degli alleati nel Pacifico od alla lotta dei vari popoli contro l'occupante, viene prestata all'organizzazione, allo svolgimento ed alle conseguenze della grandiosa manovra a tenaglia che le truppe sovietiche portarono in questa fase contro la Manciuria, annientando l'Armata di Kouang - tong, nucleo principale delle forze nipponiche.
Guidata dal Maresciallo Vassilevski l'offensiva — condotta da tre Fronti della flotta del Pacifico e dalla flottiglia dell'Amur — fece cadere in mano sovietica la Manciuria, la Corea del Nord e portò l'Armata Rossa sulle rive del Mar Giallo e fin quasi a Pechino.
A parere degli Autori, fu questo l'evento determinante ai fini della resa del Giappone, che altrimenti sarebbe stato in grado di resistere ancora per anni agli occidentali; essendo la resa ormai inevitabile ed imminente, l'impiego dell'arma atomica su Hiroshima e Nagasaki non fu quindi dettato da necessità militari.

N. Visa

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « L'Esercito ed i suoi Corpi - Sintesi storica - Volume III: le Grandi Unità disciolte », pagg. 492, L. 16.000.

In questo volume, terzo della serie « L'Esercito ed i suoi Corpi », sono narrate le vicende delle Grandi Unità non più in vita alla data del 31 dicembre 1972 in modo da

completare il quadro organico dell'Esercito italiano delineato nei precedenti volumi della collana.
Le Grandi Unità sono raggruppate in ordine decrescente, a seconda del loro rango (Gruppi di Armate, Armate, Corpi d'Armata, Divisioni e Brigate) e, nell'ambito di ciascun gruppo, sono elencate in ordine di anzianità.
La sintesi storica di ciascuna riporta l'origine, le vicende organiche, le campagne ed i fatti d'arme cui ha partecipato, le Medaglie d'Oro conferite a coloro che ne fecero parte, i nomi dei Comandanti e le sedi in tempo di pace.
Il risultato è una vasta gamma di notizie, fonte preziosa ed insostituibile per tutti coloro che siano interessati a ricostruire le vicende delle Grandi Unità. Un compendio organico e facilmente consultabile, dunque, che consente di evitare lunghe e faticose ricerche di archivio.
La veste tipografica del libro, identica a quella dei precedenti volumi della collana, è molto curata e degna delle tradizioni dell'Ufficio Storico.

G. Carpena

L. Martin: « Strategic thought in the nuclear age » (Il pensiero strategico nell'era nucleare), Ed. Heinemann, Londra, pagg. 233, £ 9,95.

Il volume raccoglie sette saggi, scritti da esperti inglesi e americani di fama mondiale su vari aspetti dell'ampia problematica strategica dell'era nucleare. I temi trattati sono i seguenti: « Il ruolo della forza militare nell'era nucleare », « Le implicazioni strategiche dell'economia », « I servizi d'informazione strategica: problemi e soluzioni »; « La strategia della guerra limitata nel secondo dopoguerra prima, durante e dopo il Vietnam »; « L'evoluzione della dottrina nucleare »; « La diplomazia delle crisi »; « Il controllo degli armamenti ed il disarmo dal 1945 ».
Indubbiamente le armi nucleari hanno comportato una vera e propria rivoluzione nel settore militare. Esse però non sono all'origine di tutti i mutamenti fondamentali che sono intervenuti in campo strategico nel secondo dopoguerra. Hanno giocato in maniera determinante anche altre innovazioni tecnologiche, specie nel campo dell'elettronica, e i cambiamenti radicali che sono intervenuti sia nella scena politica internazionale (contrapposizione fra due blocchi, decolonizzazione, ecc.) sia di carattere psicologico, quali ad esempio il diverso atteggiamento nei confronti della guerra della popolazioni degli Stati post - industria.
E' ben difficile prevenitvare le implicazioni a lungo termine di tali cambiamenti. Il pensiero strategico ha incontrato, negli ultimi 30 anni, molte difficoltà ad adeguarsi ad essi e ad incorporare in dottrine coerenti i fatti nuovi. E' perciò ben difficile individuare ben precise linee di sviluppo, su cui i vari studiosi concordino completamente. Tale individuazione è peraltro essenziale per porsi in condizioni di padroneggiare la situazione e per definire linee d'azione realistiche, in condizioni di consentire il perseguimento degli obiettivi di sicurezza nazionali.
La riunione in un volume di saggi scritti indipendentemente da vari specialisti consente sia al semplice lettore sia all'esperto di farsi un quadro abbastanza completo dell'attuale problematica strategica. Abbastanza, in quanto, pur nella loro differenziazione, i vari studi riflettono solo il punto di vista occidentale, in particolare anglosassone. Sarebbe stato interessante che il volume comprendesse anche punti di vista di esperti di altri Paesi, che su problemi fondamentali, quali l'utilità e il ruolo della forza militare o l'essenza della scienza strategica, spesso sostengono opinioni molto differenti.

C. Jean

P. Crociani e A. Viotti: « Le uniformi dell'A.O.I. (Somalia 1889 - 1941), Ed. La Roccia, Roma, pagg. 74, L. 9.000.

Le truppe indigene dell'Esercito Italiano costituiscono un argomento poco conosciuto e sul quale si tende istintivamente a non portare l'attenzione allo scopo, forse, di evitare il ricordo di una tragedia coloniale.
I due Autori, con l'appassionata attenzione e precisione che li distingue, hanno invece voluto portare alla luce le uniformi previste per le truppe delle colonie, ritenendo che al di fuori dei moventi, delle circostanze e degli eventi non è storicamente giustificabile, almeno sotto il profilo uniformologico, ignorare una precisa realtà e trascurare un momento particolare della storia del Esercito Italiano.
Il libro, che segue « Le uniformi coloniali libiche 1912 - 1942 », prende in esame, riporta e descrive minuziosamente le uniformi degli ascari, dei dubat — i famosi « bersaglieri neri » — e degli zaptiè somali.
La ricca documentazione fotografica e la minuziosa riproduzione dei particolari di accessori, di distintivi, di fregi e di insegne, garantisce in uno con l'attendibilità delle informazioni, la serietà e l'impegno degli Autori cui va il merito di aver saputo trattare una materia di non sempre agevole comprensione in forma organica ed intelligentemente assimilabile.
Chi quelle truppe ha conosciuto potrà rivivere qualche momento del passato; chi ne ignorava o ne trascurava l'esistenza, potrà colmare una lacuna ed ampliare le proprie conoscenze sul passato ordinamento dell'Esercito italiano.

C. di Cava

Brian Bond: « Liddell Hart - A study of his military thought » (Liddell Hart - Uno studio del suo pensiero militare), Ed. Cassell, Londra, pagg. 289, £ 7,95.

Liddell Hart è probabilmente il maggior studioso di problemi tattico - strategici e uno dei principali storici e filosofi della guerra del ventesimo secolo.
Non ancora trentenne, dovette lasciare per motivi di salute l'Esercito britannico, dove si era già distinto per l'acutezza delle sue teorie soprattutto riguardanti la tattica della fanteria. Divenne giornalista, scrittore e consulente di vari uomini politici e autorità militari per i problemi della difesa. Le sue idee sulla tattica e sulla strategia hanno avuto un grande influsso in Gran Bretagna e in molti altri Paesi.
Particolare rilievo assumono la critica alla guerra totale e strategia all'approccio indiretto, la costituzione di grandi unità corazzate e le implicazioni delle armi nucleari.
Liddell Hart era rimasto fortemente colpito dalla carneficina della prima guerra mondiale. Le attribuì ad un'errata concezione della guerra, fondata sulle teorie del Clausewitz.
Il generale prussiano, a parer mio del tutto ingiustificatamente, divenne la pecora nera dello studioso inglese che lo criticò in diversi libri, specialmente in « The ghost of Napoleon » e « The real war », sostenendo che lo scopo sulla guerra non consiste tanto nella distruzione delle Forze Armate nemiche né nell'annientamento dell'avversario, ma nella determinazione di condizioni di pace vantaggiose. Il raggiungimento di queste ultime è evidentemente facilitato se la violenza bellica viene limitata allo stretto indispensabile e viene costantemente mantenuto un equilibrio tra scopo politico e sforzo militare. Era quanto aveva sostenuto lo stesso Clausewitz con la sua teoria della guerra limitata, anche se i suoi epigoni — da Van der Goltz a Ludendorff — avevano dato ai suoi insegnamenti un'interpretazione estremistica, dimenticando la fondamentale distinzione clausewitziana fra guerra totale e guerra reale.
Strettamente connessa con la critica alla guerra totale è la strategia dell'approccio indiretto, che Liddell Hart sostenne soprattutto in « The decisive wars of history - strategy: The indirect approach » e « The British way in warfare ». Una decisione nei conflitti è possibile e comunque conveniente solo se, invece di attaccare il grosso delle forze nemiche, si colpisce di sorpresa l'avversario lungo direzioni inaspettate. Le teorie dell'approccio indiretto sono alla base non solo del pensiero strategico, ma anche delle dottrine tattiche delle Forze Armate israeliane.
Insieme al Fuller, Liddell Hart è uno dei fondatori della dottrina d'impiego delle forze corazzate. Entrambi furono accaniti fautori della meccanizzazione. Però, mentre il primo sosteneva l'opportunità di costituire unità composte da soli carri, Liddell Hart era dell'avviso che i carri dovessero essere impiegati nell'ambito di grandi unità corazzate, integrati da fanteria meccanizzata e da artiglieria semovente. Questo suo pensiero, avversato in Gran Bretagna dai fautori dell'impiego del carro come mezzo di supporto

della fanteria, trovò completa realizzazione nella Panzerwaffe tedesca.
Liddell Hart fu infine uno dei primi studiosi a formulare una teoria della dissuasione nucleare. Completamente contrario alla dottrina della rappresaglia massiccia, sostenne sempre l'esigenza di considerare le armi nucleari mezzi di dissuasione e non di guerra o al limite di prevederne un impiego estremamente limitato e selettivo. La difesa dell'Occidente doveva essere fondata non sulla spada nucleare, ma su uno scudo convenzionale in grado di arrestare con procedimenti dinamici di difesa le masse corazzate sovietiche.

C. Bess

Virgilio Ilari: « Guerra e diritto nel mondo antico. Parte prima », Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 429, L. 14.000.

In questo volume Virgilio Ilari, illustre docente dell'Università di Roma, effettua una ricerca, rigorosa e puntuale, sul diritto di guerra e sulle relative concezioni etico - giuridiche nel mondo greco - ellenistico fino al II secolo avanti Cristo.
L'opera si caratterizza, oltre che per la ricchezza dell'informazione, per alcune scelte di impostazione generale, prima tra tutte il netto superamento della tradizionale distinzione tra mondo greco - ellenistico e mondo romano, distinzione che secondo l'Autore può essere giustificata solo sul piano della storia politica ma non sul piano della storia delle idee, in quanto già alla fine del IV secolo a.C. Roma, per quanto riguarda la cultura, è una città greca.
Con un'analisi particolareggiata e ben documentata, vivificata sempre da chiarezza e rigore logico, l'Autore affronta l'essenziale problema della limitazione dei conflitti e della perenne ricerca della pace, evidenziando le idee generali più ricorrenti sia nel mondo classico sia nel mondo moderno relative alla liceità etico - giuridica dei conflitti.
Due appendici sistematiche ed un glossario, rispettivamente dedicati alla bibliografia, alle fonti ed ai termini in lingua greca, completano questo pregevolissimo volume, indispensabile per una conoscenza approfondita del fenomeno guerra.

G. D'Onofrio

Renzo Trionfera: « Valzer di Marescialli - 8 settembre 1943 », Editoriale Nuova, Milano, 1980, pagg. 174, L. 3.800.

Due Marescialli dell'impero, otto Marescialli d'Italia, ammiragli e svariati generali da una a quattro stelle danno vita a quella serie vorticosa di avvenimenti che precedette e seguì l'8 settembre.
Chi veramente sapeva? in fondo allora tutti pensavano di sapere qualcosa di importante e a tutti mancava una reale visione d'insieme. In quel « valzer » mancò allora lo spettatore esterno imparziale.
Erano tutti troppo coinvolti per poter serenamente valutare dei fatti che forse erano più grandi di loro.
Molte cose al lettore moderno sembrano strane a cominciare da quel cronico ritardo che si aveva per venire a conoscenza di fatti accaduti magari a pochi chilometri di distanza.
Per cui risulta e risulterà sempre difficile dare un quadro chiaro e conciso di quei giorni, senza lasciare spazio alla retorica o a pressioni politiche di parte, che purtroppo ancora pregiudicano le opere di molti storici.
Anche nei lavori che hanno preceduto questo (e sono tanti) è stato difficile fare emergere l'imparzialità fra tutti i tentativi di dare lustro a questo o a quel personaggio coinvolto nella stesura dei medesimi.
Renzo Trionfera, come nota nella sua introduzione Indro Montanelli, si presenta come qualcuno al di sopra delle parti o, per lo meno, certamente al di fuori di quei tanti interessi legati al ricordo o al prestigio di qualcuno.
Con uno stile che è più del giornalista che dello scrittore, l'Autore ci fa passare attraverso quella miriade di avvenimenti, fatti che da soli gettano fiumi di responsabilità che non si vede su chi possano e debbano veramente cadere.
Si cerca in questa sede di chiarire la figura del Generale Carboni: ma anche qui riesce difficile vedere qualcosa di diverso da una quasi continua fuga di fronte alle sue dirette responsabilità.
Purtroppo ancora oggi si attende un libro bianco sulla mancata difesa di Roma, che possa essere qualcosa di definitivo sull'argomento.
Questa visione d'insieme anche nella sua incompletezza è senza dubbio un valido passo in avanti.
Il lavoro in questione tenta di evitare un giudizio anche se le conseguenze furono tante e gravissime a cominciare da quelle Fosse Ardeatine che ancora ci lasciano sgomenti.
Questo libro serve a rendere forse qualcosa a chi durante quei giorni sapeva poco o troppo poco e continuava nonostante tutto a compiere il proprio dovere.

M. Birago

Giulio Bedeschi: « Fronte d'Africa: c'ero anch'io », Ed. Mursia, Milano, pagg. 702, L. 15.000.

La guerra costituisce uno dei fenomeni più spaventosi che possono colpire l'umanità in quanto per sua stessa natura tende alla negazione di tutti i valori morali e spirituali dell'uomo. È però anche vero che nel corso della guerra l'uomo riesce in molti casi a ritrovare la validità delle sue doti spirituali, le sole che gli consentono di affrontare e superare gli orrori quotidiani in opposizione e quasi in sfida al materialismo bestiale che ha suscitato una lotta mortale tra esseri umani. Questo sentimento di umanità che anche nelle più tristi vicende ha da sempre caratterizzato il soldato italiano costituisce il motivo conduttore dell'opera e conduce il lettore a rivivere in forma piana, semplice, priva di spunti retorici o polemici la vita dei nostri soldati sul fronte d'Africa, non attraverso una ricostruzione storica, fine a sè stessa e nello sviluppo di una trama romanzesca diversa dalla realtà, bensì per mezzo delle testimonianze degli attori, di quegli attori che privi di preparazione e di mezzi scenici, modesti nel ruolo loro assegnato, affrontarono da uomini un dramma, lo vissero, vi sopravvissero o vi perirono, sempre conservando un sereno senso di umana dignità.

Il testo si snoda descrivendo attraverso le testimonianze lo sviluppo delle operazioni e rievoca i nomi delle unità, dei reparti che vi presero parte. Divisioni, reggimenti, battaglioni, compagnie, molti di questi nomi rivivono oggi nelle ricostituite unità dell'Esercito italiano; nomi di soldati, di sottufficiali, di ufficiali che seppero fare piccole e grandi cose e che compirono piccole o grandi gesta di cui ogni esercito sarebbe orgoglioso.
Preciso nell'impostazione, rigoroso nella ricostruzione, imparziale nel proporre giudizi, organico nella sua composizione il volume costituisce una raccolta di documenti e di testimonianze che non possono non suscitare l'interesse di chi ha vissuto gli eventi descritti e di chi quegli eventi conosce per averli studiati sulla base di relazioni o di memoriali, spesso scarsamente improntate a parzialità.
Al lettore sembrerà di rivivere gli avvenimenti, i fatti, le circostanze e potrà con maggiore convinzione meditare sulla verità della breve frase incisa su di un cippo del cimitero italiano di El Alamein « mancò la fortuna, non il valore ».

C. Pacotti

recensioni e segnalazioni

Fondation pour les Études de Défense Nationale: « Les fondements doctrinaux de la stratégie soviétique » (I fondamenti dottrinali della strategia sovietica), Parigi, pagg. 174, F.F. 40.

Il volume che presentiamo è stato compilato da un gruppo di ricerca della « Fondation pour les Études de Défense Nationale », che si è basato su fonti originali, per evitare il rischio di riferirsi a traduzioni che spesso non consentono di afferrare la logica interna del sistema sovietico. L'analisi dei fondamenti dottrinali della strategia sovietica costituisce premessa di un secondo saggio in corso di redazione, nel quale la strategia sovietica verrà analizzata nei suoi riflessi su la sicurezza europea. Gli occidentali spesso tendono ad attribuire ai sovietici le stesse loro concezioni e lo stesso loro sistema di razionalità. Ciò può comportare degli errori d'interpretazione ed indurre ad adottare linee d'azione che vengono percepite dai sovietici in modo del tutto diverso da quello presupposto. Se non si conoscono a fondo l'ideologia, la dottrina e gli obiettivi, si rischia di dar luogo ad un vero e proprio dialogo fra sordi.
L'Occidente si è spesso compiaciuto in una specie di autosoddisfazione intellettuale. Taluni studiosi ed uomini politici hanno spesso ritenuto di poter dispensare ai sovietici insegnamenti nel settore strategico, ad esempio sulle teorie della dissuasione. Si ignora troppo frequentemente che il pensiero militare sovietico costituisce un sistema concettuale estremamente vasto, complesso e rigorosamente coerente, approfondito e sviluppato in ben 23 istituti di livello post - universitario e 125 di livello universitario.
Talune concezioni sovietiche, interpretate in chiave occidentale, possono sembrare indecifrabili e prive di ogni razionalità. Esse invece vanno analizzate secondo la dottrina marxista - leninista e non possono essere comprese se non alla luce del contesto ideologico dal quale hanno avuto origine; in particolare, tenendo conto di talune sue teorie fondamentali, quali quelle riguardanti l'imperialismo, la crisi generale del capitalismo, la coesistenza pacifica e le funzioni storiche del movimento comunista internazionale.
Per quanto riguarda la materia che più direttamente ci interessa, cioè il pensiero militare sovietico, esso è, come in qualsiasi altro Stato, influenzato dalla concezione della natura della guerra. Secondo l'insegnamento marxista - leninista, la guerra è un fenomeno sociale, dovuto all'esistenza di classi contrapposte; è la trasposizione sul piano internazionale della lotta di classe; non può scomparire che con la scomparsa delle classi, cioè con la vittoria del socialismo; è un atto che, al tempo stesso, è uno strumento della politica. Dall'insieme di questi concetti ideologici, confrontati dialetticamente con fattori tecnologici, geografici, ecc. i sovietici determinano ciò che essi definiscono la dottrina e la scienza militare.
I termini di dottrina e di scienza militare non trovano esatta corrispondenza in termini occidentali. La dottrina costituisce l'insieme dei punti di vista ufficiali sul carattere e l'essenza della guerra, sui procedimenti per condurla e sulle modalità per preparare ad essa Forze Armate e Paese. Si tratta in sostanza di un insieme di principi direttivi di natura politica, sia estera che interna, e militare.
La scienza militare è la traduzione teorica e pratica della dottrina. Essa si suddivide in due branche. La prima riguarda l'organizzazione, non solo militare ma anche economica e politica, del Paese per la guerra. La seconda, denominata « arte militare » si riferisce alla condotta della guerra e si divide in tre discipline: strategia, arte operativa e tattica.
Sia nella dottrina che nella scienza militare confluiscono considerazioni non solo strettamente militari, ma anche politiche. Particolare enfasi viene posta sul loro carattere scientifico o oggettivo e sul fatto che la strategia non consiste altro che nella utilizzazione della forza al servizio della politica.

C. Julius

A. Pelliccia, « Il dominio dello spazio », Ed. dell'Ateneo e Bizzarri, Roma, pagg. 197, L. 8.000.

Antonio Pelliccia con il suo testo di lineamenti dottrinali della guerra aerospaziale, ha volutamente tentato di colmare una profonda lacuna, che giustamente parecchi esperti lamentano, esistente nella vasta area abbracciata dai trattati politico - militari. Il testo analizzato esamina con veloci carrellate, sintetiche ma chiare, le teorie che regolano e alimentano la guerra spaziale e che consentono al lettore di giungere man mano a comprendere appieno il significato e l'essenza della guerra aerea. Alla fine la captazione di ben determinati concetti permette l'acquisizione e successivamente lo scavalcamento del senso di alcuni dualismi quali: politica e guerra; guerra assoluta e reale; uomo teoretico e d'azione, arme offensiva e difensiva. Definiti ampiamente questi concetti, l'Autore avanza una serie di teorie tra le quali spiccano: quella razionale clausewitziana come sola logica contenente quegli elementi etici tali da consentire il controllo della guerra nucleare; quella secondo la quale il pensiero militare è il trampolino di lancio atto alla formazione del pensiero scientifico e politico di oggi; quella dell'assimilazione inevitabile della piattaforma ideologica comprendente l'esercito di mestiere; quella del concetto di dominio dello spazio, dal quale deriva immancabilmente il primato della strategia aerospaziale; quella secondo la quale bisogna curare lo sviluppo tecnologico sia esso indirizzato verso usi prevalentemente militari che scientifici.

Tale sequenza di tesi è atta alla assimilazione del concetto di dominazione dello spazio, con l'acquisizione della cognizione conseguente del transito della guerra dalla dimensione lineare a quella tridimensionale e cosmica.
Chiaramente si percepisce che la spinta iniziale data da questa tesi scaturisca dalla presa di coscienza della attuale realtà politico - militare tesa, a spazzar via tutte le idiozie antimilitari divulgate da più parti, nonché suffragate da politici pressappochisti.
Un'ampia descrizione di avvenimenti bellici aerospaziali, il contributo dato da sofisticate apparecchiature elettroniche alla guerra aerea, sono l'argomento di diversi capitoli dell'opera di Pelliccia.
Il libro in conclusione verte su un elemento di riflessione per tutti; vale a dire « il mantenimento della pace nel mondo », ed in un capitolo oltre ad una sequenza di dati storici, si riscontra una elucubrazione sui famosi SALT 1 e 2, ritenuti basi essenziali per il mantenimento della pace nel mondo. Il testo, come dicevamo in apertura, si colloca nell'area delle edizioni dottrinali della letteratura tecnico - filosofica, e si presenta sotto poliedrici aspetti, primo tra i quali quello di essere un valido elemento di studio per « addetti ai lavori », ultimo quello di rappresentare uno scritto da leggere al fine di formarsi una chiara idea su quali elementi concorrono all'acquisizione del dominio dello spazio.

G. de Zanet

Leandro Bertuzzo: « La fanfara dei bersaglieri - Storia e musica », Ed. grafiche Magica 2000; ordinazioni: Cristofoli, Viale Romagna, 35 - 20092 Cinisello Balsamo (MI), L. 22.500.

Vasta e varia è la letteratura che rievoca la storia del Corpo dei bersaglieri. Dai ricordi di coloro che fecero parte dei primi reparti, alle opere del Quarenghi, del Serpieri e del Fea che a metà dell'Ottocento ne fissarono gli eventi, in

modo organico e completo, ai più recenti studi di Piola Caselli, Mario Mona, Nino Tramonti, Edoardo Scala, Osvaldo Roncolini e alla folta memorialistica sulla partecipazione di reggimenti bersaglieri alle due guerre mondiali. Infine alla pubblicazione, tuttora in corso, dei quattro volumi « Bersaglieri » della Casa Editrice Rizzoli.
Questa di Leandro Bertuzzo non è una ripetizione pedissequa di quanto già pubblicato. E' una storia tracciata su un filo conduttore del tutto nuovo e che presenta quindi il pregio di una viva originalità: ricostruire l'evoluzione dei bersaglieri, dalle origini ai giorni nostri, mediante la raccolta delle loro musiche e dei loro canti. Idea, come s'è detto, originale ma anche appropriata. E' noto, infatti, che le prime compagnie di bersaglieri ebbero in organico un caporale e dodici trombettieri (diciotto in guerra). Le trombe, distribuite tra le « squadriglie », furono ritenute da Alessandro La Marmora più idonee dei tamburi, allora in uso nella fanteria di linea, per trasmettere gli ordini del Comandante a minori unità destinate ad agire frazionate e su ampia fronte.
Fu antica tradizione dei reparti bersaglieri quella di riunire i trombettieri delle compagnie, e poi dei battaglioni, per suonare ritornelli e « marcette » allo scopo di elevare lo spirito della truppa sottolineandone l'andatura rapida e spigliata e di rallegrare le soste.
Di qui l'origine delle caratteristiche fanfare che rappresentarono il mezzo più immediato ed efficace per rendere popolare il nuovo Corpo, fin dagli albori del Risorgimento d'Italia.
Leandro Bertuzzo, capo-fanfara della Brigata meccanizzata « Goito », è l'ultimo di una schiera di valorosi capi-fanfara che hanno addestrato migliaia di trombettieri e riempito con il ritmo travolgente dei loro canti le strade e le piazze di ogni contrada, in pace ed in guerra, seguendo così l'ascesa e l'affermazione dello spirito bersaglieresco.
La sua opera, condotta mediante una accurata ricerca e selezione del copioso materiale esistente, si compone di un libro-guida e sei dischi a doppia facciata.
Il libro-guida, documentato ed illustrato, comprende i seguenti argomenti: il bersagliere trombettiere ed il suo addestramento; nascita e storia delle fanfare, caratteristiche e tradizioni delle fanfare e si conclude con una lunga serie di profili biografici, ricordi storici e commenti degli inni, marce e canzoni e dei loro autori.
I sei dischi riportano oltre settanta pezzi di musica bersaglieresca, in successione storica, suonati e, laddove possibile, cantati da autentici bersaglieri. Questi sono stati istruiti e guidati dallo stesso Bertuzzo che ha ritrascritto le musiche e, per le più antiche, ne ha ricostruito con sapienza le parti mancanti.
Il tutto rappresenta un contributo prezioso alla storia del Corpo dei bersaglieri, oltre che una espressione di fede così bene sintetizzata dall'Autore: « coloro che tiepido hanno l'amor di Patria e pensano solamente a sè stessi, solo due volte sentiranno il cuore fremere per la fanfara nella prima giovinezza e nella tarda vecchiaia. Troppo presto e troppo tardi per capirne tutto l'arcano incantesimo trascinatore ».

C. Caccia

Nino Piccione: « Isola - Personaggi per un romanzo », Ed. La Palma, Palermo, pagg. 136, L. 4.000.

Giornalista parlamentare e autore di libri-inchiesta che hanno riscosso notevoli consensi, Nino Piccione si presenta adesso, dopo numerosi racconti e saggi critici pubblicati su varie riviste, con la prima opera narrativa di ampio respiro. I « personaggi per un romanzo » come chiaramente dice il sottotitolo di « Isola », costituiscono altrettanti frammenti di un quadro che l'Autore lascia intenzionalmente aperto, rifiutando di costruire attorno ad essi un tessuto narrativo organico. Al di là del riferimento diretto e fuorviante al teatro su cui si muove la maggior parte dei protagonisti del libro, la Sicilia (anche se sono chiari in tutta l'opera echi veristi e soprattutto pirandelliani), l'« Isola » di Nino Piccione rappresenta piuttosto la metafora di una condizione umana vissuta e sofferta.
Un'opera che già mette in luce notevoli elementi di maturità dunque, ma che presenta l'aspetto più nuovo e interessante proprio nella proposta, cui accennavamo in precedenza, di struttura aperta (in linea con le più recenti esperienze narrative), nella quale il lettore è chiamato direttamente ad intervenire per costruire una o forse più ipotetiche storie con i materiali umani che l'Autore presenta con vigore e drammaticità.

R. Minuti

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, « Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1927 », pagg. 664, L. 7.800.

Alcuni anni or sono la Procura Generale Militare della Repubblica propose al Ministro della Difesa di pubblicare le sentenze ed i provvedimenti pronunciati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Il Ministro aderì immediatamente ed affidò all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito l'incarico di provvedere alla stampa. Questo primo volume, che raccoglie le decisioni emesse nel 1927, è appunto il frutto della fattiva collaborazione tra i due Enti.

E' quasi superfluo parlare dell'importanza dell'iniziativa; basti considerare che - come ha detto il Prof. Ettore Gallo, ordinario di Diritto Penale e membro del Consiglio Superiore della Magistratura, nel presentare il volume alla stampa — « comunisti, anarchici, giellisti, socialisti, in prevalenza appartenenti a ceti proletari, ma anche ufficiali dell'Esercito, rappresentanti della borghesia antifascista, intellettuali, docenti, professionisti, letterati, campioni di tutto il dissenso italiano passarono a migliaia » davanti a quel tristo tribunale.
Nel volume è di particolare interesse la sentenza di condanna del Generale Luigi Capello, già Comandante della 2ª Armata durante la prima guerra mondiale, accusato nel 1925 di complicità nella preparazione dell'attentato a Mussolini di Tito Zaniboni e condannato, nel 1927 appunto, a trent'anni di reclusione.

C. Mazzaccara

F. Ruperto, M. Pinzauti: « Tiro operativo », Ed. G. Termini, Roma, pagg. 194, L. 18.000.

Tanto nella pratica sportiva, quanto — ed a maggior ragione — nell'impiego operativo, il tiro con armi corte è considerato, tra tutti, quello che presenta maggior difficoltà. Mentre non mancano buoni testi sul tiro agonistico, la letteratura riguardante il tiro operativo presentava, fino alla comparsa del volume di Ruperto e Pinzauti, gravi lacune in quanto le rare pubblicazioni reperibili trattavano l'argomento in termini generici, mentre le stesse istruzioni militari, del resto, per quanto riguarda le armi corte, si limitano alle nozioni essenziali.
In realtà il tiro da combattimento rimane patrimonio esclusivo di alcuni speciali Corpi di polizia. Il volume « Tiro operativo » è appunto la versione commerciale di un manuale tecnico di tiro rapido originariamente destinato, su specifica richiesta degli enti interessati, alla Scuola di polizia.
Gli Autori sono tiratori esperti e seri studiosi che hanno saputo far tesoro di una pluriennale esperienza e della

migliore teoria elaborata da scuole di tiro prestigiose, quali l'israeliana, la francese e la statunitense.
Il volume concede assai poco e a nozionistica preliminare, che pure non ignora, premiando invece le norme basilari di sicurezza nel maneggio delle armi corte e la tecnica del portare indosso, estrarre ed impiegare nel combattimento pistole e rivoltelle.
Scopo della pubblicazione non è tanto insegnare a sparare, quanto insegnare a combattere con le armi corte. In questo consiste il valore e l'originalità del volume.
Ogni tecnica è ampiamente e chiaramente illustrata con una serie di disegni e fotogrammi. I dettagli di maggior rilievo, come «lo scatto», sono fatti oggetto di trattazione meticolosa, spinta fino alla rappresentazione con grafici lineari e con diagrammi cartesiani.
Del massimo interesse i capitoli destinati al tiro istintivo ed a quello notturno, con o senza l'ausilio di torce elettriche. Gli ultimi due capitoli sono dedicati al tiro con pistole mitragliatrici e con fucili a pallettoni; queste ultime armi trovano impiego assai diffuso tra le forze di polizia americane e, di recente, la loro adozione è fatta oggetto di attente valutazioni anche nei Paesi europei.
«Tiro operativo», in sintesi, è un volume unico nel suo genere, veramente stringato, redatto con grande scrupolo e concreto senso pratico, nel chiaro e dichiarato intento di illustrare, sia al principiante, sia al competente, soltanto e tutte le nozioni essenziali all'impiego ottimale delle armi corte da sparo.
L'opera non può non interessare chiunque si trovi nelle condizioni di portare e, se necessario, impiegare armi corte da pugno e da fianco.

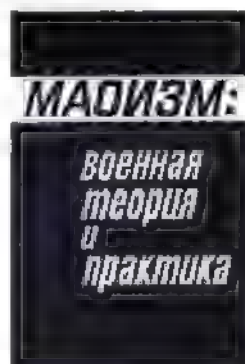
L. Golino

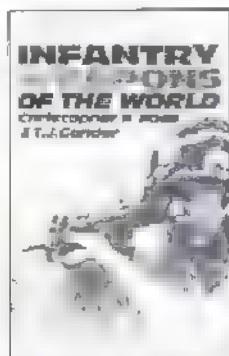
C. F. Foss, T. J. Gander: «Infantry weapons of the world» (Armi della fanteria nel mondo), Londra, Ed. Ian Allen, Londra, pagg. 138, L. 9.500.

Il calibro 7.62 NATO, adottato nel 1950 come munizionamento standard per le armi leggere in dotazione agli eserciti dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, è in via di sostituzione con il più proficuo e ridotto calibro 5.56.
La sostituzione, iniziata dagli Stati Uniti nel 1960 per le truppe operanti in Vietnam, ha messo in moto un processo di destandardizzazione in antitesi con l'unificazione che si era cercata di ottenere adottando il 7.62.
A riguardo l'Autore tiene a precisare che, mentre per le armi individuali l'uso del calibro 5.56 offre notevoli vantaggi di ordine pratico, esistono tuttavia remore circa il suo impiego nelle armi di reparto, sia per i limiti che pone al tiro utile che per la ridotta penetrazione.
In ambito NATO – prosegue l'Autore – esistono progetti diversi che anche in considerazione dei crescenti costi, sarebbe opportuno riuscire a standardizzare.
«Infantry weapons of the world» riporta i dati salienti delle principali armi di fanteria attualmente usate nel mondo, compresi alcuni tipi ancora in fase di sviluppo: pistole mitragliatrici, pistole, fucili mitragliatrici, mortai leggeri ed armi controcarri, ad eccezione di pistole o fucili, come ad esempio i fucili a canna liscia largamente usati da numerosi Paesi per operazioni di sicurezza interna e di controguerriglia che, seppure in dotazione ad unità militari o paramilitari, costituiscono pur sempre armi di tipo commerciale.
Scorrevole e di facile consultazione, «Infantry weapon of the world» costituisce una sorta di enciclopedia tascabile in grado di offrire al lettore una valida ed interessante panoramica delle armi individuali e di reparto più diffuse nel mondo, di cui fornisce una sintetica ma completa scheda contenente le caratteristiche tecniche e l'impiego nonché alcune notizie complementari di indubbia utilità.
Completa il volume un piccolo glossario – posto per praticità all'inizio dell'opera – delle principali abbreviazioni relative alle armi descritte.

M. Angelini

Autori vari: «Maoismo: teoria militare e pratica» (in russo), Ed. Militari, Mosca, pagg. 222.

Scopo degli Autori è di evidenziare quanto di antimarxista vi sia nei principi organizzativi dell'Esercito cinese e nel ruolo ad esso assegnato dal maoismo, definito «ideologia piccolo-borghese, controrivoluzionaria ed ostile al socialismo scientifico».
In Cina l'Esercito è divenuto nient'altro che il braccio armato con il quale un regime «feudale-monarchico» governa a suo piacere le masse mirando, nel lungo termine, all'egemonia mondiale. Gli Autori seguono le tappe della «degenerazione» che ha portato il maoismo da nulla più che una sana infiltrazione di teorie marxiste in Cina all'attuale aberrazione socio-politica, minaccia per il mondo intero ma che al mondo intero è disposta ad allearsi in chiave antisovietica, dato che è l'Unione Sovietica il principale ostacolo alle sue mire di supremazia mondiale.
Fino al 1958 l'antisovietismo dei maoisti, pur esistente, fu mascherato; in epoca successiva, allorché l'Esercito acquisì una certa forza, ogni velo fu gettato ed iniziò un'intensa guerra psicologica contro l'Unione Sovietica, in concomitanza ad uno spregiudicato impiego della forza militare a fini imperialistici: 170.000 km^2 di territorio birmano (1959), 130.000 km^2 di quello indiano nonché le isole Paracelso (1974) sono stati acquisiti dalla Cina con la forza delle armi.

Per non parlare poi del sostegno dato al sanguinario regime di Pol Pot, spontaneamente abbattuto dal popolo cambogiano, caduta che servì di pretesto all'inqualificabile invasione del Vietnam da parte cinese.
La Cina è poi politicamente e militarmente presente in ogni parte del mondo (del Terzo Mondo in particolare) mirando alla destabilizzazione dei Paesi progressisti ed alleandosi anche con i più reazionari, pur di screditare e contrastare l'Unione Sovietica.
Alla luce della libertà di informazione di cui noi disponiamo, molte affermazioni suscitano (pur senza voler effettuare una scelta fra le due ideologie) perplessità e rendono il volume nel complesso interessante e da meditare, non tanto per i contenuti, quanto per i riflessi e le implicazioni che un così fatto tipo di informazione può avere sulla struttura socio-politica (e quindi in ultima analisi anche sul potenziale bellico) del Paese che ne dispone.

S. Pieri

G. Lupi: « Toschi e Zanotti - Antichi artisti e armaioli », Ed. Olimpia, pagg. 262, L. 20.000.

La monografia dedicata ai « Grandi fucili da caccia », ha per protagoniste due delle più antiche e prestigiose famiglie italiane di armaioli: quella dei Zanotti e quella dei Toschi. Ad unirle in una sorte di comune destino sono, la terra d'origine — la generosa terra romagnola — e la passione di fabbricare armi; passione tradotta in arte, che entrambe hanno sviluppato senza soluzione di continuità generazionale per quasi quattro secoli.
Con questo volume, Lupi non intende stabilire né esaltare primati, ma unicamente rendere testimonianza, attraverso documenti ufficiali, taluni dei quali rarissimi tratti dagli archivi pontifici, estensi e di altre Signorie del '500, l'ingegno e la silenziosa, puntigliosa operosità, di una delle più antiche famiglie di armaioli, italiane ed europee, quella appunto degli Zanotti: una autentica dinastia di artisti del fucile da caccia che, dopo più di tre secoli, è tuttora operante nella persona del suo ultimo discendente.
Non meno interessante e significativa, per modestia e fervore di opere, la famiglia Toschi, alla quale l'Autore dedica altrettanta attenzione: gente espertissime nel fabbricare armi, impegnata a perfezionare al massimo il prodotto del proprio ingegno.
Di queste due famiglie, Lupi descrive le vicende secolari dai fasti della corte estense ai giorni nostri, ne illustra la quotidiana fatica, le ricerche, i successi, le tecniche, le realizzazioni, frutto di una passione che non è stata logorata dal tempo. Una rara epopea, che fa di queste due famiglie un simbolo della intelligenza, della tenacia e dell'estro degli artigiani italiani. Le armi da esse prodotte sono oggetti rari e preziosi, non soltanto per la « polvere dei secoli », ma altresì per la raffinatezza del lavoro, sia tecnico-balistico che artistico, e dimostrazione della forza creativa dell'uomo, quando è sorretto da ideali e da fede incrollabile in se stesso.

La ricerca fotografica, che correda e illustra il testo, è stata condotta nell'intento di offrire al lettore un'ampia e ricchissima documentazione visiva, capace, a sua volta, di fornire motivi e contributi di interesse storico e documentaristico, sia al ricercatore e allo studioso che al collezionista.
Da quest'opera traspare la passione dell'uomo per la propria attività. Una passione che si trasfonde in modo esemplare nell'oggetto, trasformandolo: pur costruito come strumento di morte, il fucile diventa simbolo dell'intelligenza e dell'umana maestria, quindi, simbolo e manifestazione del gusto di vivere.

M. Angema

Pietro Verri: « Diritto per la pace e diritto nella guerra », Ed. Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, pagg. 737, fuori commercio.

Si tratta di una raccolta delle norme attualmente in vigore relative alla regolamentazione del diritto di guerra e del diritto per la pace.
Nell'ambito del primo vengono riunite quelle disposizioni di diritto internazionale che disciplinano le azioni di violenza armata fra Stati e all'interno degli Stati e riguardanti non solo i casi di guerra giuridicamente definita ma i conflitti armati in genere. L'estensione della regolamentazione ai conflitti armati si è rivelata particolarmente opportuna negli ultimi tempi, in cui, se da una parte esiste un equilibrio più o meno stabile tra le maggiori potenze a causa della efficacia deterrente dell'arma nucleare, dall'altra abbiamo assistito allo svilupparsi di focolai di guerriglia soprattutto nel Medio Oriente, che, anche se limitati, producono ugualmente vittime nella popolazione civile e preoccupazione per le possibili conseguenze di carattere internazionale.
Il diritto per la pace comprende, invece, quelle disposizioni dei trattati internazionali tendenti a mantenere la pace, regolamentando i rapporti tra Stati ed impedendo il sorgere di azioni belliche.
L'utilità di una tale raccolta è più che evidente per coloro i quali hanno avuto la necessità di reperire e consultare nel nostro Paese un qualunque testo di trattato internazionale: questi sono, infatti, usualmente redatti in inglese e francese e difficilmente se ne trova una idonea traduzione italiana.
Lo studio di questa branca del diritto è essenziale per una completa preparazione del « militare » ed è necessario sia compreso nei programmi della sua istruzione. Ciascun membro delle Forze Armate dovrebbe infatti conoscere entro quale ambito può agire in caso di conflitto armato, quali sono i limiti all'espressione della violenza bellica, quale la distinzione esistente tra combattenti e popolazione civile e la tutela accordata ai beni culturali.
L'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario, alla cui iniziativa dobbiamo un'opera di così vasta portata, ha già svolto dal 1976 sette corsi per ufficiali delle Forze Armate in lingua italiana, francese ed inglese. E' auspicabile inoltre una maggiore diffusione del diritto umanitario (che comprende appunto tutte quelle norme che limitano l'uso della violenza bellica e sanciscono una protezione per coloro che in qualche modo ne sono colpiti) presso la popolazione civile, perché se l'evento guerra si spera non debba mai concretizzarsi, purtuttavia è un pericolo sempre incombente, che, se non è possibile cancellare, occorre per lo meno preventivamente limitare nelle sue espressioni più aberranti.

G. Ciotta

Giorgio Vitali: « Una città nella bufera - Milano 25 luglio 1943 - 25 aprile 1945 », Ed. Mursia, Milano, pagg. 248, L. 8.500.

La storia d'Italia di questo tormentato periodo è lo sfondo, Milano il centro, il popolo italiano il protagonista. Cronachistico, episodico, forse frammentario è questo volume, ma è qui il suo pregio migliore in quanto, nel narrare vicende già tante volte descritte da altri a chi non le ha vissute (ovverosia tutti gli italiani al di sotto dei cinquant'anni), non ne da una interpretazione di comodo, non è mai troppo né pro né contro, ma fornisce soltanto i fatti, o meglio, dei fatti.
Fra il 25 luglio 1943 ed il 25 aprile 1945 gli episodi sono stati tanti ed il libro ne fornisce molti, certo non tutti.
Al susseguirsi degli eventi storici, con nomi e personaggi importanti, si alterna lo sgomento di una popolazione ormai stanca, sorretta soltanto dalla speranza e dalla voglia di ricominciare.
L'informazione è sempre cruda, seppur non fredda, ed una volta tanto tratta il lettore da persona intelligente, lasciando a lui spazio per l'interpretazione dei fatti senza fornirgliela a priori, cosa che, se può forse essere legittima nella cronaca del giorno può, invece, ove si tratti della storia dello ieri, divenire fors'anche un falso storico.
Non vi è luce senza ombra, non vi è bene senza male e viceversa. Questo libro sembra finalmente essere il primo sincero invito a considerare solo come storia un passato, né letto né vissuto, ed a vivere il presente ed il futuro considerandolo solo come un monito, un elemento da cui trarre lezioni per non commettere gli stessi errori e non incentivi a ricommetterli.

F. Rocchi

Marco Morin, Robert Held: « Beretta », Ed. Acquafresca, Chiasso, pagg. 284, Fr.sv. 75.

Uno dei più importanti produttori al mondo di armi portatili sportive, militari e da difesa personale è il grande complesso industriale italiano Beretta, fondato nel 1530 circa, come risulta da recenti scoperte fatte nell'Archivio di Stato di Venezia. La storia della evoluzione, da quell'epoca sino ai nostri giorni, della più antica dinastia industriale al mondo, vista in un unico contesto con la storia dei geniali e abilissimi abitanti di Gardone Val Trompia, costituisce

recensioni e segnalazioni — libri

materia di trattazione del libro «Beretta - La dinastia industriale più antica al mondo» scritto, sulla base di rigorosa documentazione, da Marco Morin e da Robert Held. Le miniere di ferro della Val Trompia, conosciute fin dai tempi pre-romani, hanno permesso la localizzazione nella valle stessa di una industria armiera di notevole importanza. Il concentramento di questa produzione a Gardone e a Brescia, da ben oltre 5 secoli, è un fenomeno forse unico al mondo, certamente di importanza vitale per l'economia italiana e per la tecnologia mondiale.
Per quanto riguarda le armi da fuoco, la documentazione di archivio consente di sapere che la produzione delle canne, senza dubbio la parte principale delle armi stesse, iniziò a Gardone prima della metà del XV secolo. Dinastie di maestri de canne, quali i Cominazzo, Chinelli, Moretti, Franzini, Mutti, resero celebre in tutto il mondo conosciuto una produzione che univa ad un'alta tecnologia, un non indifferente apporto artistico. Tra queste famiglie, a partire dal primo Cinquecento, si distinsero i Beretta che, nel corso dei secoli, riuscirono ad affermarsi su tutti.
Lo squarcio di storia delle armi di Gardone Val Trompia, raccolto in questo libro, indubbiamente susciterà interesse soprattutto ai fini di una più approfondita e completa conoscenza di un settore non tra i meno importanti della storia industriale europea.

A. Sepielli

F. Fossati «Veicoli militari nel mondo», Ed. Olimpia, Firenze, pagg. 202, L. 9.000.

Il volume costituisce parte di una serie di pubblicazioni aventi lo scopo di fornire al lettore un panorama completo sull'equipaggiamento e sui mezzi in uso presso i vari Eserciti del mondo. L'opera si riferisce, in particolare, ai mezzi da trasporto aventi caratteristiche specicatamente militari; vengono pertanto trascurati determinati automezzi che — a parte la colorazione mimetica — sono del tutto simili a quelli civili, ad esempio gli autobus, e quelli che per particolare specializzazione — come i mezzi del genio — richiederebbero una trattazione a parte. Il testo, riccamente illustrato con fotografie in bianco e nero molto nitide e precise descrive i mezzi in dotazione agli eserciti di quei Paesi — in totale 23 — che producono in proprio, per uso interno e per esportazione, gli autoveicoli.
Di ogni mezzo viene fornito un completo elenco di dati e di informazioni. In definitiva l'opera rappresenta una precisa e dettagliata rassegna degli odierni mezzi da trasporto militari, costituendo un valido manuale di consultazione per gli appassionati della materia. Alla sua trattazione manca peraltro, dopo l'accurata analisi, una sintesi conclusiva che potrebbe accrescere il valore del testo fornendo anche in forma analitica una valutazione comparativa tra mezzi similari, individuando, nel confronto, pregi, difetti, vantaggi e svantaggi di ogni singolo autoveicolo e precisando, sotto il profilo operativo, la validità delle prestazioni fornite, anche sulla base dell'esperienza e dei risultati ottenuti.

C. Beltrame

Paolo Pistoi: «Una comunità sotto controllo», Ed. Franco Angeli, Milano, pagg. 175, L. 6.500.

Nell'estate del luglio 1972, uno dei momenti più caldi della dolorosa vicenda nord-irlandese, il II battaglione paracadutisti britannico portò a termine, a Belfast, una formidabile azione di neutralizzazione dell'attività insurrezionale dell'IRA.
Sfruttando la propria posizione di osservatore sul campo, inserito nella vita quotidiana della città, l'Autore, dopo una chiara introduzione storica della questione nord-irlandese, si propone di esporre, mediante una ricerca seriamente documentata, le problematiche che scaturiscono dall'impiego delle Forze Armate in attività contro-insurrezionali, volte, come nel caso specifico, ad isolare il «partito armato» privandolo di quella solidarietà presso la popolazione che ne aveva consentito i successi iniziali.
L'intervento militare britannico, pur raggiungendo lo scopo per il quale era stato deciso, e cioè la «normalizzazione» dei rapporti fra le due comunità, ha tuttavia indotto l'IRA ad abbandonare l'iniziale politica di difesa armata dei quartieri cattolici di Belfast per dedicarsi quasi esclusivamente all'organizzazione di atti terroristici. Questa trasformazione viene compiutamente illustrata mediante un'accurata descrizione del graduale mutamento dei rapporti fra la popolazione cattolica e le sue frange più oltranziste.
D'altra parte, la necessaria ma talvolta eccessiva risolutezza dimostrata dai reparti britannici nell'applicazione di moderne e sofisticate tecniche operative, già di per sé del caso perché lesive della persona, hanno fatto scadere la figura del soldato britannico, agli occhi dei cattolici nord-irlandesi, da garante dell'ordine a oppressore.
Due conseguenze, quindi, che dimostrano ancora una volta la necessità di una soluzione politica al problema dell'Irlanda del Nord, e, più in generale, confermano che per sconfiggere l'insurrezione e il terrorismo senza produrre repressione e rischiare di innescare meccanismi perversi occorre una precisa volontà politica.

L. Marras

recensioni e segnalazioni — riviste

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1980, n. 4

Difesa nazionale: una presa di coscienza.
Ten. Col. Bernardo Piazza.

L'Autore analizza le cause e gli effetti del crescente interesse dell'opinione pubblica in ordine ai problemi della difesa nazionale.

Il concetto di difesa nazionale, grazie anche ad una più attenta informazione offerta dai mass-media, ha ormai travalicato il tradizionale affidamento alle istituzioni militari contemplando inoltre, fra i compiti delle Forze Armate, anche uno stato di costante controllo e di pronto intervento a favore delle popolazioni civili in caso di calamità naturali.

La maggiore attenzione rivolta alla difesa dalla componente politico-parlamentare, la proposta apertura del servizio militare alle donne e l'auspicata integrazione di alcune strutture militari con altre analoghe civili, sono la conferma di una più accentuata sensibilità verso il problema che le passate e ancor più le recenti vicissitudini hanno reso pregnante.

Ovviamente — osserva l'Autore — la struttura portante di una difesa completa ed organica è quella che, per ragioni organizzative, strumentali, operative e di formazione tecnico-professionale, possono offrire le Forze Armate.

Dopo aver sottolineato l'incidenza dell'impegno sociale che anche in tempo di pace assolvono gli «uomini in divisa», in una crescente simbiosi tra cittadini e Forze Armate — segno incontestabile di una più cosciente maturità democratica — e dopo aver rilevato la persistente confusione che, nonostante gli sforzi compiuti dai differenti organi di informazione, esiste nei concetti, nei termini e nelle definizioni, l'Autore si sofferma a spiegare il concetto di difesa nazionale che definisce «l'insieme delle predisposizioni e delle attività di ogni ordine (politico, militare, economico, finanziario, psicologico, ecc.) che lo Stato attua per garantire la propria sicurezza. La preparazione, l'organizzazione e l'impiego di tutte le forze della Nazione per assicurare l'integrità nazionale in ogni circostanza, costituiscono materia della difesa civile, della cooperazione civile-militare e della difesa militare».

Alla esemplificazione del concetto di difesa, nelle sue diverse espressioni,

Bernardo Piazza facendo riferimento alle esperienze ed alle attuazioni di alcuni Paesi dell'Alleanza Atlantica, del blocco orientale nonché di alcuni Stati neutrali, fa seguire una puntuale illustrazione dei criteri, dei metodi, delle modalità e delle procedure propri e necessari di una efficiente ed efficace difesa civile.

L'Autore considera la difesa civile una continua battaglia per non fare mai la guerra e per non farsi sopraffare da eventi calamitosi, subendone passivamente gli effetti distruttivi.

La cooperazione civile - militare è fattore indispensabile — in aperta, scambievole integrazione di sforzi — alla difesa civile e a quella militare perché legate in un tutt'uno, possano dare effettiva consistenza alla difesa nazionale.

Ne consegue che la difesa civile è un'esigenza sociale ed economica, a carattere permanente ed evolutivo, come strumento della libertà dal pericolo e come garanzia di sicurezza e di pace.

L'Autore conclude affermando che con la fine della disinformazione, oltre a far cessare un ingiusto e gratuito antimilitarismo, si potrà meglio formare nel cittadino la volontà di difendere il proprio Paese e di compiere il proprio dovere in ogni circostanza. Prima, durante e dopo l'emergenza.

M. M. A.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1980, n. 1

Utilizzazione di Rating Scales nei reparti neuropsichiatrici degli Ospedali Militari.
Magg. Gen. med. prof. Elvio Melorio. S. Ten. med. cpl. dott. Giulio Guerra.

Le Forze Armate, quale sottosistema della società generale, non potevano non risentire del macroscopico espandersi delle affezioni nevrotiche e psicopatiche tra la popolazione giovanile nazionale i cui fattori patogenetici vanno individuati essenzialmente nella precarietà occupativa, nel lavoro manuale ripetitivo, nello sviluppo economico e industriale, nelle radicali trasformazioni socio - culturali e nella disgregazione dei valori morali tradizionali.

Gli operatori sanitari militari, responsabilmente preoccupati delle devastanti dimensioni della fenomenologia psichiatrica che investe la compagine militare, già da tempo hanno intrapreso una serie di iniziative per adeguare l'assistenza psichiatrica in ambito militare alla nuova impostazione voluta dalla riforma sanitaria nazionale.

Nel quadro di un tale sforzo di revisione e di ammodernamento delle strutture sanitarie e delle tecniche terapeutiche, gli articolisti segnalano la opportunità che nella pratica ospedaliera venga adottata una speciale tabella per la valutazione psichiatrica dei soggetti affetti da sintomatologia psicotica, propugnando tra l'altro la valorizzazione di nuove figure professionali quali lo psicologo e l'assistente sociale e la creazione di consultori psicologici psichiatrici nell'area di giurisdizione degli Ospedali Militari.

In particolare gli Autori suggeriscono una più articolata e scientifica osservazione clinica del malato psichico, condotta con modelli operativi e scale di valutazione capaci di descrivere in una atmosfera di cordiale, simpatica e reciproca comprensione, l'analisi esistenziale e il comportamento del soggetto.

Sostanzialmente propongono l'applicazione di « Rating scales » (scale di valutazione), che, non escludendo l'utilizzazione di altri tests psicometrici, permettono di esplorare i settori più nascosti della psiche e di definire in modo esauriente la personalità del paziente.

Ne consegue la possibilità di valutare con sufficiente concretezza i disturbi sintomatologici del malato, di quantificarli in termini numerici, di obiettivare in un quadro di chiarezza — senza esprimere un giudizio diagnostico affrettato — la realtà patologica da affrontare e di pervenire ad una credibile impostazione terapeutica.

L'articolo, integrato da numerose tabelle che descrivono vari modelli di scala e questionari di autovalutazione, costituisce un vero avvenimento scientifico per gli addetti ai lavori.

Giova segnalare ai lettori questo pregevole studio il cui spessore contenutistico e letterario è pari soltanto alla singolare, apprezzata e premiata competenza nel campo della medicina socio - psichiatrica di uno dei suoi autori in particolare, il Gen. med. prof. Elvio Melorio.

G. Ce.

NOTIZIE NATO
Anno 1980, n. 6

Le forze convenzionali della NATO e il potenziale di mobilitazione sovietico.
Col. Jonathan Alford.

Spesso si afferma che all'Unione Sovietica risulta molto vantaggioso sul piano politico - strategico spaventare l'Occidente con la minaccia delle venti Divisioni dislocate sul confine della Germania Occidentale.

Alcuni addirittura sostengono che è proprio questa sensazione di incombente aggressione che condiziona gli atteggiamenti della forza della NATO e rende i Paesi dell'Occidente più ossequiosi ed imbarazzati verso l'Unione Sovietica.

La presenza del Gruppo delle Forze Sovietiche in Germania, senza dubbio, costituisce un formidabile deterrente ed un efficace strumento di dissuasione. Secondo l'articolista, però, le motivazioni più realistiche di un tale pur giustificato condizionamento vanno individuate non tanto nella dislocazione permanente delle forze, quanto nel potenziale di rinforzo, ovvero nella capacità dell'Unione Sovietica di far rapidamente affluire in occidente, verso i fronti di guerra, molte decine di Divisioni supplementari.

Neppure agli osservatori più distratti può sfuggire la notevole quantità di risorse e di investimenti che l'Unione Sovietica dedica costantemente alle proprie riserve. Ogni anno, infatti, vengono immessi nel servizio militare un milione di uomini che assicurano all'Armata Rossa una mobilitazione di cinque milioni di cittadini che hanno compiuto l'obbligo di leva entro i cinque anni precedenti e che hanno seguito ogni anno corsi di addestramento.

E' quindi il potenziale di rinforzo di cui dispongono in genere i Paesi del Patto di Varsavia che deve preoccupare la NATO. Esiste, infatti, una forte asimmetria tra i due blocchi sotto l'aspetto della mobilitazione, proprio perché le forze composte prevalentemente di volontari non producono riserve sostanziali.

Vale la pena, perciò, sostiene l'Autore, di cominciare a considerare con maggiore attenzione, da parte dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica, l'opportunità di dotarsi di forze di riserva e di una base di mobilitazione completa, attese anche le difficoltà di attivare e conservare degli effettivi per le proprie forze convenzionali, se non ad un costo sproporzionato.

Solo così sarà possibile impedire all'Unione Sovietica di trarre vantaggio dalla sua incontestabile capacità di potenziare rapidamente le proprie forze permanenti in tempo di crisi.

G. Ce.

AUSTRIA

OMZ
Anno 1980, n. 4

« Lokale konflikte »
Conflitti locali.
F. Freistetter

Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, anche se nessun conflitto verificatosi ha mai raggiunto dimensioni altrettanto macroscopiche, si è comunque mantenuto pressoché continuo e diffuso uno stato di conflittualità a livello locale.

Proprio per la sua estensione nel tempo e nello spazio, questo fenome-

no merita un esame che consenta di individuarne le linee di tendenza.

Vi sono tre fatti fondamentali di cui bisogna tenere conto. Il primo è legato al ruolo che nei conflitti locali ricoprono le grandi Potenze, le quali, attraverso di essi, perseguono fini precisi senza dover ricorrere allo scontro diretto. Il secondo è relativo al fatto che i conflitti locali sono quasi sempre preceduti da chiari segni premonitori e che una volta esplosi è inevitabile il ricorso all'impiego di mezzi militari forniti ai contendenti anche da terzi: singoli Stati od organizzazioni internazionali che siano. Vi è infine da considerare che la complessità dei fattori coinvolti, dei rapporti internazionali e delle situazioni locali è tale da non rendere facile tracciare uno schema di sviluppo comune a tutti i conflitti locali.

Il grado di pericolosità di un conflitto locale dipende proprio dal livello degli interessi delle grandi potenze nell'area di crisi e dal relativo impegno, anche se indiretto, che esse sono disposte ad affrontare.

L'impegno può assumere la forma di un'azione diretta o indiretta svolta con mezzi militari, può comportare altresì l'uso di diversi metodi d'azione — che abbracciano il campo politico e psicologico — destinati ad influire sull'orientamento dell'opinione pubblica mondiale e sull'atteggiamento degli Istituti internazionali quali l'ONU, l'OAU, ecc.

L'analisi svolta dall'Autore, è condotta avendo come modello il conflitto Stati Uniti - Vietnam. Quale conclusione i risultati da essa scaturiti vengono riferiti alla situazione attuale del Medio - Lontano Oriente, sulla quale si formulano alcune interessanti ipotesi tendenti, soprattutto, ad individuare le linee d'azione che dovrebbero essere seguite anche da piccoli Stati per tentare di riportare la normalità nella regione. Ciò naturalmente dovrebbe avvenire prima che il gioco delle superpotenze renda irreversibile la situazione.

C. C.

BELGIO

FORUM
Anno 1980, n. 3

«La femme et l'Armée: synthèse ou antithèse».
La donna e l'Esercito: sintesi o antitesi.
C. Vanden Bossche

L'Autore dell'articolo è un appartenente alle Forze Armate belghe, in particolare un sottotenente della carriera femminile, che dopo un corso di istruzione presso un battaglione logistico ha comandato un plotone per candidati sottufficiali temporanei ed è, dal 1978 impiegata presso il Servizio pubbliche relazioni dello Stato Maggiore della forza terrestre.

In Italia una figura femminile di questo tipo non costituisce ancora una realtà, non possiamo quindi immaginare come la donna italiana possa reagire di fronte all'istituzione di una carriera militare femminile e quale responsabilità essa possa assumere nello svolgere le mansioni proprie di questo impiego.

Una problematica di tal genere prima o poi interesserà anche il nostro Paese, forse più presto di quanto si pensa, ed è a questo proposito utile seguire attraverso la stampa estera le esperienze vissute da altri in questo campo.

Nel 1975, anno internazionale della donna per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il Ministro belga della Difesa annunciò che a Bruxelles il 21 luglio accanto ai militari sarebbero sfilate anche le donne. Negli anni successivi il reclutamento fu esteso anche ad esse, ma esclusivamente su base volontaria. L'affluenza fu massiccia e le ragioni di ciò sono state individuate per lo più nella volontà di varcare una soglia riservata all'elemento maschile e di dimostrare che avrebbero potuto anch'esse adempiere correttamente i medesimi incarichi affidati all'uomo; in minor misura la spinta era data dalla curiosità di un nuovo mondo e dallo spirito di avventura.

Le possibilità loro concesse dalla carriera militare sono molteplici: in considerazione del grado di cultura e delle attitudini personali le nuove assunte imparano il mestiere preferito mediante appositi corsi di istruzione; nel caso la scelta di base sia stata errata è concessa anche la facoltà di modificarla e di apprendere un nuovo tipo di lavoro.

Certo le difficoltà che le donne incontrano nell'adeguarsi sono maggiori, in quanto normalmente manca loro l'allenamento fisico necessario, soprattutto durante il periodo di istruzione e durante le esercitazioni; ciò anche se poi in tempo di guerra le donne non possono essere impiegate come «combattenti» e venire in contatto con il nemico.

E' da considerare anche che una forte limitazione alla completa dedizione alla vita militare è rappresentata dalla famiglia, in cui di regola è inserita la donna e che disperde buona parte delle sue energie e dei suoi pensieri.

In conclusione intraprendano senza timore la carriera militare solo coloro che sentono con passione di amare questo particolare tipo di vita.

G. C.

CANADA

CANADIAN DEFENCE
Anno 1980, n. 3

«Military education in Canada: does it produce the kind of professional needed today?»
Educazione militare in Canada: produce la professionalità richiesta oggi?
Ten. David F. Pelly

L'Autore, esaminando la dottrina della Reale accademia canadese, mette in luce quali ne sono stati gli obiettivi negli ultimi 10 anni: garantire una solida formazione di base a livello universitario, stimolare la professionalità, sviluppare le attitudini al comando e promuovere il bilinguismo.

Da questa analisi si è potuto notare che la professionalità acquisita in questa Accademia è effettivamente utile anche in campo civile: sorge allora spontanea la domanda circa la effettiva necessità di una più netta coincidenza tra educazione militare e civile in contrapposizione ad una spaccatura con evidenti vantaggi per entrambe le parti.

«Verità, Dovere e Valore» continuano ad essere scolpiti come monito sui muri dell'Accademia, ma il loro significato si è molto esteso. Le qualità di autocontrollo, discrezione, tatto e l'uso responsabile dell'autorità, fanno oggi dei cadetti uomini sempre più immersi nella realtà della Nazione: l'educazione militare garantisce un completo rispetto per la nostra libertà occidentale all'interno di uno Stato dove vige la legge e l'ordine.

Quindi, nonostante l'apparente distacco dell'Accademia dalla vita civile, con i suoi muraglioni e le sue regole ferree, la realtà è che si assiste a una perfetta integrazione nella società di tutti i cadetti che, lasciata l'Accademia, si accingono ad intraprendere una carriera civile.

Viene in questa sede suggerita una soluzione completamente originale: la creazione di un «College» nazionale destinato a produrre sia militari che alti funzionari governativi.

Questo non comporterebbe una modifica nella struttura già esistente dell'Accademia, data la citata utilità in campo civile delle qualità militari acquisite.

Si potrebbe tenere come modello la Scuola nazionale francese di Amministrazione che, attraverso una drastica selezione, produce quanto di meglio la Nazione possa offrire nei campi più diversi dell'Amministrazione pubblica: il Presidente Giscard d'Estaing e l'ex Primo Ministro Jacques Chirac sono esempi di laureati di questa Scuola.

Ufficializzare quindi la possibilità di uno sbocco verso una carriera non militare, inserita sempre nell'ambito della Pubblica Amministrazione. In fondo tra gli obiettivi dell'Accademia c'è sempre stato quello di produrre non solo buoni ufficiali per l'Esercito ma anche buoni cittadini per la Patria.

M. B.

recensioni e segnalazioni

COLUMBIA

REVISTA DEL EJERCITO
Anno 1980, n. 67

« La crisis enerjetica. Mito y realidad ».
La crisi energetica. Mito e realtà.
Ten. Laureano Gomez Melendez

Secondo Toynbee « la storia dell'umanità è una serie di sfide e di soluzioni alla scarsezza delle risorse », scarsezza che ha costituito uno dei principali motivi di conflittualità nella storia dell'umanità.

Oggi si parla ovunque del problema del petrolio e nel parlare delle riserve energetiche di « oro nero » si tende ad ingenerare una certa confusione nell'opinione pubblica citando « riserve effettive », « riserve probabili » e « riserve potenziali », dizioni che al lettore normale sembrano del tutto similari ma che hanno un preciso significato per i tecnici. Le prime ammontano a 650 miliardi di barili di petrolio, variamente distribuite nella geografia del globo mentre il totale delle tre voci è stimato dagli esperti in una quantità che nella massima valutazione si aggira intorno ai 3 bilioni di barili; ciò consente di ritenere che, continuando gli attuali consumi, la crisi energetica entrerà in fase acuta nel 1985. Nei Paesi dell'Europa Orientale la crisi produrrà una inversione trasformandoli da esportatori in importatori di petrolio con la conseguenza di una politica sostanzialmente più aggressiva tendente ad estendere l'influenza comunista nei Paesi del Golfo Persico.

La situazione tuttavia può essere esaminata da un punto di vista ottimistico quando si consideri che esistono fonti energetiche alternative, ad esempio, la nucleare — in corso di sviluppo — ed il carbone. Inoltre è possibile ricorrere ad accoppiamenti che presentano notevoli vantaggi ed ugual rendimento quali: l'estrazione del petrolio dalle rocce mediante l'iniezione in loco, in cui non esista pressione, di silicone, di grafite che per reazione a contatto diretto, producono gas che consente il pompaggio del liquido; lo sfruttamento dell'alcool distillato da cereali che può essere aggiunto alla benzina per autotrazione in percentuale del 10%; l'impiego normale di motori a basso indice di compressione nel modello del motore NAHBE ideato dall'ingegnere Bloen, statunitense; produzione di fertilizzanti attualmente ricavati dal petrolio mediante l'impiego di vegetali leguminosi, che producono nitrogeno ricavandolo dall'aria mediante un processo batterico.

Inoltre, potrebbero essere sfruttati per produzione di energia elettrica l'energia solare e l'idrogeno prodotto dalla scissione della molecola dell'acqua.

In definitiva la ricerca di fonti alternative di energia costituisce oggi l'obiettivo più importante per l'umanità e non vi è dubbio che gli sforzi condotti allo stato attuale in forma separata da diversi Paesi potrebbero ottenere risultati più immediati se venissero effettuati secondo un piano comune che ridurrebbe le spese e i tempi di esperimento.

E' importante, infine, ricordare, per la sopravvivenza del genere umano, che oggi come oggi il petrolio rappresenta l'arma più potente inventata dall'uomo.

C. P.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1980, n. di agosto - settembre

« Les horizons de la compétition stratégique soviéto - américaine ».
Le prospettive della competizione strategica sovietico - americana.
Jacques Denis

Un paragone tra la forza militare sovietica e quella statunitense non può limitarsi a considerare la quantità e la qualità dei rispettivi armamenti, prescindendo da un'analisi della politica estera delle due super - potenze che metta in luce quegli ulteriori fattori che contribuiscono ad accrescere o diminuire l'entità e la pericolosità di un potenziale bellico. Affrontare, cioè, in termini puramente numerici il problema dell'equilibrio strategico tra Stati Uniti e Unione Sovietica può portare a conclusioni fuorvianti.

Mentre, infatti, le idee direttrici che storicamente ispirano la politica estera americana, non hanno mai dato luogo ad una univoca presa di posizione di effettiva rilevanza internazionale ma hanno sempre rispecchiato contraddizioni derivanti da confronti interni, inevitabili in un regime di democrazia, la politica estera sovietica è invece sorretta sul piano ideologico da una sovrapposizione di temi nazionali (la psicosi dell'accerchiamento) e di temi più propriamente attinenti alla propaganda del verbo socialista che conferiscono ad essa un carattere di decisa e tenace linearità nel perseguimento di obiettivi che i necessari adattamenti tattici non riescono a celare.

L'incapacità da parte americana di sfruttare il proprio deterrente nucleare, incapacità che ha portato all'adozione del concetto di « dissuasione » come criterio cui riferire la propria politica di armamento, ha corrisposto da parte dell'Unione Sovietica uno sforzo che ha permesso all'arsenale nucleare sovietico di eguagliare quello americano. Tale parità, ulteriormente incoraggiata dalla teoria del MAD (Mutual Assured Destruction) è stata successivamente sancita come vero e proprio diritto in sede SALT I e SALT II.

Di fronte a questo graduale cedimento, concomitante peraltro alle difficoltà attraversate dall'Alleanza Atlantica e al crescere del numero di fattori potenziali di instabilità indipendenti da Washington e da Mosca, vi è stata una recente presa di posizione da parte dell'esecutivo americano volta a ristabilire quel vantaggio tecnologico negli armamenti che solo può assicurare agli Stati Uniti di riacquistare la perduta autorità in politica estera: da qui la necessità, per l'Europa, di supplire alla temporanea insufficienza statunitense, e dello sviluppo, da parte USA, di una più attiva sorveglianza sull'area dell'Oceano Indiano e del Mar del Giappone (« swing strategy »).

I molteplici tentativi sovietici di interferire con questo programma rendono attuale e indispensabile un attento studio sulla vera natura dell'equilibrio strategico.

L. M.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS
Anno 1980, n. 4

« Yugoslavia - One of neutrals? »
Jugoslavia - Paese neutrale?
Norah Beloff.

La Jugoslavia, prima Nazione comunista ribellatasi e sottrattasi alla completa egemonia sovietica ed uno dei tre Paesi fondatori (con India ed Egitto) del movimento dei non allineati, rappresenta uno dei casi più interessanti di condizione politica. Pur attuando una politica di indipendenza nei riguardi dei due blocchi, non può essere annoverata tra i Paesi neutrali per affermazione dei suoi stessi leaders, che, facendo propria la tesi di Tito, sostengono che il neutralismo non solo è differente, ma è soprattutto incompatibile con la politica di non allineamento perseguita dal Paese balcanico. Essi, paradossalmente, sostengono che la Jugoslavia è un Paese marxista - leninista impegnato nella lotta contro il capitalismo e nello stesso tempo pretendono atteggiamenti e comportamenti di amicizia e comprensione da parte dei Paesi occidentali.

L'Autrice, dopo aver ricordato gli avvenimenti storici salienti che influenzarono e modellarono la politica titina, dopo aver esaminato la situazione attuale jugoslava in ordine ai problemi aperti con gli Stati confinanti, alle potenziali minacce che possono venire dall'esterno ed ai problemi connessi con la fluida situazione interna dovuta alla presenza delle diverse nazionalità; anche e dopo aver prospettato la situazione,

le condizioni e le possibili evoluzioni economiche del Paese, sottolinea che la Jugoslavia non ha spezzato completamente — per paura, per necessità, o per calcolo politico — il suo cordone ombelicale con i Paesi comunisti e non può non appoggiarsi ai Paesi occidentali per affrontare e risolvere i suoi numerosi problemi.

La Jugoslavia, quindi, più che un Paese neutrale rimane una Nazione in bilico fra i due blocchi. In futuro, essa potrebbe cadere nell'uno o nell'altro schieramento, ovvero raggiungere una condizione di più piena neutralità.

Tale evoluzione sarà condizionata anche dalla politica che l'Occidente saprà attuare nei confronti di questo Paese. Dovrà essere una politica molto attenta e molto cauta, che non tenti di approfittare pesantemente di situazioni favorevoli, che non turbi drasticamente gli incerti equilibri interni tra filo-occidentali e filo-sovietici, che persegua un affievolimento degli atteggiamenti anti-occidentali e che agevoli l'evoluzione verso la neutralità.

R. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPAISCHE WEHRKUNDE
Anno 1980, n. 9

« Eine europaische Verteidigungs-Union. Der Veg in die Zukunft ».
Una unione difensiva europea. Una prospettiva per il futuro.
F. Birnstiel.

Dell'unità europea si è molto parlato e scritto. Le iniziali illusioni circa la possibilità di una sua rapida realizzazione hanno subito un ridimensionamento nei fatti. Non è stato facile infatti superare i nazionalismi legati a tradizioni radicate nei secoli e nella storia.

L'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto rappresenta oggi un fatto nuovo che ha risvegliato la speranza di una ulteriore e più stretta integrazione fra i vari Stati.

Il passo decisivo in questo senso è connesso alla realizzazione di una struttura militare di difesa comune. Il risultato immediato sarebbe una maggiore coesione politica dell'Europa, che le consentirebbe di presentarsi al consesso internazionale come seconda potenza mondiale non solo economica ma, in prospettiva, anche militare.

Un tentativo di costituire una unione di difesa europea fallì nel 1954. Se oggi si volesse ritentare, sarebbe necessario farlo su basi più concrete per non incorrere in un nuovo insuccesso che potrebbe risolversi in un grave passo indietro del processo di unificazione, già di per sè difficile.

I presupposti per riaprire tale discorso sono insiti in alcuni cambiamenti avvenuti nella situazione internazionale che, a fronte di una sempre più chiara tendenza espansionistica dell'Unione Sovietica e di un aumento dell'instabilità nel Vicino e Medio Oriente, ha visto l'Europa incapace di esprimere una propria posizione univoca soprattutto perchè priva di uno strumento militare comunitario.

La costituzione di un tale strumento comporterebbe modifiche di peso rilevante sia alla struttura delle varie componenti militari nazionali, sia alla struttura della NATO, dove il blocco d'oltre oceano (Stati Uniti - Canada) sarebbe bilanciato armonicamente dall'Unione di Difesa europea.

Ne conseguirebbero inoltre modifiche di carattere ordinativo, una maggiore standardizzazione degli armamenti e una migliore suddivisione dei compiti difensivi.

Gli ostacoli alla sua realizzazione sono però numerosi e spinosi nel contempo. L'Unione Sovietica vi si opporrebbe certamente con tutto il suo peso politico, perchè gliene deriverebbe una limitazione di potenza. Anche fra gli occidentali, gelosi della loro sovranità nazionale sulle Forze Armate, sorgerebbero opposizioni.

L'indiscutibile vantaggio di una sua realizzazione sarebbe però quello di poter finalmente contare su una reale e piena capacità difensiva europea in proprio, mentre oggi si assiste alla situazione, per certi aspetti abnorme, di 206 milioni di abitanti che affidano la salvaguardia della loro libertà, della loro civiltà e dei loro interessi economici ad una potenza, che pur amica è straniera e lontana.

C. C.

SPAGNA

EJERCITO
Anno 1980, n. 488

« Una infanteria más ligera ».
Una fanteria più leggera.
Magg. Fernando Pereira Muñoz.

In un mondo in crisi come quello attuale è necessario adeguare l'Esercito alla realtà energetica ed economica del Paese senza cedere alla tentazione di copiare organici e procedimenti di eserciti di altri Stati.

Uno studio tendente alla ricerca delle soluzioni più convenienti non può inoltre prescindere dall'esame della plastica generale e minuta del terreno così come questo si presenta nell'ambito del territorio nazionale.

Attualmente l'Esercito spagnolo ricalca gli ordinamenti degli eserciti delle grandi potenze, che sono concepiti sulla base di grandi disponibilità di risorse energetiche e devono poter essere in grado di compiere tempestivamente azioni offensive e controffensive operando in terreni che facilitino il movimento. Inoltre è universalmente diffusa la tendenza di calcolare la forza di un Esercito sulla base del numero di mezzi corazzati di cui dispone.

La composizione di un Esercito e la presenza percentuale di mezzi corazzati da trasporto e da combattimento deve invece scaturire da uno studio accurato delle caratteristiche del terreno sul quale l'Esercito stesso dovrà trovare impiego per evitare che un eccesso di meccanizzazione porti alle conseguenze cui perviene la meccanizzazione in campo civile, che produce continui « imbottigliamenti » dovuti all'insoddisfacente rapporto rete viaria - mezzi circolanti.

D'altra parte la mobilità operativa non è più conferita, oggi, dai mezzi cingolati e ruotati, bensì da vettori della terza dimensione, in particolare dagli elicotteri, sia in versione da combattimento che in versione da trasporto. L'Autore, dopo un'accurata analisi storica e geografica, propone un giusto equilibrio tra fanteria corazzata e fanteria leggera elitrasportata - elitrasportabile al fine di garantire flessibilità ai dispositivi e di evitare che la totale meccanizzazione dell'Esercito lo renda inutilizzabile nel caso, quanto mai prevedibile, di mancanza di quelle risorse energetiche che consentono ai mezzi a motore di muoversi e di assolvere i loro compiti.

C. P.

SVIZZERA

ASMZ
Anno 1980, n. 10

« Verminungen - Wert und Einsatz als kampfmittel ».
I campi minati - Loro valore ed impiego come mezzi di combattimento.
U. Jeanloz.

Le mine possono rafforzare il valore impeditivo del terreno in maniera sostanziale. Dei vari tipi disponibili, la priorità d'impiego va senz'altro alle mine anticarro che possono aumentare considerevolmente il potere d'arresto della difesa controcarri. Aumentano il potere d'arresto di una difesa controcarri, dunque, ma di quanto o come? Ci sono ovviamente dei limiti ed è quindi doveroso conoscerli. Innanzi tutto il campo minato non può essere schierato senza prevedere che al momento opportuno venga attivato con il fuoco di tutte le armi disponibili. Di per sè,

infatti, il campo minato realizza un ostacolo laddove manchi in natura o dove l'ostacolo naturale debba essere rafforzato; è solo col fuoco, tuttavia, che si può approfittare del rallentamento o dell'arresto dei carri avversari giunti a ridosso dell'ostacolo minato, per intervenire efficacemente e per infliggere quelle perdite che sono da considerare la premessa indispensabile per un completo successo della difesa.

Un campo minato non può infatti, di per sè, annientare l'avversario, che, allo scoppio della prima mina è avvertito del pericolo incombente e del fatto che si trova in un terreno in cui un ulteriore passo avanti potrebbe costargli gravi perdite.

L'impiego dei campi minati per la difesa controcarri deve seguire alcuni principî fondamentali. Prima di tutto il campo minato deve servire a trasformare l'ondata d'urto fluida e dinamica di una massa corazzata in un ingorgo di mezzi rallentati, arrestati e ammucchiati davanti ad un campo minato. Dal punto di vista psicologico, per un avversario che si propone penetrazioni di decine e decine di chilometri al giorno, un fatto del genere costituisce già di per sè una vera e propria sconfitta.

Una volta conseguito col rallentamento l'obiettivo psicologico, bisogna cercare di trarre il massimo vantaggio dalla situazione, con il fuoco delle armi controcarri precedentemente schierate non solo frontalmente rispetto alla direzione di attacco dell'avversario, ma anche sui fianchi o addirittura in condizioni di batterio da tergo.

I mezzi di posa oggi disponibili, infine, consentono di considerare il campo minato un elemento di manovra nelle mani del Comandante che può impiegarlo a ragion veduta in funzione del compito che gli è stato assegnato.

C. C.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1980, n. 5

« Derrière le mythe de la " menace soviétique " ».
Dietro il mito della minaccia sovietica.
Gen. M. Monine.

Nei Paesi occidentali vengono sostenute, e dibattute, le più disparate valutazioni sugli intendimenti e sulle possibilità dei due diversi blocchi: si va da chi lancia grida d'allarme a chi cerca di tranquillizzare incitando alla distensione e sostenendo la sostanziale non pericolosità del Patto di Varsavia.

Anche i più estremisti, nei due sensi, hanno molto da imparare da questo articolo che, visto le possibilità di non conformismo di cui si gode nei Paesi del Patto di Varsavia, se non rappresenta forse il punto di vista di tutti i cittadini del blocco orientale è però senz'altro quello ufficiale e l'unico che possa trovare spazio per la divulgazione a mezzo dei mass - media.

I nostri allarmisti all'acqua di rose potranno imparare cosa è il vero allarmismo, mentre i sostenitori della distensione e del disarmo potranno trovare nuove frecce per il loro arco nel rendersi conto (cosa non ancora avvenuta, visto il tenore dei discorsi) di quale terribile incubo costituiamo per i Paesi dell'Est, in conseguenza del nostro esasperato militarismo e della politica estera aggressiva che, unitamente agli altri Paesi NATO, conduciamo.

Fin dal 1945, infatti, mascherando i propri intendimenti sotto il mito di una minaccia sovietica, gli Alleati, prima, e gli Stati Uniti e la NATO dopo, non hanno cercato altro che di distruggere l'Unione Sovietica ed i Paesi del Patto di Varsavia. Infatti, sebbene al termine della guerra (e contrariamente agli occidentali) l'Unione Sovietica avesse pienamente smobilitato e si fosse ritirata da tutti i Paesi liberati, con la scusa della sua pericolosità ella si trovò per molti anni sotto l'incubo della « risposta massiccia » e della continua minaccia di un'invasione delle truppe dell'Occidente in concomitanza alla distruzione di tutte le sue principali città ad opera di ordigni atomici. « Charioteer », « Trojan » e « Dropshot » (secondo quest'ultimo l'invasione delle forze NATO avrebbe dovuto iniziare il 1° gennaio 1957) sono solo alcuni dei numerosi (almeno 40) piani d'invasione, abortiti solo per l'accertata volontà di difesa dell'Unione Sovietica e per l'aumento della sua capacità nucleare. Allorché quest'ultima divenne tale da rendere non più credibile la strategia della « risposta massiccia », l'aggressivo occidente elaborò quella della « risposta flessibile » con la quale credeva di poter continuare a tener soggetto il mondo impiegando le sole forze convenzionali in guerre limitate di conquista. L'ingloriosa fallimento di queste e la parità nucleare raggiunta dall'Unione Sovietica non hanno scoraggiato le velleità aggressive dell'Occidente, e degli Stati Uniti in particolare, che ha ora elaborato, con la « direttiva 59 » del Presidente Carter, la strategia del « colpo nucleare preventivo », ha dilatato a dismisura gli stanziamenti bellici e preme sulle frontiere dell'Unione Sovietica con immensi eserciti. Sotto il mito della minaccia sovietica l'Occidente continua quindi la corsa agli armamenti: per la pace e la sicurezza del mondo i Paesi socialisti devono conseguentemente continuare ad armarsi, cercando nel contempo di convincere gli altri a disarmare.

V. S.

VENEZUELA

FUERZAS ARMADAS
Anno 1980, n. 273

« Las drogas dentro de las Fuerzas Armadas: quinta columna de los enemigos de nuestra libertad? ».
La droga nelle Forze Armate: quinta colonna dei nemici della libertà?
Wilfredo Jonas Gonzales.

Anche se il titolo appare di tono melodrammatico la storia ci insegna, portandoci ad esempio la « guerra dell'oppio », come grazie all'introduzione della droga fu possibile provocare la decadenza di una delle più antiche civiltà del mondo.

Un popolo non è costituito soltanto da gente che vive in una certa area territoriale ma è formato da uno spirito comune che si è venuto temprando attraverso le difficoltà ed il superamento di queste. La conservazione di questo spirito è compito delle Forze Armate ma se nei componenti di queste la droga è riuscita a minare la forza di volontà e lo spirito di sacrificio, i soldati saranno degli sconfitti in partenza. Si rende quindi necessario ricercare innanzitutto i fattori sociali, politici e psicologici che possano influenzare l'introduzione, la presenza ed il consumo di droga nelle Forze Armate, formulare una diagnosi su basi scientifiche e concorrere ai programmi che si sviluppano nei diversi settori della problematica. I tossicodipendenti, inoltre, dovranno essere sottoposti ad un processo di riabilitazione affinché, terminato il servizio militare, possano tornare alla vita civile ed inserirsi nel mondo del lavoro come elementi utili alla società.

Per quanto si riferisce ad un'azione repressiva è importante distinguere nettamente tra lo spacciatore ed il consumatore, considerando il primo alla stregua di un pericoloso criminale e il secondo come un malato che è necessario guarire. Il problema è nelle mani della « Commissione contro l'uso indebito di droghe nelle Forze Armate » che – attraverso l'assistenza medica e psico - sociale, attività ricreative e culturali, con il conferimento di una abilitazione professionale e mediante un continuo e attento esame dei provvedimenti da considerare più redditizi – dovrà tendere, con l'aiuto di tutti, ad eliminare quella che si sta rivelando una subdola ma efficacissima arma di distruzione di massa.

C. P.